



il Prete

Romanzo / Saggio

2019 © **Arduino Sacco Editore**

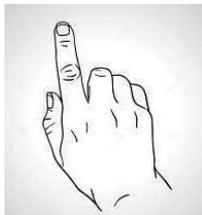
ISBN - 978-88-6951-359-6

**Fai una libera offerta a sostegno
del progetto per leggere
gratuitamente le opere in catalogo.**

**Il tuo contributo servirà a
promuovere e divulgare
nuovi opere
fuori dai grandi canali
distributivi
e dei mass-media,
riservati solo
agli amici degli amici.**

[CLICCA QUI](#)

e fai la tua offerta



**Alla parola "libro":
tra la - **BI** e la **ERRE** inserisci la **E** - diventa libero;
LIBRO più **LIBERO**.
RIIIONA IFTTIIRA**

Proprietà letteraria riservata
Arduino Sacco Editore Ass. Culturale
Prima edizione © febbraio 2019

**Si informano i lettori che del presente volume
è vietata la riproduzione,
con qualsiasi mezzo effettuata, anche parziale.
Chi lo riproduce o mette a disposizione
mezzi di riproduzione commette un reato.
Ogni violazione sarà perseguita a termini di legge.**

Progetto editoriale a cura di Carlo Alberto Cecchini
www.arduinossaccoeditore.com
arduinossacco@virgilio.it

Elio Colleparado Coccia

il Prete



Romanzo / Saggio

Arduno **S**acco **E**ditore

“IL PRETE”

(Romanzo/saggio di sessuologia) 989 Kb
giugno 1996 - novembre 2018

Questo romanzo saggio è rimasto per ben ventidue anni nel cassetto dell'Autore. Infatti, gli argomenti affrontati erano (e continuano ad essere) lontani dagli interessi di massa, tutti scabrosi, difficili e conturbanti, come difetti della «Scuola permissiva» (iniziato con «I Decreti Delegati»); i difetti del celibato religioso, i difetti del matrimonio basato su un gran numero di figli, e poi, la controversa questione dell'eutanasia, o l'audace ingresso della sessuologia di Helen Singer Kaplan nel panorama sociale che sdogana (*fra coniugi*) il sesso orale e altre pratiche audaci, altrimenti tabù; il neo-malthusianesimo come unico rimedio alla povertà e alla guerra, e la necessità di abbandonare *l'economia standard* (cioè quella capitalista e quella socialista, marxista) come suggerisce Nicholas Georgescu Roegen per produrre di meno, per conseguire, *altro argomento qui trattato*, una decrescita controllata *prima della popolazione*, poi dei consumi).

Queste idee non sono una novità per l'Autore (e per i suoi scritti), idee che qui vengono confezionate e diluite.

Si tratta di un romanzo perché i personaggi sono inventati. Si tratta di un Saggio perché vi si trattano quei duri e spiazzanti problemi di fronte ai quali i Mass Media e l'Editoria - durante questa *cieca* imperante globalizzazione

ed *espansione del Capitalismo* (a Paesi che come dice Marx "*escono dall'idiotismo dei campi*", cioè escono da un'agricoltura di sussistenza), chiudono gli occhi e tacciono e - peggio ancora - coprono con i rumori assordanti di infinite banalità (i campionati di calcio!!! - per esempio) per portare fuori bersaglio l'attenzione delle persone, come farebbe lo struzzo del proverbio che, in vista del pericolo, metterebbe la testa sotto la sabbia)... lo struzzo forse non adotta questo comportamento... ma i Mass Media *loro, sì*.

Indice

Capitolo 1°: In Seminario. // 2 - Mamma, come nascono i bambini? // 3 - Il terremoto. // 4- Un Prete che vuole avere un doppio lavoro...// 5 - La felicità è divisibile?// 6 - La correzione dei compiti degli scolari. // 7- Si può insegnare il senso di responsabilità? // 8 - La promozione di Stato. //9 - La Scuola pubblica e la Scuola privata. // 10 - L'ETICA: la cenerentola delle Istituzioni scolastiche. //11 - Lotte furiose tra bambini. // 12- I «Mass Media»: un carosello di notizie di Cronaca Nera. // 13 - «*Dio è morto*»... ma l'uomo è rimasto trasceso dal reale, (proprio come era prima). // 14 - La «Confessione». //15 - La prima conoscenza con Arianna. // 16 - Il senso «*sacro*» della vita. //17 - La Società e la demonizzazione del suicidio. //18 - A colloquio con il Vescovo. //19 - Proposta di matrimonio. //20 - Il matrimonio inteso come fuga dal senso di inadeguatezza della propria vita. // 21 - La decisione. // 22 - Da una trappola all'altra. // 23 - Il cannibalismo rituale. // 24 - L'insoddisfatto desiderio di amore. //25 - Un'opera buona. // 26 - Sesso e genitalità. // 27 - Il diario. // 28 - Problemi scolastici: quando la Scuola e la Famiglia si rincorrono accusandosi l'un l'altra di non sapere educare il bambino. // 29 - Un tipico problema scolastico: la scelta di un modello. // 30 - Quello che oggi è un problema scolastico, domani diventerà un problema economico della intera produzione nazionale. //31 - Il narcisismo della Famiglia fa sì che essa non accetti «*l'insegna-mento individualizzato*» né tanto meno

«*la Scuola differenziata*» per studenti di alto, di medio, di basso Quoziente Intellettuale (QI). // 32 - Il Tribunale Amministrativo Regionale (TAR) interessandosi (senza essere competente di pedagogia e di didattica) delle «*bocciature*» rende inutile la «*Gerarchia Scolastica*» (Presidi, Ispettori eccetera). // 33 - Bismarck e la Società che egli rappresentò, ritenevano che al Maestro di Scuola Elementare bastasse il «*saper leggere e scrivere*». // 34 - L'uso e la introduzione del «*linguaggio difficile*». // 35 - Il Sindacalismo ingabbiato nelle mere questioni salariali. // 36 - La Scuola come laboratorio di psicologia pratica applicata. // 37 - Alberto, avendo deciso di scrivere un Diario, inventa la risposta di Ambra alla sua lettera. Ambra è una donna inesistente da lui inventata. // 38 - La (finta) «*risposta*» di Ambra. // 39 - La lezione di storia. // 40 - La seconda lettera indirizzata (alla finta) ad Ambra. // 41 - Tonino torna a scuola con la testa fasciata e gli viene dato il soprannome di «*mummia*». // 42 - Capitolo in cui si mostra che anche per esibire una figura, ci vuole intelligenza. // 43 - La «*Scuola permissiva*». // 44 - Una risposta inaspettata su internet. // 45 - Internet. // 46 - Sulla attenzione. // 47 - I regali. // 48 - Un «*tabù*» pedagogico e politico mondiale: perché non misurare e pubblicare il QI di tutta la popolazione? // 49 - La prima risposta della «*vera*» Ambra. // 50 - Una domenica di relax. // 51 - Si può uscire dall' «*empasse*»? // 52 - Segnando il passo: gli alunni migliori devono adattare il proprio apprendimento al livello «*standard inferiore*» della classe. // 53 - «*Stato in crescita*», «*stato stazionario*», «*stato in calo*». // 54 - Una richiesta di delucidazioni. // 55 - Una critica che non sia seguita ed integrata da un progetto propositivo, è inutile. // 56 - I presuppo-

sti (non confessabili ma reali) su cui si fonda il pensiero pedagogico del nostro 20° secolo. // 57 - Di chi la colpa se l'umanità nel 20° secolo ha saputo aumentare solo numericamente (da due a sei (otto) miliardi) ed è cresciuta troppo poco sul piano morale? // - 58 - Una gita invernale. // 59 - Rinunciare ai miti vuol dire "*rischiare*". // 60 - L'incontro. // 61 - La timidezza. // 62 - Il tormento. // 63 - Letture di sessuologia. // 64 - La paura. // 65 - Un difficile adattamento. // 66 - Una decisione importante. // 67 - Il primo contatto con uno Studio di «Medicina Sessuale». Le premesse. // 68 - Le decisioni che si prendono in due. // 69 - Colloqui separati. // 70 - Una domenica di noia. // 71- I primi «*esercizi*». // 72 - Una domenica non comune. // 73 - Pornografia e sessuologia. // 74 - Assieme in montagna. // 75 - Nuovi «*esercizi*». // 76 - Il capovolgimento «*testa - coda*». // 77 - Nuove sorprese con l'eserciziario. // 78 - Un passo avanti. // 79 - In vacanza. // 80 - Matrimonio e affidamento di un bambino? // 81 - Insieme sulla spiaggia. // 82 - In cerca di una casa. // 83 - Il matrimonio. // 84 - Commiato.

Capitolo 1°: In seminario.

Accoccolato nel suo lettuccio, sul fianco destro, con le braccia conserte sul petto, Alberto Perassi andava - col pensiero - avanti e indietro sulla sua vita, per estrarne un significato, saggiandone i ricordi, scavando qua e là qualche spezzone dimenticato.

Era il 5 gennaio 1981 ed aveva 56 anni. Nel 1941, circa 40 anni prima a 16 anni (era nato infatti il 5 gennaio 1925) si era trovato felice nella stessa condizione di dormiveglia nella sua posizione (allora) di seminarista. Specialmente quando giocava a pallone nel campo sportivo del seminario, il frusciare giovanile delle vesti di Don Carlo che gli si avvicinava, gli sembrava la musica più dolce del mondo.

Gli piacevano anche i lunghi pomeriggi, passati nel grande studio comune e silenzioso sotto gli occhi vigili del "Prefetto", ed anche il latino e la matematica, quando tutto andava bene, sapevano dargli un senso di gioia e di appagamento, che non avrebbe immaginato, solo pochi anni prima.

Poter guardare negli occhi azzurri e limpidi di Don Carlo, o di Don Ernesto, era per lui (a 16 anni) l'anticamera del paradiso, il punto in cui l'io esce da se stesso, e comunica con l'intero mondo la sua gioia di vivere.

Capitolo 2°: «Mamma, come nascono i bambini?».

Soprattutto, aveva girato pagina, con le donne, da quando nel 1934 (aveva 9 anni), accoccolato quasi in ginocchio presso la madre adottiva, coricata nel lettuccio malata, le aveva chiesto quasi piangendo: «Perché i bambini nascono così, mamma...?».

E lei, con altrettanto turbamento, gli aveva risposto:

« *Purtroppo...* ».

E al suo evidente imbarazzo, Alberto aveva aggiunto:

«*Non potevano nascere, almeno con un bacio...*»- quasi a fare alla materialità del corpo, il massimo possibile della concessione.

Ma era sottinteso, nel silenzio imbarazzato del bambino, che il vero modello restava quello misterioso e non ben capito, dello "*Spirito Santo*", ... che (come lasciavano intendere i quadri dipinti nelle Chiese) con un raggio di luce aveva risolto il problema del concepimento di Maria Vergine, senza neanche che la donna fosse sfiorata da un bacio... (figuriamoci poi, tutto il resto!...).

Poi il discorso era finito lì, lasciandoli entrambi turbati, incapaci di accettare la realtà, altri direbbe «*la santità*» del corpo, e di darsi una ragione filosofica e tuttavia serena, del reale.

In seguito la mamma, "*la zia-mamma*", era morta anni dopo, senza mai addivenire a capo di nulla, morta così, con i suoi problemi, di cui solo per caso il figlio adottivo aveva sfiorato un lontano segreto perso tra le nuvole del silenzio (la sua sessuofobia o "*corazza caratteriale*" come avrebbe detto il sessuologo Wilhelm Reich, o i «*DISTURBI DEL DESIDERIO SESSUALE* » come poi avrebbe più modernamente scritto la Sessuologa Helen Singer Kaplan.)

Anni e anni dopo, Alberto intuì che dalla madre adottiva gli erano mancati lo slancio di un abbraccio rassicuratore e poche parole che non aveva saputo dirgli:

«*Ma che dici figlio mio! L'amore, quando c'è, è bello ed illumina l'intera vita e la nobilita... l'amore, illuminato dalla schietta gioia di vivere, anche nei suoi particolari tecnici, assume il significato di un miracolo...*».

In sostanza mancarono al ragazzo in crescita, le parole: «*OMNIA MUNDA MUNDIS*»; le parole con cui Padre Cristoforo, aveva gettato acqua sul fuoco delle paure bigotte.

Capitolo 3°: Il «*terremoto*».

E poi Alberto, in quel “*play back*” tardivo sulla sua vita, pensava al suo ingresso timido nel Seminario, e al suo permanervi con sempre maggiore gioia finché, nel 1961, (aveva 36 anni correva il suo 14° anno di sacerdozio, essendo stato ordinato nel 1947, all’età di 22 anni), non avvenne il «*terremoto*».

Il «*terremoto*» entrò in Sacrestia con il passo timido di una “ragazza-madre” con in braccio un bimbo di pochi mesi.

Don Alberto si girò e «*VIDE LA MADONNA*», e fu sconvolto da quella visione. Doveva dire una Messa per le intenzioni della fedele. Silenziosamente la donna scomparve ma intanto Don Alberto non era più quello. Era il 7 ottobre 1961, (aveva a quei tempi 36 anni e da quel giorno lo dividevano lunghi 20 anni, ora ne aveva, come già detto, 56.)... una lacrima scese sul volto dell’uomo e lui la lasciò andare tanto era solo e nessuno si sarebbe preoccupato se il cuscino ne risultasse bagnato.

Fino a quel giorno di venti anni fa, era stato così felice nella sua vita, anzi nella sua missione di prete.

Capitolo 4°: Un prete che vuole avere un «*doppio lavoro*», si riserva la possibilità di un ripensamento tardivo?

Aveva avuto un duro scontro solo una volta col suo Vescovo, ma l’aveva spuntata, minacciando grosso, bluffando audacemente; aveva dichiarato al suo Superiore di essere disposto a prendere in considerazione la possibilità di svestire l’abito, se non gli avesse accordato fiducia concedendogli il permesso di prendere il diploma di maestro elementare e infine di insegnare nella Scuola elementare pubblica. Alla fine venne in suo aiuto un Collega suo ami-

co che disse segretamente all'alto Prelato, che la Chiesa aveva bisogno di buoni maestri e che era un bene cogliere l'opportunità, se se ne fosse presentata l'occasione, di inserire un Prete nella Scuola di Stato. Ma ora nel silenzio dei molti anni trascorsi, Alberto si domandava, forse per la prima volta, se il suo Vescovo, in quella richiesta non avesse visto con lungimiranza divinatoria, un segno della crisi che avrebbe investito «*la vocazione di Don Alberto*».

L'uomo si rigirò nel letto, e sentì freddo, il cuore fu stretto come in una morsa di ferro, un dolore sordo pareva soffocarlo e togliergli il respiro.

Poi l'uomo pensò a Primo Levi, in «*I SOMMERSI E I SALVATI*», e anche ricordò: «*SE QUESTO È UN UOMO*»; pensò a Bruno Bettelheim in «*SOPRAVVIVERE*».

Capitolo 5°: La felicità è divisibile?

Che diritto aveva lui alla felicità, mentre tutto il mondo era in guerra e da quasi venti millenni l'umanità si uccideva? Che diritto aveva di impaurirsi e di sentirsi solo, di lamentarsi se aveva sul cuore un macigno così pesante da non riuscire a spostarlo? Non era lui il solo a soffrire, e per non soffrire avrebbe dovuto avere un cuore di pietra. Un mondo di dolore, una guerra continua, usciva piano piano dalle pieghe della storia, o dalla storia di ogni vita personale, se solo si fosse voluto decifrarla.

Nel fiume della vita, («*sono state versate più lacrime che l'acqua dei grandi Oceani*» - diceva il Buddha) ora, in quel preciso interminabile attimo, Alberto sentiva il dolore presente e incombente sul regno umano e non se la sentì più di commiserarsi, ma disse a se stesso che doveva accettarsi così come egli era: carico di pene, in parte giustificate e in parte regalategli in sovrappiù dalla sua malattia, che era - (chiamatela come volete) - una «*sensibilità*» che lo predisponeva alle pene dell'anima.

Nevrosi? Egli aveva dentro di sé una grande angoscia, una paura che nasceva dentro di lui, senza cause apparenti. Forse aveva ragione Freud nel pensare che l'angoscia venisse dalla repressione degli impulsi vitali (e dunque anche dalla repressione degli impulsi sessuali)?

Capitolo 6°: La correzione dei compiti degli scolari.

Si alzò dal suo lettuccio divenuto ormai non più un luogo di ristoro, ma uno strumento di tortura. Anticipò di una mezz'ora la sveglia. Mise sul fuoco un caffè, si fece la barba, poi fece colazione davanti al televisore acceso. Finì di vestirsi e fu pronto con mezz'ora di anticipo, sul solito orario. Ma era un giorno di vacanza ed egli non doveva andare a scuola.

Iniziò, tuttavia, a correggere i compiti dei suoi scolari, e fu largo di «*Bravissimo!*», «*Bravo, ma la prossima volta vedi di scrivere un po' meglio!*» e così via.

Come era bello poter regalare un po' di felicità: costava così poco! Valeva la pena di vivere per vedere negli occhi dei bambini splendere un attimo di gioia. Quell'attimo, gli faceva chiudere gli occhi su tanti dispettucci e furori infantili, che erano l'anticamera, già, di chissà quante altre ben più terribili cattiverie, che aspettavano (in agguato) i loro prossimi anni a venire.

Ora Alberto si era calmato, l'ansia si era miracolosamente dileguata. Approfittò di quel momento di serenità, per scegliere su un libro a lui caro, una bella poesia o un dettativo simpatico.

Alla fine scelse la poesia di un cinese. Bella, veramente bella. La copiò sul suo quaderno con una scrittura precisa, meticolosa che a lui costava tanta fatica.

Capitolo 7°: Si può insegnare
«*il senso di responsabilità?*».

In quelle circostanze ci teneva che la sua grafia fosse ben leggibile dai suoi scolari e dalle sue scolarette, perché era felice che - mentre lui era intento a scrivere in fondo alla classe nell'ultimo banco, in una studiata e pedagogica "*assenza*" -, a turno uno scolaro o una scolaria dettassero alla classe (silenziosa e impegnata), qualche riga, fatti premurosi nel porgere le parole con chiarezza e con gentilezza. Queste "*maestrine*" e questi "*maestrini*" improvvisati, dovevano anche stare attenti ad individuare la persona più meritevole di succedere, subito dopo, nell'opera di dettatura. Forse quella era una sua pretesa senza fondamento; ma ad Alberto sembrava che quella fosse una lezione di autocontrollo e dunque di grande valore morale. Egli attribuiva molto valore al fatto che ogni bambino - a turno, andasse alla cattedra e dettasse ai compagni, esercitando "*il potere*", (anche se del modesto potere della cultura si trattava, e di null'altro). Gengis Khan e Shu Huan Ti, comandavano con ben altro potere, le genti!

Dunque così recitava la poesia:

L'AQUILONE SI PORTA VIA IL MIO TETTO.

Durante l'ottava luna, l'autunno s'avanza,
mugola l'aquilone
e si porta via dal mio tetto tre strati di paglia
che passa volando il fiume e si sparge ovunque.
Parte si impiglia presso i rami degli alberi,
e parte già galleggia annegata nell'acqua.

I ragazzi del borgo approfittano
della mia debolezza senile;
acchiappan la paglia e la portano

nel bosco degli alti bambù.
Li chiamo e li richiamo,
finché mi si secca la gola.

Testardi, non m'odono, ed io
rientro malinconico e stanco.
Ed ora il vento rallenta
ma le nuvole si anneriscono:
il cielo autunnale di piombo
si perde dentro alle tenebre.

Le vecchie coperte son gelide come il ferro:
entrando nel letto, i miei ragazzi le strappano.
Il tetto è bucato, non c'è più luogo all'asciutto;
la pioggia non cessa, sottile come tanti fili.

In questi tempi torbidi dormo di rado;
questa notte lunga, appare interminabile.

Perché non si può costruire un enorme edificio
per alloggiare e mantenere soddisfatti
i letterati dell'Universo intero?
Che questo edificio sia solido come montagna
contro la pioggia e il vento!

Pensando che il sogno si avveri, mi sento felice
anche col tetto in rovina e morendo dal freddo.

Tu Fu

[vissuto durante la dinastia dei T'ang (618-905 d.C.)].

La poesia fu portata a scuola il giorno dopo. Il maestro Perassi si infilò in macchina e via, guidando veloce ma con circospezione, sferragliando un po' comicamente (col suo allegro ferrovicchio, una simpatica Citroen Dyane), verso il Paese dove stava andando a fare la spesa.

Capitolo 8°: La «promozione di Stato».

La Scuola dell'obbligo, ormai gli sembrava divenuta dopo i «*Decreti Delegati*» (iniziati nel 1973) una operetta, in cui l'Insegnante ricopriva il ruolo di Don Chisciotte... la tabe era entrata alla chetichella con la «*teoria del ciclo*».

Un bambino che in 1° elementare non avesse raggiunto la padronanza della scrittura e della lettura veniva promosso egualmente perché secondo la "*teoria del ciclo*" questa conquista sarebbe venuta l'anno dopo in seconda classe. La regola secondo cui «*natura non facit saltus*» veniva completante capovolta. L'alunno che non aveva assimilato le nozioni e il programma in classe terza, - secondo "*la teoria del ciclo*" le avrebbe imparate alla fine del ciclo cioè in classe quarta o quinta. Qualche volta poteva succedere anche questo, ma non era questa la regola generale. Chi non supera il primo gradino poi (di norma) non riesce a salire sul secondo scalino, o peggio ancora sui successivi gradini. Questa "*teoria del ciclo*" sembrava fatta apposta per le mamme che (entrate nella Scuola tramite i Decreti delegati) negli anni a venire avrebbero impedito qualsiasi bocciatura.

La perdita della funzione selettiva degli Insegnanti fu un danno per tutta la Nazione di cui ancora i Cittadini (le stesse mamme) stentano ad accorgersi. I danni sono la disoccupazione giovanile di diplomati e laureati poco preparati, (tra cui i famosi «LSU» cioè «*Lavoratori Socialmente Utili*», mal pagati dagli stessi Enti Pubblici) e l'immigrazione di milioni di disperati per fare lavori semplici (come la raccolta di pomodori, il governo delle mucche eccetera).

Così ancora c'era il Collega o la Collega che ogni tanto tuonava: «*ti boccio!*», e persino ogni tanto capitava tra i genitori, di estrazione contadina o operaia, che una madre tentasse di scaricare le sue responsabilità dicendo:

«Mena maestra!... qualche schiaffo ogni tanto non fa male».

E l'Insegnante replicava subito, offesa:

«Ah no! Signora; io le scrivo una nota quando il bambino si comporta male; lo schiaffo poi, se mai, glielo darà lei».

Naturalmente giunti a quel punto si scopriva che la madre non aveva più alcuna autorità su suo figlio perché il bambino le sfuggiva di mano e ormai *«faceva quello che voleva»*.

A che serviva studiare (pensava il bambino) se comunque sarebbe stato promosso?

Ma la cosa più singolare e patetica era parlare con quei Colleghi e con quelle Colleghe che ancora non avevano afferrato che il loro ruolo educativo era, **ahimè!**, compromesso e che essi erano scaduti al ruolo di camerieri, di domestici delle famiglie, e dunque la Scuola, da educatrice che era, si era trasformata in un' area di parcheggio cui le madri potevano lasciare, con relativa tranquillità, i loro figli per andare a lavorare, per andare a produrre per il Capitale, e dunque per *“tirare uno stipendio”* ormai necessario per non far scendere la famiglia ad un livello di vita talmente basso da essere umiliante e punitivo.

Le sudate pagelle trimestrali, i lunghi scrutini, quando la Scuola dell'obbligo era selettiva, i meditati giudizi, i voti pesati e ripesati - cercando di escludere *“le simpatie”* - erano stati per gli Insegnanti un duro esercizio di equanimità, un continuo affinamento delle volontà e delle intelligenze, un continuo interrogarsi sul bene, sulla giustizia, sulla imparzialità, sulle predisposizioni dei giovani.

La *«Scuola permissiva»* nacque con i *«Decreti delegati»* dopo che Don Lorenzo Milani, in *«LETTERA AD UNA PROFESSORESSA»* aveva giustamente denunciato i difetti di una *«Scuola di classe»* esageratamente selettiva che bocciava i figli di gente povera e contadina anche se erano potenzialmente intelligenti ma erano molto svantaggiati da un ambiente familiare illetterato, (che parlava solo il dialet-

to), incolto, oberato di brutale lavoro e senza istruzione. Era giusto correggere tale tendenza ma regalare la promozione a chi demeritava, proprio non era una via da seguire - come invece successe con i «DECRETI DELEGATI».

Così le varie «*Riforme della Scuola*» passavano da Scilla a Cariddi.

Secondo me - senza esagerare, in una classe di 15 /20 scolari uno o due alunni avrebbero dovuto essere bocciati ogni anno in maniera da premiare chi studia e da invogliare gli alunni e le loro famiglie a prendere con serietà l'impegno scolastico. Ora ci sono Genitori che spendono molti soldi per mandare il figlio o la figlia in palestra, o a danza, o a pattinare, o a nuoto, o a giocare a calcio, ma non spendono un soldo per mandarli a ripetizione, perché sottovalutano l'importanza che il figlio o la figlia sia sicuro di sé in rapporto alla propria competenza scolastica. Erroneamente molti Genitori considerano importante «*la promozione in sé*», il pezzo di carta. Invece non è il pezzo di carta importante, ma è importante che il bambino o la bambina abbia fiducia in sé perché sa di aver meritato la sufficienza e sa di non averla ricevuta per compassione.

È la psiche del bambino che viene maturata e irrobustita dal vero successo scolastico e non dalla finta promozione che sostanzialmente è una bugia di cui il bambino si accorge ed incomincia dubitare di se stesso e degli adulti (dei suoi stessi Genitori, della Scuola, degli Insegnanti, della Società, dei Politici). Non c'è da meravigliarsi che poi pian piano il bambino diventi un ragazzo svogliato, talvolta caratteriale e ribelle. Se ciò succede non potrebbe essere la conseguenza delle promozioni immeritate? Accorgendosi di esse il bambino non ne potrebbe ricevere una umiliazione e dunque un crollo della fiducia in se stesso?

Questo non significa che bisogna bocciare tre volte un bambino in prima elementare: se questo succedesse vuol dire che il bambino ha un deficit intellettuale o qualche altro disturbo. Nel qual caso bisognerebbe valutare bene il

caso e vedere se occorrerebbe aggregarlo ad una classe speciale per bambini ritardati. Ma non sempre questa è la soluzione giusta.

A volte il bambino vive delle situazioni familiari stressanti (per esempio litigi tra marito e moglie) per cui non riesce a stare attento e ad impegnarsi e sarebbe un errore considerare un deficit affettivo (difficoltà familiari) come avesse un deficit intellettuale. La vera cura in questo caso non sarebbe la bocciatura, ma mettere pace ed ordine in quella famiglia.

La Scuola (specialmente quella elementare) quindi risulta essere tanto più importante quanto meno è dogmatica e quanto più è duttile e quanto più intuisce i problemi sociali che si nascondono tra le pieghe della Società. Alberto pensava che l'aver rinunciato di fatto alla «**educazione morale e civile**» e all'insegnamento capillare della lingua materna (cioè l'italiano), l'aver aggiunto troppe materie di studio (per esempio l'inglese) aveva reso nozionistica la «*Scuola di base*» che invece avrebbe dovuto essere formativa del carattere.

Capitolo 9°: La Scuola pubblica e la Scuola privata.

Ora con la «**promozione di Stato**» (del Welfare State) assicurata per mezzo dei "Decreti Delegati" in tutte le classi della scuola dell'obbligo, la Società aveva liberato l'Insegnante della sua toga di «*giudice*» dei cuori, delle menti, delle intenzioni, dei sacrifici, delle possibilità, dei meriti, e dei demeriti dei bimbi... e al loro posto s'era diffuso il qualunquismo che aveva appiattito l'Istituzione scolastica ad un'area di parcheggio. Di qui stava nascendo nel Paese, da parte delle famiglie più ricche, (i cui figli avessero avuto una maggiore intelligenza e una maggior voglia di studiare), il desiderio che esistesse «UNA SCUOLA PRIVATA» da opporre ai lentissimi curriculum

scolastici della “Scuola dell’obbligo” o “SCUOLA DI STATO” la quale sembrava preoccupata anzitutto che tutta la scolaresca segnasse il passo secondo il ritmo degli alunni più svogliati e melensi. A molti imprenditori e a molti uomini di Governo, sembrava un delitto mortificare i talenti degli alunni migliori, nel delicato periodo che va dai 6 ai 16 anni, proprio quando il Giappone ed il resto del mondo, con le loro tecnologie dinamiche, cercavano di surclassare l’Italia e buona parte dei Paesi Latini al rango di titolari di economie di supporto delle economie trainanti del Giappone e degli Stati Uniti. Una grossa perdita, secondo alcuni, sarebbe stata per l’Istituzione scolastica e per la Società, sostituire una classe di piccoli ma onesti “*Giudici*” quali erano gli Insegnanti di una Scuola formativa - con una classe di “*servitori devoti*” e rispettosi dei pregiudizi delle famiglie e delle loro esigenze immediate, che coincidevano con il trovare ai figli un lavoro comunque anche per mezzo delle bustarelle e di carte truccate.

Scopo di questa nuova categoria di «*Servitori dello Stato e dei Genitori*», rimaneva più soltanto quello di riuscire a tenere, durante le lezioni, gli alunni fermi senza che si facessero platealmente male, e senza che platealmente facessero chiasso, o che platealmente oziassero. Compito non facile questo, anzi sempre più difficile se già in America in alcune scuole pubbliche in zone a rischio di disintegrazione sociale tipo BRONX, (non nelle scuole private in cui il denaro esercitava una potente selezione) c’era il «*metal detector*» per perquisire ed individuare gli alunni che entrassero armati a scuola.

L’Insegnante tirava avanti la sua attività giorno per giorno, mese per mese, anno per anno, senza neanche più essere assillato dai programmi scolastici. Era tutto «*più semplice*»: almeno, così sembrava apparentemente. La Scuola dell’obbligo non solo aveva rinunciato del tutto ad essere almeno un tantino selettiva, ma aveva anche rinunciato “*di fatto*”, anche se non ufficialmente, ad “*educare*” e si

era così adattata ad istruire semplicemente in vista di un lavoro (che poi ai giovani sfuggiva sempre più).

Capitolo 10°: L'etica: la Cenerentola delle Istituzioni scolastiche.

Che l'etica contasse poco, lo si poteva pensare a ragion veduta poiché i programmi scolastici erano diventati sempre più ampi e contenutistici. La Scuola aveva abdicato del tutto, anche se insensibilmente e senza ufficiali enunciazioni, al suo compito educativo. L'Università poi, (da sempre legata al curriculum e alla specializzazione, aggranciandosi mani e piedi alla produzione, all'industria, alla competizione internazionale), aveva finito per essere **parcellizzata in migliaia di micro-specializzazioni** in cui l'etica era un condimento, un ornamento, una salsa sconosciuta ad ogni pietanza. L'etica, impalpabile, sfuggiva alle quantificazioni, non portava denaro, né sembrava produrre PIL nel futuro, ma se mai essa appariva agli Imprenditori e ai Politici come una dissipatrice di denaro, una palla al piede, una zavorra. Chi aspirasse a fare affari, doveva essere anzitutto individuo disinibito, libero da scrupoli morali, e perciò l'etica era un "*anti business*", una iattura da tenere a bada, era da guardarsene come se fosse una tabe,... essa infatti era il tarlo che impediva di far quattrini, lo scrupolo che mandava in fumo il denaro sonante.

Capitolo 11°: Lotte furiose tra bambini.

Suonava alle ore 13 di ogni giorno la campanella della uscita e Alberto Perassi era quasi sempre l'ultimo maestro a firmare il registro delle presenze, e lo faceva spesso per avere il piacere di restare, almeno per un attimo, in una scuola silenziosa, assorta, amica del pensiero, come egli

(sbagliando forse), credeva che dovesse essere. Le grida degli scolaretti rimasti nel cortile - in attesa della seconda corsa dello scuolabus, lo riportavano alla caotica realtà, fatta di urlacci, di inseguimenti scomposti, di fragor di cartelle che urtavano tra di loro, con tonfi atoni e pesanti come in una giostra medievale, mentre i guerrieri in erba, con variopinti vestiti infantili, si lanciavano sciabolate di parolacce e sguardi inferociti dall'odio che la rissa aveva portato a maturazione.

Alla comparsa improvvisa del Maestro (egli sembrava ancora più alto ed imponente issato sugli ultimi cinque scalini che separavano la scuola dalla strada), i discoli, nel giardinetto antistante la scuola, ammutolivano. Qualcuno gli correva incontro, offrendosi di portargli la cartella fino alla macchina. Ed il maestro era grato al suo ruolo, perché riusciva, senza profferire una sola inutile (e forse ridicola) parola, a dirimere una disputa, a salvare un bimbo da una rissa furiosa con il solo prendergli la mano e portarselo avanti avanti per pochi passi ancora, fin nella piazza dove era parcheggiata la sua macchina.

Seduto che era nell'auto, Alberto, se quel bambino gli era ben conosciuto, apriva il finestrino e gli diceva: «*resta qui finché non arriva lo scuolabus e domani mattina vieni da me perché voglio sapere se hai ancora litigato*».

Capitolo 12°: I «*Mass Media*»: un carosello di notizie di Cronaca nera.

Tornato a casa dopo aver fatto la spesa, il maestro Alberto Perassi mise sul gas la sua solita "*eintopf*": una specie di reminiscenza di guerra formata da un pugno di fagioli, di grano, (chiamato pomposamente "*farro*" dai negozianti, per farselo pagare anche dieci volte di più di quello che veniva pagato al contadino), di ceci, di fave, di lenticchie, (preventivamente lasciati a bagno un paio di giorni) mi-

schiati - nella pentola a pressione, con un odore di sedano, di cipolla, di aglio, di carota, con una patata, e con 100 grammi di carne e altre verdure (se ne aveva) come foglie di cavolo, di spinaci, di bietola o di finocchio.

Nella "*eintopf*" (che nel tedesco di guerra significava "*piatto unico*") si poteva mettere di tutto, e soprattutto si mischiavano legumi, amidi, verdure, grassi, proteine vegetali e animali. La pentola a pressione pensava a portare il tutto a cottura in una mezz'oretta o talvolta un po' di più. Vi si aggiungeva un po' di peperoncino e, si salava molto o poco a seconda della pressione arteriosa del consumatore.

Appena la pentola a pressione incominciò a fischiare, Alberto, abbassò al minimo il gas, chiuse la porta della cucina, mise la "sveglia-timer" alle ore 14 si portò in sala e accese la TV disponendosi all'ascolto, rannicchiato in una poltrona.

Ma le solite notizie del telegiornale lo innervosirono, per cui prese il telecomando e la spense e si sprofondò, come in una specie di dormiveglia, nelle sue considerazioni.

Un leggero mal di testa, un senso di spossatezza, (dovuto alle tensioni del lavoro scolastico, al continuo logorio cui quel lavoro sottopone la mente, o ad un segreto inconfessato desiderio che le vacanze natalizie durassero per sempre), lo teneva prigioniero della sua pigrizia.

Alberto riusciva appena a recriminare mentalmente (e assai debolmente) all'indirizzo dei giornali e dei telegiornali per la loro abitudine di esagerare ogni brutta notizia, ogni femminicidio, ogni fatto di sangue, ogni abuso sessuale, ogni notizia di amori mondani, ogni rapimento, soddisfacendo, con ciò, la curiosità morbosa delle persone, mai proponendo loro che il mondo si regge su miliardi di anonimi atti di devozione ai propri piccoli doveri quotidiani.

I giornalisti (intenti a vendere giornali inventando o esagerando le notizie riguardanti "*soldi, sesso, sangue*"), in che girone infernale li avrebbe messi Dante, e in quale al-

tro girone egli aveva messo gli ignavi, la gente che invece di studiare nel tempo libero accendeva i televisori e ne sorbiva, narcotizzata, i programmi di evasione?

L'ex Don Alberto si portava dentro un senso di inadeguatezza, e si sforzò alla fine - con un atto della volontà, di cacciare via il suo pessimismo; si sforzò di dire a se stesso che egli era troppo "*acido*", o, se si vuole, troppo "*scettico*" e si fece forza per pensare che «*in fondo, la gente vuole solo un poco distrarsi dalle cure quotidiane*».

Dovette alla fine appisolarsi almeno una decina di minuti, o forse solo un paio... perché il suono del «*timer*» lo fece sussultare.

Alberto, si alzò, spense il gas, apparecchiò la tavola e poi tolse il coperchio della pentola a pressione e portò in sala la pentola ancora bollente. Versò un mestolo di minestra nel piatto e attese alcuni minuti. Pian piano incominciò a scremare dal piatto i legumi già un poco raffreddati.

Capitolo 13°: «*Dio è morto*»... ma l'uomo è rimasto trasceso dal «*reale*» proprio come lo era «*prima*».

Trovò la minestra di suo gradimento e dopo il primo assaggio, elevò al cielo un sommessa intima preghiera. Non aveva ormai più il coraggio di pregare una Divinità; sapeva che a un transfert così consolatorio doveva pur rinunciare e - se non vi rinunciava, allora voleva dire che egli stava ingannando se stesso. Disse dunque in segreto, fra sé e sé semplicemente: "*Kitos!*" che in lingua finlandese significa "*grazie!*". E già, "*grazie!*".

Ma "*A CHI?*" rivolgeva il suo "*grazie?*".

Non essendoci più gli Dei sul monte Olimpo, bisognava rivolgere un "*grazie*", alla terra, al cielo, agli uomini, alla Società, allo Stato, alla funzione clorofilliana, al sole, all'universo, ed egli in mezzo ad entità così grandi e complesse, così astratte così prive di orecchie e di bocca per ri-

spondergli, (molto più complesse e sorde della sua ex anonima, immaginaria, antica Divinità, chiamata Dio) diveniva ancora più piccolo, più insignificante che mai.

Una volta - quando era seminarista, il suo "**GRAZIE!**" «*era sicuramente accolto*» dalla Divinità, che con buona memoria ne teneva debitamente conto, fino al giorno del Giudizio quando sarebbe venuta "*a giudicare i vivi e i morti*", secondo il "*Credo ebraico cristiano*". Ma ormai il povero ex Don Alberto, sapeva che nessuno avrebbe più tenuto il computo dei suoi "*grazie!*", dei suoi sacrifici, dei suoi rari atti di amore, i quali si sarebbero persi tutti nel vento con la sua morte.

Eppure Alberto Perassi, disse ancora una volta "*grazie!*" e lasciò che il vento portasse via i suoi pensieri non del tutto infelici, non del tutto felici.

Egli pensava che se «*Dio era morto*» - proprio come diceva Friedrich Nietzsche, tuttavia l'uomo o la scienza non ne avevano preso il posto. L'uomo non era per questo divenuto più potente di prima, ma continuava ad essere trasceso (dunque condizionato, umiliato, sconfitto) dal "*reale*", dalla morte, dalla malattia, dal dolore, dal bisogno di cibo, e in definitiva dalla materia.

Anche la pretesa della scienza di "*capire tutto*" era ben povera cosa, era una pretesa altrettanto grande e spropositata come quella delle Confessioni religiose che asserivano di sapere che il mondo era stato creato da Dio, da Allah, da Krisna, da Zeus, dalla Dea Amaterasu, da Inanna, da Istar, da Baal, da Akhenaton, da Brahma, da Iside, da Krisna, da Visnù, lasciando un posto d'onore e il merito ad una e a tutte le diecimila Divinità del mondo.

L'intelligenza umana, l'acutezza dello spirito, la profondità della coscienza, influivano ben poco su una realtà che condizionava l'uomo sia come individuo che come specie.

Con «*la morte di Dio*» l'uomo, e la specie, restavano più soli che mai e più mortali che mai (e cioè mortali con l'anima e con il corpo).

Il «*Dio è morto*» era semplicemente un diverso arpeggio della psicologia umana, ma nei confronti della realtà naturale e della morte, gli uomini erano impotenti esattamente come prima.

Capitolo 14°: La «*Confessione*».

La minestra era ottima e, calda come era, lo ritemprò. Fece un bis ripulendo coscienziosamente la pentola. Alberto sbucciò un mandarino e terminò il pranzo. Mise il pigiama e andò a letto. Regolò la suoneria della sveglia perché suonasse alle ore 17. Poi avrebbe lavato il piatto, la pentola, il bicchiere, si sarebbe fatto un caffè, e si sarebbe messo a leggere dopo che un poco di sonno gli avesse ritemprato le forze.

In pigiama Alberto, (nel dormiveglia gli sembrava di essere ancora Prete), fece fatica per non mettersi a pregare la Madonna, e si addormentò infine dopo una breve invocazione a Morfeo, il Dio pagano del sonno, e la sua mente divenne, così, il territorio in cui potevano scorrazzare indisturbati i sogni, finalmente vincenti sulla realtà.

Sognò il tempo felice in cui era seminarista, in cui tutto il suo impegno era concentrato di giorno nello studio e di notte nel non masturbarsi. Nello studio aveva dei Professori bonari, pronti a riconoscergli di essersi sufficientemente impegnato.

Per quello che succedeva nelle sue notti di “*tormento della carne*”, aveva dei Padri Confessori estremamente comprensivi. Invece di ordinargli di mettersi il cilicio, di frustarsi, o di gettarsi in un rovelo, come avevano fatto Fra Pietro del Morrone e tanti altri Santi, essi si accontentavano, ogni volta, di dargli per penitenza due Ave Maria, tre Gloria al Padre, un Pater Noster, e raramente un “Salve oh Regina”.

Lì per lì il giovane Alberto ci rimaneva un po’ male; gli sembrava di essersela cavata troppo a buon mercato, e di

non essere così sufficientemente stimolato a resistere alle tentazioni notturne... e che, in definitiva, la "*sua via al Paradiso*" fosse compromessa.

Ma il Confessore, con incredibile accondiscendenza e dolcezza, gli diceva sempre: «*Vai, vai figliolo, corri a fare la penitenza così sarai del tutto mondato...*».

E infatti dette le preghiere che gli erano state comandate, una strana pace entrava nel suo cuore. Per confermarla poi egli faceva la "*Santa Comunione*" e allora sentiva dentro sé mulinargli un non so che, come se stesse diventando veramente intemerato e puro come San Luigi... passando, però, per un viottolo ameno e ridente, un po' superficiale forse, in cui non c'erano rovi, cilici, e pene della carne.

Chissà... se era proprio questo l'iter della Santa Santità, se era proprio questo il sentiero che - da bambini, avevano preso i Santi?

I pensieri duravano ancora un po' poi si confondevano. Ma ancora in un angolino della memoria ricordava che, quando era ancora aspirante prete, finita la messa domenicale, c'era la partita prima del pranzo e questa era la mattina più bella della sua settimana.

Niente scuola, la Confessione, la "*liberazione dai peccati*", la Santa Comunione, la merenda prima della partita e le corse focose dietro il pallone mentre Don Carlo lo spingeva e lo strattonava persino - a volte, facendolo ruzzolare per terra.

Che partite!... sarebbe stato assai triste il Paradiso, pensava Alberto fanciullo seminarista, senza quelle partite, senza il suo Don Carlo.

Poi ancora sudati e accaldati, una doccia, una gioia del corpo quasi più perfetta della masturbazione, ma di cui non occorre accusarsi inginocchiati nel confessionale, e confessarsi.

Poi finalmente veniva il pranzo della Domenica: un gran piatto di fettuccine, alto abbondante, generoso, e rotondeggiante come una allegra collina, che le cuoche prepa-

ravano fin dal giorno prima, condito con sugo vero e sopra ad ogni piatto signoreggiava, come in trionfo, un bel pezzetto di carne in sugo.

Per secondo c'era insalata o verdure cotte, e una fettina di "*roast-beef*" che condita con sale ed olio abbondanti, era una leccornia se paragonata alla fettina quasi quotidiana di mortadella o di prosciuttella e formaggino.

Il pomeriggio c'era il ricevimento dei parenti, o la partita a pallone, per consolare il Seminarista che non riceveva visite da alcun Parente. Poi, dopo la focosa partita, c'era ancora una volta una doccia supplementare. Due ore di studio e infine la cena: un robusto minestrone di legumi e verdure con un poco di riso. Una ottima cena che terminava con un uovo sodo o al tegamino. Qualcuno apriva un panino a metà e furtivamente vi versava dentro alcune gocce d'olio (meno gradito era il panino con il formaggino) e se lo portava di nascosto in camerata, per sgranocchiarselo la notte, o magari l'indomani.

Capitolo 15°: La prima conoscenza con Arianna.

Così mentre il vecchio riandava con la mente al suo passato infantile, l'invocato Morfeo, venne e cullò nelle sue braccia, forse per due ore, il maestro Alberto Perassi di anni 56 ex prete, ex coniugato, attualmente separato senza prole.

Il sonno venne per riportarlo nel cuore della sua dolorosa esperienza matrimoniale. Come già detto, vide la prima volta Arianna il 7 ott. 1961 e la sposò un anno dopo il 7 ott. 1962 e se ne separò circa sei anni dopo, il 10 novembre 1968.

Quel pomeriggio del 5 gennaio 1981 in sogno l'ex Don Alberto Perassi di anni 56, fu portato a rivivere e dunque a riflettere sull'intera sua vicenda matrimoniale e dunque sul significato della sua vita. Per capire la propria vita do-

veva ammettere che al centro di essa vi era stato il «*problema religioso*» che era indubbiamente il più complicato di tutti perché si intrecciava con le sue energie vitali, (che radicavano alla base con le sotterranee energie del sesso), poi con le sue energie psicologiche e con la maniera di concepire le proprie e le altrui esigenze vitali.

Matrimonio, sacerdozio, celibato, paternità, erano in fondo solo categorie economiche e sociali, erano solo modi definiti socialmente e culturalmente (con ciò non intendeva affatto sminuire la loro importanza) per rivestire i bisogni e gli impulsi intimi dell'essere vivente.

Quel 7 ott. 1961, capitò in un momento della sua vita di Sacerdote in cui, a 36 anni, si sentiva come deluso, come se la sua vita gli stesse sfuggendo di mano tra un Funerale, una Cresima, una Comunione, una Messa, un Matrimonio, un Battesimo e l'altro,... poi l'altro e l'altro ancora... senza fine.

Nei primi tempi del Sacerdozio non invidiava affatto i giovani sposi. Egli li vedeva legarsi reciprocamente con una catena che li obbligava a generare e a nutrire i figli per tutta la vita e a dimenticare se stessi nonostante si fossero, (come tutti), giurati "*eterno amore*".

Egli, a quei tempi, vedeva la trappola che ciascuno tendeva all'altro. Vedeva le braccia della donna farsi catena che lacera le carni del marito e lo annienta succhiandogli l'energia, il lavoro, i soldi, come la lampreda uccide un essere vivente attaccandosi con la sua ventosa alla schiena della sua vittima divorandola viva e a poco a poco.

Ora, però il suo modo di sentire stava cambiando: egli non si sentiva più "*un privilegiato*", ma già sentiva se stesso come "*un escluso*", come un inutile complemento, come una passiva cornice della vita altrui, vita che gli altri vivevano mentre egli si limitava semplicemente a prenderne atto.

In quel tempo Don Alberto, ormai a 36 anni, si sentiva vegetare come un cespuglio tignoso e asfittico. Accanto a

lui ma senza di lui, la vita si svolgeva (nella sua potenza e bellezza) altrove, nelle case, sotto altri tetti, tra lenzuola profumate di sesso, ma non nel suo letto freddo di uomo solo.

Per cacciare questi angoscianti pensieri, aveva pregato a lungo (inginocchiato nell'angolo più buio della chiesa) cercando di sedare il senso di soffocamento che gli devastava il cuore.

Era come stordito dalle sue pene quando, sempre in sogno, risentì i passi che venivano dal fondo della chiesa e risalivano lungo la navata; il vagito di un bimbo lo fece voltare; in quel momento si produsse in lui come un terremoto quello che nello Zen forse si chiama "ILLUMINAZIONE" o SATORI, cioè un capovolgimento psicologico del proprio modo di vedere la vita.

Restò fermo immobile fissando quella che poi chiamò «LA MADONNA COL BAMBINO» finché ella non gli chiese di confessarsi.

Come un automa Don Alberto entrò nel confessionale e dovette fare un inno alla vita, all'amore, alla gioia di aver un bimbo tra le braccia; disse alla donna di dire "*per penitenza*" tre Ave Maria per sette giorni ma di venirle a dire lì in chiesa, e le disse che si sarebbe dovuta confessare di nuovo, se le fosse venuto ancora il pensiero e la tentazione del suicidio, tanto più che ella voleva trascinare nello stesso destino anche il figlioletto di tre mesi.

Arianna, così si chiamava la "ragazza-madre", gli raccontò la storia della sua squallida esperienza, del suo lavoro di domestica a domicilio.

Aveva fatto le magistrali ma non aveva naturalmente trovato lavoro, come maestra. Raccontò delle amarezze che le procuravano gli sguardi di sufficienza e di commiserazione del padre, della madre, delle vicine.

A 22 anni Arianna si sentiva da buttar via, e quel che era peggio, l'aver avuto un figlio non era per lei «*un miracolo*» ma era una banalità, un incidente di percorso, che la

condannava, per sempre, ad una vita d'inferno (cioè socialmente degradata).

Capitolo 16°: Il senso «*sacro*» della vita.

Arianna si confessò da Don Alberto, altre ed altre volte ancora, ma la cosa era giunta ad un punto morto. Infatti, per Arianna, l'aver avuto un figlio fuori del matrimonio era, una disgrazia, una iattura sociale. Don Alberto non riusciva a farla entrare «*nella dimensione del divino*» in cui la vita è essa stessa «MIRACOLO». La laicità (legata al valore sociale, convenzionale degli atti) e la religiosità (legata alla ricerca del valore intimo ed esistenziale degli atti) sembravano inconciliabili.

Una volta a corto di argomenti, Don Alberto le raccontò di una escursione notturna in montagna organizzata da monaci per i giovani educandi: ogni 40 minuti di salita chiasmata e faticosa nel bosco si dovevano fermare 20 minuti in perfetto silenzio (come in preghiera) ad ammirare il cielo notturno. Quello era il tentativo di valorizzare il presente, il proprio presente, smitizzando l'obiettivo, posto nel futuro, per esempio quello di arrivare all'alba sulla cima del monte. Il momento dell'alba sarebbe venuto più tardi ma intanto non bisognava gettare via il proprio presente psicologico e rinunciare a veder «*qui ed ora* » il cielo stellato.

Ogni attimo della propria vita, secondo questo atteggiamento "psicologico-religioso", diventava importante e dunque non lo si poteva sprecare, non lo si poteva né perdere, né concedere all'infelicità, alla scontentezza, all'aspettativa di un'altra cosa, di un'altra esperienza spinta nel futuro.

Questo avrebbe dovuto essere l'intento segreto del "*comportamento religioso*": ogni attimo andava valorizzato in sé, amato in sé e vissuto come significativo, il che è come

dire che la mente non si doveva assentare dal presente per correre dietro al futuro, a qualcosa che si sarebbe fatta e vissuta in seguito.

Non si doveva assolutamente «*buttare via il presente*» cioè buttare via la propria vita. Se ci si fosse attenuti a questa regola psicologica ogni atto della propria vita sarebbe divenuto «SIGNIFICATIVO».

Ma Don Alberto si accorgeva di non essere capito e già pensava che egli andava spacciando per «*cristiano*», quello che invece era un insegnamento Zen che a lui era venuto da intense, ma clandestine, letture di Buddismo. La ragazza, invece, non riusciva a sentire come significativa la propria esperienza di vita, aveva in mente un futuro nebuloso e angosciante.

Lei era convinta di trovarsi in un pantano e che la sua vita fosse uno schifo. Le parole di Don Alberto non riuscivano a penetrarla ma le rimbalzavano sulla pelle come acqua su una lastra di vetro... e tuttavia continuava a tacere e capiva che non poteva rinunciare del tutto a quella presenza amica, l'unica - del resto - nella sua vita, in quella che le sembrava un deserto atroce.

In queste dispute Don Alberto aveva giocato e consumato tutte le sue carte. Ora discutevano in Sacrestia, non più «*in confessione*» ma fuori dal confessionale, «*da uomo a uomo*» - così dicevano.

Arianna, esprimendosi più in termini laici e filosofici che religiosi, sosteneva che il suo dovere era quello di suicidarsi. Diceva che non lo avrebbe fatto «*solo perché era vigliacca*» ma aggiungeva che se fosse stata altrettanto coraggiosa quanto era «*lucida di mente*», ella avrebbe dovuto farlo, soprattutto avrebbe dovuto trascinare in quel destino anche il suo bambino per liberarlo dalle sue pene future.

Capitolo 17°: La Società e la demonizzazione del «suicidio».

Don Alberto aveva esaurito tutti i suoi argomenti che erano essenzialmente di carattere “psicologico-religioso” e minimizzava l’importanza del ruolo sociale del matrimonio e, dunque, della sua condizione di madre sola.

Se poi, per distoglierla dal suo apprezzamento del suicidio diceva alla ragazza: «*cosa dirà la gente?*» ella allora era svelta a rispondergli che dopo morta sarebbe stata insensibile ad ogni sensazione.

Se le diceva «*Dio non vuole*», ella gli rispondeva che ella medesima si sentiva responsabile delle sue scelte, e che la Divinità era una finzione, che esprimeva i valori, i desideri, i miti di una Società.

Alberto era spesso costretto al silenzio perché si rendeva conto che la Società produttiva considerava le persone come «*bestie da soma*»; infatti nessun «*padrone*» avrebbe voluto perdere il lavoro dei suoi animali come pure il lavoro dei suoi operai.

Il suicidio era contemporaneamente un affronto agli interessi economici del padrone come pure al suo prestigio di «*dominus*». Come affermava Maurice Pinguet in «**LA MORTE VOLONTARIA IN GIAPPONE**» (1985 Garzanti. («*La mort volontaire au Japon*», 1984, Gallimard) già Diocleziano e poi i Cristiani avevano stabilito che solo Dio, solo il Dominus, solo “IL MASSIMO POTERE” poteva dare la morte e il suicida era da considerare un pazzo e con quel pretesto Diocleziano ne incamerò i beni privandone gli eredi. Alberto cercò il libro nella sua biblioteca e rilesse quelle pagine.

«(pagina 11)... *Il Giappone non si è mai privato, per principio, della libertà di morire. Su questo punto invece, l’ideologia oc-*

cidentale si è invece sempre mostrata reticente. In origine le Scuole dell'antichità erano divise: i Cinici e gli Stoici ammettono la legittimità del suicidio, ma i Pitagorici, i Platonici, i Peripatetici, lo condannano, delineando già gli argomenti dei quali si servirà Sant'Agostino, per erigere la proibizione radicale che il Cristianesimo, da un secolo all'altro, saprà conservare fino ai nostri giorni.

Le voci dei celebri Saggi che discordano da questa concezione, traggono argomento dalla coscienza di Catone, che vuole che il proprio suicidio sia un atto di ragione...[...]. vero cittadino della Città antica, filosofo altrettanto che guerriero, Catone vuole una morte lucida e deliberata...[...]. Ha combattuto in nome delle pubbliche libertà, ma Cesare ha vinto e le libertà stanno per morire, (almeno quelle dell'Aristocrazia dei Senatori)...[...]. (pagina 12) Catone si uccide dunque per rifiutare questo Potere sovrano: in una Repubblica il potere di vita e di morte appartiene unicamente alla legge... (Con l'Impero) la Repubblica scompare, e Catone sceglie di scomparire con queste libertà, per preparare in tal modo la possibilità che rinascano. Il suo gesto vuol essere la constatazione di una sconfitta, ma riconoscendo sino in fondo lo scacco, questo gesto assume anche il senso di un appello all'avvenire.

Come tutti i suicidi, questo di Catone è ambiguo: è contemporaneamente rinunzia e rivolta; silenzio e grido di disperazione e protesta. Come Giano, è volto verso il passato che rende irrimediabile, ma anche verso il futuro che rende possibile. E infatti, dopo Montaigne, dopo Machiavelli, dopo Rousseau, questa morte non cessa di costituire un appello nella coscienza dell'Occidente: oggi noi possiamo dare ragione a Catone, per aver scommesso su un avvenire allora improbabile, e per aver provocato il rinascere di principi che morivano con lui. Egli ne ha dichiarato il valore a prezzo della propria vita, e ha trasfigurato in una libertà per l'avvenire i privilegi della propria classe...[...]. La morte di Catone segna una scansione nella storia dell'antichità: alla Repubblica dei Cittadini succede l'Impero; i Capi dei vari raggruppamenti diventeranno i Funzionari di Cesare, le pubbliche libertà scompariranno...[...]. La città... il cui sorgere ci è stato evocato da Eschilo, da Sofocle,... è inizialmente riuscita (Maratona, Salamina) a infrange-

re l'espansione del dispotismo orientale. Ma con Filippo e Alessandro e poi con Cesare e Augusto, è dal suo stesso interno che il potere di uno solo ha fatto ritorno...[...]... Le libertà che i Cittadini della Repubblica si riconoscevano reciprocamente, sono rimesse in questione e scompaiono, e da ultimo, scompare quella più radicale: la libertà di morire. Sino al 2° secolo della nostra era, il suicidio permette almeno agli accusati... di disporre della eredità dei loro beni, ma più tardi questo privilegio viene annullato dalla avidità del fisco. I sudditi dell'Impero hanno delle libertà che i Codici riconoscono, ma a poco a poco vedono contestato il diritto di disporre della propria vita. "Tempestiva mors": la difficile arte di morire in tempo, era stata a lungo considerata come la prova migliore di un coraggio razionale, in grado di far fronte ai rovesci della fortuna e della salute. Ma, due secoli prima di crollare, per la condanna del Cristianesimo, quest'arte scompare, e diviene desueta. Per gli scribi di Diocleziano, la morte volontaria non è più ormai che un gesto di una persona in preda al furore, ("aliqua furoris rabie constrictus"). E cento cinquanta anni dopo, il Concilio di Arles ripete - a proposito del suicidio, il verdetto ("diabolico persecutus furore")... (...pag. 13, Maurice Pinguet)».

Don Alberto aveva letto più di qualche libro di Antropologia Culturale e sapeva che ogni Cultura creava le sue Divinità e metteva loro in bocca la morale che la Società stessa sceglieva (o imponeva ai più poveri e ai più ignoranti). Il Prete non poteva continuare a barare e a mentire, almeno non fuori del Confessionale, parlando «*da uomo a uomo*».

Don Alberto disperato non sapeva più come convincere Arianna ad amare la vita e nella sua disperazione si lasciò scappare: «*ma sei una così bella ragazza... faresti la felicità di qualunque uomo...*» e queste furono le parole che aprirono una breccia sia nel cuore di Arianna, sia nel Sacerdozio di Don Alberto.

Capitolo 18°: A colloquio con il Vescovo.

Ma molto prima che essi si accorgessero di questa incrinatura, Don Alberto disperato andò dal suo Vescovo e gli raccontò la sua battaglia perdente, sperando di riceverne aiuto.

Ma dopo un po' che parlava, già il Vescovo gli sembrava si fosse estraniato dalla situazione, già gli sembrava divenuto distratto e si vedeva chiaramente che ascoltava il «*suo*» giovane Prete solo per educazione, per non contrariarlo con un secco comando.

A mano a mano che il gelo scendeva tra i due, e il disinteresse del suo Vescovo traspariva dal colore ghiaccio dei suoi occhi, Don Alberto sentiva morire la parola in gola ed alla fine cessò del tutto di parlare aspettando una terribile filippica.

Pensava che il Vescovo gli avrebbe detto che egli si stava facendo tentare dal demonio, e altre cose del genere.

Il Prelato, invece, lo congedò dicendogli che la questione non era di competenza religiosa ma dell'Ufficio di Igiene Mentale, oppure di qualche altra Autorità laica.

Per quanto competeva al «*Sacerdote cattolico*», (e si fermò guardando un punto fisso nel vuoto, sottolineando col silenzio le parole appena pronunziate), egli non aveva altro da fare che tirarsi indietro restando attaccato al suo compito che era quello di assistere i fedeli.

I «*fedeli*», ribadì il Pastore di anime, sono le persone che, almeno ufficialmente, dichiarano di «*avere fede*»; tutti gli altri, gli atei, gli scienziati, i filosofi, non riguardano i doveri del Prete, (del Parroco, intendo dire). Qui ci fu un'altra significativa pausa.

Poi il Vescovo riprese con tono ispirato: Sua Santità il Papa e le persone da lui elette, Vescovi o Cardinali - (e sottolineò il grado gerarchico con un tono di voce divenuto improvvisamente più lento) - o persone di particolare espe-

rienza e di provata competenza (anche qui pause pesanti come macigni), potevano interessarsi di certi problemi, visto che la Chiesa era «*caritatevole*» anche con gli atei.

Ma «*un semplice Prete*» (pausa e sottolineatura della voce) aveva l'obbligo di attenersi ai soli compiti specifici del suo rango senza sconfinare in competenze non sue.

Il suo Vescovo gli offrì la mano per il bacio dell'anello e l'udienza terminò. Dopo che Don Alberto, con il cappello in mano, fece la prima umile genuflessione il Vescovo cambiò tono di voce che, da duro e metallico che era, diventò mielato.

Egli promise di pregare per lui e promise che sarebbe venuto presto a far visita alla sua Parrocchia e disse sollecito (ma non sollecitato) che sarebbe stato «*vigile Pastore della sua anima*» e che gli avrebbe mandato un coadiutore di volta in volta quando gli era possibile per sostenerlo e confortarlo nel suo delicato Ufficio, in questo momento di particolare impegno.

Uscito dal Vescovado Don Alberto si sentiva come il contribuente e titolare di una attività che si fosse gettato da solo nelle braccia del fisco che gli avesse promesso, a suo non desiderato «*conforto*», una attenta ispezione dei registri contabili e dei bilanci della ditta.

Il suo Superiore non era entrato nel merito di alcun problema, gli aveva detto di mollare tutto, dandogli praticamente dell'incompetente e gli aveva fatto capire che ormai lo avrebbe tenuto d'occhio e che dunque avrebbe messo in allerta le sue fonti di informazione.

Capitolo 19°: Proposta di matrimonio.

Era entrato nel Vescovado sperando di ricevere un aiuto, invece Don Alberto ne era uscito con una ingiunzione secca «*tirati da solo fuori dai guai*» nello stile mellifluo - ma non meno velenoso, della diplomazia.

A Don Alberto veniva la voglia di convocare la ragazza e di dirle:

«ha detto il mio Vescovo di andare in un Centro di Igiene Mentale o se preferisci in un Manicomio (se ne esistono ancora), e se non ti piace fa quel che ti pare; il tuo caso non mi deve interessare, tanto sei atea e allora che bugie ti può raccontare la Chiesa visto che tu non credi a nessuna di esse? Che linimento ti può dare il medico, se da sola tu ti strappi le bende del mito, del rito, e riconosci che la sua medicina è "un placebo" e pretendi di sapere "la verità"?

La verità eccola: la verità è che sei fregata, perché non ami più la tua vita ed io (che come tanti, faccio a fatica a stare aggrappato alla mia fede come un naufrago alla tavola), non ti posso certo salvare».

Ma Arianna, quando venne, non sentì queste parole dalla bocca di Alberto. La ragazza era bella, il bimbo era *"un pargoletto divino"*.

Di fronte a questa indubitabile realtà Don Alberto pensò che il suo Vescovo era arcigno e certamente gli puzzava il fiato di cipolla e d'aglio, e che la dissenteria se lo mangiava, e le lenzuola di Arianna, invece, erano certamente profumate di Paradiso. Mio Dio se tu almeno esistessi - invocava tra sé Don Alberto - capiresti l'inutilità di benedire i matrimoni che già vanno bene, (quelli in cui gli interessi economici dei contraenti sono soddisfatti) e l'utilità, invece, di aiutare a vivere una ragazza madre. Ma chi, dall'altro capo del mondo, gli avrebbe risposto?

«Ho parlato con il Vescovo...», disse Don Alberto, rivolgendosi ad Arianna... e ci fu una lunga pausa...

Arianna si fece seria, e gettò lo sguardo a terra... la voce di Don Alberto ruppe il silenzio e uscì fuori la sua voce, incredibile a lui stesso: *«Arianna mi vuoi sposare?...»*.

Arianna ebbe un sussulto...il bimbo si mise a piangere... la madre dovette consolarlo e prese dunque tempo... Don Alberto riuscì a prendere una manina del bimbo tra le sue, guardò negli occhi Arianna mentre una lacrima gli sol-

cò il viso... si trovava in una situazione di una enormità inaudita.

«*Come potresti?... - sussurrò Arianna,... perderesti il lavoro...».*

«*Perderei la Parrocchia, ma sarei sempre un insegnante elementare... il lavoro me lo dà lo Stato, nessuno mi potrebbe cacciare...».*

Il bambino si mise a piangere più forte, entrò gente, Arianna sgattaiolò via in fretta senza aver risposto.

Capitolo 20°: Il matrimonio inteso come fuga dal senso di inadeguatezza della propria vita.

Don Alberto confessò tre vecchiette, e raccolse i soldi per una Messa.

Per una settimana Arianna non si presentò più in Parrocchia... ma intanto per tutta quella settimana l'idea di suicidarsi era in lei svanita... non ci pensava proprio più... si sentì di nuovo disposta a vivere.

Venne la Domenica e dovette andare a messa quasi per compiacere sua madre: era come se avesse dimenticato l'ultimo suo dialogo con Don Alberto. Quel dialogo anzi il "*monologo*" di Don Alberto, aveva ottenuto un effetto sul suo inconscio. Ma nel conscio ella non voleva minimamente rispondere a quella domanda: «*Arianna mi vuoi sposare?*». Forse a lei era bastato di sentirsi desiderabile, di aver saputo che un uomo, che un qualche uomo, avrebbe potuto desiderarla, anzi già la desiderava. Ma il rispondere a quella precisa domanda con un «*Sì*» o con un «*No*» le sembrava pericoloso.

Se avesse detto: «*No*» il mondo per lei sarebbe ritornato buio come prima.

Se avesse detto: «*Sì*» le si presentavano davanti le incertezze di un matrimonio e non solo le incertezze normali, ma anche quelle di un matrimonio ben strano e natural-

mente chiacchieratissimo ed ostacolato dall'intera Società. Altre tribolazioni, altri patimenti si profilavano all'orizzonte. Il figlio sarebbe stato apostrofato come: «*figlio di un prete*» anziché «*figlio di n.n.*» Senza dire né «**Si**» né «**NO**» Arianna, mantenendo il silenzio, aveva trovato come una zona di bonaccia, forse la zona di bonaccia che si crea all'interno della tromba di un ciclone.

Ma andando a messa ed incrociando lo sguardo smarrito di Don Alberto Arianna, aveva capito che non poteva restare in eterno in quella zona di bonaccia...

Sarebbe stato bello se gli avesse potuto rispondere: «*Si ti sposerò fra 50 anni!*». Per tutto quel periodo avrebbe potuto mantenere l'illusione di piacere ad un uomo e tuttavia avrebbe evitato i dispiaceri di uno scandalo. Intanto sarebbero morti e la morte li avrebbe liberati della «*fatica di vivere*».

Gira e rigira ritornava, sotto altra forma, il pensiero, il desiderio della morte... e perciò Arianna pensò che rinunciare al matrimonio era per lei un'altra maniera di corteggiare la morte, una maniera segreta, di attenderla, di invocarla... e questo fu il pensiero che la fece decidere ad accettare la proposta di Don Alberto.

Il matrimonio, (così sembrava allora ad Arianna), avrebbe segnato la definitiva vittoria della vita sul desiderio della morte, e avrebbe cacciato il desiderio del suicidio al di là del suo orizzonte, oltre la vita quotidiana.

Capitolo 21°: La decisione.

Il giorno dopo, sempre con il bimbo in braccio, Arianna andò da Don Alberto e gli disse: «*Non ho più desiderato il suicidio da quando mi hai fatto quella proposta l'ultima volta*».

Queste parole furono «*accettate per buone*» da Don Alberto; ma potevano essere esse, il fondamento, la base, la garanzia di un matrimonio felice?

Col senno di poi Don Alberto capì che non lo erano.

La donna infatti, in preda al transfert, lo aveva strumentalizzato, se ne era servita per tirarsi fuori dai guai e per dare un senso ed un volto alla sua vita e a quella del bimbo.

Ma il transfert, si sa, è un sentimento infantile, è quello di una persona che sfiduciata e non motivata a gioire dentro di sé, confida di ricevere gratuitamente da un'altra persona quella gioia di vivere che invece dovrebbe essere appannaggio proprio.

Capitolo 22°: Da una trappola all'altra.

Don Alberto da quel momento si sentì impegnato a compiere la sua «*opera buona*» più importante della vita.

Andò da un Avvocato e gli chiese se il suo posto di insegnante era difendibile contro gli ostacoli che il suo Vescovo gli avrebbe gettato contro per farlo licenziare. Decise col suo avvocato la condotta che lui avrebbe dovuto tenere con lo Stato e con la Chiesa per «*spretarsi*» e per sposarsi, senza essere licenziato dal posto di insegnante.

Convennero, e ciò piacque molto anche ad Arianna, che i due «**promessi sposi**» non si sarebbero quasi più visti né avrebbero fatto vita comune (dunque niente intimità) finché egli non avesse dato le dimissioni dalla sua carriera ecclesiastica. Infatti nessuno lo avrebbe, così, potuto accusare di «*immoralità*» se non avesse avuto dimestichezza con la donna finché era legato ai voti religiosi.

Una volta liberatosi dal vincolo ecclesiastico, si sarebbe potuto legare con un altro vincolo, quello civile del matrimonio, e Alberto ridivenuto libero per un attimo sentì cocente il peso del nuovo vincolo che questa volta gli gettava addosso lo Stato e non più la Chiesa.

Non fece a tempo a rabbrivire che già si trovava legato mani e piedi al suo nuovo giogo.

Come un alpinista che, su un ghiacciaio, non fa a tempo a

scorgere un crepaccio insidioso che già vi cade dentro e ne è ormai prigioniero, così Alberto si trovò all'improvviso sposato con una sconosciuta, anche egli sconosciuto alla moglie.

Lo scandalo fu evitato perché si sposarono all'inizio dell'anno scolastico quando già Alberto Perassi aveva ottenuto il trasferimento in una scuola elementare sita in una località lontana 300 km. I due sposi arrivarono lì senza portarsi dietro alcuna storia; del resto la città si disinteressa a quasi tutto e chi vuole vi può facilmente mantenere un anonimato senza fine, perfetto se non addirittura esasperante. Fin qui Alberto rivisse in sogno o in dormiveglia le vicende della sua vita.

Capitolo 23°: Il cannibalismo rituale.

Alberto Perassi dormiva e dormiva già da due ore, quando la sveglia puntuale, lo portò alla realtà.

Si lavò il viso, si fece poi un caffè; prese dalla libreria «*CANNIBALI E RE*» di Marwin HARRIS e si sprofondò nella lettura. Il libro era a lui congeniale. Gli usi ed i costumi delle antiche culture Messicane lo riportavano attraverso il cannibalismo, ai culti precristiani e paleocristiani.

Quanta fatica aveva fatto la Chiesa per allontanarsi dal cannibalismo e lo aveva fatto facendo ad esso delle concessioni... evidentemente trasferite dal piano del reale, al piano del profondo psichico, al quel piano che lo psicanalista Franco Fornari chiamerebbe «*fantasmatico*».

Dunque la antica saggezza dei Padri della Chiesa aveva deciso che la gente dovesse continuare ad essere «*cannibale*» nel profondo, nel fantasmatico, per non esserlo più nella vita pratica (o per esserlo un po' meno). I lagher di tutte le guerre dimostravano che, gratta gratta, (in caso di fame) la crudeltà del cannibalismo era pronta a saltare fuori dalla psiche e a divenire «*legge dello Stato*».

Il maestro Alberto Perassi chiuse gli occhi, si accoccolò dopo che il libro gli era caduto di mano, e si mise a meditare.

Queste e simili letture non avevano interessato sua moglie, e lui sarebbe stato egualmente solo se lei fosse stata ancora lì. Si erano separati da circa 13 anni.

Capitolo 24°: L'insoddisfatto desiderio di amore.

Il suo desiderio d'amore era rimasto per tutta la vita insoddisfatto.

Triste consuntivo davvero. Infatti quel suo desiderio, non era cessato mai neppure per un momento. Mai, neppure per un momento, esso era stato saziato.

Questo desiderio, nella visione di sé che Alberto Perassi andava consolidando, era una forza indomabile come quella dell'ago della bussola. Nulla può distrarre la bussola dal nord, come niente può distrarre il cuore dell'essere umano dal suo desiderio di amore.

Il bisogno di mangiare, di lavorare, la scuola, vengono a complicare le cose, distraggono le passioni, le incanalano talvolta in binari morti, le deviano. Ma la forza della vita preme sempre e anela a raggiungere la gioia per la propria vita. Gli ostacoli troppo grandi, (per le deboli forze dell'individuo), trasformano la gioia per la vita, in odio per la vita.

Capitolo 25°: Un'opera buona.

Alberto indossò la veste da camera, e si diresse nel suo studiolo che di lì a poco accolse tre bambini poveri cui egli faceva un'ora di ripetizione gratis. Quando si sentiva troppo solo l'ex Don Alberto passava loro la merenda e lasciava che giocassero anche un po' per casa e infine li ri-

mandava alle loro famiglie pago, almeno, di aver evitato che andassero facendo i discoli per la strada.

La loro intelligenza era limitata; le equivalenze non volevano entrare loro in testa; essi sembravano si domandassero: «*perché i maestri vogliono complicare così la vita ai bambini? Che bisogno c'è di dire che 300 metri sono 0,3 chilometri?*».

Si era fatto tardi; erano quasi le sette e Alberto congedò i bambini non senza aver loro raccomandato di andare a casa senza fermarsi in giro.

Per cena si preparò una bella insalata con una mozzarella. Il pensiero gli andava continuamente ad Arianna. Tuttavia una parte di sé non voleva pensarci, non voleva rivangare il passato.

Finita la cena, combattuto fra queste due opposte tensioni, capì che non avrebbe avuto la concentrazione necessaria per leggere un libro; cercò invano per oltre un'ora, facendo continuamente lo zapping, qualcosa alla TV che lo interessasse.

Alla fine alle nove - a sera appena iniziata, decise di andare a letto per affrontare riposato il prossimo 6 gennaio 1981: proprio il giorno della Befana. Sarebbe venuto di Martedì e sarebbe stato un giorno lungo e difficile un giorno di vacanza, ma anche un giorno senza regali, senza "*la calza della Befana*" e pieno di ricordi.

Capitolo 26°: Sesso e genitalità.

Si addormentò quasi di colpo. Si svegliò alle tre di notte si alzò per bere un bicchiere di acqua. Poi recitò una parte della poesia che aveva preparato per i bambini il giorno prima e poi si mise a pensare ad Arianna.

Che cos'è che non era andato nel suo matrimonio?

Cosa aveva resi infelici i due coniugi? Dopo che Arianna si era sposata, sembrò dimenticare completamente il sui-

cidio, divenne serena e tranquilla e si dedicò completamente alla crescita del bambino.

Ebbe inizialmente, un certo interesse per il marito, arrivò fino al punto da desiderare da lui un bambino (un altro).

Ma quando si sentì opporre un rifiuto da Alberto ella si sentì irrimediabilmente «*offesa*»; le sembrò che Alberto continuasse a ad essere un Prete nonostante che facesse con lei sesso con passione.

Il desiderio di lui di non generare un'altra vita, umiliò tanto Arianna, che i suoi incontri di amore col marito le apparvero, alla fine, in una luce sinistra, quasi fosse stata trasformata dal marito in una «*donna di strada*». Per quale strano mistero Arianna si sentisse punita dal rifiuto di Alberto di divenire padre e per quale strano mistero Alberto temesse di mettere al mondo (a soffrire - pensava lui) una sua creatura, è impossibile dire. Alberto ragionava come Schopenhauer.

Arianna ragionava come una Giunone, come una donna che trovi solo nella maternità lo scopo della sua vita.

Il matrimonio non era altro che lo strumento che le permetteva di divenire madre. Un matrimonio che non la facesse divenire madre, le gettava una manciata di fango nel suo intimo e la rendeva infelice.

Alberto ad un certo punto capì come mai Arianna era diventata una "ragazza madre". «*La sua voglia di avere un bambino*» l'aveva tradita ed un uomo - che aveva capito il suo punto debole, se ne era servito per fare i suoi porci comodi e poi l'aveva abbandonata al suo destino di ragazza-madre rifiutando di legalizzare la relazione irregolare.

Ma - in fondo, la ragazza si era cacciata nei guai da sola perché, nel suo inconscio, si era fatta mettere incinta perché aveva rifiutato di usare presidi anticoncezionali.

Arianna era inconsciamente votata anima e corpo alla maternità e non abbastanza sentiva dentro di sé l'urgenza della dimensione sessuale, del godimento del proprio corpo, (godimento legittimo che a lei per qualche strano mo-

tivo sembrava peccaminoso). Questo legittimo amore per il proprio corpo, il godimento sessuale era stato rimosso e soffocato da Arianna, sostituito dal «*desiderio-dovere*» di divenire madre.

Così Arianna e Alberto, senza comprendersi e senza integrarsi presero ad odiarsi. Mentre Alberto desiderava ardentemente il corpo e l'amore di sua moglie, ella, Arianna, desiderava **altrettanto ardentemente** di essere messa incinta da suo marito e non desiderava essere «*usata*» (così le sembrava) per soddisfarne la libido. Tutto ciò che appariva più desiderabile ad Alberto, l'amore in sé, il sesso in sé, ad Arianna appariva «*sporco*».

Per Arianna si riproduceva nel matrimonio quella paura e distorta concezione del sesso che Alberto da bambino aveva sperimentato nei discorsi tra lui e sua madre adottiva. Intanto, nonostante Alberto avesse fatto di tutto per superare i limiti psicologici della sua infanzia e della sua «*vocazione*» di Prete, egli si ritrovava sempre da capo a combattere contro l'idea di divenire padre, e ritrovava costantemente avanti a sé le sue paure infantili ridestate dall'insistente richiesta di Arianna, che voleva divenire ancora una volta madre.

Qualcuno nelle alte sfere di una Chiesa (induista, ebraica, cristiana islamica - che fosse) elevava una preghiera di cordoglio per «*i bambini mai nati*» essi intendevano dire che ogni coito era legittimo e doveva essere fatto con lo scopo di procreare. A costoro Osho Rajneesh rispondeva con queste parole, alle pagine 82 e 83 del libro «LA BIBBIA DI OSHO RAJNEESH» Ed. Bompiani, 1988:

«...Gesù, Buddha, Maometto non sanno come distruggere la povertà. Solo la Scienza può farlo e solo "una mente scientifica" è in grado arricchire questo pianeta trasformandolo in una benedizione.

Purtroppo la mente religiosa, non scientifica, continua ad interferire. Il papa interferisce in continuazione. Non

ammette il controllo delle nascite. È un peccato contro Dio. Ma che Dio è mai questo incapace di vedere che la terra è morente a causa della sovrappopolazione? La gente muore di fame e Dio continua mandarne altra? Dovrebbe farli arrivare con un pezzetto di terra sotto il braccio e con qualche bagaglio appresso, invece li manda nudi, privi del minimo indispensabile! E il papa, lo shankaracharya, i monaci jainisti, gli iman dei musulmani, tutti sono fermi oppositori del controllo delle nascite, perché va contro Dio. Queste persone saranno responsabili della morte di questo pianeta, il giorno in cui morirà a causa dell'esplosione demografica. Essi si oppongono anche all'aborto; senza controllo delle nascite e senza aborto questa terra non sarà mai ricca. Inoltre tutte quelle religioni elogiano la povertà: come si potrà mai eliminarla dalla terra? Rispettando ed elogiando la povertà non si farà che proteggerla. È una cosa che va rispettata: quella gente non la può condannare perché ha fatto la loro fortuna: vivono sfruttando la miseria altrui... Osho Rajneesh pag. 83...».

Nel letto coniugale che diveniva un letto di tortura, nel dormiveglia Alberto era posseduto dal desiderio di fare sesso con Arianna, e respinto da lei, lasciava che nella masturbazione le sue fantasie si trasformassero in fantasmagorie e dessero all'inconscio quel poco di sollievo che esse potevano dare come surrogato di un amore reciprocamente negato.

Così i due divorziarono pur desiderandosi reciprocamente ma in maniera diversa: Alberto cercava inutilmente nella moglie il sesso, Arianna cercava inutilmente nel marito la maternità. Pur desiderandosi non si erano mai potuti veramente incontrare.

Quando Alberto si svegliò quel Martedì 6 gennaio 1981, erano le 10 del mattino di un giorno festivo. Si alzò, fece

un caffè leggero, cercò un libro, lo mise sul comodino e si rimise a letto. Sonnacchiò e poi ricominciò a pensare alla sua vita, al suo ininterrotto e mai sazio desiderio di amore. Si domandò se questo desiderio di amore, fosse legittimo o se fosse un transfert cioè un infantile desiderio di protezione, di ritorno nell'utero materno.

Chi poteva decidere e sapere fino in fondo queste cose? E la risposta sarebbe stata unica per tutti gli uomini e per tutte le donne, oppure eterni e inguaribili malati di amore erano solo i maschi? Erano solo loro, ma non le femmine, a desiderare di ritornare nell'utero materno?

Poi improvvisamente pensò che egli aveva rivolta la sua attenzione interamente al passato. Ma era logico tutto ciò? Non avrebbe potuto pensare al futuro? E se pensava al futuro, non avrebbe potuto inventare un amore ideale, così come l'architetto inventa il progetto di una casa?

Se non poteva avere amore nelle realtà della vita quotidiana perché non avrebbe potuto inventarselo in un romanzo?

Si trattava di stabilire cosa intendesse per amore facendo vivere la vicenda di un amore ideale a due protagonisti immaginari.

Capitolo 27°: Il diario.

Alberto si alzò si fece la barba e intanto decise di scrivere un diario o una lettera ad una donna inesistente e inventata di sana pianta. Sarebbe servito a scaricarsi, a conoscersi meglio, a sfogarsi... già a sfogarsi... un altro tipo di masturbazione portato dal piano oggettivo ad un piano metaforico, mentale, del tutto immaginario e fittizio.

Invece di uscire, di guardarsi attorno e di cercare una donna in carne ed ossa, Alberto ancora una volta preferiva sostituire alla iniziativa, l'inerzia; alla lotta, il sogno; al ri-

schio, l'illusione di una amore teso sulle ali diafane e bugiarde della fantasia.

Non avendo il coraggio di uscire all'aperto e di gettarsi nella mischia, Alberto risolse di scrivere il suo Diario. Non lo avrebbe fatto leggere a nessuno sarebbe servito solo a lui.

Alberto così incominciò:

«Cara Ombra,

tu non esisti da nessuna parte ed io sono solo con la mia voglia di baci, di amore, di scatenamento, di «sesso sesso» e di sesso orale, e di una vita positiva intessuta di sinceri e costruttivi rapporti sociali.

Mi sento intrappolato nella Società, come se la mia vita fosse sprecata ed io attendessi una seconda vita, poiché questa che ora vivo, mi sembra quella di un altro. Ah se tu fossi qui a baciarmi, e se tu mi gettassi nel letto: io cercherei di baciarti tutta e se tu mi baciassi io credo che tu restituiresti me a me stesso. Così, come stanno le cose ora, nessuna parte del mio corpo mi appartiene ed io sono come uno il cui corpo è stato comprato da un altro e per di più da un altro che mi disprezza e che non sa che farsene di me.

Tu dirai che io sono schizofrenico perché sembra che gli schizofrenici si sentano sdoppiati. Ma non è questo il mio caso. È che io sento che la mia vita è inutile, perché per nessuno essa significa qualcosa. Infatti che io viva o che io non viva, e che io ami o che io non ami, che io soffra o che io non soffra, tutto ciò NON interessa a nessuno. Io sono come il fiore che nessuno odora, come il sasso che nessuno raccoglie, come il seme che nessuno semina, come la pianta che nessuno innaffia, come il ruscello da cui nessuno beve; io sono inutile come una moneta persa in un cespuglio, e solo tu Ombra potresti passare da questo sentiero e scoprire che c'è una statua nella foresta che attende un essere umano che la prenda per mano e la porti via a vivere nel fiume della vita.

Ciao a domani, sinceramente Piero.»

Alberto rilesse la sua strana prima lettera e sostituì il nome della sua immaginaria donna con Ambra: così era un po' meglio, il nome era un po' più verosimile e poi chiuse il computer.

Capitolo 28°: Problemi scolastici: quando la Scuola e la Famiglia si rincorrono accusandosi l'un l'altro di non saper educare il bambino.

Il giorno dopo era Mercoledì 7 gennaio 1981, il primo giorno di scuola dopo le vacanze natalizie. Alberto dopo colazione, accese il computer e rilesse quella prima «*lettera ad Ambra*».

Poi guardò l'orologio e si accorse che gli rimanevano 38 minuti per arrivare a scuola. Infilò nella cartella l'astuccio delle penne, il suo quaderno che gli faceva da «*guida didattica*», si lavò i denti, riassetto i capelli, infilò le scarpe e uscì in fretta tirandosi dietro la porta. Poi filò via guidando verso la scuola.

Arrivò con quattro minuti di anticipo. Una madre lo attendeva sulla porta ma egli non voleva perdere dieci minuti di tempo e lasciare che i Colleghi arrivati dopo, timbrassero il cartellino prima di lui, perché in seguito il Direttore gli avrebbe potuto far notare che lui il 7 gennaio 1981 era arrivato a scuola con dieci minuti di ritardo e lui, come un pulcino nella stoppa, avrebbe dovuto chinare il capo, non ricordandosi neanche più, forse, di essere stato bloccato sulla porta d'ingresso della scuola dalla madre di uno scolaro. Disse alla donna di attenderlo un attimo fuori del portone e che si sarebbe riaffacciato subito dopo. Alberto entrò a scuola, timbrò il cartellino, entrò in classe depose la cartella sulla cattedra e disse alla bidella che stava andando a conferire con una madre per una questione urgente.

La donna era la madre di un discolo senza voglia di studiare, non solo, ma l'alunno era molto irrequieto e tanto maleducato che gli dava filo da torcere. Aveva mandato a chiamare la madre da tanto tempo, per sfogarsi un po', per cercare aiuto dalla madre, per mettere un freno alle scorrettezze del ragazzo. Ma ora il maestro aveva davanti a sé una donnetta insignificante del tutto incapace di incidere sulla vita di un ragazzo esuberante e prepotente quale era suo figlio. Il maestro fu preso da avvillimento, capì che non avrebbe potuto ricevere alcun aiuto da una donna così priva di carattere e di incisività. Cessò di lamentarsi con lei per le malefatte e per l'indolenza del figlio. Il maestro si sentì solo, cioè capì che tutto ciò che avrebbe potuto tirar fuori da quel ragazzo svogliato, avrebbe dovuto ottenerlo con le sole sue forze.

Preso da scoramento, Alberto cambiò tattica e incominciò a dire alla madre che suo figlio era «*intelligente*», e dopo un po' le disse persino «*che era volenteroso, che prometteva e che sperava di farne un uomo...*».

Così riconsolata, con la faccia un po' melensa, e col sorriso quasi ebete, ciabattando, curva, la donna se ne andò, e tristemente il maestro si volse verso la scuola amareggiato per aver tanto desiderato incontrare quella madre prima, e per non aver concluso nulla, poi.

Capitolo 29°: un tipico problema degli scolari:
la scelta di un modello.

L'unico vincitore, con la sua prepotenza, con la sua svogliatezza violenta, col suo sorriso di sfida, sembrava essere Tonino. Sembrava che "*il bulletto*" sprizzasse vittoria da tutti i pori come volesse dire al maestro: «*hai visto che è venuta mia madre e non è successo niente?... Tanto io in questa scuola faccio quello che voglio- e tu "sor mae!", mi devi promuovere ugualmente*».

Altri cinque o sei discolti erano «*tra color che son sospesi*»: indecisi se studiare arrancando a fatica dietro il gruppetto dei migliori e incassare i voti peggiori, oppure infischiarne, come faceva Tonino. Sembravano aver preso coraggio ed ora guardavano estasiati verso Tonino come a un modello, ad una persona in gamba, ad un tipo che aveva successo nella vita e che bisognava prendere ad esempio. Anche tra i migliori, c'era un gruppo di retroguardia. Erano altri sette o otto ragazzi un po' conformisti: sembrava che si sarebbero adagiati nel mezzo e avrebbero preso le distanze dallo studio e dall'impegno scolastico. Sembrava che volessero stare a guardare cosa stava succedendo per capire se poi - in fondo in fondo, valeva la pena di impegnarsi seriamente nello studio.

Qui Alberto pensava che alla sua classe sarebbe andato bene uno dei discorsi che «IL GRILLO PARLANTE» faceva a Pinocchio. Ma si fece forza per resistere alla tentazione di «*salire in cattedra*» e fare un predicozzo.

Avrebbe adottato un'altra tattica. Avrebbe dato delle equivalenze molto più facili e dei problemi più facili di quelli che aveva previsto sul suo preventivo. Voleva evitare a tutti i costi che nella sua classe si distaccasse un gruppetto di una decina di alunni troppo bravi ed una quindicina di alunni insufficienti e che l'insuccesso scolastico avrebbe reso ribelli e concordi nello stringersi attorno a Tonino per farne il capo segreto (ma non tanto) della loro rabbia scolastica, del loro inconscio, ma reale - ammutinamento.

Così Alberto diede un problema facilissimo, che tutti seppero risolvere escluso due o tre. Poi a fianco di questi scolari che non avevano saputo fare i compiti, mandò uno dei ragazzi migliori perché li aiutasse. Solo Tonino orgogliosamente rifiutò l'aiuto e orgogliosamente presentò ridendo al maestro il suo foglio con un solenne pasticcio. Poiché rideva provocatorio Alberto stava per arrabbiarsi,

ma si trattenne poiché si accorse che Tonino stava aspettando proprio la sua sfuriata che egli avrebbe adoperato per far ridere tutta la classe, alle spalle del maestro.

Alberto prese il foglio che Tonino gli aveva consegnato, lo guardò attentamente, poi restò indeciso sul da farsi. Tutta la classe pendeva dalle sue labbra per sapere cosa il maestro avrebbe detto del problema di Tonino che consisteva nel disegno beffardo di un oste accanto alla sua botte.

Il maestro tacque. Poi disse che avrebbe corretto tutti i compiti a casa e fece ritirare tutti i quaderni per portarseli via. Si passò ad un compito di grammatica. Fece un esercizio sui nomi e sugli articoli; sempre con la stessa intenzione di prima, cioè quella di dare compiti facili alla portata di tutti. Uno degli alunni migliori guardò stranamente il maestro come per dire: «*ma queste cose le abbiamo già fatte l'anno scorso... sono troppo facili...*»

Messo in imbarazzo, la prima reazione di Alberto fu quella di innervosirsi e di arrabbiarsi... ma come poteva prendersela con Luigi, il più bravo della classe? Avrebbe dovuto rimproverargli di essere troppo intelligente e studioso e di aver imparato tutta la grammatica che il maestro gli aveva insegnato l'anno prima? Quale assurdo comportamento sarebbe stato questo, se il maestro si fosse fatto prendere dall'ira verso Luigino!

Capitolo 30°: Quello che oggi è un problema scolastico domani diventerà un problema economico della intera produzione nazionale.

Alberto avrebbe voluto prendersela con il Governo, con il Ministro della «*Pubblica Istruzione*». Era mai possibile che la Scuola pubblica dovesse far perder tempo agli alunni più bravi obbligandoli a segnare il passo, ad adattarsi ai peggiori della classe, ai più lenti, ai più svogliati o addirittura alla teppa se, in qualche caso, c'era?

Ad Alberto venne in mente la parabola del «*Figliol Prodigio*», ma non era fuori posto paragonare questa, a quella situazione?

L'industria italiana perdeva colpi, (in default svendeva i gioielli di famiglia, e se mai comprava brevetti a destra e a manca), e tutte le tecnologie più avanzate venivano, dal Giappone, dagli Stati Uniti, o da qualche altro Paese. In queste condizioni l'Italia si permetteva il lusso di far segnare il passo ai suoi ragazzi più intelligenti invece di lanciarli avanti verso gli studi superiori. Sarebbe stato necessario, sfruttare gli anni d'oro dell'infanzia e della giovinezza in cui i cervelli sono più aperti all'apprendimento.

I due estremi, i migliori e i peggiori, e poi gli alunni di mezzo non avrebbero dovuto esser trattati con curriculum scolastici diversi? Perché non formare tre gruppi di studio accettando la realtà?

Ove possibile, specialmente nelle grandi città dove lo stesso Istituto aveva una prima, una seconda, una terza A, B, C, D, E, F, ecc... ecc..., i migliori non avrebbero dovuto essere messi in una classe omogenea e così i peggiori alunni, e lo stesso dicasi per gli alunni di media intelligenza e di medio rendimento?

Invece facendo di tuttata l'erba un fascio, gli alunni peggiori, intellettualmente meno dotati, promossi indebitamente quando non avevano le basi divenivano caratteriali, poiché erano invidiosi della maggiore intelligenza e del successo scolastico altrui e comprensibilmente mal tolleravano di fare brutte figure. Un collega aveva in classe Michele, un bambino di quinta che non sapeva ancora scrivere né in stampatello né in corsivo. Non sapeva bene da che parte girare per fare una «a» o una «g» o una «d» o un'altra qualsiasi lettera dell'alfabeto. Od ogni lettera si impuntava, rallentava, perdeva tempo, perché non aveva acquisito un automatismo di scrittura come un autista che non avesse acquisito un automatismo per manovrare la

frizione, la marcia, il freno. Quell'alunno era considerato «*disgrafico*» e con ciò la Scuola permissiva (in quanto aveva regalato promozioni a chi non le meritava) faceva finta di non essere colpevole. Quel bambino, cinque anni prima, avrebbe dovuto ripetere la prima elementare finché non avesse risolto il suo problema di scrittura e non avesse acquisito un automatismo nello scrivere le lettere dell'alfabeto.

Ancora un altro caso. Tale «*Scuola permissiva*» si permetteva di promuovere in terza classe Alessandro, un bambino di seconda classe che ancora non sapeva leggere. Un arbitrio che avrebbe creato innumerevoli strani problemi in futuro che si sarebbero evitati con una semplice ripetenza a momento opportuno cioè in prima classe. Secondo Alberto l'indisciplina, era la scontata e prevedibile reazione di un alunno messo in una classe davanti a compiti troppo difficili per lui e che si vedeva pubblicamente paragonato con le maggiori capacità dei coetanei cui la natura aveva dato qualche talento in più. Prendere brutti voti, riconoscersi più indietro degli altri alla fine avrebbe reso caratteriale anche un elemento tranquillo.

Il maestro pensava muto, la classe era stranamente silenziosa. Alla fine Alberto chiamò Luigi e gli assegnò un gruppo di esercizi più difficili. Alcuni alunni ghignarono soddisfatti, sperando che Luigi avrebbe preso, una volta tanto, un brutto voto. Il maestro richiamò indietro Luigi che stava andando a posto e disse ad alta voce:

«questi esercizi sono un po' più difficili; voglio solo controllare se sei stato attento alle ultime spiegazioni e se le hai capite; in tal caso questi esercizi non presenteranno particolari difficoltà».

Il discorso dovette sembrare onesto a tutti, poiché nessuno commentò. La classe si mise con la testa sotto. Il maestro pensò che se aveva differenziato i compiti a Luigi dandoglieli più difficili della media, avrebbe dovuto anche

differenziare quelli di Tonino dandogli dei compiti più facili di quelli della media.

Capitolo 31°: Il narcisismo della Famiglia fa sì che essa non accetti «*l'insegnamento individualizzato*» né tanto meno la “*Scuola differenziata*” per studenti con alto, medio e basso QI.

Ma non era facile trattare con Tonino: egli avrebbe potuto offendersi e allora il giorno dopo sarebbe spuntata la madre, magari piombando in classe come una furia, a rinfacciare al maestro: «*che se Tonino faceva male a scuola ciò dipendeva dal fatto che il maestro gli dava dei compiti “per gli stupidi”, cioè troppo facili, e avrebbe accusato il maestro di ingiustizia perché “non insegnava a Tonino come a tutti gli altri”*», ecc..., ecc...

Così secondo le argomentazioni materne, la causa del cattivo profitto di Tonino sarebbe stata da ricercare nella Scuola differenziata, (cioè nel dare al bambino dei compiti all'altezza della sua maturità e delle nozioni sicuramente acquisite ed assimilate).

Insomma nella Scuola si era creata negli ultimi anni una situazione assurda in cui la madre, indipendentemente dalle sue competenze, ora si permetteva di giudicare il maestro, e non c'era una Autorità scolastica capace di guardare in faccia la realtà, per esempio capace di dire quale fosse il QI di Tonino e quali compiti potesse e non potesse fare, e verso quali lavori ci si poteva aspettare che da adulto si sarebbe dovuto orientare, visto che i genitori, secondo il loro comodo, potevano ricoprire tutti i ruoli anche quelli di persone competenti nella determinazione dei compiti scolastici e delle promozioni da dare ai figli.

Capitolo 32°: Il TAR (Tribunale Amministrativo Regionale), interessandosi senza essere competente in Pedagogia, delle «*bocciature-promozioni*», rende inutile (o senza campo di impiego) la Gerarchia Scolastica (Presidi, Direttori, Ispettori).

A questo punto Alberto si ricordò che in caso di contestazioni esisteva il TAR (Tribunale Amministrativo Regionale) cui i Genitori spesso si rivolgevano. Ma perché mai il Direttore Didattico, il Preside, l'Ispettore Scolastico, il Provveditore agli Studi erano stati surclassati e sostituiti dal TAR ove i primi avevano competenze didattiche e i secondi, invece, non ne avevano alcuna?

Come mai le questioni tra Scuola e Famiglia - che nel 99% dei casi riguardavano bocciature indesiderate dai genitori, erano ritenute di competenza di Avvocati e di Giudici e non di Funzionari statali competenti di questione didattiche e pedagogiche? Era come se chi dovesse ferrare un cavallo andasse dal sarto invece che dal maniscalco o viceversa, e chi dovesse farsi arrotare un coltello andasse dal mugnaio.

Con quale logica sottintesa la Scuola, i «DECRETI DELEGATI» avevano impostato i «*rapporti scuola-famiglia*» tanto da indirizzare i Genitori scontenti al TAR anziché verso gli UFFICI SCOLASTICI in caso di bocciature contestate?

Incapace di rispondere a questo quesito, il maestro mandò al bagno Tonino che aveva alzato la mano. Poi chiamò a sé Giovanni, Valter, e Massimo ed assegnò loro un esercizio più facile dicendo loro che potevano lavorare in gruppo assieme a Tonino se avessero parlato pianissimo senza disturbare.

Aggiunse che - se avessero fatto bene quegli esercizi, ma proprio bene scritti in perfetto ordine, avrebbe fatto fare loro la merenda anche un pochino in anticipo se non aves-

sero disturbato chi eventualmente doveva ancora finire il compito in classe.

Dopo tre quarti d'ora suonò la campanella della ricreazione ed il maestro fece ritirare tutti i compiti anche quelli non finiti.

Capitolo 33°: Bismarck e la Società che egli espresse ritenevano che al maestro di Scuola elementare bastasse il saper leggere e scrivere.

La bidella aveva fatto il caffè per gli Insegnanti e, mentre i ragazzi mangiavano rumorosamente il loro panino, gli Insegnanti, (con un piede sulla porta della classe e l'altro nel corridoio, con orecchio attento ai rumori provenienti dalla classe e l'altro attento ai discorsi dei Colleghi, con un occhio che sbirciava tra i banchi, e l'altro teso a cogliere l'abbigliamento dei Colleghi e delle Colleghe), cercavano di trarre un qualche profitto da dieci minuti di relax.

Alberto sapeva per esperienza che era impossibile cercare di parlare con le Colleghe e con i Colleghi del TAR e delle funzioni del Direttore Didattico, o di qualsiasi altro problema serio come quello delle classi che incorporavano bambini dal rendimento scolastico non omogeneo.

A scuola, con tutta la buona volontà, non c'era proprio tempo e modo di parlare di pedagogia o di didattica o di alcunché.

Uno avrebbe dovuto riunirsi con tranquillità quando gli alunni erano nelle loro case. Quando c'erano queste riunioni però, si doveva solo ascoltare la voce atona e lontana del Dirigente scolastico. Ci si trovava a sedere di pomeriggio con altri 50, 60, e più Colleghi, tutti arrabbiati per la loro digestione difficile e per le faccende domestiche che avevano lasciato incompiute nelle rispettive case. Le persone erano (dalla prima all'ultima) occupate a parlare di questioni «*neutre*» come, per esempio: del tempo atmosfe-

rico, di qualche vestito, di qualche ricetta di cucina, dei dolori reumatici che ognuno aveva (da vendere), di qualche cantante televisivo, e di poco altro. Le due o tre maestre più assidue, invece, si scambiavano il quaderno dei bambini e delle bambine migliori e si facevano i complimenti a vicenda.

Per non sembrare musone Alberto disse alla Collega alla sua destra: «*che tempaccio!*» e alla Collega che sedeva alla sua sinistra disse: «*che aveva la digestione difficile e che si sarebbe volentieri fermato a casa ch  aveva tante cose da fare*». Cos  da destra e da sinistra Alberto raccolse la piena, incondizionata, energica, approvazione delle Colleghe. Il Dirigente (annoiato anche lui) intanto continuava a spiegare il contenuto delle circolari scolastiche ricevute per via burocratica dal Ministero.

Per parlare del TAR e di quanto aveva pensato quella mattina sul caso di Tonino e di sua madre, Alberto pens  che avrebbe potuto fare una cosa del genere solo se fosse andato a trovare un Collega a casa sua o se il Collega fosse venuto a casa sua. Ma nelle poche volte che ci  successe, gli fu sempre detto, «*che gli Insegnanti non contavano nulla e che tutte le decisioni erano prese dall'alto e che agli Insegnanti non rimaneva altro che eseguire gli ordini facendo finta di dividerli con entusiasmo. Ogni comunicazione dal basso verso l'alto era interrotta o inesistente. Addirittura non esistevano proprio canali di alcun genere che fossero attivati in questa direzione e sul cui flusso potessero viaggiare delle informazioni dal basso verso l'alto a meno che non si trattasse di domande di pensionamento, di domande di trasferimento, di domande di congedo e di simili atti burocratici*».

Infatti (cos  poi Alberto conveniva con il Collega) nel merito dei programmi l'Insegnante non aveva la minima voce in capitolo; bisognava che applicasse i regolamenti, che tacesse e basta.

Di fronte ad un realismo cos  spietato, Alberto ammise, segretamente umiliato, che il suo pensare ai problemi di-

dattici, alla Scuola, ai programmi, al TAR, era in fondo una gratuita attività che lo Stato non apprezzava minimamente; era ufficialmente considerato come un pensiero indebito o per lo meno della stessa categoria dei fatti privati, e l'unico dovere del singolo Insegnante era quello di essere esecutore pronto e rispettoso degli ordini che gli arrivavano attraverso i programmi e attraverso le circolari.

Ciò che dava fastidio al legislatore come al diretto Superiore gerarchico era che «*l'esecutore, pretendesse di capire, dunque di discutere, quanto era invitato a mettere in pratica*». Avevano un bel dire «I PROGRAMMI SCOLASTICI» che l'Insegnante "*doveva insegnare a ragionare, e doveva portare gli alunni ad adoperare la propria testa, sviluppando al massimo i loro poteri raziocinanti*", quando lui stesso, l'Insegnante, doveva essere come un soprammobile o un cagnolino, facile da spostare qui o là, strumento passivo nelle mani di qualsiasi pedagogia, fosse andata al Governo.

L'ultima volta che ad Alberto era stato chiesto di ragionare con la sua testa e di pensare a come attuare «LA RIFORMA DELLA SCUOLA» era avvenuto nell'ultima classe delle scuole magistrali quando (a lui studentello e ai suoi compagni di classe) era stato dato un tema di pedagogia che gli rivolgeva quell'invito. Da quando Alberto aveva incominciato ad insegnare, nessuno più si era ricordato, su nelle alte sfere, (cioè nel Ministero della Pubblica Istruzione), che soltanto pochi mesi e pochi anni prima le stesse alte sfere pensavano che Alberto fosse capace di «*assennatamente congetturare e ragionare sulla riforma della Scuola*», tanto è vero che era stato promosso, abilitato all'insegnamento ed aveva vinto un concorso. Ma più Alberto si era avvicinato alla meta, più essa si era allontanata, e tutte le ore passate a discettare su Comenio, Pestalozzi, Rousseau, Dewey, Sergio Hessen, Kilpatrick, Montessori, Boschetti Alberti, Dottrens, per non parlare di Platone, Socrate, Kant, gliele avevano caricate sulle spalle

perché ora prendesse una postura curva ed umile dinanzi ad una madre minacciosa che pretendeva, millantando aderenze altolocate, che il suo discolo svogliato e prepotente fosse promosso con un ottimo giudizio.

Nei primi anni di insegnamento sembrava (cosa che si ripete ad ogni generazione di Insegnanti) che maturassero grandi riforme, e che il Ministero avrebbe chiesto agli Insegnanti di preparare statistiche e di esprimere le loro impressioni sulle sperimentazioni.

Niente di più diverso era la realtà. Essa, «LA RIFORMA DELLA SCUOLA» piombava in classe sotto forma di un Direttore o di una Direttrice Didattica che, dopo aver letto su un qualche libro che «*espressione matematica*» si poteva dire anche in altro modo e cioè con la parola arabo medievale «*algoritmo*», umiliava la scolaresca e l'Insegnante (che presi alla sprovvista non capivano che cosa si volesse da loro), proponendo, loro di risolvere degli «*algoritmi*».

Naturalmente, presi alla sprovvista, gli alunni facevano scena muta e ottenuto questo risultato, il «*Superiore*» era convintissimo di aver dimostrato all'Insegnante e agli alunni che lui ne sapeva una più di loro e così, come se fosse reduce da una vittoria, se ne andava lasciando l'Insegnante con la bocca amara.

L'impressione che egli lasciava era di devastazione, e insieme che il Direttore fosse entrato su una sedia gestatoria e che non ne fosse mai sceso e che il suo desiderio fosse stato quello di dimostrare a se stesso e agli altri che egli era più in alto degli Insegnanti e naturalmente più in alto degli scolari.

Solo tempo dopo, se si era entrati nelle sue grazie, gli si poteva chiedere il titolo di qualche libro da leggere e qualche volta se ne cavava una indicazione, che spesso risultava niente più che una deludente moda.

Ciò che era stato una volta chiamato «*piano preventivo annuale*» dieci anni più tardi aveva assunto un gran numero di nomi diversi e ciascuna parola viaggiava ed emi-

grava da una pagina all'altra del vocabolario e a volte andava finire nel vocabolario inglese.

«*Programma, obiettivo didattico specifico, o.d.g., programmazione, esperienza, vissuto, centro d'interesse, ciclo didattico, classe, verifiche, compiti, imput, team, feedback, meeting, target, centro di argomento, prova di verifica, crediti ecc.*»... era tutta una ridda di termini che le Autorità si divertivano ad inventare per il piacere discutibile di essere «**snob?**».

Di fronte a tante pretese «*novità*», molti Insegnanti avevano imparato (facendo uso della prudenza e del buon senso) a tenerle nel conto in cui si tengono le zanzare d'estate. Nel corso di una conversazione: bisognava mantenersi saldi in equilibrio distaccati e in pace con se stessi, cioè occorreva continuare a far scuola coscienziosamente cioè secondo coscienza, e nello stesso tempo bisognava stare attenti a non lasciarsi pungere dalle zanzare importune (cioè dalle manie, dalle mode dei Superiori, che portavano presso la base mode, che scendevano dall'alto e che a mano a mano che giungevano ai maestri vi arrivavano sempre più deformate (e alla fine, talvolta, ridotte ad anglicismi grotteschi).

Così, con lo scorrere dei decenni, il corpo insegnante era diventato, per autodifesa, il più conservatore possibile, il più sordo possibile, duro e testardo come un mulo che avesse fatto il callo alle sevizie e alle bastonate di un padrone un po' sadico. Così nelle riunioni gli Insegnanti ammettevano (cioè tolleravano pazientemente) che «*i Superiori*» parlassero di «*riforme*». Però «*andavano in bestia*» se qualche Collega prendeva sul serio i loro discorsi e avesse tentato di parlare di riforme ai Colleghi. Un Insegnante così fatto, sarebbe stato preso per uno che «*fosse passato al nemico*», che avesse abdicato al buonsenso della categoria e dell'esperienza, per fare «*il tirapiedi*», delle Autorità.

Alcuni giovani colleghi, dopo un paio di figuracce del

genere avevano finito per non credere più nei Superiori, né nei libri di pedagogia e allora i Direttori nelle riunioni parlavano per ore e ore a livello di «*algoritmo, di feedback, di team, di input, di target*» e di paroloni, mentre le maestre continuavano a parlare terra terra con il linguaggio di tutti i giorni. Per esempio: «*Come va Luigino?*». Rispondeva la Collega: «*un rompiscatole, una testa dura come il legno!*» Oppure: «*come va Anna?*»

«*Sì non c'è male; se la cava, risponde la collega, fa dei bei termini, ha molta fantasia*».

Se nel corso delle riunioni didattiche quando 50 Insegnanti si incontravano stanchi con una giornata di scuola sulle spalle dopo che il Capo Istituto aveva parlato per due lunghe noiosissime ore, se ci fosse stato un Insegnante, che avesse voluto parlare della sua esperienza, che avesse voluto indagare per capire lo spirito della legge, lo spirito dei regolamenti (per esempio avesse voluto capire perché bisognava continuamente mentire e dunque regalare la promozione anche «*ai somari*»), allora «*apriti cielo*», gli sarebbe toccato, un coro di disapprovazione da parte di tutti i Colleghi riuniti in assemblea, che non vedevano l'ora di correre a casa a preparare la cena mentre sarebbe stato visto dal suo diretto Superiore per lo meno come un «*emerito piantagrane*» come un «*pericoloso contestatore*», o «*uno sprovveduto incompetente*» buono solo a far perdere tempo e pazienza. Si ripeteva la assurda situazione descritta nella favola in cui «*tutti i Cortigiani decantavano il meraviglioso vestito del Re*» e solo un innocente bambino ebbe il coraggio di dire che «*il Re era nudo*».

In queste condizioni chiaramente tutti non vedevano l'ora di sciogliere l'assemblea e di correre a casa. Ma è proprio qui che si dimostra che non è mai stato dato posto, non solo da Bismarck ma anche dalle Democrazie Rappresentative all'Insegnante affinché giudicasse le riforme e esprimesse dei suggerimenti. Anche i «*DECRETI DELE-*

GATI», per Alberto, non avevano inciso sulla sostanza dei problemi e soprattutto i problemi non erano stati discussi. Non c'è stato un dibattito formativo nel Paese. La gente, nel periodo storico della «**DEMOCRAZIA RAPPRESENTATIVA**», aveva fatto largo uso della possibilità di lamentarsi ma non aveva fatto alcun uso di atteggiamenti propositivi. È forse caratteristica della Società democratica essere disposta a fare molte critiche ma di non essere aperta ai suggerimenti propositivi?

Così si era creata abulia e diffidenza nella larga massa del corpo insegnante per quanto riguarda le «riforme». I Superiori parlavano immancabilmente di ogni riforma come fosse un evento straordinario; gli Insegnanti sapevano già (o credevano di sapere) che era fumo negli occhi tanto più in quanto la riforma fosse accompagnata da paroloni che indirettamente denunciavano il vuoto di idee e la mancanza di contenuti. Ogni riforma dopo esser stata varata diventava «*dogma*» per qualche anno. Poi nessuno se ne ricordava più e mai si aveva il coraggio, in alto loco o nel Paese, di dire che era stata «*un fallimento*», se un fallimento fosse stato.

Dopo vent'anni si continuava a rimestare nel calderone della Scuola e si continuavano a partorire riforme: topolini che venivano presentati come fossero vitelli.

Il riformare la Scuola era divenuto «*un mestiere*» che veniva esercitato dagli alti quadri politici, (ogni Partito delegava uno o due pedagogisti che entravano a far parte di una speciale commissione di Riforma) che potevano contare sulla silenziosa sottomissione del corpo insegnante, tenuto alle attività didattiche come il somaro alla mola, cioè senza chiedergli di controllare se il grano venisse macinato troppo fino o troppo grosso. Il somaro attaccato alla macina, non avrebbe potuto capire se il grano era macinato troppo grosso o troppo fino.

Ma come mai nella Democrazia Rappresentativa gli Inse-

gnanti NON AVEVANO VOCE IN CAPITOLO, e non avrebbero capito se le riforme erano giuste o sbagliate?

Se gli Insegnanti fossero stati ammessi in questo «*sancta sanctorum*», di esclusivo dominio dei politici, allora si sarebbe dovuto accettarne il linguaggio concreto e spiccio tipico degli addetti ai lavori. Proprio nella scelta di linguaggi lontani dalla prassi scolastica stava l'elemento chiave per estromettere gli Insegnanti dalle riforme della scuola e per investire, al contrario, i Politici.

I Politici agivano sulla Scuola secondo gli ideali della loro politica sociale; ma nel momento in cui si dovevano convertire in legge le riforme scolastiche da loro decise, entravano in gioco «*i Pedagogisti*» il cui compito era quello di vestire e nascondere le poche idee di base dei politici, con paroloni che si dovevano agganciare alle tematiche e ai linguaggi tipici, non degli addetti ai lavori, cioè degli Insegnanti, ma al linguaggio astruso dei teorici della pedagogia, una classe di studiosi a sé, egualmente distante sia dai politici che dagli Insegnanti e ancor di più dai genitori e dagli alunni.

La conclusione era che la DEMOCRAZIA RAPPRESENTATIVA escludeva sia gli Insegnanti che i Cittadini dalle decisioni politiche ma li confinava al ruolo di sudditi come succedeva nelle Monarchie (facendo però loro credere di essere importanti e rispettati, come dire «*contenti e gabbati*»).

Capitolo 34°: L'uso e l'introduzione del linguaggio difficile, del gergo, della lingua diplomatica (per esempio nella corte austriaca - e dunque negli ambienti di governo, si usava il francese) come elemento per nascondere alle masse la sostanza delle decisioni politiche, per agire cioè alle spalle degli interessati (anche in loro presenza).

Anzitutto non era lecito esprimersi con le parole del linguaggio comune come: «*somari*». Non si poteva parlare

come si parla nel linguaggio corrente e far notare che «*promuovendo gli alunni che non sanno - con la scusa del CICLO DIDATTICO, si mentiva alla classe, ai genitori e agli stessi Insegnanti*».

Esprimersi così francamente dicendo «*pane al pane e vino al vino*» era ritenuto una sconvenienza. Insomma un tale discorso avrebbe potuto essere pronunciato senza essere disdicevole per l'oratore, solo se fosse stato mimetizzato in un linguaggio pedagogico così aromatizzato e forbito, da essere inteso nel suo significato nascosto ed effettivo, solo da un centinaio di persone in tutta Italia. Queste erano le leggi del politichese che, uscite dalle corti del 700 e dell'800, nel 900 avevano investito, come un ciclone, l'intera vita della democrazia italiana e mondiale (con il beneplacito del marxismo che quanto a forbitezza, formalizzazione e tecnicismo di linguaggio non era secondo a nessuno neanche alla liturgia religiosa). Nell'occhio del ciclone linguistico Alberto collocava, insieme ad altri settori chiave, anche LA SCUOLA.

Capitolo 35°: Il Sindacalismo ingabbiato nelle mere e semplici questioni salariali finisce per svilire i valori e fa perdere di vista alle masse gli ideali politici generali della società umana.

Alberto sentì una stretta al cuore mentre sorbiva l'ultima goccia di caffè che nella sua tazzina ormai era divenuta fredda.

Colse al volo, tra i colleghi, un discorso di parametri, di coefficienti, di indennità integrative. Ah! dimenticava. Si poteva discutere liberamente dello stipendio, sia per dire che i soldi non bastavano più, sia per fare difficili discorsi sui coefficienti in base ai quali si calcolava lo stipendio dell'Insegnante. Alberto girò le spalle al gruppetto immerso in accalorate discussioni: egli non capiva niente in pro-

posito, ma puntualmente c'era sempre qualche candida Collega che gli chiedeva: «*Lei che un uomo, sa dirmi, per me che sto al quarto scatto del secondo biennio, di quanto sarà l'aumento nella mia prossima busta paga?*».

Oramai ad una ad una le porte delle aule si stavano chiudendo: la pausa era finita e Alberto rientrò anche perché Tonino, in quel preciso istante, diede uno spintone a Giovanni.

Capitolo 36°: La scuola come laboratorio di psicologia pratica applicata in cui occorre improvvisare incessantemente nelle continue e imprevedute situazioni di emergenza.

I due erano i più discoli di tutta la classe ed andavano sempre d'accordo e sempre se le davano e bisticciavano. Essendo stato testimone della scena Alberto fu preso dall'ira, ma represses l'impulso di avventarsi, almeno con le parole, sui due che si stavano azzuffando. Aspettò con un cipiglio severo che i due si staccassero da soli, e ciò avvenne puntualmente quando la classe piombò in un silenzio innaturale che li costrinse a voltarsi e così incrociarono i loro sguardi con gli occhi severi e gelidi del maestro. Questo suo tacere, indusse i due scolari a staccarsi, ed essi, guardandosi torvi, si sistemarono nel banco. La classe aspettava che il maestro parlasse. Alberto non sapeva cosa dire, ma non poteva lasciare l'episodio sotto silenzio; sarebbe stato come «*legalizzarlo*» autorizzarlo e tutti avrebbero presto o tardi imitato i due discoli.

Alla fine Alberto chiamò i due ragazzi alla cattedra con il libro di lettura e con i quaderni. Disse loro di fare un tema in cui avrebbero spiegato i motivi della rissa. In alternativa, se avessero preferito, avrebbero potuto copiare in bell'ordine l'intera pagina 102 del libro di lettura.

Tonino e Giovanni filarono al posto. Naturalmente, come il maestro si aspettava, nessuno dei due volle scrivere una

riga sulla precedente colluttazione e sulle cause che l'avevano provocata.

L'autocritica non è, infatti, un rospo da poco, non è cosa che sia così facile da mandar giù, né per gli adulti, né per i bambini, tanto meno per i Partiti politici e per le persone importanti che governano gli Stati.

Per tutta la mattinata Tonino e Giovanni restarono silenziosi a copiare dal libro la pagina di castigo e il maestro si poté «*dimenticare*» (si fa per dire) di loro e poté concentrare le forze, restate così insperabilmente libere, sulla spiegazione alla classe attenta e piena di voglia di imparare. Bisognava che egli e la classe - per andare avanti nel programma, approfittassero di quel momento in cui gli scolari che avevano voglia di disturbare erano stati presi in contropiede e costretti a fare un compito. Il maestro poi, spiegando la storia si accorse che Tonino e Giovanni avevano smesso di copiare per stare attenti alla spiegazione. Alberto fece finta di nulla e guardava da un'altra parte: dentro di sé era contento che ascoltassero finalmente la spiegazione, ma se avesse fatto capire ai due scolari il suo pensiero e dunque la sua segreta soddisfazione, essi quasi certamente avrebbero smesso di stare attenti e si sarebbero messi a berciare.

Un'ora dopo suonò la campanella della fine delle lezioni. Alberto pensò fra sé: «*meno male, la giornata è finita; anzi non ho avuto più grane con Tonino e con Giovanni. Un vero miracolo. Signore ti ringrazio. Ti ringrazio ugualmente anche se so che non ci sei e che sei una invenzione di noi poveretti afflitti dalle nostre tribolazioni.*»

Finalmente Alberto arrivò a casa e si buttò sul letto, non avendo voglia neanche di farsi una pastasciutta.

Capitolo 37°: Alberto, avendo deciso di scrivere un DIARIO inventa la risposta di Ambra alla sua lettera (Ambra è una donna inesistente da lui inventata).

Tuttavia Alberto non si addormentò: aveva fame. Si alzò staccò tre salsicce dalla canna cui erano appese all'aria tra l'intercapedine della finestra e della zanzariera. Le buttò a bollire in una pentola con un litro d'acqua. Poi mise sul gas una pentola più grande con due litri d'acqua per farsi mezz'etto di spaghetti. Si tolse gli abiti e si vestì con vestiti più vecchi; calzò le pantofole e si mise sulla poltrona tenendo d'occhio l'orologio. Trenta minuti dopo mangiava e rimuginava *“la sua prima lettera d'amore”* che aveva scritto alla immaginaria ed inesistente «Ambra».

I suoi guai anzi cominciavano ora: infatti egli doveva inventare la risposta che Ambra avrebbe dato alla sua lettera.

Tanto per incominciare bisognava capire che nome maschile Ambra avrebbe scelto per indirizzargli le sue lettere.

Capitolo 38°: La “risposta” di Ambra.

«Caro Piero,

non volevo scriverti per punire la tua presunzione. Infatti per quale motivo io avrei dovuto prestarmi a sottostare ai tuoi umori, e prestarmi alla tua curiosità ecc..., ecc...? Alla fine mi sono decisa a risponderti. Mi sono detta: se lui gioca a fare lo scrivano, posso giocarci anche io. Se lui è solo e cerca un diversivo, anche lui può essere un diversivo per me. Tu mi scrivi un sacco di “cose osé” e tuttavia io penso che per te il sesso è “solo una scusa”. In realtà, una vocina non troppo innocente e abbastanza maligna mi sussurra, che il tuo è un problema esistenziale rimosso che tu ti illudi o vagheggi di sostituire e di coprire con una avventurina sessuale. Se tu al dunque potessi fare tutte quelle cose che immagini, poi ti accorgresti o che non le sapresti fare, o che non te ne importerebbe un bel nulla, (subito dopo il primo momento di curiosità). Io penso che tu dopo aver conosciuto una donna saresti annoiato e infelice quanto prima. Se questo è vero, tu ti senti solo come

si sente solo un essere umano indipendentemente dal suo sesso e dalla dimestichezza che abbia o non abbia con l'altro sesso.

Non so se la mia "diagnosi" fa di te un "malato di solitudine" ancora più grave di quanto tu asserisci di essere, miagolando ai quattro venti la tua voglia di amore e di sesso. Sinceramente Ambra.

PS Non ho potuto scrivere "Tua ecc.," poiché è una formula di cortesia perfettamente intelligibile fra persone dello stesso sesso, ma fra sessi diversi è una di quelle parole che può ingenerare equivoci... e complicazioni varie ed eventuali.

PS 2. Ho un certo interesse per quanto tu racconti delle tue esperienze scolastiche (anche io sono "una Collega"). »

Alberto spense il computer (su cui si era auto scritto la presunta risposta della inesistente Ambra) e uscì a fare spesa. Incontrò nella passeggiata un paio di «amici» e si affiancò a loro, misurando avanti e indietro la piazza per una trentina di volte. Poi venne l'ora di cena e dopo il telegiornale andò a letto con l'intenzione di addormentarsi leggendo qualcosa per chiudere la giornata.

Capitolo 39°: La lezione di storia.

L'indomani, giovedì 8 gennaio 1981, era il secondo giorno di scuola dopo le vacanze di Natale. Alberto si chiuse in classe e facendo mentalmente l'appello si accorse che Tonino mancava, e naturalmente se ne rallegrò. Decise subito di approfittare dell'occasione e di spiegare andando avanti nel programma in tutte le materie più importanti: matematica, storia, grammatica, geometria: una occasione d'oro così, non andava sprecata.

Due bambine chiesero intanto se avrebbe corretto i compiti di Natale... Giovanni diede loro un'occhiataccia e poi -

forse nel tentativo di stornare l'attenzione del maestro, disse forte ad alta voce:

«*Sor' Mae' Tonino è assente*».

«*Vedo, vedo* - rispose indifferente il maestro...».

«*È caduto dalla bicicletta* - replicò Giovannino -... *gli hanno messo cinque punti*».

«*Oh, mi dispiace*» - replicò asciutto il maestro e il dialogo cessò.

Poi il maestro disse rivolto alla bambina che l'aveva interrogato prima:

«*La correzione la farò a casa perché oggi è una buona giornata per spiegare; ritira tu stessa, durante la ricreazione, i quaderni e poggiali sulla cattedra per favore*».

Così iniziarono due ore fitte fitte di lezione che volarono in un momento.

Dopo la ricreazione Alberto spiegò la storia. Lesse prima il libro. Vi si parlava degli Egiziani. Un argomento che interessa i bambini e su cui a scuola pare ci sia molto da dire. Alberto leggeva il libro di testo. Avendolo scelto lui, se egli lo avesse considerato poco adatto, come avrebbe giustificato di fronte ai suoi alunni il fatto di averlo scelto? Questo dilemma faceva sì che Alberto mettesse somma cura nello scegliere i libri di testo. Egli li leggeva attentamente e ne valutava molto più i contenuti che le figure, e la veste esteriore. A questa attività egli dedicava molto più tempo di quanto l'Istituzione e l'abitudine scolastica dei suoi Colleghi non richiedesse. Se il maestro avesse ampiamente adoperato il libro di testo gli alunni erano istruiti a comprenderlo, a leggerlo e a studiarlo.

Coerente con se stesso, Alberto lesse tutte le cinque pagine del sussidiario che erano dedicate agli Egiziani. Poi trasse dalla cartella un libro che aveva portato da casa e lesse una poesia originale egiziana. Vecchia forse di 4000 anni sembrava scritta ieri da una ragazza innamorata al suo fidanzato. Le distanze tra noi e gli Egiziani si erano improvvisamente contratte, i luoghi si erano quasi del tut-

to avvicinati... se non fosse stato per «*i papiri*», (pianta sconosciuta da noi)... e soprattutto per quegli strani segni di scrittura e per quei vestitini attillati come costumi da bagno.

Ma Angelina lo interruppe e disse:

«*Signor maestro, mia mamma in giardino ce l'ha il papiro...*».

«*Anche la mia - sbottò Anna*».

«*Per forza, ribatté la prima voce; tu l'hai presa dal mio giardino*».

«*Ma io non l'ho presa; me l'ha data tua mamma*».

«*Sì, lo so, ... questo volevo dire...*».

«*Va bene - disse il maestro dopo aver nel frattempo, riflettuto. Dite all'una o all'altra mamma se ve ne può dare un rametto da portare a scuola*».

«*Le chiederò una piantina da mettere in vaso - disse Angelina. - La potremmo allevare in classe ; è piccola e non dà fastidio*».

«*Va bene, disse Alberto; chi delle due la porta ne avrà cura e la innaffierà*».

Suonò la campanella della fine delle lezioni, e uscendo Giovanni, applicando le nozioni di storia appena apprese, disse a Renzo che lui era brutto e secco come una «MUMMIA». Renzo gli rifilò un bel calcio, ma Giovanni lesto lo schivò e fu colpito Andrea che si mise a piangere.

Il maestro disse a Giovanni di uscire per ultimo e di raccogliere la carta caduta sotto i banchi; e aggiunse che - dopo che tutti si fossero allontanati, sarebbe venuto lui a farlo uscire se avesse trovata l'aula pulita.

Il maestro, nonostante la fretta di tornare a casa, dopo che gli scolari se ne andarono, tornò in classe e aiutò Giovanni a raccogliere le poche carte che erano a terra; non vedeva l'ora di andarsene e non voleva che la punizione fosse ritenuta troppo umiliante da Giovanni e d'altra parte doveva fare in fretta anche perché il bambino doveva prendere lo scuolabus per ritornare a casa.

Due minuti dopo il bambino era già uscito e imbarcato sullo scuolabus stava già litigando perché era rimasto senza posto a sedere.

Alberto firmò il registro delle presenze e se ne andò velocemente con la sua Dyane perché ormai le macchine erano diradate ed il traffico, davanti l'isolato scolastico, non era più caotico come pochi minuti prima.

La lezione (data l'assenza di Tonino) era stata leggera e, arrivato a casa meno stanco del solito, senza indugio Alberto mise a scaldare lo stufato di patate e baccalà (uno dei suoi piatti preferiti che aveva già preparato la mattina). Poi dopo mangiato cercò qualcosa sugli Egiziani e alla fine si appisolò dieci minuti sulla poltrona.

Quando si svegliò si fece un caffè e accese il computer: doveva rispondere ad Ambra.

Capitolo 40°: La seconda lettera indirizzata ad Ambra.

«Cara Ambra,

ancora non ti conosco e già tiri fuori le unghie per offendermi. Non ti firmi "Tua...ecc.," perché temi "di comprometterti".

Qui non si tratta di "compromettersi o di non compromettersi, di essere diplomatici" o cos'altro.

Qui si tratta di fare all'amore papale papale e basta, detto tondo tondo. Noi abbiamo un corpo e non lo sappiamo adoperare, e noi viviamo su questa terra pochi attimi, cioè per pochi anni e poi scompariamo nel nulla e chi ha avuto ha avuto, e chi ha dato ha dato; la vita non è reversibile, e così il nostro sesso che non abbiamo vissuto, che non abbiamo saputo vivere, non tornerà mai più... noi, io, tu, lui, lei, perdiamo tutti il treno, e non lo riprenderemo mai più... la nostra esperienza è unica ed irripetibile, e dunque anche il nostro sesso (altro che compromettersi). La vita, con tutto il resto, è come una ciliegia, se non te la mangi a tempo e debito, marcisce, oppure se la mangiano

gli uccelli o i vermi, e tu resti a secco, sei fregato, (o fregata), hai capito?...

Passando ad altro argomento hai qualcosa da dire sulla scuola? Questo è un argomento su cui mi piacerebbe dialogare.

Ieri mi è successo un fatto strano. Mi chiama un amico che non vedevo da un po' di tempo e mi prega di andare da lui perché dice che mi deve dire una cosa tanto delicata da non potersi dire per telefono.

Vado a casa sua e lo trovo con il morale a terra, ma proprio giù. Era caduto ed ora aveva quasi bloccata la mano e la spalla sinistra e si preoccupava che andando al bagno di grosso facendo il bidè non riusciva quasi a fare le sue pulizie abituali perché la mano era gonfia e le dita non avevano quasi più forza.

Aveva terrore della moglie: come avrebbe potuto tirare avanti? Per farla breve dovetti acconsentire ad accendere il suo computer e a fare con google una ricerca sull'eutanasia. Così senza volerlo ho saputo un sacco di cose perché internet (ed anche Wikipedia) è pieno di notizie su questo argomento.

Quasi tutti gli Stati di Europa legalizzano solo «l'eutanasia passiva» ma non «l'eutanasia attiva». La Svizzera soltanto accetta italiani che vadano lì per questo motivo. Ma la cosa non è semplice e la pratica può durare anche tre mesi.

La Svizzera applica una procedura di sicurezza molto lunga e sofisticata. Intervengono tre medici ed anche la Gendarmeria. Inoltre non devi essere un malato psichico. Devi avere una malattia incurabile o estremamente dolorosa. Devi essere perfettamente in grado di intendere e di volere.

Se sei ridotto a un rudere che non capisce più nulla non ti accettano: niente eutanasia per te. Infatti prima di arrivare in Svizzera devi spedire le tue cartelle cliniche. Quindi

tre medici svizzeri esaminano la documentazione clinica che il degente deve mandare preventivamente. Ti fanno fare delle prove: se la tua mente non risponde normalmente e cioè se non sei in grado di intendere e di volere, non ti prendono.

Devi fare testamento biologico. Inoltre devi portarti "il bicchiere" alla bocca con le tue mani e fino all'ultimo secondo il medico ti esorta a desistere, dunque a rinunciare all'eutanasia. Prima di darti questo "bicchiere" ti danno un antiematico per evitare il vomito.

Tra le altre notizie: come già detto la procedura dura circa tre mesi ed ha chiaramente un costo. La sostanza letale somministrata è di pochi grammi.

Dunque, questa eutanasia è senz'altro un business... eccome!... e non indifferente.

Ho lasciato l'amico cercando di incoraggiarlo e gli ho detto di andare dal medico, di raccontargli il suo problema senza vergognarsi, e di farsi dare un antinfiammatorio per sbloccare la mano e la spalla perché gli ho detto che ce ne sono alcuni che fanno miracoli. Egli diceva che lui avrebbe considerato un Paese come "civile" se ogni capoluogo di Provincia avesse avuto una clinica autorizzata ad hoc e il cimitero di ogni capoluogo di Provincia (secondo lui) avrebbe dovuto avere un servizio di cremazione e diceva che il costo dovrebbe aggirarsi attorno ai mille euro per la clinica, e altri mille euro per la cremazione e la sepoltura.

Tale clinica (secondo il mio amico) entro 15 giorni con meno spesa avrebbe dovuto seguire più o meno la stessa procedura seguita in Svizzera con l'intervento dei Carabinieri a garantire la legalità della procedura. Inoltre diceva che questa questione era da considerare strettamente personale (purché il richiedente sia PERFETTAMENTE in grado di intendere di volere). In tale questione dunque i Parenti non avrebbero dovuto avere voce in capitolo né in un senso né nell'altro senso. Inoltre per dieci anni lo Stato non avrebbe dovuto congelare e incamerare la pensione di

chi sceglieva l'eutanasia, nel caso che la pensione fosse stata reversibile a favore del coniuge o di altre persone aventi tale diritto.

Dunque l'Editto di Diocleziano e a seguire le altre successive leggi dello Stato, che dichiaravano "pazzo" chi si toglieva la vita e ne incameravano i beni privandone gli eredi (figli, coniuge, eccetera) andavano completamente abolite. Queste erano le opinioni del mio amico.

Io ho cercato di distrarlo in tutti i modi perché io sono contrario alla eutanasia (sono impaurito al solo pensarci), e mi sorprende spesso a pregare per me una morte senza dolore come è successo a mio nonno che è morto nel sonno senza accorgersene e senza soffrire, né lui né i familiari.

Due giorni dopo il mio amico mi ha telefonato. Era felice. Mi ha detto che il medico gli ha dato del cortisone e che ha risolto il problema. Poi dovrà fare domani una lastra ai raggi X e una risonanza magnetica al braccio ed alla mano, e poi il medico deciderà la cura. Per me è stata la fine di un incubo e spero che le mie segrete preghiere siano state ascoltate.

Ciao Ambra / Ombra. Scusa le chiacchiere! Piero.»

Prima di uscire dal "FILE" e di spegnere il computer, gli venne voglia di mandare il messaggio su internet; detto fatto; mise subito in atto quella idea diffondendo quella stupida lettera e le due precedenti, poi spense il computer non ci pensò più.

Capitolo 41°: Tonino torna a scuola con la testa fasciata e gli viene dato il soprannome di «*mummia*».

L'indomani, Venerdì 9 gennaio 1981, terzo giorno di scuola dopo le vacanze, il maestro Alberto Perassi entrò a scuola cinque minuti in anticipo e aveva una cartella assai voluminosa e pesante: conteneva un grosso volume di storia e i quaderni della classe sui cui il maestro aveva corretto i compiti assegnati per le vacanze natalizie.

Il giorno prima la classe si era interessata molto agli Egiziani ed egli aveva desiderio di cogliere la palla al balzo sulla scia di quel momento d'oro per approfondire l'argomento. Dieci minuti dopo parte del suo entusiasmo era sfumato infatti ecco bussare, fra una fragorosa risata generale, Tonino con la testa tutta fasciata: naturalmente immediatamente tutti lo individuarono col nomignolo di «*mummia*». Tonino cambiò volto, e rabbioso si girò verso Giovanni, ma non fece a tempo a restituire l'insulto, che già Alessandro, e poi Cinzia, e poi Loretta, lo stavano chiamando tutti con lo stesso soprannome, e tutta la classe infine scandì quel soprannome... al che Tonino, facendo (con gran tempismo), buon viso a cattivo gioco, si mise a ridere, a saltare, prestandosi alla burla, ed esibendosi con la grazia di un orso che esegue i suoi esercizi nel circo.

Il maestro che aveva trattenuto a stento le risa, standosene trincerato in un silenzio ermetico per alcuni minuti, come se non udisse nulla, dovette alla fine intervenire e disse: «*Che succede?*».

Dieci bambine circondarono la cattedra per spiegargli contemporaneamente l'equivoco e quanto era buffo Tonino conciato in quella maniera dai medici proprio quando loro a scuola stavano studiando le mummie egiziane. Circondato da tante espressioni di meraviglia e da tale gaiezza spensierata Alberto si mise, finalmente a ridere e dovette alla fine dire:

«*Via via sciocchine andate al posto*» e intanto chiamò “l’eroe”, perché esibisse la sua fasciatura.

Così Tonino, fu invitato a raccontare la sua disavventura e il suo capitombolo in bicicletta e tutto quel che ne seguì. Concluse alla fine, dicendo, che gli faceva male la testa e che perciò non poteva scrivere.

«*Tutti i salmi finiscono in gloria*» pensò fra sé il maestro affatto meravigliato.

Invitò Tonino a prendere la sua sedia e a sedersi comodo accanto al maestro alla cattedra, dove gli avrebbe trovato da occuparsi in qualche “*utile e importante*” mansione.

Il viso di Tonino tradì una certa preoccupazione, e prima che il suo cervellino si mettesse in moto per studiarne qualcuna delle sue, Alberto lo tranquillizzò dicendogli che la mansione che gli aveva trovato era molto piacevole ed importante.

Lui, il maestro, avrebbe letto il libro e quando ci fosse stata qualche figura, allora sarebbe entrato in gioco Tonino che avrebbe fatto vedere il libro alla classe girando per i banchi.

La cosa convinse tutti e piacque specialmente a Tonino che vide in questo incarico, un’occasione per esibirsi tra i suoi compagni, senza doversi mettere pericolosamente a scrivere alla lavagna o a compiere pericolose prestazioni scolastiche, come: la recita di poesie, l’esecuzione di calcoli e così via.

Dopo dieci minuti di lettura, Alberto dovette riposare la voce e fare una pausa; del resto erano già scorse, girando le pagine, due o tre figure e Tonino, nonostante fosse strettamente tenuto sotto controllo dalle occhiate del maestro, fremeva perché, secondo lui, gli si stava facendo un’ingiustizia poiché erano state sorvolate già due o tre figure senza che il maestro avesse richiesto il suo “*importante*” intervento.

Così Alberto mise in mano il librone a Tonino, dicendogli come portarlo in maniera che non si rovinasse e Tonino

incominciò a girare per i banchi. L'operazione procedeva a rilento e - a mano a mano che il tempo passava, la classe diventava sempre più elettrica e rumorosa. Alla fine il maestro dovette battere un libro sulla cattedra producendo un forte rumore e disse:

«*Non è mica ricreazione!*». La classe azzittì ed egli incominciò a seguire passo passo il percorso e il comportamento di Tonino ma per poterlo analizzare meglio fece finta di correggere dei compiti. Con la coda dell'occhio pochi minuti dopo seguiva lo svolgersi degli avvenimenti. Si vedeva bene che qualcosa non andava. Ma esattamente cosa? Là nei dintorni di Tonino c'era confusione. Ma cosa esattamente non andasse Alberto non riusciva a capire. Sorprese lo scolaro mentre con il ginocchio diede un colpetto ad un compagno (aveva le mani occupate a sostenere il libro e quelle non poteva muoverle).

Alberto fece finta di niente e preferì continuare ad osservare. Tonino rideva ogni tanto, poi doveva dire qualche parola che però lui non riusciva ad udire, né poteva chiedere che fosse ripetuta.

Il ragazzo girava troppo lentamente e le persone che dovevano ancora vedere la figura si alzavano dal banco e tendevano a chiamarlo, a tirarlo, verso di loro e a fare cappannello. Finalmente il maestro si alzò e si avvicinò al libro. Subito le operazioni si snellirono e il libro finalmente girò più velocemente e dopo pochi minuti compì il giro completo della classe e fu riportato alla cattedra. Ma cosa facesse esattamente Tonino nel suo giro, Alberto non lo aveva del tutto capito; e leggendo le seguenti pagine del libro gli venne l'idea di mandare in giro a far vedere le figure un'altra persona per osservare la differenza del comportamento di due scolari diversi durante il medesimo incarico.

Finito che Alberto ebbe di leggere un'altra pagina dal libro di storia, mandò Tonino a prendere un bicchiere d'acqua, cosa che egli fece subito e molto volentieri e gli disse

che siccome il libro pesava, per ora questo giro lo avrebbe fatto un altro bambino. Tonino contento dell'incombenza ricevuta di andare a prendere un bicchiere d'acqua, non fece resistenza e approfittò del nuovo incarico per fare una scivolata in classe, mentre si dirigeva verso la porta. Del resto egli approfittò dell'uscita dalla classe per intrattenersi dieci minuti buoni nel bagno per potersi rotolare per terra nel corridoio (specialmente con i bambini più piccoli della classe 1°) che di tanto in tanto uscivano da una delle numerose classi. In queste pause che egli faceva volentieri e che richiedeva continuamente, a volte scambiava delle figurine, a volte invece schizzava l'acqua a qualche bambino, o insieme a lui, entrambi berciavano, finché non veniva la bidella a mandarli in classe. La bidella faceva la calza in un angolo del corridoio quasi nascosta da un gran termosifone e non è che non volesse fare il suo dovere ma entro certi limiti «*lasciava correre*», perché sapeva che i bambini, specialmente alcuni, andavano un po' tollerati e capiti nella loro vivacità ed interveniva proprio quando non ne poteva fare a meno. Così lasciava che alcuni bambini prolungassero la loro permanenza un po' di più nel corridoio purché non infastidissero troppo gli altri che invece erano veloci nel rientrare in classe perché erano responsabili e non intendevano perdere le lezioni con un'assenza troppo lunga.

La bidella lasciava fare e chiudeva un occhio, quando era il caso, e del resto considerava pure che anche i maestri, divenivano stanchi, esauriti, avviliti, e irritati, perché con certi elementi «*non sapevano che pesci pigliare*», e infatti mandavano certi discoli frequentemente al gabinetto perché era una maniera per allentare la pressione scolastica su bambini che non ce la facevano a sostenere il ritmo serrato dell'apprendimento scolastico, e che perciò, frustrati, si mettevano a berciare in classe, e disturbavano le lezioni distraendo la scolaresca. Così, quasi per intuito, la bidella, una dolce signora un po' pienotta che si chiamava Anita,

indirettamente, veniva incontro ai difficili problemi di convivenza scolastica tra Insegnanti e bambini con basso QI immessi in scolaresche con un medio QI.

Capitolo 42°: In cui si mostra che anche per esibire una figura ci voglia «*intelligenza*».

Intanto il maestro Alberto in classe aveva dato a Chiara l'incarico di girare con il libro fra i banchi mostrando ai compagni due figure. Nella prima c'erano due uomini che aravano spingendo avanti a sé due buoi. Nella seconda c'era un artigiano che faceva un buco su una tavoletta con un bulino. Chiara era una bimba un po' bassina, con occhi azzurri, dolce, silenziosa, ma attenta responsabile e intelligente.

Le cose andavano con Chiara molto molto diversamente. Alberto notò subito che Chiara non metteva semplicemente il libro avanti agli occhi dei suoi compagni ma che ella stava attenta a dove loro posassero gli occhi e li seguiva attentamente e senza distrarsi nel momento in cui essi osservavano le figure sicché ella coglieva immediatamente la loro incertezza e due volte spiegò ad una compagna che non lo aveva capito, il funzionamento di un «*bulino*» poiché senza elettricità Loretta non riusciva a capire come si sarebbe potuto fare un buco, come si sarebbe potuta far girare una punta.

Chiara dunque diede lo spunto al maestro Alberto per fare una spiegazione sull'evoluzione delle tecnologie per bucare con una punta dei corpi duri.

Ne uscì una piccola lezione improvvisata e la possibilità di dare ai ragazzi più interessati una ricerca su queste tecnologie.

Tonino invece portava il libro per la classe come se portasse un pezzo di legno privo di ogni segno di cultura, disinteressandosi alle domande e ai dubbi dei compagni, e

disinteressandosi se essi guardassero la figura per capirla in rapporto alle spiegazioni del maestro, o se essa era l'occasione per ridere e distrarsi; egli stesso Tonino, si distraeva, ridendo con questo o con quello e lasciandosi distrarre da ogni minima sciocchezza, tanto è vero che impuntandosi continuamente, i bambini del banco successivo lo chiamavano perché si muovesse, e quelli del banco avanti insistevano perché si fermasse ancora un po'.

Tonino, non interessandosi ai bambini mentre analizzavano le figure, in realtà era di inceppo in quella attività scolastica che risultava per lui sproporzionata alla sua capacità di attenzione; egli stesso non era stato molto attento alla lettura del maestro e non aveva capito bene il significato di quelle figure. Se anche per esibire una semplice figura ai compagni era indispensabile intelligenza e creatività, duttilità, impegno, il maestro Alberto pensava a quanto più l'intelligenza era indispensabile per eseguire un compito scolastico vero e proprio (e da adulti, un lavoro vero e proprio).

Venne in quel mentre l'ora della ricreazione, e successivamente ad essa Alberto spiegò grammatica e alcune equivalenze.

Tonino cancellò la lavagna e scrisse nel suo quaderno alcune equivalenze dopo che esse erano state corrette alla lavagna. Egli, nonostante le esortazioni del maestro, non si azzardò mai a sforzarsi per mettere sul quaderno il risultato prima che qualcuno lo avesse scritto alla lavagna. Tutto ciò che sapeva fare Tonino era di ridurre il lavoro scolastico a una semplice opera di manovalanza, poiché evitava accuratamente quelle operazioni mentali in cui avrebbe dovuto impegnarsi a ricercare una soluzione.

Tonino dopo aver copiato alla lavagna i risultati delle equivalenze era convintissimo «*di aver fatto i compiti come gli altri*». Non si voleva assolutamente rendere conto, che non era nel copiare che consisteva il compito scolasti-

co, ma nel capire i rapporti che intercorrevano tra le varie misure.

Capitolo 43°: La Scuola permissiva.

Suonò finalmente la campanella della fine delle lezioni a sollevare Alberto dal triste pensiero che alla fine dell'anno avrebbe dovuto promuovere egualmente Tonino anche se la sua coscienza gli diceva che Tonino avrebbe dovuto frequentare sì e no la seconda elementare. Ma con chi sfogarsi? Se avesse detto a qualcuno i suoi pensieri sarebbe stato preso per un Maestro incapace o per un Insegnante NON democratico.

Ma, presto o tardi, la Democrazia avrebbe dovuto pagare duramente la sua caparbia ostinazione, poiché al Paese sarebbero mancate le braccia da lavoro delle persone più umili e avrebbe messo a posti di responsabilità degli incapaci e per fare lavori umili avrebbe dovuto importare manodopera dal Terzo Mondo... cosa che presto o tardi sarebbe avvenuta, gettando nella disoccupazione centinaia di migliaia di giovani che avevano ricevuto titoli di studio immeritati da una SCUOLA PERMISSIVA, malauguratamente intesa, **per un equivoco**, come DEMOCRATICA e PROGRESSISTA.

Alberto, aveva così messo il dito sulla piaga del grave problema della disoccupazione giovanile che nel Meridione d'Italia avrebbe toccato anche una preoccupante e patologica percentuale che si aggira attorno al 40%. In conclusione diplomare e laureare degli incapaci significava rendere irreperibili sul mercato i manovali, le domestiche, i lavoratori più umili e costringere la classe imprenditoriale ed abbiente ad importare questi lavoratori dai Paesi del Terzo Mondo. Ma quale era il destino dei giovani che avevano ricevuto dalla Scuola Permissiva del Welfare State, dei titoli di studio immeritati?

Essi non trovavano un posto di lavoro presso gli imprenditori privati perché erano poco abili sul lavoro o poco impegnati, o poco affidabili, e dunque non erano sufficientemente produttivi, e cioè non erano capaci di rendere all'impresario un guadagno, un plusvalore.

Lo Stato non poteva, d'altra parte, assorbire tutti i titolari di titoli di studio non meritati, e dunque una buona parte di essi restava cronicamente disoccupata e viveva sulle spalle dei genitori e delle loro pensioni finché i genitori stessi non morivano. E dopo che sarebbe successo?

Alberto aveva paura di pensarci ma andava col pensiero alla guerra. Da millenni la guerra era stata (ed era) presente nelle Società di tutto il mondo, ed essa arrivava in concomitanza con la fame e con la disoccupazione. Il Welfare State, la Democrazia rappresentativa non erano che una parentesi, che un breve periodo posto all'interno di un periodo più lungo, in cui le guerre erano state sempre presenti. Del resto dopo la 2° guerra mondiale fino al 1981 nel mondo c'erano state ben 103 guerre, e il fatto che gli arsenali militari di tutti gli Stati del mondo fossero fornitissimi, voleva ben dire qualcosa. Voleva dire che la guerra era l'ultima «*ratio*» di una Società in crisi, anzi di più Società in crisi e/o sull'orlo di un conflitto sociale. Gli stessi computer (che avevano ammodernato i metodi di produzione ed elevato la produttività), inducevano le industrie a ridurre il personale (anziché l'orario di lavoro) e a scremare la parte migliore dei lavoratori, (licenziando i meno adatti alle nuove tecnologie).

La modernizzazione e la globalizzazione neo liberista producevano una miscela pericolosa: da una parte diplomati dalla "Scuola permissiva" e disoccupati. Poi lavoratori stranieri con bassi salari; ed infine Multinazionali e ricchi che esibivano lussi e potenza economica. Ovunque nel mondo ad Alberto sembrava di scorgere i minacciosi segni del caos mondiale e di una tempesta in arrivo sulle prossime generazioni.

Come dicevano alcuni esponenti della Nuova Sinistra (per esempio Bertinotti (o Oswald Von Nell Breuning che non era di sinistra ma un Padre Gesuita) sarebbe stato logico rispondere ai computer con una giornata di lavoro corta o forse dimezzata. Ma gli imprenditori occidentali trovavano su questa strada l'ostacolo di una popolazione operaia del Terzo Mondo che lavorava «*in nero*» anche 10 e più ore al giorno, con bassissimi salari, senza contributi sociali, che gettava sul mercato mondiale merci competitive. Le Imprese dei PVS e quelle europee e statunitensi dei Paesi industrializzati da vecchia data, erano entrate in competizione sul mercato mondiale.

Ciò produceva nel Terzo Mondo una classe borghese imprenditoriale sempre più ricca, e nazionalista, che vedeva nell'esercito l'unico supporto alla propria esistenza e in esso riversava tutte le ricchezze prodotte dalla industria nazionale, e realizzate nel commercio internazionale cogliendo, (a vantaggio del proprio profitto), ogni favorevole opportunità di mercato.

Insomma mancava un'etica della produzione (quindi leggi salariali e assistenziali, sindacali, uguali in tutto il mondo) ed un'etica del mercato mondiale (la potente e ricca industria internazionale, non avrebbe dovuto lanciarsi sui bassi salari locali dei PVS sfruttando selvaggiamente i miserabili.)

Secondo Alberto, senza leggi etiche ed universali mondiali riguardanti la produzione e la distribuzione, il caos mondiale di una ennesima guerra era un disastro quasi annunciato.

Far rispettare leggi etiche alla economia mondiale era molto difficile. Più facile sarebbe stato arrivare allo stesso risultato mediante la riduzione delle popolazione mondiale. Ma anche il controllo delle nascite era invisibile al Capitalismo e non se ne faceva nulla.

Il mondo era in preda ad una di quelle sue irrisolvibili contraddizioni economiche, che presto o tardi avrebbero

suscitato una immane catastrofe, come solo la guerra atomica era capace di far intravedere. La novità rispetto alla 2° guerra mondiale era la consapevolezza dei Popoli e dei Governi, della scarsità delle materie prime e della fragilità di un pianeta bello ma già fin troppo inquinato e stressato.

Rimaneva però il tabù di una sovrappopolazione intoccabile su cui nessuno scienziato poteva aprire bocca senza rischiare la carriera e l'ostracismo. Bastava proporre di limitare la libertà di procreare che anche un Premio Nobel sarebbe stato insultato da un coro unanime dei Mass Media, e da ultimo sarebbe stato espulso dalle Università e costretto alla fame.

Quanto al problema scolastico immediato, Alberto immaginava che nelle Assise internazionali la Classe politica del suo Paese avrebbe esibito delle magnifiche statistiche in cui si parlava di milioni di diplomati e di un analfabetismo definitivamente debellato mentre invece dietro "*il sepolcro imbiancato*", c'erano disoccupazione, mala qualificazione professionale, squilibrio fra i titoli di studio rilasciati e le esigenze economiche del Paese. Fra gli occupati poi languiva una situazione di analfabetismo di ritorno, a tutti i livelli. Anche i diplomati e i laureati, oppressi dalla specializzazione e dal desiderio di far più denaro, finivano per non avere tempo libero e voglia di dedicare il proprio interesse ai problemi generali ed esistenziali del vivere civile. L'intero Paese, l'intera società imprenditoriale e politica mondiale, secondo Alberto, era oppressa dall'appiattimento della cultura. La TV, il meccanismo elettorale rappresentativo, avevano dato troppo spazio alla informazione di attualità, alla cronaca nera, a tutto ciò che atteneva al presente e al consenso immediato. Ciò che si era perso di vista era la verticalizzazione della cultura, la capacità del politico di scavare in profondità alla ricerca delle cause e delle conseguenze lontane dei fenomeni sociali.

In occidente vi era stata la massima verticalizzazione con Socrate, con Malthus, con Darwin, con Marx poi con Freud

con Georgescu Roegen, con Rudolf Meidner. Allora si era cercato (non sempre riuscendoci) di penetrare in profondità nei fenomeni. Ma la cultura televisiva di massa e quella della rappresentanza politica, non avevano seguito tale modello, anzi lo avevano tradito in nome della «popolarità» detta anche «*audience*».

Esse avevano seguito il modello economico dell'indagine di mercato.

Si cercava di scoprire quante persone consumassero il tale biscotto, o vedessero il tale programma di quiz a premi. Se le persone erano molte più di quelle che seguivano un documentario impegnato o che mangiavano pane, allora si cessava dall'impegnarsi in quelle attività e si preferiva impegnarsi solo nelle attività più redditizie.

Ciò in economia ed in politica era disastroso; nel lungo periodo tutta la Società si sarebbe adagiata ed adattata agli atteggiamenti più scadenti della gente, mentre sarebbero restati puniti gli atteggiamenti più lungimiranti.

Capitolo 44°: Un risposta inaspettata su internet.

Il pomeriggio, dopo mangiato, Alberto accese il computer, navigò un po' su internet e quale fu la sua meraviglia quando accanto alle lettere che aveva scritte, alla sua inesistente amica «Ambra» e che aveva avuto l'idea di lanciare su internet, trovò una risposta.

Sorpreso la lesse tutta di un fiato dopo averla registrata su chiavetta. Eccola integralmente trascritta.

*«Caro Pierino,
forse un po' scontato il tuo nome, finzione per finzione mi piacerebbe chiamarti: «Eugenio». Esso tra l'altro dovrebbe ricordare a te (come a chiunque) di essere stato generato da una donna (Eu-genio, vuol dire appunto: "ben-generato") e dunque ne dovreesti trarre le dovute conse-*

guenze se fossi tentato di stramaledire il «gentil sesso»...(che poi non sempre sia «gentile» ne convengo).

Ma per suonartela francamente - mantenendo lo stile acerbo ma veritiero di questo scambio di idee da te impostato, questo "fare all'amore" questo pretendere ecc..., questo servizio, questa corvée ecc...,... è un tipico atteggiamento infantile dei maschi, che - dal mondo ludico dell'infanzia, si prolunga nell'adulto. Insomma sai il proverbiale frignare dei bambini quando si incapricciano e pestano i piedi e vogliono qualcosa... ebbene se ciò è mal tollerabile nei mocciosi, è addirittura inammissibile nel "maschio adulto". A me sembra che l'età del capriccio non passi mai, per certi uomini, perché emigra nelle cose del sesso, nella "richiesta di amore" di quel tipo di amore che è un capriccio...

Ma vedi invece come, al contrario dell'uomo, la donna inquadri subito il rapporto sessuale nelle sue funzioni, nei suoi bisogni, nei suoi diritti-doveri, nel vantaggio della specie, nel bene della Società, della Nazione, dello Stato. La donna sa che l'atto sessuale porta alla procreazione e immediatamente sa che non è un titillamento, un massaggio dei muscoli o della mente libidinosa, diciamo così un "massaggio psichico".

Il sesso è un "lavoro", non un lavoro nel senso in cui lo si potrebbe intendere pensando alla prostituzione, ma un "lavoro" nel senso più responsabile, più costruttivo, più altamente sociale che si possa immaginare. Esso, infatti, serve alla specie per non estinguersi, serve alla Società, allo Stato. Proprio perché il sesso, la procreazione sono anche "un lavoro" essi vanno tutelati e come tutti i "lavori" tenendo presente che il sesso può essere anche pericoloso. Una gestazione indesiderata è un pericolo, un rischio, per il benessere materiale e spirituale della donna e del bambino. Le conseguenze sociali di un parto, (frutto appunto di un rapporto sessuale) per una donna, sono enormi: la portano ai sette cieli, come pure a volte la possono scaraventare nell'inferno o nel limbo delle persone che soffrono

in silenzio. Insomma il sesso è per la donna un "calcolo continuo", un passaggio su un burrone, il sentiero che può portare al paradiso, di una situazione economico-sociale invidiabile, o che può precipitare la malcapitata in un inferno. L'immagine tipica dell'ISLAM secondo cui: " il sentiero del Paradiso passerebbe su un filo di spada teso su un burrone mortale" secondo me va benissimo come descrizione di ciò che il sesso è, e può essere, per una donna.

Tra l'uomo e la donna, nei confronti del sesso "la donna appare l'adulto, e come tale ragionevole e maturo" e l'uomo, intendo il maschio, " ricopre inguaribilmente il ruolo di bambino" spesso persino capriccioso e prepotente.

Ciao a presto tua Ambra (ma a me piaceva di più il nome di "Ombra".)

PS Vedi mi firmo senza timore "Tua... ecc...," poiché mi sento titolare di un robusto paio di mani con affilate unghie e sento di essere capace di difendermi da sola, all'occorrenza. Sulla Scuola avrei tante cose da dire. Dell'eutanasia non so nulla; ho paura solo a pensarci. Per fortuna il Tuo amico ha risolto.»

Capitolo 45°: Internet.

Alberto, abituato a controllarsi a scuola, dovette fare una certa fatica per non sbottare in una irruente risposta, battuta furiosamente sulla tastiera. Si sentiva «offeso» da una tale lettera, poiché essa ribadiva una posizione vecchissima, almeno per lui personalmente, che era il cavallo di battaglia del pensiero Confessionale religioso e del pensiero ottocentesco borghese. Immaginò che a scrivere tale lettera fosse stato persino un Vescovo o un alto Prelato. Si perse per più di un ora dietro una ridda di ipotesi, ed alla fine si ritrovò a meditare su «INTERNET». Anche se era stato per alcuni momenti arrabbiatissimo, ora si ritrovava a pensare che anche nella ipotesi più malaugurata (che a scrivergli cioè fosse un Prete) doveva sempre qualcosa, se

non addirittura molto, a questo mezzo di comunicazione così strano poiché improvvisamente offriva a chiunque di entrare in contatto con una persona sconosciuta che, come lui, aveva bisogno e desiderio di comunicare qualcosa. Internet non era paragonabile alla scrittura di una lettera perché ciò presupponeva che si conoscesse già la persona cui indirizzare la lettera e naturalmente il suo indirizzo preciso. Internet invece, era qualcosa di diverso, creava un rapporto che poco prima non c'era. Una volta che il rapporto fosse stato attivato dipendeva dalle persone prolungarlo o interromperlo.

Se poi si paragonava internet alla televisione i due mezzi di comunicazione apparivano abissalmente diversi. La «televisione» era indubbiamente un mezzo che faceva compagnia. Assolveva bene a questa funzione. Tuttavia era un mezzo sostanzialmente passivo che faceva degli utenti, delle persone sedute in una poltrona e che finiva pian piano per renderne immobili non solo «*il deretano*» ma anche il cervello.

La televisione era, con un aforisma, la macchina della obesità: quella letterale del corpo e quella metaforica dello spirito. Il suo compito principale diveniva ogni giorno di più quello di aiutare la gente ad ammazzare la noia, ad ammazzare un tempo libero che si desiderava gettare via perché non si sapeva cosa farsene, o perché troppo stanchi e stressati dalla vita o perché incapaci di sfuggire alla noia, cioè perché incapaci di avere un interesse genuino per la propria vita e per l'altrui.

Internet invece, era più di uno specchio, era un dialogo. Questo dialogo era tanto più importante in quanto sul monitor usualmente non viaggiavano immagini ma parole cioè concetti, idee.

Certo due commercianti avrebbero trasformato Internet in un mercato e chi voleva poteva fare anche questo: ma due filosofi, due scienziati, due uomini di una certa cultu-

ra, potevano comunicare sul piano delle idee. Due scimmie su internet avrebbero parlato di banane così come due macellai in cerca di guadagno, avrebbero battuto la tastiera del computer cercando di comprare vitelli.

Quale era il futuro di internet? Alberto pensava che esso avrebbe avuto, lo stesso futuro che avrebbe avuto l'umanità. Lui voleva adoperarlo nel modo più intelligente e costruttivo possibile e gli altri avrebbero fatto ciascuno la propria scelta. Rasserenato Alberto si considerò fortunato per aver avuto una risposta persino nel caso che qualcuno gli avesse voluto giocare uno scherzo e prenderlo in giro. Non avrebbe offerto il fianco ad una facile irritabilità e a gratuiti impropri: avrebbe sfruttato la vera o presunta distanza tra lui e l'interlocutore per esporre pianamente le sue idee e per essere più convincente possibile.

Alberto prima di cena volle uscire per fare una passeggiata e per assaporare e meditare - con la frizzante aria di quel tardo pomeriggio di gennaio, la risposta che avrebbe dato alla sua interlocutrice Ambra, vera o finta che quest'Ambra fosse.

Alberto ritemprato dalla passeggiata, tornò a casa e dopo cena non se la sentì di rispondere ad Ambra, e preferì «*dormirci sopra una notte*»; invece aveva un mucchio di quaderni da correggere e passò le ultime due ore prima di addormentarsi assolvendo a questo dovere scolastico.

Capitolo 46°: Sulla attenzione.

Il Sabato (10 gen. 81) aprendo la finestra, le serrande, i vetri delle doppie finestre e la zanzariera, Alberto ebbe la splendida e gradita sorpresa, l'impagabile dono, di un luminosissimo cielo azzurro su cui stava per signoreggiare un gagliardo e ben-venuto sole di gennaio.

Respirò a pieni polmoni due o tre volte. Poi Alberto rinchiuso prudentemente i vetri e tuttavia fischiettando pre-

parò la caffettiera, la mise sul gas (lasciandolo spento) e andò in bagno a farsi la barba.

L'acqua era piacevolmente calda e Alberto allora si tolse il pigiama entrò nella vasca e si lasciò investire dal getto tiepido della doccia. Alberto non accendeva la radio quando faceva il bagno; se mai preferiva accennare a qualche motivetto, ma questa volta non ebbe tempo di canticchiare.

Si lavò in fretta, si asciugò con un lenzuolo di spugna, poi si infilò nell'accappatoio. Spinse il cappuccio di spugna sulla testa e corse ad infilarsi nel letto - ancora tiepido, per concedersi altri dieci minuti di dolce poltrire. In quel momento si ricordò del caffè, cosicché dovette subito rimettersi in piedi, accese il gas e dopo quattro minuti, ritornò a letto portandosi dietro mezzo bicchiere di caldo e fumante caffè. E qui finalmente si trattenne ancora venti minuti sotto le coperte lasciando che gli occhi si beassero dell'azzurro intenso e quasi incandescente del cielo. Un senso di dolcezza, una grande pace lo invase: ma per quanto ci pensasse non seppe a cosa attribuire tale sentimento.

Di lì a poco, il timer (che egli aveva messo) suonò ed Alberto schizzò prontamente dal letto e si vestì in fretta. Due o tre minuti dopo era già vestito quasi del tutto. Dovette lucidarsi ancora le scarpe, e terminò di fare colazione preparandosi un robusto cappuccino in cui intinse una fetta di pane. Non volle mangiare in cucina perché colà era ancora quasi buio. Invece andò a mangiare in sala da dove godeva dello spettacolo della collina dirimpetto che sfolgorava come una fidanzata felice, sotto lo sguardo luminoso del sole.

Terminata la colazione ordinò i quaderni dei suoi scolari nella cartella e dovette lasciare il libro di storia, sia perché era troppo pesante se aggiunto ai quaderni, sia perché non aveva più tempo da dedicare agli Egiziani. Altre attività scolastiche incombevano e facevano ressa dalla programmazione già redatta sul registro.

Arrivato a scuola Cinzia, e Alessandro garbatamente gli tolsero di mano il peso della cartella e lo precedettero festosi in classe.

Quando il maestro arrivò, a sua volta trovò seduto alla cattedra, a fianco del suo posto(!)... Tonino. Loretta intanto aveva depresso sulla cattedra un vaso con una specie di cepuglio verde. Il maestro la guardò interrogativo.

«*Signor Maestro, non si ricorda più - l'apostrofo* Loretta cui non sfuggiva nulla - *è il papiro*».

«*Ah sì è vero. Grazie Loretta, e ringrazia la tua mamma. Dove la possiamo sistemare? Ho paura che la pianta possa essere danneggiata e non vorrei fare questo torto a tua madre, che chissà come ci tiene*».

«*Signor maestro, non si preoccupi; questa pianta è della scuola, la mamma ne ha delle altre e questa l'ha regalata alla scuola*».

Tonino aveva già allungato la mano e stava pericolosamente tirando uno stelo del papiro.

«*Tonino, così si rompe*, disse il maestro con la massima calma che gli riuscì: *come mai sei qui e non al tuo posto?*»

«*Per il libro* - rispose brusco lo scolaro».

«*Ma oggi non facciamo storia; non ho portato il libro. Dovresti andare a posto tuo a meno che non voglia scrivere qui vicino a me, o che non voglia scrivere qualcosa alla lavagna*».

«*Vorrei scrivere qualcosa alla lavagna* - disse Tonino ombroso - *però me ne vado a posto*.»

«*Perfetto*, rispose conciliante il maestro, *facciamo così*.»

Ad uno ad uno i ragazzi si erano stretti attorno al papiro e Loretta aveva fornito a tutti, ripetendola ad ogni nuovo venuto, la lezioncina, che si era preparata a casa.

«*Dalle foglie essiccate e incollate incrociate... gli Egiziani ricavano ancor oggi una ottima carta che però risulta più costosa della carta che fabbricano le industrie, e appunto per questo se ne fa poco uso...*».

Naturalmente bisognò spiegare cosa significava “*incro-*

ciate” e così il maestro dovette fare una lezione di geometria per spiegare cosa sono, le rette e i piani paralleli e le rette e i piani perpendicolari. Ma spiegare il concetto verbalmente celava insospettite insidie. Per fortuna l’esempio pratico era completamente convincente tanto che ben presto i ragazzi se ne disinteressarono.

Mentre si svolgeva la lezione di geometria, Tonino guardava di qua e di là incapace di concentrarsi; notò invece che una foglia del papiro aveva un buchino evidentemente fatto da un bruco o da un altro parassita. Quando il maestro, dietro il suggerimento ricevuto da Tonino, passò a un breve accenno agli insetti fitofagi, ormai Tonino si era nuovamente distratto inseguendo con lo sguardo una mosca che attraversava l’aula spostandosi da una lampadina all’altra. Gli stessi compagni (alcuni, non tutti) notarono che Tonino non era capace di concentrare l’attenzione su quanto egli stesso aveva domandato, mentre il maestro stava rispondendo al suo quesito. Questo *“mordi e fuggi”* fu notato, e alcuni alunni si guardarono in silenzio significativamente come per dire:

«È fatto così ; che ci vuoi fare?». Tonino era affetto da ciò che in inglese viene definita sindrome ADHM (deficit di attenzione, eccesso di motricità). Alberto colse al volo questa situazione e in seguito rifletté a lungo sulla cosa. Dare la promozione ad un bambino che non aveva assimilato il programma scolastico, rendeva infelice il bambino, insoddisfatto di se stesso e lo rendeva incapace di concentrare e mantenere l’attenzione su un argomento. L’incapacità di affrontare e risolvere il compito, la brutta figura di fronte ai compagni di classe più bravi di lui e la conseguente umiliazione che ne derivava, (si domandava il Maestro) deviava il comportamento di Tonino verso una attività motoria eccessiva, disordinata e fuori posto?

Questa eccessiva attività motoria (continuava a riflettere il Maestro) funzionava come pretesto per sfuggire alle attivi-

tà scolastiche ormai troppo superiori alle forze e alle competenze del bambino che era stato promosso indebitamente quando non aveva ancor acquisito le abilità di base?

Il maestro Alberto collegò il caso di Tonino, al caso di Michele, il figlio di un suo amico di cui abbiamo già parlato.

Michele faceva la 5° Elementare ma era «*disgrafico*» cioè durante un dettato non riusciva a stare al passo con la classe insomma non sapeva scrivere in corsivo e era lentissimo anche a scrivere in stampatello.

Ad un attento esame particolareggiato Alberto constatò che il bambino era ambidestro piuttosto indeciso tra l'uso della mano destra o della mano sinistra. Mostrava però una tendenza a scrivere con la mano sinistra.

Alberto gli dettò le parole: «*angelo, gatto, dente, armadio*».

Michele adoperò subito la mano sinistra e la scrittura in stampatello. Stranamente nello scrivere Michele era lentissimo. Alberto cercò di capire il motivo di tale lentezza. Si accorse così che nel fare la «o» la «a» la «g» la «d» Michele era indeciso se girare la penna in senso orario o in senso anti orario. Ogni volta Michele si trovava a decidere da che parte girare la penna e ciò gli faceva perdere un mucchio di tempo.

Alla fine Alberto si convinse che questo problema era stato causato dal fatto che in prima elementare il bambino non aveva acquisito l'automatismo nel girare la penna in senso orario o in senso antiorario nello scrivere le lettere. La promozione prematura ed indebita aveva causato nel bambino il trascinarsi in classe quinta questa sua carenza di esercizio ed abilità di scrittura che avrebbe dovuto essere risolta in prima classe.

Le promozioni immeritate hanno un costo non solo per l'industria ma anche per il successivo curriculum scolastico dello studente stesso, le cui difficoltà nel trovare lavoro peseranno poi anche sulla sua famiglia.

L'acquisizione di automatismi è importante ed indispensabile: basti pensare alla guida di una macchina. Guai se un autista nello schiacciare la frizione o il freno o nel cambiare marcia non avesse acquisito degli automatismi e dovesse riflettere a lungo: gli incidenti si moltiplicherebbero a dismisura. Guai a dare la patente di guida ad una persona impreparata e insicura.

Intanto nella classe di Tonino l'interesse per il papiro andava scemando ed era stato detto tutto quel poco che si poteva dire su quell'argomento. Il maestro incaricò Loretta di innaffiare la piantina e di nominare una supplente fin d'ora che sarebbe entrata in funzione automaticamente in caso di sua assenza. Risolte queste questioni, la pianta fu messa in un angolo, e il maestro disse che prima di consegnare i compiti corretti voleva fare alla lavagna la correzione di alcuni errori più frequenti.

Alberto chiamò due bambini alla cattedra e spiegò loro cosa dovessero fare: gli altri scolari avrebbero aperto i loro quaderni e avrebbero scritto nel mezzo "**Correzione**".

Il primo bambino sarebbe andato alla lavagna, il secondo sarebbe rimasto a controllare chi era più attento alla correzione e fra questi ne avrebbe scelto uno. Sotto dettatura, sia il bambino alla lavagna che quelli seduti ai loro posti, avrebbero scritto la parola che il maestro dettava pescandola qua e là dai quaderni corretti il giorno prima.

Alberto incominciò a dettare: «*aquila; asciugamano; eccezione; padre; alquanto; ognuno, frecce,*», e così via. Intanto Alberto guardava chi non scrivesse sotto dettatura, cercando di individuare chi fosse appunto incerto.

La correzione avrebbe dovuto svolgersi così ma senza volerlo alcuni bambini ne cambiarono le regole in quanto alcuni di essi riconobbero ad alta voce che l'errore che veniva corretto in quel momento alla lavagna, era il proprio e lo diceva forte.

«Signor maestro, quest'errore l'ho fatto io».

Alberto disse: *«c'è un proverbio che recita: "si dice il peccato, non il peccatore". Lo scopo della correzione è quello di individuare gli errori non la persona che li ha commessi. Tuttavia se qualcuno si diverte di più nel dichiarare di aver fatto l'errore, faccia pure, a me non importa».*

La correzione entusias mò tutti e così volò un'ora. Poi il maestro fece scambiare i quaderni fra compagni di banco perché venisse controllato il quaderno ed emendato di qualche eventuale errore sfuggito al proprietario. Anche Tonino volle andare alla lavagna e Alberto gli dettò: *"casa"*. Poiché Tonino scrisse correttamente, egli, incoraggiato, chiese di scrivere un'altra parola. Allora il maestro gli disse ora te ne do una quasi uguale a questa, ma un po' più difficile, e poco più lunga che però non vuol dire *"casa"* ma un'altra cosa.

Così Tonino scrisse sotto dettatura *"cassa"* ma non fu così semplice: ecco la storia per intero. Arrivato a metà parola Tonino si volle per forza girare nonostante il maestro lo incoraggiasse dicendogli:

«Io sono sicuro che tu la sai; perché vuoi saperlo dagli altri, se tu la sai già per conto tuo?».

Intanto non visto Alberto fece cenno alla classe di non suggerire, e disse forte:

«Vediamo se ho ragione io che Tonino la sa scrivere bene da solo...».

e il maestro proseguiva sillabando ripetutamente assieme al bambino: *"cas / - sa " ...*

Ma Tonino indugiava alla lavagna e, pur senza girarsi indietro, si capiva che stava attento a captare con l'orecchio teso i suggerimenti dei compagni. Nonostante le occhiate di Alberto, tutta la classe fremeva e scoppiava dalla voglia di urlare il suggerimento: *« con due esse»* e Tonino restava fermo impalato a guardare la lavagna dando le spalle al maestro e ai compagni.

Come fu come non fu, finalmente scrisse "*cassa*" ma poi immediatamente dopo la cancellò con il palmo sudato della mano prima ancora che i compagni urlassero con una sola voce:

«*bravo, è giusta!...*».

Tonino a quel punto scrisse di nuovo velocemente "*cassa*" e non se ne parlò più. A liberare Alberto, la classe e Tonino, venne - salvifica - la campanella della ricreazione.

Capitolo 47°: I regali.

Il caffè fatto dalla Signora Anita era ottimo, e la collega Maria Luisa - avendo superato "*il biennio di prova*", era venuta a scuola con un gran vassoio di paste che ora erano a disposizione dei Colleghi che si lanciarono su quel ben di Dio con vero entusiasmo, e con buona pace della "*dieta*".

Passò Chiara per andare al bagno e il maestro Alberto, memore di quanto doveva alla bimba - per avergli fatto indirettamente capire un po' meglio come si doveva mostrare un libro con figure ad un uditorio, non resistette a chiamarla presso di sé e presa dal vassoio una pasta ne ruppe un pezzetto e gliela diede dicendole: «*non ti far vedere e non dirlo a nessuno perché non ce l'ho per tutti e del resto non è roba mia*».

La bimba disse: «*non tanto mi va, ma la mangio lo stesso; grazie signor maestro*». Fece una specie di inchino, aprì la bocca, vi cacciò dentro tutto il boccone e sgattaiolò via di corsa.

Il tutto s'era svolto in un lampo, nessuno s'era accorto di nulla. Il maestro pensò:« *dicevano bene i Romani "intelligenti, pauca". Tra persone intelligenti bastano poche parole.*»

Lo scambio di merende tra maestro e alunni non era infrequente, e soprattutto, era cosa gradita, molto più di quelle sei uova di regalo, o la bottiglia d'olio, che una mamma di campagna ogni tanto, di sua spontanea volon-

tà, portava al maestro. Quei regali lasciavano sempre un po' avvilito il maestro Alberto. Non accettarli sarebbe stato scortesia. Una volta una mamma, ebbe il coraggio di portargli un uovo, dico "un" solo uovo.

Queste situazioni erano sempre imbarazzanti. A non prendere "un uovo" era il massimo dell'imbarazzo: sarebbe stato come dire indirettamente alla madre che il suo regalo era troppo misero. La donna si sarebbe offesa. Per evitare ciò il maestro doveva lui stesso accettare questa umiliazione, facendo finta di nulla. Quasi egualmente umiliato era Alberto se l'uovo diventava 6 uova o dodici, o il panettone a Natale o la bottiglia di spumante, o la busta di insalata e cavoli.

Nei primi anni di scuola, egli era solito fare indirettamente delle allusioni ai regali parlandone in classe con gli scolari.

«Il regalo, egli diceva, è il tentativo di corrompere la legge, il funzionario. I regali non si dovrebbero fare. E se proprio uno vuol dimostrare gratitudine ad una persona deve aspettare di non averne più bisogno come quando, per esempio, un bambino esce dalla Scuola elementare e va alle Scuole Medie; in quel caso forse il regalo esprime affetto, proprio in quanto il bambino è ormai uscito dalla Scuola Elementare e non è più soggetto alla autorità del maestro.»

Ma intanto la Scuola Elementare con gli anni da selettiva che era, diveniva sempre più permissiva: ormai alla fine la promozione finiva per essere regalata a tutti e il regalo non poteva più essere interpretato come un tentativo della famiglia per corrompere l'Insegnante e per "*comprare*" una promozione che ormai era l'Istituzione stessa a regalarla anche a chi non la meritava (almeno non la meritava secondo il modo di vedere della Scuola selettiva).

Ma, se un bambino, come succedeva qualche volta, portava al maestro la merenda, per esempio due fette di pane

e prosciutto casereccio, allora il dono era gradito, perché alle dieci e mezza la tentazione di una merenda era troppo forte, specialmente quando, come succedeva molto spesso, si era a dieta e si approfittava di essere a scuola per imporsi qualche piccola rinuncia alimentare e ci si accontentava a bella posta del solo caffè e se mai di una mela.

A volte invece il bambino offriva all'Insegnante (qualche volte accettava e qualche volta no) un pezzo della sua merenda, o gli dava una caramella, o una gomma da masticare e lo faceva con grazia e con spontaneità. Infatti era proprio un atto dettato dall'affetto che talvolta commuoveva persino. Ricordo di aver visto delle bambine o dei bambini regalare alla maestra un orsacchiotto, o un giocattolino, magari uno di quelle sorpresine che si trovano negli ovetti di cioccolato da pochi spiccioli.

A volte ho persino pensato che con gli anni alcune Maestre e alcuni Maestri ridiventino addirittura "*bambini*". Alcune Maestre in pensione, rileggono ogni tanto le lettere che i bambini hanno loro indirizzato dieci o più anni prima: questa lettura fa passare loro il malumore o il senso di solitudine e sembra loro di non aver vissuto invano.

Finì la ricreazione e il maestro entrò in classe: lo attendevano due ore di matematica.

Spiegò i problemi sul "*ricavo, spesa, guadagno*" e le operazioni che si dovevano fare quando erano noti due di questi termini ed era ignoto uno dei tre. Il 30% della classe capì immediatamente la cosa. Gli altri erano titubanti ed incerti. Allora Alberto decise che per quel giorno avrebbe insistito solo su uno dei tre rapporti. Data una spesa e dato un ricavo propose agli alunni di calcolare il guadagno eseguendo la dovuta sottrazione. Il resto della mattinata passò inventando problemi orali che seguivano sempre questo schema. Alla fine terminò con due problemi scritti di cui uno bisognava farlo a casa. Quanto al precedente 30% degli alunni che aveva capito anche i rimanenti due

casi inversi, egli dovette accontentarsi di lasciare le cose come stavano. Un gruppetto di cinque alunni tra cui Alessandro e Tonino non avevano capito neanche come risolvere il quesito più semplice cioè come trovare il guadagno conoscendo il ricavo e la spesa.

Capitolo 48: Un “*tabù*” pedagogico e politico mondiale: perché non misurare e pubblicare il QI di tutta la popolazione di uno Stato?

Non era novità per Alberto la divisione della sua classe in tre strati (o “*shift*”) di rendimento scolastico e aveva avuto puntuale conferma dai Colleghi che in tutte le classi il fenomeno si ripeteva.

Ciò che Alberto non riusciva a capire era perché la SCUOLA DEMOCRATICA italiana volesse e insistesse per chiudere gli occhi a questo vistoso fenomeno che del resto gli psicologi avevano esattamente classificato e calcolato inventando i test di QI (Quoziente Intellettuale) ed assegnando alle persone dei precisi **coefficienti numerici** che andavano dal 100 della norma, fino su verso il 106 ed oltre per le persone più dotate e scendevano verso gli 85 -90 punti, fino a molto più giù per le persone più tarde.

Addirittura sembra che nessuno pensasse di fare un censimento nazionale e mondiale dell’intelligenza dei circa 8 miliardi di persone esistenti e di renderlo di pubblica ragione. Tutto ciò era “TABÙ”, non se ne parlava proprio. L’Atlante geografico De Agostini riporta moltissime statistiche, tuttavia questa non c’è. Si erano fatte e si trovavano in giro su internet delle statistiche un po’ diverse. In esse si diceva che la tale Regione d’Italia o che il tale Stato aveva il Q I maggiore. Uno studioso già Premio Nobel, che aveva detto che le popolazioni orientali (Cinesi, Giapponesi eccetera) avevano QI intorno ai 106 punti e che i Bian-

chi avevano QI intorno ai 100 punti e che i Neri avevano QI intorno a 85 /- 95 punti era stato considerato un imperdonabile razzista e aveva perso il suo posto di lavoro all'Università ed era stato ridotto alla fame.

Costui si chiamava James Dawey Watson e insieme a Francis Krick e a Maurice Wilkins nel 1962 aveva ricevuto il Premio Nobel per la scoperta della struttura elicoidale del DNA. Nel 2007 Watson in una intervista al «Sunday Times» dichiara che: « *i Neri risultano meno intelligenti dei Bianchi*» e sostiene questa tesi in un corposo articolo portando argomentazioni scientifiche.

Se si vuole controllare questa notizia basta cliccare su Google «*mappa del Q I del mondo*» e compariranno moltissime pagine a cura di Alba Giusi. Scorrendo il lunghissimo file compare il nome di due studiosi che hanno continuato gli studi sull'intelligenza. Essi sono:

Richard Lynn e Tatu Vanhanen che pubblicano nel 2012 in Inghilterra «*INTELLIGENCE. A Unifing Costruct for the Social Sciences*» In questo file si legge in un corposo disegno che rappresenta tre rettangoli che gli orientali (Cina, Giappone, Corea ecc) hanno QI 106; i Bianchi 100 e i Neri 85.

Personalmente Alberto non vedeva l'utilità di questo tipo di statistica. Molto più utile sarebbe stato, secondo Alberto, conoscere a Scuola e nelle Aziende il Q I di ogni persona perché essa venisse collocata a lavorare nel posto giusto secondo le sue attitudini psico intellettuali e secondo la sua preparazione culturale e scolastica.

Forse i test che studiano l'intelligenza e le attitudini non sono soddisfacenti e sufficientemente congrui?

1°) Alberto andando a casa rimuginava sulla entità di questi "*shift*" psico-intellettivi a livello nazionale e a livello mondiale.

Quali sarebbero state anzitutto le cifre?

2°) Quali problemi avrebbero creato alle scuole?

3°) Quali problemi avrebbero creato queste tabelle alle industrie e come le persone con basso QI incidevano sulla disoccupazione nazionale e mondiale?

4°) Che significato aveva, alla luce della conoscenza della enorme quantità della popolazione mondiale con basso QI, la gara che le industrie di tutto il mondo facevano per investire cifre enormi per mandare avanti la ricerca robotica, tecnologica e scientifica?

5°) In altre parole valeva la pena allargare la forbice (mediante lo studio delle tecnologie delle scienze fisiche e meccaniche) tra la parte più intelligente della popolazione mondiale e la parte meno intelligente? Valeva la pena di robotizzare fino alla mania, tutti i processi produttivi, licenziando a mano a mano sempre più lavoratori incominciando da quelli con QI più basso? In altre parole per fare un esempio: era conveniente che una donna abbiente (madre di famiglia) licenziasse la domestica semianalfabeta e con basso QI, e spendesse la stessa cifra per comprare elettrodomestici? Nel cambio chi avrebbe mantenuto la domestica divenuta disoccupata? E se ci avesse pensato il Welfare State allora la persona più ricca non avrebbe dovuto pagare più tasse? E allora quella domestica licenziata non sarebbe stata mantenuta da un sussidio statale "*per non far nulla*"? Una robotizzazione troppo spinta conveniva all'umanità? (Per fare un esempio: valeva la pena di creare certe macchine "*stupide*" come un coltello elettrico per affettare il pane? O valeva la pena di gettare via le macchine seminuove (automobili comprese) invece di ripararle?

Valeva la pena di scoraggiare la pastorizia povera e la agricoltura di sussistenza di tanti contadini con basso QI, per allevare il bestiame con metodi industriali e le derrate agricole con il latifondo e la monocultura meccanizzata, e fare di quei contadini poveri dei disoccupati abitanti nelle bidonvilles e negli slum del mondo?

Chi si occupava di legiferare in merito a ciò, se non esisteva uno Governo Mondiale e se lo Stato Nazionale Armato lasciava le redini dell'economia sulle spalle del cavallo, cioè in mano al profitto privato?

6°) Quali problemi avrebbe creato al Welfare State l'allargamento della forbice tra la parte più intelligente e tecnologica della popolazione mondiale la parte meno intelligente?

7°) E infine quali problemi avrebbero creato all'EUGENETICA, alle famiglie, al diritto di famiglia e, infine, alla "libertà di procreare", la conoscenza dei dati sul QI della popolazione mondiale?

8°) Quali erano le cause della rimozione di queste statistiche sugli "strati" psico-intellettivi della popolazione nazionale e mondiale?

Mentre andando verso casa Alberto raccoglieva e sistematizzava le sue idee sull'argomento, decise di porre questi quesiti ad Ambra, alla vera Ambra che le aveva risposto su internet.

Capitolo 49: la prima risposta alla "vera" Ambra.

Questa volta Alberto aveva il cervello in fermento perché aveva molte cose da scrivere ad "Ambra" e soprattutto non voleva che i riferimenti alla sessuologia facessero "la parte del leone" nella sua risposta, ma voleva dare anche un certo spazio alle questioni pedagogiche.

Arrivato a casa, mangiò in fretta e poi accese subito il computer e scrisse la seguente lettera.

«Cara Ambra, o se preferisci cara Ombra, è stato per me una gradita sorpresa il ritrovarmi non più così solo nel misurarmi con problemi, più grandi certamente di me, e che coinvolgono direttamente o indirettamente un po' tutti. Dalla Tua lettera una cosa ho capito:

che cioè c'è qualcuno che non ritiene queste riflessioni "banali" e che dedica ad esse la parte migliore e più razionante di sé. Dal mio punto di vista, questa è già "una vittoria" per entrambi.

Ma esaurito questo approccio "idilliaco-ottimistico" devo onestamente dire che siamo su sponde lontane se non addirittura opposte del fiume.

Il Tuo punto di vista, la difesa delle ragioni della specie, della Società, dello Stato, le ragioni della necessità di procreare e di mantenere la prole, le ragioni del contratto sociale stipulato mediante il matrimonio dai due coniugi, io le conosco benissimo. Esse appartengono da due millenni (o forse da cinque o da dieci millenni) al nostro ambiente religioso confessionale e prima ancora appartenevano all'ambiente religioso e sociale da cui la nostra cultura deriva. Questo è successo naturalmente non solo qui da noi in Occidente, ma in ogni cultura del mondo. Il matrimonio è stato ovunque e in tutti i tempi, una Istituzione sia sacra che sociale, poiché è stato riconosciuto come il fondamento della perpetuazione del gruppo etnico, il fondamento della Nazione e dello Stato.

Ti dirò a questo punto che sono d'accordo con te, con lo Stato, con la Nazione, e con la Società, con la Confessione religiosa, e "con la donna".

Il matrimonio è necessario proprio nella sua forma più vincolante (e antipatica) che è quella istituzionale e giuridica di "contratto sociale" che lega il marito al mantenimento materiale ed economico sia della moglie che della prole. Il matrimonio così concepito è un indispensabile strumento di sopravvivenza.

A questo punto tu potresti dirmi: «allora tu ti penti di tutti i tuoi "miagolii" e delle tue invocazioni all'eros, all'amore, al sesso, a Pan, ai capricci infantili prolungati dal maschio fino nella età adulta, e riconosci che la donna è meno infantile?».

Cara Ombra è qui che siamo ancora su sponde opposte. Dopo che io ho riconosciuto la giustezza delle tue tesi, ancora continuiamo ad essere lontani, e riconosco nel tuo

punto di vista le tesi troppo vecchie ed obsolete delle Confessioni religiose e dello Stato Nazionale Armato, della Società patriarcale, divisa in classi sociali, e del ricco che vuole pagare la manodopera quasi nulla e perciò pretende (e furbescamente fa in modo) che le donne delle classi povere procreino incessantemente quella che per loro (per i ricchi e per lo Stato Nazionale Armato) sarà "carne da cannone", in guerra, ed "esercito industriale di riserva", nei (breve) tempi di pace.

Le ragioni che porti tu sono altrettanto giuste delle ragioni che Menenio Agrippa portò alla plebe romana che si era ribellata alla dittatura della aristocrazia.

Nonostante l'Apologo di Menenio Agrippa fosse perfetto, al dunque l'aristocrazia dovette riconoscere alla plebe l'Istituzione del "Tribuno della plebe" e accettarne il diritto di veto per tutte le leggi che avesse ritenuto troppo dannose per i poveri.

Così, nonostante le tue ragioni siano perfette ed inoppugnabili, ed io le accetto, tuttavia esse tacciano colpevolmente sul fatto che la donna anche anticamente desidera controllare la propria procreatività. Le Società dei cacciatori, dei pescatori e dei cercatori dei frutti spontanei avevano DEE (al posto di Dei maschili) e queste Dee aiutavano le donne a trovare e ad assumere pozioni anticoncezionali. Ciò è dimostrato dal libro di Norman E. Himes: «IL CONTROLLO DELLE NASCITE DALLE ORIGINI AD OGGI» ed. Sugarco 1965, oppure da Bruce Lincoln «DIVENIRE DEA. LA FESTA DAS MOCAS NOVAS» Edizioni Comunità. Purtroppo sono libri che tu non avrai letto, e che sfuggono e sono sfuggiti a molte donne (e a molti uomini) perché c'è qualcuno che trova utili guadagni dietro quei ragionamenti che tu stessa mi porti.

Ma la sessuologia attuale(per esempio Wilhelm Reich) ha accettato ormai il fatto che a fronte di due-tre mila rapporti sessuali di coppia che avvengono nella intera vita matrimoniale, le gestazioni si possono solo contare sulla punta delle dita e spesso, nelle società industrializ-

zate, si limitano ad un solo figlio o a due. Se i rapporti intimi della coppia sposata sono stati più dei due figli generati allora vuol dire che a fianco della PROCREAZIONE (GENITALITÀ) esiste anche la SESSUALITÀ (Afrodite, Priapo) il cui unico scopo non sta in tutte quelle affermazioni che tu fai, ma sta invece in tutte quelle che faccio io e che ingiustamente accusi di essere dei "capricci infantili spostati dall'infanzia alla vita adulta del maschio".

In altre parole, ammesso e concesso, che la donna abbia, il sostegno del marito per mantenere se stessa e la prole, ammesso e concesso, che sia garantita in tutto ciò che le serve per vivere nella società, (che lavori, che abbia rispetto, considerazione, pensione di vecchiaia, stima, assistenza medica, ecc., ecc.) allora converrai che resta ancora da soddisfare qualcosa della sua vita, e che è il desiderio sessuale e dunque di amore, né più né meno come lo stesso desiderio sessuale incalza e preme il sesso maschile.

Qui termino perché ti allego alcuni quesiti che riguardano la pedagogia, nel caso che essi ti possano interessare.

Cari saluti, e spero di rileggerti, un po' meno arrabbiata, Eugenio.»

Poi Alberto mandò quel file su internet, e spento il computer andò a letto, preparandosi mentalmente a trascorrere la prossima Domenica nel miglior modo possibile.

Capitolo 50°: Una Domenica di relax.

L'indomani, domenica 11 gen. 81 era un splendida giornata di sole con un cielo brillante oltre ogni dire.

Alberto si fece una bella doccia, poi si infilò un quarto d'ora nel letto a fare la "reazione" e intanto pensava a come avrebbe passato al meglio quella domenica. Decise di andare in montagna. "Andare in montagna" per Alberto era divenuto il sostituto sia della "preghiera religiosa" sia della "seduta psicoanalitica". Alberto andando in monta-

gna, rifletteva intensamente sulla sua vita e cercava di vedere di essa tutti i lati positivi e cercava di goderne e di ricevere forza ed entusiasmo di vivere.

Alberto non amava la confusione dei campi da sci; talvolta evitava persino la neve poiché essa se affrontata per cinque sei ore di seguito, finiva per mettere a dura prova la sua attrezzatura: gli scarponi, i calzoni, la giacca a vento. Alla fine l'umidità e la stanchezza gli penetravano nelle ossa, poiché la neve lo costringeva a camminare in continuazione impedendogli di fare qualche lunga pausa, di sedere per terra per mangiar un boccone, e di accendere un timido e prudente fuocherello senza pretese.

L'escursione in montagna comprendeva posti isolati, ma non estremi, e Alberto gustava maggiormente la quiete dei luoghi se poteva andare in compagnia di qualche amico. Ma era assai raro che trovasse la persona che avesse i suoi stessi turni di lavoro e che camminasse pacatamente e in silenzio senza molte pretese e con molte pause.

Alzatosi dal letto Alberto infilò un tocco di pecorino, mezzo filoncino di pane nello zaino; vi aggiunse due manciate di noci e una scatola di prugne secche, una borraccia di mezzo litro d'acqua, un coltellaccio da campo, una giacca a vento, un maglione, un binocolo, un ombrellino tascabile, una cordicella, un passa montagna, un paio di calze di lana di riserva, un paio di guanti, un giornale per accendere il fuoco ed un accendisigari, una mini-bottiglia di olio ed una piccola fiaschetta tascabile di grappa, un telo di plastica di 3 m. per 3 m., qualche spago e poca altra roba. Lo zaino era così divenuto imponente. Si vestì non troppo pesante, indossò gli scarponi scese in strada e mise in moto la macchina. Andava solo, non aveva voluto fare un giro di telefonate per trovare qualcuno che lo accompagnasse.

Dopo 20 km già si trovava a 1200 metri di altezza poco sotto la neve. Parcheggiò in un ampio piazzale, lasciò visi-

bile dall'esterno sul cruscotto della macchina un biglietto su cui aveva scritto il suo nome e cognome, il sentiero che si accingeva a percorrere, l'organizzazione naturalistica cui apparteneva, e l'ora del suo presunto ritorno.

Prese una via sterrata larga almeno 3 metri che era però chiusa da una sbarra di ferro per impedirne l'accesso alle macchine dei turisti. Il tracciato seguiva pressappoco la curva di livello e si addentrava nel cuore della valle allontanandosi dalla esposizione sud per addentrarsi ben all'interno del bosco dove il sole poteva scaldare la vallata solo per tre o quattro ore il giorno. A mano a mano che procedeva, Alberto incontrava un po' di neve, prima saltuariamente poi sempre più insistentemente. Ora gli scarponi scricchiolavano sulla neve gelata. Di tanto in tanto il sole entrava sulla strada e quivi la neve era del tutto sciolta. Per circa due ore Alberto alternò il suo camminare tra la via brecciosa e la neve gelata. Poi la strada terminava e sulla sinistra la valle procedeva decisamente verso l'alto, mentre a destra la valle scendeva precipitosamente. Alberto prese su in salita. Il bosco di faggi era fitto e non si sentiva alcun rumore tranne lo scricchiolare della neve sotto i suoi scarponi. Più avanti Alberto vide delle tracce sulla neve e si fermò e ne fece un breve schizzo su un suo blocchetto di appunti che tirò fuori dallo zaino. A casa le avrebbe confrontate con le immagini di un libro naturalistico nel tentativo di capire a quale animale appartenessero.

Dopo 20 minuti di salita Alberto arrivò in una valle di cui da lontano non aveva intuito l'esistenza. Essa era ampia e largamente soleggiata.

Al centro, tra grandi massi di calcare, apparivano, sotto i rari faggi, larghe macchie di erba verde libera dalla neve. Alberto scelse una roccia profondamente incavata libera dalla neve e dentro di essa si accoccolò. Rimase dieci minuti in perfetto estatico silenzio lasciando che il sole lo scaldasse mentre una leggerissima brezza fredda veniva

dalla parte della vallata che era in ombra. Alberto ebbe un brivido di freddo e decise di accendere un fuocherello; poi avrebbe mangiato. Lasciato lo zaino all'asciutto su un roccione poco distante, incominciò a fare il giro della radura e passando sotto i faggi raccolse la legna secca caduta dai tronchi scegliendo i rami di taglio più grosso. Legò una decina di lunghi rami con una cordicella, poi li trascinò nel luogo assolato dove aveva deciso di accendere il fuoco dentro la naturale cunetta di roccia in cui prima si era accoccolato. I faggi distavano, con le loro chiome, più di sei metri alti sulla roccia e il fuoco con quel gelo e con quell'umidità, non avrebbe nemmeno potuto scalfire la vita di quelle piante secolari che là intorno regnavano olimpiche. Alcuni dei loro rami, spessi alla base anche 30 centimetri rasentavano il terreno orizzontalmente in cerca di luce e percorrevano anche 25, 30 metri prima di uscire dall'ombra che la stessa pianta faceva con i suoi rami superiori. Gli altri rami, quelli che salivano in verticale erano enormi. Alla base, il tronco di molti faggi misurava anche mezzo metro e più di diametro.

Queste magnifiche piante salivano, assaltavano il cielo e la collina a perdita d'occhio allargandosi ovunque padrone dei margini della radura. Alle spalle di Alberto il bosco era fitto e misterioso per qualche strano rumore o gemito che ne veniva. Gufi? Cornacchie? Ghiandaie? Civette? I rari faggi che occupavano qua e là la parte centrale e mediana della vallata erbosa, tendevano a divenire mastodontici con un tronco enorme per abbracciare il quale, forse non sarebbero bastate due, e a volte tre, persone. Sulla parte del tronco esposta a nord cresceva una fitta barba di licheni che, sui rami esposti all'ombra, pendeva anche per dieci, quindici cm. verso terra. In altri punti, in corrispondenza di vecchie ferite, cresceva del muschio o si formavano piccole pozze di acqua, o micro aiuole di terra nerissima su cui attecchivano a volte delle felci dal disegno minuto e molto elegante. Qua e là sui tronchi dei faggi crescevano

escrescenze legnose: alcune erano perfettamente rotonde altre erano ovali e Alberto spesso staccava alcune di queste escrescenze quasi sferiche con un colpetto secco della mano armata di una pietra e poi a casa si divertiva a disegnarci delle piccole famiglie di tartarughine che deponeva sul suo tavolo da lavoro.

Lavorando assiduamente e quasi sudando, Alberto fece con due o tre viaggi, un gran mucchio di lunghi rami secchi di faggio. Alcuni misuravano più di 4 metri. Alberto tirò fuori dallo zaino il suo pesante coltello da montagna e usandolo come una piccola accetta incominciò a tagliare i rami più grossi. Quando ottenne una piccola catasta di legna di una ventina di Kg, si fermò. Arrotolò a tubo alcuni pezzi di giornale poi sopra incominciò a deporvi un po' di licheni poi rametti secchi minutissimi, crescendo via via il diametro dei rametti secchi che sapientemente ordinava. Quando ottenne in bell'ordine una bella catasta di legna alta 20, 30 cm., Alberto diede fuoco e assistette all'allegro divampare delle fiamme, ma il vento mandava il fumo e il calore prima da una parte e poi dall'altra e Alberto non poteva sedersi vicino al fuoco. Bisognò che buttasse pian piano tutti i rami sul fuoco e che più tardi le fiamme cessassero del tutto per ottenere un gran mucchio di brace incandescente che mandava un riverbero caldo e costante ad almeno due metri di distanza.

A quella distanza Alberto rotolò una grossa pietra e su di essa si sedette. A questo punto Alberto tirò fuori dallo zaino pane e noci ed iniziò il suo pranzo. Si levò la giacca a vento e restò in maniche di camicia gustando il calore del fuoco che gli penetrava fino in fondo alle ossa. Passò più di mezz'ora e Alberto avvicinò il suo sedile al fuoco di 20 cm. Bevve dalla borraccia e vi aggiunse neve al posto dell'acqua che aveva bevuto. Poi mangiò alcune prugne gettando i noccioli lontano sperando che qualcosa da essi nascesse. Morse una mela, sbucciò una grossa arancia la cui buccia mise ai confini tra la brace e la pietra sperando

che il vento gli avrebbe portato il profumo dell'essenza dell'arancia a mano a mano che il fuoco la bruciava. Alberto tirò fuori dallo zaino un libro di poesie Zen; ne lesse una, poi chiuse il libro e si mise a pensare a cosa significasse; era impossibile capirla, a meno che la spiegazione non si fosse presentata spontaneamente, e ciò sarebbe avvenuto solo se egli fosse entrato in sintonia con il pensiero del poeta. Alberto provò con un'altra poesia. Poi sulla copertina dello stesso libro scrisse a sua volta un Haiku. Un brivido di freddo gli passò per la schiena. Alberto sbracciò il fuoco e vi gettò un grosso pezzetto di ramo che prese fuoco come una candela facendo una bella e scoppiettante fiamma senza fumo.

Intanto il sole stava per girare l'angolo della montagna. Alberto calcolò che il sole gli avrebbe dato ancora solo un quarto d'ora di tempo e poi si sarebbe dileguato. A quel punto se ne sarebbe dovuto andare anche lui. Alberto si dispose ad aspettare che il sole girasse alla chetichella dietro la montagna che incombeva a poca distanza. Egli sapeva che non vi sarebbe stato alcuno spettacolo suggestivo visto che erano ancora le tre del pomeriggio. Alberto si girò verso il fuoco e cambiò più volte posizione per scaldare completamente e intensamente prima una parte del corpo, poi l'altra. Non provava le parole adatte per esprimere la sua gioia e la sua gratitudine al fuoco. Per gratitudine egli non lo avrebbe spento gettandovi sopra sassi o neve. In quella stagione e in quel punto quella precauzione, che in altre circostanze (per esempio in estate) sarebbe stata indispensabile, era del tutto inutile. Alberto allontanò la legna residua dalle vicinanze del fuoco, si vestì e non appena il sole girò dietro l'alta montagna lasciando nell'ombra la vallata, si alzò dicendo mentalmente una preghiera di ringraziamento al fuoco, agli alberi, al cibo che aveva mangiato, alla quiete di cui aveva goduto.

Così Alberto marciando di nuovo sulla neve uscì dalla stretta vallata e ritrovò la strada brecciosa percorsa il mat-

tino ed ebbe di nuovo la deliziosa compagnia del sole. A destra o a sinistra ogni tanto s'imbatteva nei rami spogli dell'uva ursina o in cespugli di rosa canina che portavano alte tra i rami spinosi le loro rosse bacche ovali offrendole ai tordi che le mangiavano quando il freddo le ammorbidiva rendendone molla e pastosa la polpa rossa simile ad una marmellata dolce e gradevolmente asprigna. Il sole inclinandosi sempre più sulla ampia pianura sottostante prometteva ancora almeno un'ora e più di luce e Alberto camminò sempre con il sole negli occhi, poiché la strada volgeva ad ovest. Rallentò il ritmo poiché voleva arrivare alla macchina subito dopo il tramonto del sole, per poter gustare lungo il cammino di ritorno lo spettacolo dell'incendio serale del terso cielo di gennaio.

Verso la fine del percorso si fermò lunghi minuti seduto su un muretto che era a lato della strada brecciosa. La vallata si estendeva a perdita d'occhio verso l'immensa pianura. In lontananza altre cime di monti inibivano la vista del Mar Tirreno. La distesa d'acqua di un lago - non molto esteso, era incendiata dal tramonto del sole. Sotto i piedi di Alberto ad una decina di km, - appressandosi la sera, una bambagia sottile e bianca copriva di nebbia il paesaggio nascondendone il verde e le case. Ma a est sulla linea dell'orizzonte sopra le alte montagne toccate dall'ultimo raggio di un sole obliquo e ormai morente, una vasta striscia di cielo arancione, sfumava in una infinità di grigi, fino a comprendere persino qualche sfumatura di colori indefinibili tra il verde e il giallino. L'arancione e il grigio dominavano ad ovest agli estremi lembi di cielo. Alberto rimpianse il fuoco che aveva lasciato un'ora prima. Estrasse dallo zaino la giacca a vento, il maglione, e li indossò aggiungendo il loro calore a quello del passamontagna. Infilò i guanti e decise di resistere al freddo fino all'ultimo per «*assimilare fino all'ultima goccia*» l'intero tramonto.

L'imbrunire era come un nettare, come un distillato di vin santo che gli scendeva nell'anima e lui (come aveva

fatto tantissime volte nella vita) stava facendo un pieno di gioia da serrare al petto per tutta la settimana, e oltre, da portarsi dentro ancora più avanti negli anni. Alberto pensò al suo proprio letto di morte; si sorprese a pensare a come sarebbero stati i suoi ultimi momenti di vita. Si sarebbe ricordato, in quei momenti, dei tramonti e dei caldi meravigliosi fuochi accesi tra il freddo delle nevi invernali? Il sole era ormai tramontato ma le cime delle montagne che stavano alle sue spalle si erano tinte di rosa mentre il cielo ad est stava divenendo di attimo in attimo sempre più nero. Di lontano si sentì il rumore del motore di alcune macchine che scendevano lungo la via asfaltata giù verso la vallata e i numerosi paesi sottostanti. Improvvisamente sbucata da non so dove tra i rami spogli dei faggi, alle sue spalle comparve uno spicchio di luna.

Il bosco era divenuto buio ma la breccia della strada rifletteva un percettibile biancore. Alberto si fermò ancora dieci minuti per attendere il definitivo arrivo della notte, il «carro del sole» rombando si era ormai allontanato; era ormai un ricordo per la terra gelida. Nessun animale, nessun uccello aveva accompagnato Alberto in quell'intero pomeriggio, e glielo ricordò un frullo di ali. Il rosa sulla montagna innevata alle sue spalle era sparito definitivamente, una stella appariva ormai lucente e alta oltre le vette innevate. Alberto si alzò e lentamente si mosse. Non occorre accendere la torcia elettrica (ne aveva due nello zaino: una di ordinaria amministrazione e l'altra di riserva). Sentì un po' di fame e rosicchiò un pezzetto di formaggio con un po' di pane stando bene attento a masticare lentamente per miscelare sapientemente i due sapori. Era ottimo quel cibo ma ad esso egli preferiva decisamente pane e noci; nella stagione propizia il pasto che per lui raggiungeva il massimo era: pane e uva. Ma che dire di pane e pecorino appena stagionato e fave fresche? E che dire di pane e prosciutto, o pane e salame, o di pane e peperoni arrostiti misti con olio e aglio?

Ad Alberto piaceva tutto e di tutto. Escluso le insalate, che amava molto miste, Alberto preferiva cibi semplici con poche mescolanze di gusti. Per gustare al meglio ogni cibo Alberto capiva che bisognava mantenersi in uno stato di leggera fame, e bisognava sfuggire quindi all'obesità. Ma questo era quasi impossibile per Alberto ed egli si rimproverava di non riuscire a mangiare un po' di meno.

Con questi pensieri - passo dopo passo, Alberto procedeva lentamente. Poi ebbe sete: si fermò, svuotò quasi completamente la sua borraccia di acqua gelata, mise una prugna in bocca e si rimise in marcia rallentando il passo per non sudare. Amava sentire il rumore ritmato dei suoi scarponi ed accennò a canticchiare un motivetto; in quel momento lo prese una gioia intensa e avrebbe voluto che quella strada non finisse mai. Continuò a camminare tra i faggi neri e il lieve biancore della via brecciosa. Dopo poco tempo si trovò in faccia la sbarra; dovette arrestarsi bruscamente per non sbattervi contro; nel buio l'aveva vista solo all'ultimo momento. Quindici metri più in là l'attendeva la sua macchina.

Prudentemente l'aveva lasciata con il muso rivolto verso la discesa; tuttavia il motore partì immediatamente senza farsi pregare nonostante il freddo. Le partenze della Dyane erano proverbiali: sicure come il 27 di ogni mese - per fortuna! Sferragliando allegramente e prudentemente in discesa Alberto si sorprese a pensare che per tutta quella giornata non aveva mai pensato alla scuola, mai alle donne, e insomma tranne il breve momento dell'Haiku, la sua mente era stata "*libera da pensieri*": essa aveva pascolato tranquillamente come un cavallo in un prato ameno.

Alberto arrivò a casa veramente ritemprato; accese il camino e si scaldò al fuoco poi mise accanto alla brace la piccola caffettiera da una tazza e mise sulla graticola un fetta di carne ed una fetta di pane a scaldarsi. Condì una bella insalata e mangiò lentamente e con il massimo gusto; poi

si mise in pigiama, spense la luce, si distese a scaldarsi al fuoco sdraiato su una poltrona. Fece un pisolino forse di un quarto d'ora poi gli venne voglia di accendere il computer e di cercarvi una eventuale risposta di Ambra.

Il suo desiderio fu esaudito. Egli incominciò a leggere con la massima attenzione. Dopo un'intera giornata di solitudine quel tuffo in internet gli faceva proprio piacere.

Ecco la lettera che Ambra gli scriveva.

«Caro Eugenio,

la tua lettera mi ha colto un poco in contropiede, perché tu mi appari molto più "ragionevole" di quanto mi aspettassi. È mia abitudine, quando qualche amica mi consiglia una lettura di non deluderla, anche se le cose vanno per le lunghe. Con Te voglio comportarmi esattamente come è mia abitudine e dunque dovrai aspettare un bel po' prima che ti possa rispondere a tono sull'argomento del rapporto tra i sessi. Invece già da adesso, mi pare di poter parlare con Te dei problemi scolastici che tu poni. Tu lanci ben otto quesiti, ma tra le righe ci sono molto più di otto domande. Ti confesso che, leggendo quanto scrivi, sono stata presa da un senso di frustrazione e di malessere. Insomma tu pensi di poter uscire in qualche modo dalla "empasse" in cui la Scuola è invischiata, o pensi che non esista alcuna via di uscita? Per ora non voglio aggiungere altro per lasciare a me e a te il tempo di riflettere. Ciao, cari saluti Ambra».

Capitolo 51°: Si può uscire dall' "empasse"?

Alberto aveva voglia di rispondere ad Ambra ma più che dare risposte a lei personalmente, aveva voglia di rispondere alla sua domanda per fare chiarezza all'interno della sua mente.

Così Alberto rispose.

«Cara Ombra,

in sostanza le Istituzioni umane (quelle economiche, quelle politiche specialmente) sono, più o meno tutte in crisi; se esse ne possano uscire o se bisogna attendersi il peggio, nessuno lo può dire.

Non si può fare dunque alcuna previsione.

Si può solo dire che per avviarsi all'estinzione è sufficiente che l'umanità continui nella pista che ha intrapreso a percorrere: con la guerra; con i conflitti economici tra Stati Nazionali Armati; con l'industrializzazione eccessiva; col massiccio uso degli STOCK di energie e di metalli non rinnovabili; con il triplicare della popolazione ogni tre o quattro generazioni (dai primi anni del 900 agli ultimi anni dello stesso secolo l'umanità è passata da 2 a 6 miliardi di persone (pur restando la stessa percentuale di affamati e di derelitti e cioè circa un terzo o forse più)).

L'altra ipotesi è quella di cambiare pista ma ciò non lo si può ottenere per mezzo di decisioni prese da alcuni Capi, ma solo se l'umanità tutta intera (ricchi e poveri, atei e religiosi, scienziati e analfabeti) cambia mentalità con un profondo cambiamento psicologico.

La chiave di volta di tutto il cambiamento sarebbe la psicologia, e tuttavia gli psicologi e gli antropologi insegnano che i cambiamenti di mentalità sono lentissimi e i più difficili di tutti.

Per esempio un selvaggio, un povero, si può adattare ad una società industrializzata, ma incominciando dai fatti esteriori, dai vestiti, dalle case, e solo dopo generazioni la sua mentalità potrebbe cambiare. Questo sembra essere l'insegnamento della psicologia e dell'antropologia.

Sorvolando su queste difficoltà quali sono i cambiamenti di mentalità che si richiedono alla gente?

L'adattare le nascite e i consumi, ai FLUSSI di energia visto che gli STOCK di energia sono o in via di esaurimento o (non essendo rinnovabili) sono da preservare in gran parte per le generazioni successive. Non interessarsi delle generazioni successive (e lasciare che restino con in-

sufficienti metalli e stock di energie non rinnovabili) significa affrettare l'estinzione della specie.

Questo significa anche, che il pianeta e cioè ogni Nazione, ogni Etnia e ogni Stato attualmente è almeno 10 volte più popolato di quanto sarebbe desiderabile. Per poter garantire un futuro il più lungo possibile alle Nazioni e dunque alla specie, bisognerebbe fare tutti assieme "una manovra demografica tipo macchina indietro" sotto il comando di una organizzazione mondiale capace di aver autorità su tutti gli Stati, su tutte le Nazioni, su tutte le Etnie. Naturalmente ciò è impossibile da ottenere senza la collaborazione della gente che dovrebbe generare un solo figlio per donna, per molte generazioni.

Se in tempi di pace pare impossibile credere che volontariamente le persone accettino il programma di cui sopra, allora la guerra conseguente alla sovrappopolazione, alla fame, appare anche l'unica residua possibilità per la specie di ridurre il suo numero diminuendo, così, il suo impatto sull'ambiente.

Cara Ombra questo è in sintesi, il brodo ristretto. Come vedi ho sorvolato su tutti gli otto problemi da me accennati perché in fondo costituiscono dei particolari tasselli di una crisi generale della specie, che io ho descritto molto succintamente. Se poi vorremo soffermarci punto su punto su ogni tassello del problema lo potremo fare in seguito.

Sulla base della persecuzione subita da James Dawey Watson per aver detto che i Neri sono meno intelligenti dei Bianchi, ti faccio presente che in questo mondo vige anche un altro tabù. Viene infatti considerata una bestemmia dire con Georgescu Roegen che l'umanità deve diminuire di numero e dunque per qualche secolo ogni famiglia del mondo in media dovrebbe procreare soltanto un figlio (o soltanto una figlia) per risolvere i mali di cui oggi soffre l'umanità.

Su otto miliardi di persone viventi nel mondo vi sono almeno due miliardi di "piagnoni" e di "piagnone", a de-

nunciare il buco dell'ozono, lo scioglimento dei ghiacci, l'innalzamento dei mari, la ridotta pescosità dei mari, la desertificazione, i cambiamenti climatici, la scarsità di acqua potabile, la miseria, la piaga degli slum, la carenza graduale di materie prime, i rischi della guerra convenzionale e atomica, ma nessuno di questi "piagnoni" si azzarda a dire che occorre limitare la libertà di procreare. Questa è considerata una bestemmia. Nessuno si azzarda a dire ciò. E fa bene! Infatti, sull'esempio di Watson, anche se fosse un Premio Nobel o un luminare universitario, verrebbe subito ostracizzato, perderebbe il lavoro, sarebbe costretto alla fame.

Così la «BESTEMMIA» dunque la verità, può essere pronunciata solo da un pensionato al minimo (da una persona che goda di una pensione minima) dunque da uno sconosciuto, le cui parole dette al bar o su una panchina dei giardini pubblici, lasciano il tempo che trovano, non producono il minimo effetto.

CI sono persone (magari si autodefiniscono socialiste) così abituate al Capitalismo, al concetto di "crescita del PIL" che appena sentono parlare di neo malthusianesimo, di riduzione della popolazione e dei consumi, vanno in tilt, gli si rivolta lo stomaco, non ragionano più (se leggono queste cose in un libro lo chiudono) come succedeva alla mia prima moglie quando io le dicevo queste cose.

Per ora abbiti tanti saluti ed auguri di una buona settimana di lavoro, Eugenio.

Post scriptum: Noterai che ti ho chiamato Ombra anziché Ambra perché la tua persona mi è nascosta.»

Capitolo 52°: Segnando il passo: gli alunni migliori devono adattare il proprio apprendimento al livello standard inferiore della classe.

La settimana seguente dal Lunedì 12 al Sabato 17 gennaio 1981 Alberto andò regolarmente a scuola, né scrisse ad

Ambra, né ricevette da lei altro messaggio. Entrambi erano, evidentemente, in una pausa di riflessione.

Nel corso della settimana scolastica Alberto, per quanto riguarda la matematica, batté e ribatté su un solo aspetto dei problemi sul *“ricavo, spesa, guadagno”* e cioè batté sui problemi che chiedevano di calcolare il guadagno sapendo la spesa e il ricavo. Alla fine di questa laboriosa settimana solo cinque bambini erano ancora incerti. Venti alunni erano sufficientemente sicuri, a parte quei cinque o sei che già il primo giorno avevano capito tutti i casi diretti e inversi legati al *“ricavo, spesa e guadagno”* e che in quella settimana si dovettero *“annoiare a morte”* per quanto il maestro portasse per loro da casa delle schede più difficili in cui aveva inventato per loro dei problemi più articolati e complessi che li avrebbero dovuto tenere occupati e convenientemente ingaggiati. Alberto aveva la segreta pena di far loro perdere tempo; ben altre cose essi erano pronti ad imparare; ma lui doveva segnare il passo ed aspettare che la maggioranza della classe superasse quello che per molti era un impetuoso torrente e che invece per alcuni era un tranquillo rigagnolo. Anzi a volte Alberto pensava di non essere all'altezza di insegnare ai migliori dei suoi alunni tutto ciò che essi avrebbero potuto imparare da altri Insegnanti più in gamba, e più preparati di lui. Questo era proprio successo una volta ed egli ne ebbe *“la prova provata”*. Ecco cosa successe.

Un alunno (si chiamava Marco X) durante la ricreazione parlando confidenzialmente con il maestro, gli chiese di spiegargli le fasi lunari.

Alberto disse: *«questo è un argomento fuori programma, perché troppo difficile. Io stesso non saprei cosa dirti. Tuttavia proviamo durante la ricreazione a fare qualcosa. Cerca una buona enciclopedia, raccogli notizie, e se trovi qualcosa di utile porta l'enciclopedia a scuola e vediamo cosa esce fuori»*.

Per diversi giorni nei venti minuti della ricreazione, fatta

la merenda, Alberto e Marco studiarono i complessi disegni delle fasi lunari e ad un certo punto Alberto dovette accorgersi che Marco era più bravo del maestro, perché lui aveva una memoria geometrica molto migliore di quella del maestro che era più portato per la letteratura che per la geometria. Siccome Alberto era onesto, non nascose al suo scolaro i suoi meriti e gli disse che in quella materia era più in gamba di lui come Giotto era più in gamba di Cimabue, che fu il suo maestro per alcuni anni.

Capitolo 53°: "STATO IN CRESCITA", "STATO STAZIONARIO", "STATO IN CALO".

Sabato sera Alberto era incollato alla televisione per vedere le previsioni meteorologiche sperando per l'indomani in un'altra giornata di sole per poter ripetere l'escursione della domenica precedente.

Purtroppo però la Domenica mattina pioveva e Alberto continuò a poltrire nel letto fino a mezzogiorno; poi si alzò, accese il fuoco, mise ad arrostitire a fuoco lento una mezza graticolata di bracioline di castrato, ben condite con aglio, olio, alloro, sale e peperoncino, ed accostò cinque o sei patate alla brace coprendole con cenere calda. Lavò una pianta di insalata, apparecchiò la tavola vicino al fuoco e verso l'una e mezza mangiò con gran piacere i cibi che aveva preparato. Dopo il caffè accese il computer e quivi trovò una lettera di Ambra.

*«Caro Eugenio,
per quanto abbia girato quasi tutte le librerie della città (e sono moltissime), non solo non ho trovato il libro che mi suggerisci di leggere e cioè: "IL CONTROLLO DELLE NASCITE DALLE ORIGINI AD OGGI" di Norman E. Himes, ma esso non compare più neanche sul catalogo attuale della casa Editrice Sugarco. Per combinazione un libraio l'ha trovato su un vecchio catalogo. Non mi rimane che scrivere*

alla Casa, come mi ha suggerito un libraio, sperando che ne abbiano qualche copia buttata chi sa dove.

Per quanto poi riguarda la tua ultima lettera ti confesso che mi ha lasciato molto perplessa... Mai avevo sentito una proposta così estrema. La cosa più "spinta" che ho sentito alla televisione era la proposta di "rendere stazionaria la produzione come pure la popolazione mondiale". Ma questa proposta, a noi, ai Politici e ai nostri Economisti, (abituati ad aspettarci ogni male quando il PIL cala e la crescita della produzione è lenta), appare "catastrofica".

La nostra Società industriale ha bisogno di crescere almeno intorno al 4, al 6 per cento l'anno e anche più: solo in questo caso c'è lavoro e guadagno per tutti e si assopiscono o attenuano le lotte sociali e dunque i conflitti tra datori di lavoro e lavoratori.

Se già nessuno vuole accettare come "ragionevole" lo "STATO STAZIONARIO" figurati come la gente (i capitali, i lavoratori, i politici) accoglierebbero la proposta di uno "STATO IN CALO".

A presto, abbiti cordiali saluti, Ambra».

Alberto lesse velocemente questa lettera, e poi la rilesse ancora. Poi rispose.

«Cara Ombra,

come al solito la tua lettera mi sembra quanto mai assennata e piena di buone ed ottime ragioni.

Penso anche io, come dici tu, che nessuno dei politici, dei lavoratori, dei capitalisti, vorrebbe né "LO STATO STAZIONARIO" né, tanto meno, "LO STATO IN DIMINUZIONE". A dirti la sincera verità neanche io lo vorrei e neanche coloro che lo propongono credo che lo vorrebbero. Ad imporcelo sono, infatti, le circostanze, cioè la natura delle cose, in quanto i minerali, il petrolio, (la legna stessa che tuttavia non fa parte di uno STOCK ma di un FLUSSO), il carbone fossile, si trovano in natura in quantità

limitate, esauribili, e risultano sempre più costosi da estrarre, in quanto quelli più a portata di mano sono stati via via consumati. Poiché la gente è molta (addirittura continua a crescere, o continuerà ancora per un bel pezzo) allora la fame, la penuria di beni porterà (e già c'è) alla guerra, anzi essa si generalizzerà maggiormente. A questo punto si suggerisce che neanche lo "STATO STAZIONARIO" è più sufficiente a scongiurare i conflitti fra affamati, tra gente bisognosa e desiderosa di minerali e di energia, ma solo "LO STATO in CALO" si adeguerebbe alla diminuzione di energie e di beni e metterebbe i sopravvissuti in grado di cooperare senza conflitti e senza miseria. Ma cosa deve calare nello, «stato in calo?». Evidentemente la popolazione, perché solo così poi di conseguenza potrebbero calare i consumi. Ma calare la popolazione cosa significa? Significa fare un solo figlio per famiglia: cosa che però la gente non accetta. Noi abbiamo tempo a disposizione per predisporre le nostre menti ad accettare la realtà, fermo restando che se non lo faremo, saremo soggetti, come siamo sempre stati, e come siamo infatti ancor oggi, alla conflittualità fra esseri umani. In altre parole se la gente considera la guerra cosa accettabile o desiderabile, allora non serve che si preoccupi di controllare i concepimenti. Quindi se la gente non si preoccupa che ci sia la guerra, è contenta che nessuno cerchi di organizzare "LO STATO in DIMINUZIONE". Il che è come dire che l'unica DIMINUZIONE ACCETTABILE, per certe persone, È QUELLA IMPOSTA dalla MISERIA e dalla GUERRA ED EFFETTUATA MEDIANTE ESSE e perciò queste persone non vogliono che si arrivi ad uno "STATO IN DIMINUZIONE" mediante il controllo dei concepimenti, mediante la diminuzione della produzione industriale e mediante la diminuzione dell'inquinamento.

La guerra sembra accettabile ai ricchi perché fino ad oggi essa ha colpito soprattutto i poveri e i ricchi anche durante la guerra hanno comunque usufruito di manodopera a

basso prezzo e dei benefici che ciò comporta. Ma la guerra atomica (batteriologica eccetera) è una novità che rivoluziona il quadro tradizionale, perché essa colpirebbe disastrosamente anche i ricchi. Anche la fragilità dell'ecosistema terrestre è una novità che sconsiglia il ricorso alla guerra.

Quando uno scienziato come Georgescu Roegen dice che "LO STATO STAZIONARIO" è ancora una misura troppo blanda per far fronte alla diminuzione degli STOCK di materie prime non rinnovabili, egli dice praticamente che con "LO STATO STAZIONARIO" si avrebbero ancora guerre come le si avrebbero con "LO STATO IN CRESCITA".

Quando queste persone lanciano questi messaggi noi che li riceviamo pensiamo che queste persone ci vogliano dire quello che dobbiamo o non dobbiamo fare e perciò ci sembrano persone antipatiche. In genere però si può vedere lo stesso problema in una altra prospettiva.

Le persone che ci propongono lo "STATO in DIMINUIZIONE" sono partite non dall'idea di dare consigli alle masse mondiali e cioè agli altri, ma sono partite dalla indagine di quale sia la causa della guerra. Essi hanno trovato nella sovrappopolazione la spinta a violare i meccanismi ecologici che la natura impone all'uomo, e queste violazioni portano prima alla miseria e poi alla guerra. Gli ecologisti come Georgescu Roegen suggeriscono semplicemente di non violare più le leggi ecologiche per non doverne pagarne il prezzo, appunto mediante le guerre.

È ovvio che l'alternativa al Governo mondiale ecologico è la guerra e che l'alternativa alla guerra è il Governo mondiale ecologico.

Mentre nei tempi antichi si poteva attribuire la guerra al ratto di Elena, alla irritazione degli Dei, alle pestilenze, al malocchio e alle attività degli "untori", oggi lo sviluppo dell'ecologia e della biologia, ci permette di individuare la causa delle guerre nel non rispetto delle leggi della ecologia e di conseguenza nella sovrappopolazione.

Quanto alla "sperequazione tra ricchi e poveri", alla "mancanza di giustizia sociale", esse non sono la CAUSA della "sovrappopolazione", ma sono da considerare le CONSEQUENZE della "sovrappopolazione".

Analogamente tra "sovrappopolazione" e "ingiustizia sociale", il primo termine è la causa, mentre il secondo termine è la conseguenza.

Se malauguratamente si invertisse il primo col secondo termine, (come ha fatto Marx in polemica con Malthus o come fanno le Chiese) non si troverebbe mai una soluzione al problema della pace tra gli uomini, come appunto è successo da migliaia di anni fino ad oggi. In altre parole si può dire la stessa cosa dicendo che in un mondo EU-POPOLATO non c'è né fame, né ingiustizia sociale, perché manca lo stimolo economico ad accumulare ricchezze sottraendole agli altri. Potrebbe esserci qualche malato di mente affetto da cleptomania, o da avarizia, ma costui non farebbe testo, non sarebbe imitato dalle masse mondiali.

In un mondo invece sovrappopolato i Ricchi, i Politici liberisti e i Politici marxisti pensano che per nutrire la gente occorra aumentare la produzione, e dunque il PIL, cosa che la scarsità di risorse alla fine renderà impossibile. Farà la sua apparizione a quel punto la fame, e allora chi potrà diverrà un accanito accumulatore di ricchezze, e ciò sarà un fenomeno generalizzato all'intera società, (e appunto verrà chiamato RISPARMIO) cioè tutti più o meno accumuleranno ricchezze fino a che qualcuno resti senza nulla.

In questa Società sovrappopolata, anche io risparmio, anche io (come chiunque) seguo l'andazzo generale, anche se mi rendo conto che se ci fossero più posti di lavoro che lavoratori, allora i salari sarebbero molto maggiori, ed in un mondo ideale non dovrei comportarmi così.

Poiché la Società è sovrappopolata io continuo a risparmiare, cioè a cautelarmi per il futuro perché ho paura di un rovescio economico e questo stato di cose non può

cambiare se prima non sparisce la "sovrappopolazione" sostituita dalla GIUSTA - POPOLAZIONE che ho chiamato, appunto, "EU-POPOLAZIONE".

Ti lascio prima di divenire troppo noioso. Ah dimenticavo di dirti: non troverai il libro che cerchi scrivendo alla Casa Editrice, poiché a causa dei costi di magazzinaggio, le Case Editrici, come ho letto tempo fa su un giornale, dopo due o tre anni buttano al macero l'invenduto o lo cedono a prezzi stracciati a negozi di "remainder". Invece ti suggerisco di cercare di fartelo prestare da qualche grossa biblioteca (magari universitaria). Se hai fortuna può darsi che lo trovi; altrimenti vedrò se c'è qualche altra soluzione. Sai le Biblioteche importanti, e le Università mantengono tracce della cultura, e cercano di salvare e tramandare ai posteri almeno le opere migliori; il mercato invece non si preoccupa di ciò. Sul mercato passa di tutto e passa dunque una immensa quantità di roba. Solo pochi lettori hanno una cultura così approfondita da riuscire a sapere quali sono i libri importanti che escono di volta in volta: infatti questi ultimi "sono nascosti" oserei dire "clonati", mimetizzati, resi introvabili, da centinaia di migliaia di libri (di meno valore) che potremmo definire scritti da "epigoni". Ciao, spero di leggerti appena ti è possibile, saluti cordiali, Eugenio.»

Capitolo 54°: Una richiesta di delucidazioni.

Il Lunedì, successivo cioè il 19 gennaio Alberto tornando da scuola trovò sul computer una richiesta di delucidazioni da parte di "Ambra".

Ecco il tenore di quella lettera.

*«Caro Eugenio,
mi stupisci sempre di più. Che significa: "STATO IN CRESCITA", "STATO STAZIONARIO", "STATO IN CALO"?*

Non so se tu hai osservato che quando la popolazione di uno Stato è in calo, ed è in calo anche la sua produzione (industriale o artigianale che sia a seconda dei periodi storici) immancabilmente questo Stato viene, invaso e vinto dai vicini, cioè dai nemici (lontani o vicini che siano) e la sua popolazione viene resa succube o gregaria della Etnia vincitrice, e molto spesso i vinti vengono resi schiavi e scompaiono nel nulla sia come civiltà che come Etnia. Gli esempi sono innumerevoli: è la guerra che si incarica di spazzare via, gli Stati, le Etnie, le Società, le Culture, e i sistemi di produzione "IN CALO" o "STAZIONARIE". Pensa soltanto agli Achei, infinitamente rozzi, che in due secoli invadono Creta prima pacificamente, come lavoratori al soldo dei signori più ricchi, e che alla fine, organizzano delle spedizioni armate e invadono quell'isola, bruciano la Reggia di Cnosso e le città principali distruggendo l'intera Civiltà Cretese che non si risollevò mai più dal colpo ricevuto.

Quando una Società si adagia su se stessa, procrea poco, pensa a godere la vita, sviluppa la cultura e l'etica, diventa più biofila, e sentimentale, perde l'aggressività guerriera, procrea di meno. In questi casi stai pur tranquillo che quella Società ha i decenni, o le generazioni contate. Poche Società, come quella romana, sono riuscite a declinare in un periodo abbastanza lungo cioè nel corso di tre, quattro, secoli. In genere una Società a declinare ci mette molto meno. Ciao spero di risentirti appena hai tempo. Per quanto riguarda la consultazione di una biblioteca, mi pare un ottimo consiglio che metterò in pratica quanto prima. Ambra».

Alberto rispose subito e in questa maniera a questa lettera.

*«Cara Ambra / Ombra,
anche questa volta ti debbo dare ragione e io sapevo queste cose prima che tu me le scrivessi. Esse mi erano ben presenti; non avevo su queste questioni il minimo dubbio.*

Le cose effettivamente stanno esattamente come tu le descrivi. Ti posso anche dire che ho letto le stesse notizie, di cui mi parli, sulla invasione di Creta proprio su Corrado Barbagallo, un libro un po' antico ma ancora abbastanza prestigioso. Anche le ricerche della antropologia moderna sulle origini dello Stato, confermano il concetto generale, che tu hai espresso benissimo.

Per sostenere tuttavia lo "STATO IN CALO" ci vuole una analisi storica più organica e in un certo senso più approfondita, più onnicomprensiva.

Dalla scoperta dell'agricoltura fino alla bomba atomica (1945) e alla scoperta che i minerali ed i combustibili fossili sono disponibili in STOCK esauribili (1972 «I LIMITI DELLO SVILUPPO» di Meadows), le Società umane hanno vissuto più o meno tutte raccolte attorno a organizzazioni armate (lo STATO NAZIONALE ARMATO o SNA) in reciproco conflitto e tra esse valeva la legge della guerra o la legge della giungla.

Nei tempi di pace la produzione e la concorrenza economica serviva per la preparazione della prossima guerra e questo valeva per tutti, e vale anche oggi.

Questi SNA col tempo e con la fabbricazione di armi e di mezzi di trasporto più efficienti, sono qua e là cresciuti come dimensione; dalla "POLIS", dal "BORGO COMUNALE", dal "PRINCIPATO", dal piccolo "REGNO", si è passati a certi Stati contemporanei che misurano milioni di Km² e che hanno centinaia di milioni di abitanti.

Tuttavia dalla scoperta della agricoltura ad oggi persiste il SISTEMA dello SNA che è presente sia nelle piccole che nelle grandi superfici geografiche, sia nella organizzazione di piccole che di grandi masse popolari, sia nei tempi immediatamente successivi alla scoperta dell'agricoltura, sia durante le varie rivoluzioni industriali (che non sono ancora cessate).

Le poche voci come quella di Platone e di Aristotele, di Han Fei Tsu, di Malthus, di Stuart Mill e di altri Autori citati da Nicholas Georgescu Roegen favorevoli allo

“STATO STAZIONARIO” cioè a stabilizzare la popolazione della POLIS o dello SNA, non potevano essere ascoltate dal singolo Stato (SNA) perché ciascuno SNA sapeva che se avesse abbassato la guardia sarebbe stato fagocitato dai rimanenti SNA.

Durante e prima della lunga esistenza del regime mondiale in cui c'erano gli SNA (che ci sono ancora adesso) la specie umana era (ed è) politicamente, militarmente, e dal punto di vista delle Confessioni religiose, divisa in tanti tronconi. Soltanto alcuni filosofi e alcuni uomini religiosi (già da millenni) e negli ultimi due secoli la BIOLOGIA più o meno con Darwin, considerarono la specie umana come UNICA. La gran massa delle persone attualmente viventi e le organizzazioni militari economiche e politiche ATTUALI non hanno affatto compiuto questo passo, e se lo dicono (se dicono cioè che “la specie umana è unica”) ciò è una “finzione letteraria”, che non determina la condotta effettiva degli SNA, della politica, della economia e degli eserciti.

L'effettiva condotta dello SNA è quella di armarsi, e dunque di considerare (sia dal punto di vista economico che militare), antagoniste le altre Etnie, le altre Nazioni, gli altri SNA.

Prima dell'agricoltura quando gli ominidi vivevano di caccia e di frutti spontanei come gli animali, allora c'era un regime (ristretto) di conflittualità individuale, per evitare la quale ogni gruppo cercava di mettere una buona distanza geografica-fisica, fra sé e gli altri gruppi concorrenti per il cibo.

A quei tempi non c'era la “CIRCOSCRIZIONE AMBIENTALE” ma c'erano ampi spazi vuoti in cui (alla occorrenza), rifugiarsi e perciò i deboli, se sfuggivano alla battaglia vivi, si sistemavano un po' più in là fondando un nuovo villaggio.

La situazione nuova si è quasi maturata adesso, ma non si è ancora concretizzata praticamente. I presupposti del cambiamento di regime (cioè l'abbandono del regime do-

minato dagli SNA) sono sia la bomba atomica e simili mezzi di distruzione di massa, sia la consapevolezza che le generazioni future hanno bisogno anche esse di MINERALI e di combustibili non rinnovabili, e che perciò se non vogliamo che la specie si estingua assai rapidamente, ogni generazione deve rinunciare ad una parte dei suoi consumi accontentandosi sia di un tenore di vita che implichi meno sprechi di minerali e di combustibili fossili, sia che gli esseri umani vivano in una quantità numerica dieci volte minore (almeno come programma di partenza) per permettere a un maggior numero di generazioni di susseguirsi sul pianeta una dopo l'altra.

Un programma così vasto e lanciato verso il futuro poiché vuol essere rispettoso del diritto dei posteri alla vita (cioè si preoccupa che le generazioni successive trovino STOCK di metalli e di energie che le generazioni precedenti non abbiano consumato), presuppone la rinuncia del sistema mondiale formato da un certo numero di SNA, sistema tanto vecchio da risalire, come già detto, alla scoperta della agricoltura.

Se si rinuncia al presente sistema formato da molti SNA (oggi sono 246 ma altri ancora premono per potersi formare) che altro sistema si può sostituire al suo posto?

Ciò che può servire è un sistema che abbracci tutte le Nazioni (le Etnie, gli Stati) del mondo, con una unica preoccupazione ecologica e biofila, cioè occorre un unico Governo Mondiale che sia l'unico titolare del deterrente militare.

Ciò che serve, dunque, è un unico Governo mondiale ecologico armato che guidi (e controlli) le varie Etnie, le varie Nazioni, i vari Stati a diminuire il numero dei cittadini mediante « il controllo dei concepimenti ».

Se verranno limitati i concepimenti potranno dopo e di conseguenza diminuire anche i consumi totali della umanità mentre i singoli cittadini potranno mantenere un alto tenore di vita materiale e spirituale. I cittadini avranno tempo libero dal lavoro per sviluppare meglio le potenzia-

lità morali, culturali, psicologiche, religiose, umane. Diminuire la popolazione non significa entrare in miseria, ma vivere materialmente, culturalmente, eticamente meglio la propria vita.

In un sistema simile gli Stati Nazionali Armati scomparirebbero in quanto Armati, manterrebbero solo le armi di piccola potenza capaci di armare le Forze tenute a far rispettare l'Ordine Pubblico all'interno di ogni Nazione, mentre consegnerebbero tutte le armi di maggiore potenza ad un unico Governo mondiale che, all'occorrenza, dirimerebbe le eventuali residue dispute tra Stati.

Gli Stati, le lingue nazionali, gli usi e i costumi nazionali, non sono condannabili e non dovrebbero sparire.

L'unica importante novità consisterebbe nel calo controllato della popolazione di ogni Stato. Inoltre ogni Stato dovrebbe adeguare la propria popolazione alla funzione clorofilliana ottenibile al suo interno, cioè la popolazione dovrebbe essere proporzionata ai cibi e ai posti di lavoro ottenibili in ogni Stato. Paesi desertici, Paesi freddissimi, Paesi siti in alta montagna, Paesi con cattive posizioni geografiche e climatiche, Paesi siccitosi, dovrebbero avere meno popolazione. Invece Paesi bagnati da abbondanti piogge, che beneficiano di una forte insolazione con fertili e produttive pianure agricole, potrebbero essere più densamente popolati.

Solo se il mondo si organizzasse con questo sistema allora sarebbe possibile, entro poche generazioni, sempre procreando di meno e senza guerre, ridurre la popolazione di ogni Nazione, di ogni Etnia e dell'intero pianeta di almeno 10 volte. Ciò significherebbe puntare ad un pianeta popolato complessivamente da 500 milioni (o da un miliardo o due?) di uomini e donne in rappresentanza di tutte le Etnie attualmente esistenti.

Una delle persone, che ha detto, (parlando del problema dei Paesi in via di sviluppo e prendendo l'India ad esempio), che questo Paese avrebbe risolto tutti i suoi problemi se diminuisse la sua popolazione di molte volte, è il bio-

logo americano Garrett HARDIN.

Ed è sintomatico che siano i biologi a fare questi calcoli, sia perché essi hanno dimestichezza con i problemi legati alla vita, (sono stati i primi a scoprire o entrare in sintonia con l'ecologia) sia perché essi considerano la specie umana come una sola.

Se poi ad un certo punto della storia venissero inventate fonti di energia tanto grandi e meravigliose da consentire un incremento demografico e tuttavia da consentire di mantenere contemporaneamente la pace, ben vengano; ma per ora a detta di Georgescu Roegen non si intravedono miracoli energetici, da nessuna parte, né in direzione della fissione - fusione dell'atomo, né in direzione dello sfruttamento dell'energia solare, né atterrando in altri pianeti, né in altra direzione.

Si parla degli UFO. Alcuni ritengono non solo che esistano degli extraterrestri ma che esistano tecnologie avanzatissime che noi ora non possediamo e si aspettano quanto prima che l'uomo ne divenga padrone. Non azzardo alcun giudizio in merito; io dico che finché queste tecnologie non esistono bisogna dar credito alla voce di Georgescu Roegen e quindi occorra comportarsi con prudenza. Ma continuare a sognare una produzione e una popolazione mondiale in crescita, vuol dire "dare per certo ciò che è solo una nostra speranza" cioè la speranza che, finito il petrolio e il carbone o l'atomo, noi troveremo tecnologie migliori. Dare per certo ciò che è solo una speranza è cosa improvvida e puerile, come dimostra il proverbio: "chi di speranza vive, disperato muore".

Se noi invece continuiamo a ritenere pochi o giusti sei miliardi o più di persone, allora avremo come compagna della SPECIE, la guerra e l'ingiustizia sociale, e certamente l'infelicità, l'impossibilità di progredire moralmente e psicologicamente.

Certamente più numerosa sarà, meno probabilità la specie avrà di vivere a lungo perché appunto, oltre un certo

limite, i viventi saranno d'impaccio l'uno all'altro, in altre parole ci sarà conflittualità tra di loro.

Cara Ambra ecco in riassunto i TRE STADI della società umana.

1°) C'è il REGIME MONDIALE delle Società preagricole; (che era una situazione in cui le persone e le Società erano in crescita numerica e tecnologica, molto lenta).

2°) C'è la società agricola, in cui ogni territorio è difeso da un gruppo armato organizzato attorno ad uno SNA. È un REGIME MONDIALE di Società dissimili tutte armate e tutte in potenziale conflittualità reciproca. La Nazione, lo Stato che è poco popolato, che è poco aggressivo, sparisce, viene distrutto dagli SNA più popolati, più bellicosi, economicamente più forti. In questo tipo di regime gli individui e le Società sono in spiccata crescita numerica e tecnologica. Dopo la scoperta degli stock di energie fossili e dei motori a vapore, a scoppio, e diesel la crescita è stata rapidissima.

3°) Infine si può ipotizzare per il futuro un terzo tipo di REGIME MONDIALE. Quello in cui c'è un solo Governo mondiale armato che regoli che le Nazioni e gli Stati di cui è formato il pianeta non superino numericamente le disponibilità di beni, e i consumi disponibili al loro interno.

In questo regime di Governo mondiale non è ammesso che gli Africani o altri popoli avendo un Tasso di fecondità (TFT) 6 (cioè sei figli per donna), mentre gli altri Popoli hanno TFT 1,5 circa, vogliano emigrare altrove.

Ora per tornare alla tua lettera io ti ho dato ragione perché tu contemplavi che nell'odierno regime mondiale anarchico e disordinato, lo Stato in calo demografico e militare, verrebbe distrutto dagli Stati più popolosi e più armati.

Io invece, e ormai sarà del tutto chiaro, faccio parte del numero di coloro che propongono una diminuzione dei

consumi e della popolazione mondiale, non nel contesto dell'attuale regime mondiale anarchico e disordinato, ma solo ed esclusivamente nel contesto di un eventuale futuro regime mondiale ordinato e diretto da un unico Governo mondiale ecologico armato e biofilo. Ciao, Ombra a presto e scusa se sono stato forse troppo lungo. Eugenio».

Capitolo 55°: Una critica che non sia seguita e integrata da un progetto propositivo è inutile.

Per tutta la settimana seguente Alberto non ricevette nulla sul computer e continuò la sua vita di tutti i giorni. Il Lunedì successivo 26 gennaio 1981 trovò su internet questa breve lettera di Ambra.

*«Caro Eugenio,
non ho avuto il coraggio (e lo desideravo tanto) di far leggere la tua lettera ad una mia carissima (e intelligente) amica; temevo che o mi avrebbe preso per matta, o che, per salvare me stessa, avrei dovuto prendere te per matto; e ciò mi sembrava tradire la tua buona fede; così ho trattenuto il rospo tutto per me.*

Quanto al libro di Norman E. Himes: «IL CONTROLLO DELLE NASCITE DALLE ORIGINI AD OGGI», sappi che l'ho trovato in Biblioteca Nazionale Centrale a Roma proprio ieri; l'ho qui sotto gli occhi; ne ho letto in autobus qualche pagina qua e là e mi sembra interessante. Dovrai aspettare un po' per la prossima lettera poiché voglio prima leggere questo libro per avere un argomento di cui eventualmente discutere; credo che per leggere questo volume di quasi 600 pagine mi ci vorranno almeno 10 giorni o due settimane. Intanto perché scartare a priori l'idea (cara a tutte le Religioni) che la povertà si potrebbe vincere se i ricchi donassero parte del loro denaro ai poveri?

Il Mahtma Gandhi, i Cristiani, gli Ebrei, gli Islamici sbagliano a sostenere questa idea? Se da millenni questa idea

circola e non è riuscita nel suo intento che probabilità abbiamo che nel futuro essa funzioni? Attendo un tuo parere a riguardo. Ciao saluti cordiali e buon lavoro. Ambra».

Alberto decise di non aspettare due settimane per rispondere ad Ambra e le scrisse questa breve lettera.

*«Cara Ombra,
non voglio distrarti dalla lettura, ti dico solo che, per quanto riguarda i miei scritti politici, puoi far leggere alla tua amica ciò che desideri e ciò che ritieni opportuno; a me fa piacere che le idee "viaggino".*

Come mai da millenni le Religioni predicano la carità e sostengono che i ricchi devono donare ai poveri, e da millenni la povertà aumenta invece di diminuire?

Analizziamo la realtà. Sappiamo che l'acqua va dall'alto verso il basso e non viceversa. Poniamoci questo quesito anche per il denaro.

Il denaro va dal ricco verso il povero oppure va dal povero verso il ricco?

Farò un esempio. Una volta Forrest Gump - che corse a piedi dall'Atlantico al Pacifico divenendo famoso in tutti gli Stati uniti, dopo due anni di corsa continua si stancò. Si tolse la maglietta sudata e macchiata e la buttò per indossarne una asciutta. Un poveraccio che seguiva il corridore, raccolse quella maglietta e gli venne l'idea di farne stampare qualche copia così macchiata e di venderla. L'idea ebbe successo. Tutti volevano comprare quella maglietta e l'ideatore diventò milionario in pochi giorni avendo venduto milioni di tali magliette brevettate.

Questo esempio mostra in quale direzione viaggi il denaro. Il denaro parte da milioni e milioni di gente povera e si concentra nelle mani di un unico proprietario che da povero che era, diventa ricchissimo.

Anche la stirpe dei Rockefeller ha percorso lo stesso cammino. Il capostipite della Famiglia vendeva bottigliette di petrolio come medicina universale che guariva anche i do-

lori reumatici. Poi di commercio in commercio accumulò sempre più denaro che proveniva da milioni e milioni di cittadini che si servivano di ciò che Rockefeller commercializzava.

Si potrebbe enunciare la seguente regoletta: il denaro viaggia dai poveri verso un'unica persona che diventa ricca.

Il percorso inverso è innaturale e se qualche volta esiste, la quantità di denaro che alimenta il percorso inverso è minima.

Per fare un esempio: se milioni di dollari viaggiano dai poveri verso il ricco, il percorso inverso, è percorso da pochi centesimi.

Le Religioni come mai predicano il contrario di quanto in realtà succede con i flussi di denaro?

Analizza la parabola di Lazzaro e del ricco Epulone. Lazzaro è un morto di fame e spera di poter negare una goccia di acqua al ricco Epulone quando per la sua avarizia sarà condannato alle fiamme eterne dell'inferno.

La Confessione religiosa se la cava con tre bugie. Con la prima bugia promette una vita dopo la morte. Con la seconda bugia promette una rivalsa del povero contro il ricco. Con la terza bugia fa credere che il denaro possa viaggiare dal ricco verso il povero cioè fa credere al povero che il ricco (avendo paura dell'inferno) rinunci al suo denaro e lo doni ai poveri.

Questo di regola non succede. Se mai in punto di morte qualche ricco, nel suo testamento, lascia qualcosa a favore della Chiesa.

Penso di essere stato chiaro a sufficienza. Ciao Eugenio».

Sul volgere della settimana e precisamente Venerdì 30 gennaio 81 Alberto tornando da scuola trovò sul computer la seguente lettera di Ambra.

*«Caro Eugenio,
sto leggendo il libro di Norman E. Himes: molto interessante ma aspetto di finirlo per parlarne. Ti scrivo invece*

in seguito alla sollecitazione della mia amica, che convenzionalmente chiamerò "Silvana", la quale ti chiede se puoi essere più propositivo nei confronti della Istituzione Scolastica in generale, perché francamente finora non hai fatto, (anche tu), che delle sole critiche. Concretamente, per esempio, lei ti chiede: "cosa faresti, cosa proporresti per elementi con basso QI e quindi con bassissimo rendimento scolastico e pochissima buona volontà come il tuo scolaro Tonino di cui mi hai parlato?".

La mia amica vuole sapere, cosa ne pensi della Sinistra cioè del Socialismo e del Marxismo. Ciao abbiti tanti cordiali saluti, Ambra».

Capitolo 56°: I presupposti (non confessati ma reali) su cui si fonda il pensiero pedagogico del nostro 20° secolo.

Alberto, stimolato da questa richiesta, il pomeriggio stesso si mise a scrivere questa lunga lettera e poi, finita che l'ebbe, la lanciò su internet.

«Cara Ombra,

in nessun libro di pedagogia, per quanto io sappia, si potrebbe trovare la descrizione dei presupposti, su cui si basa la visione del mondo dei pedagogisti (sono loro, insieme ai politici, che redigono i Programmi scolastici e danno "il la" alle Istituzioni Scolastiche delle Società del nostro secolo). La visione del mondo del 19° e del 20° secolo ispira non solo la pedagogia, ma anzitutto l'economia, la politica, e dunque l'industria, la tecnologia, i consumi, i processi di produzione, i dirigenti e le masse delle nostre Società più o meno in tutto il mondo.

Per venire subito e brutalmente "al sodo" i presupposti (inconsci o non confessati esplicitamente) della pedagogia del nostro secolo e della politica della Democrazia Rappresentativa, sono che: "L'UOMO(E DUNQUE LA SOCIETÀ) SIANO COMPLETAMENTE PLASMABILI ED EDUCABILI".

Più o meno (dopo che Mendel stabilì le leggi della genetica studiando i piselli) si ripete quello stato d'animo tipico

del giardiniere, o dell'allevatore delle razze canine, che sa che con le cure, con le potature, con i sapienti innesti, con i dosaggi riproduttivi, può, (con la pazienza), fare assumere alle piante (e agli animali) più o meno il portamento, l'aspetto, le caratteristiche che vuole.

Sembra una piccola cosa, invece questo presupposto ha conseguenze enormi sui processi politici ed educativi e dunque sulle Istituzioni Politiche e Scolastiche.

Diremo anzitutto che con le piante e con gli animali, gli allevatori sono riusciti a fare "cose straordinarie" ma (per fortuna!) questa filosofia o meglio queste tecnologie sono sostanzialmente fallite con l'uomo. Infatti l'uomo ha una mente, una volontà, un progetto, dei valori, che piante ed animali non hanno. Quindi l'uomo non è così malleabile come i comportamentisti e alcuni filosofi pensano.

Per ritornare alla Scuola, il pedagogo pensa che con un corpo agguerrito di insegnanti, possa portare tutti gli scolari a buoni e a desiderati livelli culturali ed educativi.

"TUTTO, A TUTTI, TOTALMENTE" diceva Comenio anticipando di qualche secolo il credo inconscio della Scuola contemporanea. Quando si è di fronte all'insuccesso scolastico di uno scolaro (o di una Società) immediatamente il pedagogo, e le Autorità scolastiche preposte al controllo dell'operato degli Insegnanti, pensano di essere in presenza di Insegnanti che non hanno saputo fare abbastanza bene il loro lavoro, il loro dovere, la loro "professione" ed allora si danno da fare per elevare la "professionalità" degli Insegnanti e in altre parole cercano nuovi metodi di insegnamento.

Tutta la didattica è impostata sulla diffusione di "metodi nuovi" per insegnare le stesse cose che prima si insegnavano con altri metodi.

Naturalmente questi sforzi non sono inutili, non sono fatica sprecata. Infatti in presenza di ragazzi normalmente intelligenti i "nuovi metodi" a volte riescono a far risparmiare tempo nell'apprendimento, o lasciano il tempo che trovano e sono altrettanto validi di quelli precedenti.

Tuttavia sia i vecchi che i "nuovi" metodi in presenza di alunni intelligenti sono semplicemente strade diverse, spesso molto simili, che portano nello stesso luogo.

Ma il problema non è qui, e cioè non è là dove si insegna ad alunni normali, ma è altrove e cioè il problema sorge quando si insegna ad alunni con un basso QI rispetto alla media.

Quando si è di fronte al patente ed esplicito deficit intellettuale di uno scolaro allora non basta chiamare in causa la didattica, ma prima di tutto sono i presupposti filosofici della Pedagogia e della politica, che bisogna rivedere. In altre parole "sono i Politici e i Pedagogisti che debbono riconoscere di aver sbagliato nel supporre che mediante le Istituzioni Scolastiche e l'insegnamento ogni uomo, ogni scolaro, ogni Società, fosse completamente educabile e plasmabile".

Questo, riconoscere "I LIMITI DELLA SCOLARIZZABILITÀ" è naturalmente "UN ATTO DI UMILTÀ"; ma la Società che non concepisce "LIMITI ALLO SVILUPPO INDUSTRIALE e DEMOGRAFICO", come potrebbe mai concepire "LIMITI ALLA SCOLARIZZABILITÀ?"

E viceversa: una Società (narcisista come quella capitalista o come quella delle Religioni del Libro), che non riconosce i limiti alla SCOLARIZZABILITÀ, alla plasticità umana, come può riconoscere limiti alla POPOLAZIONE e alla produzione?

Tuttavia, con queste parole, non si suggerisce alla Società di dichiarare forfait e di abbandonare a se stesso il bambino con basso QI, (né quello che voleva fare Hitler cioè eliminarlo) ma si suggerisce invece di accettarlo com'è senza torturarlo con insegnamenti che egli non riesce ad assimilare. Mettere il bambino con basso QI in presenza di coetanei che invece apprendono bene (cioè nella stessa loro classe) significa umiliare il bambino con basso QI.

Infatti, egli si rende conto di non essere capace di fare i compiti che fanno gli altri suoi coetanei e si cruccia. "Accettarlo com'è" significa metterlo anzitutto in scuole spe-

ciali insieme a ragazzi che sono nelle sue stesse condizioni, dunque con QI simile; avviarlo a lavori semplici come l'agricoltura di sussistenza o l'allevamento di due o tre oche o pecore, in maniera che passi il suo tempo di vita serenamente ignorando le complicazioni della chimica, della fisica, della biologia, delle nano tecnologie, dell'ingegneria, dell'elettronica e così via.

Si dice che "le Scuole speciali" che esistevano negli anni 50 - 60 abbiano fallito il loro compito. Non ne dubito poiché da queste Scuole speciali ci si aspettava l'impossibile, cioè che dei bambini con basso QI potessero raggiungere il livello culturale dei bambini (con medio o alto QI) che frequentavano "le Scuole non speciali". Poiché le aspettative erano troppo alte, certo che quel tipo di "Scuole speciali ha fallito" e non poteva essere altrimenti, "poiché non si può cavare sangue da una rapa", come dice giustamente il proverbio.

Bisognava che le "Scuole speciali" avessero "programmi ed obiettivi diversi" cioè più modesti. Esse avrebbero dovuto insegnare ai bambini con basso QI e poi agli adulti/bambini un lavoro socialmente utile e remunerabile.

Il lavoro più facile di tutti, che richiede anche meno investimenti e che è più facile e più tranquillo da svolgere per persone con handicap mentali, è la piccola pastorizia contadina, il piccolo allevamento di animali domestici, è la piccola agricoltura di sussistenza. È in quella direzione che, io credo, si sarebbero dovuti massimizzare gli sforzi. Bisognava, cioè tendere a portare in campagna anche i bambini nati in città anche mediante affidamenti a famiglie contadine. Esse avrebbero ricevuto un piccolo compenso in denaro dallo Stato.

Naturalmente lo Stato avrebbe controllato saltuariamente ma costantemente (per tutta il corso della vita di queste persone) questi affidamenti con equipe medico psicologiche e con assistenti sociali.

Per i rimanenti alunni, quelli con QI normale, negli Istituti - dove esistono più classi parallele, si dovrebbe, se-

condo me, procedere a rendere omogenee le classi mettendo assieme gli alunni più intelligenti in gruppi più numerosi, mettendo invece in gruppi meno numerosi gli alunni con intelligenza media in maniera che, nelle classi ove gli alunni hanno un più alto QI l'insegnamento fosse più veloce, più profondo e più difficile.

Nelle classi ove gli alunni hanno minor QI si sarebbe dovuto chiedere loro un minor sforzo intellettuale con programmi meno esigenti.

In base al rendimento, già nelle Scuole inferiori, sia i giovani quanto i loro genitori si dovrebbero rendere tempestivamente conto del successivo iter scolastico consigliato ed accessibile al singolo studente.

Come vedi, io non sono entrato nel merito dei programmi scolastici io non li ho minimamente toccati. Io invece mi sono limitato a suggerire di intervenire sulle persone nel senso di far accettare con maggiore umiltà la realtà, cioè il QI, i talenti, con cui ogni persona nasce. Io ritengo che ciò eviterebbe una montagna di spese inutili, un oceano di disservizi, ed eviterebbe agli interessati, agli scolari, agli studenti e a loro stessi divenuti adulti, crisi di adattamento, e varie forme di infelicità.

Quanto all'economia, essa avrebbe dovuto prevedere dei posti di lavoro facili sia nel campo dell'artigianato che nel campo agricolo in cui i soggetti bisognosi con basso QI avrebbero trovato un lavoro.

Alle persone con basso QI avrei proposto, in caso di matrimonio, di non procreare prole a rischio, ma di adottare un bambino.

Questo per quanto riguarda la pedagogia e le Istituzioni Scolastiche e matrimoniali.

Ma a monte ci si può chiedere da dove nasca l'idea che "l'uomo e dunque la Società siano completamente plasmabili ed educabili." I pedagogisti ed i politici del 19° e del 20° secolo da chi hanno preso questa implicita visione del mondo?

Essa, secondo me, viene dal pensiero filosofico e scientifico dei due, tre secoli precedenti: il 16°, il 17°, e il 18° continuato anche nei secoli 19°, e 20°: Questo pensiero nacque durante la persecuzione che le Confessioni Religiose facevano di ogni "idea nuova". Sul suo nascere la scienza dovette, a fianco di una formale adesione ai dogmi religiosi confessionali, crearsi un metodo di lavoro basato sulla presunta (e in parte reale) organizzazione meccanica della realtà (sia quella naturale che quella umana).

La scienza nacque accettando (dal precedente pensiero religioso) la presunta dicotomia tra "pensiero (spirito)" e "materia (corpo)".

Il pensiero scientifico nacque ipotizzando che "spirito e materia", "corpo e psiche" (o anche detta "anima") fossero cose separate e magari antitetiche. Questa operazione aveva lo scopo di dare allo scienziato via libera per tutto ciò che riguarda "le cose della natura o materiali" mentre per non essere perseguitato, lo scienziato riconosceva alla Religione il diritto di dire l'ultima parola su tutto ciò che riguardava "lo spirito o anima".

Poiché nell'uomo non c'è dicotomia tra corpo e spirito essendo l'uno contemporaneo o complementare all'altro, la dicotomia che faceva comodo a Cartesio, alla fine ha finito per danneggiare la stessa scienza rendendola, unilaterale e, in un certo senso, dogmatica.

In questo ambiente psico-culturale si perse di vista l'umiltà, il concetto che l'uomo (nonostante la sua intelligenza, la sua anima, la sua psiche, il suo pensiero ecc..., ecc...,) era trasceso dalla materia, dalla necessità di mangiare, dalla funzione clorofilliana, dalla morte, dalla malattia, dalla caducità della specie, dall'ambiente naturale, (formato di aria, acqua, terra ecc.).

I successi tecnologici, le scoperte della medicina, la scoperta del carbone fossile, del petrolio, dei motori, fecero pensare che l'onnipotenza che le Religioni confessionali attribuivano alla Divinità, in realtà fosse da attribuire alla specie nel suo complesso, (alla economia, alla tecno-

logia, ai politici e agli economisti, agli scienziati ecc.) Questo fu un errore madornale.

Se noi leggiamo il libro di Barry Commoner «IL CERCHIO DA CHIUDERE» esso si apre significativamente descrivendo il senso di potenza che potrebbe avere il viaggiatore di un aereo. A quella altezza un uomo potrebbe sentirsi "potente" o potrebbe sentire come "potente" la specie. Ma, dice l'Autore, è così? La tecnologia, poi conclude Barry Commoner, poggia su una sostanziale fragilità dell'ambiente ecologico e su leggi che se l'uomo infrange, gli creeranno delle condizioni ambientali in cui non riuscirà più vivere né come individuo, né come specie.

In sostanza non suggerisco di recuperare "una umiltà" nella forma suggerita finora dalle Confessioni religiose, ma suggerisco che l'uomo recuperi "una umiltà scientifica in accordo con la realtà", una umiltà che riguardi l'intera specie e dunque l'intera tecnologia e l'intera scienza.

Anche "l'umiltà religiosa confessionale" non era (e non è) abbastanza "umile". Infatti, conteneva (e contiene) un quantità eccessiva di "superba sicurezza" che le veniva (e le viene) dalla accettazione "dell'artificialismo infantile" secondo cui la realtà ubbidirebbe a leggi morali, alla intelligenza e alla bontà di un Creatore Divino, cioè di "Dio". Ce ne era (e ce n'è) a sufficienza perché l'uomo della Confessione religiosa insuperbisse (pur facendo professione formale di umiltà) e si sentisse tranquillo mentre era in alto tra le nuvole all'interno di un aereo, (all'interno di una tecnologia) mentre invece, quel trabiccolo sulle nuvole, vuol dirci Barry Commoner, non è proprio così sicuro.

Quello che Barry Commoner dice dell'aereo, è una metafora che sta per la tecnologia, per i processi chimici industriali, per l'organizzazione stessa della Società, della economia e della politica mondiale in cui tutti noi oggi viviamo.

La misura dell'insuccesso tecnologico e filosofico morale, nonché religioso ed economico del nostro 20° secolo sta

nelle cifre. Esso all'inizio aveva 2 miliardi di abitanti; alla fine il secolo ne conta invece 6 miliardi e tuttavia non sono stati fatti quei passi che sarebbero stati necessari perché alla fine del 20° secolo vivessero meno persone (per esempio un miliardo anziché sei) ma felici, ma biofile, ma all'interno di Stati che vivessero in armonia reciproca e non in condizioni di continua latente o manifesta conflittualità militare ed economica.

Anche le bestie di un branco sono capaci di aumentare numericamente se trovano più cibi, ma non sono capaci di "aumentare" nel senso della qualità morale, non sono capaci di diventare "migliori sul piano etico".

Ed è esattamente un "comportamento simile", cioè da bestie, che ha tenuto l'umanità nel suo complesso, aumentando numericamente in un secolo da due a sei miliardi e perdendo l'occasione di migliorare moralmente, e di migliorare dal punto di vista della biofilia, della gioia di vivere, della organizzazione sociale e dello Stato.

Tutte le possibilità della tecnologia, sono state utilizzate ma anche ampiamente sprecate poiché la specie invece di migliorare psicologicamente, moralmente, religiosamente, ha sprecato le opportunità che ha avuto dai motori, dai combustibili fossili, ed è riuscita solo ad aumentare numericamente lasciando intatta anzi addirittura moltiplicata l'infelicità delle masse mondiali, e l'ingiustizia sociale.

Su sei miliardi (del 1980 circa) c'è oggi la stessa percentuale (più del 30% cioè più, di due miliardi) di semiaffamati o derelitti. All'inizio del secolo 20°, in cifre assolute l'umanità contava meno derelitti.

Attraverso quale meccanismo è successo questo disastro? Attraverso il meccanismo tecnologico ed economico ma anche attraverso la "superbia implicita" che sta sotto la tecnologia, sia sotto la scienza e sia sotto la Confessione religiosa.

A questo punto voglio rispondere alla tua domanda sulla Sinistra. Tu mi chiedi che effetto o influenza ha avuto il

Socialismo e il Marxismo sul Capitalismo. In genere la gente pensa al Socialismo e al Marxismo come ad un pensiero e ad una prassi politica ed economica contrarie ed antagoniste al Capitalismo. Ma è così?

Paragoniamo il Capitalismo ad un pesce. Il pesce per prosperare ha bisogno di acqua come il Capitalismo per prosperare ha bisogno di manodopera a basso prezzo.

Attraverso i Sindacati e gli scioperi il Socialismo e il Marxismo hanno fatto sì che i lavoratori ottenessero una paga maggiore. La maggiore paga ottenuta dai lavoratori, è stata tradotta dai lavoratori stessi in parte in un aumento del tenore di vita e in una altra parte in un aumento del numero dei figli per famiglia. Accedendo a maggiori consumi i lavoratori hanno stimolato la produzione industriale cioè hanno comprato i prodotti fabbricati dai capitalisti (incentivando il consumismo e l'inquinamento). Avendo ottenuto una paga maggiore i lavoratori hanno nutrito più figli e con ciò i lavoratori hanno fornito acqua al pesce cioè hanno fornito manodopera più abbondante (più a buon prezzo) al Capitalismo.

Il Socialismo, il Sindacalismo, il Marxismo avendo ignorato Malthus, hanno supportato, favorito, incrementato, nutrito, il Capitalismo stesso. Essi, senza volerlo, sono diventati una gamba, un puntello del Capitalismo.

Per superare il Capitalismo cosa avrebbe dovuto fare la Sinistra?

Essenzialmente due cose.

1°) esortare i lavoratori ad essere poco prolifici per far mancare al pesce l'acqua, cioè per far mancare al Capitalismo manodopera abbondante cioè a basso prezzo. In tal maniera si sarebbe ridotto anche l'orario di lavoro e la fabbricazione di merci inutili e si sarebbe evitato un eccessivo inquinamento e consumo di materie prime.

2°) Aumentare la cultura umanistica, scientifica, etica, estetica delle masse lavoratrici integrando la Scuola del

mattino con una Scuola serale del tempo libero per adulti lavoratori.

In un momento storico come il presente in Europa la Sinistra avrebbe dovuto anche

3°) ostacolare l'immigrazione, cioè proibire il crumiraggio, impedire cioè che masse povere dei PVS si offrano nei Paesi più industrializzati ai capitalisti lavorando in nero o con salari ridotti.

4) Rispetto alla delocalizzazione, la Sinistra avrebbe dovuto impedire ai capitali di spostarsi nei PVS ed impiantarvi fabbriche per portare nei Paesi più industrializzati le merci prodotte nei PVS. Non si doveva permettere al capitalista di produrre merci dove la manodopera costa poco e poi di vendere le merci così prodotte, là dove la manodopera costa molto cioè là dove i lavoratori hanno alti salari.

La vittoria del Capitalismo sull'URSS e sul Comunismo di Marx non si deve soltanto agli errori fatti da Marx (che non apprezza Malthus), ma si deve anche al fatto che nel 19° e 20° secolo, il Capitalismo si è diffuso prima in Europa ma non negli altri Continenti (ASIA, AFRICA, SUD America). Nel 21° secolo il Capitalismo trova terreno vergine per diffondersi in Asia, in Africa in Sud America, e così l'Europa (già industrializzata civilizzata dal welfare state) diventa isolabile, terreno marginale per le Multinazionali e diventa un territorio trascurabile da cui il Capitalismo non può più ricavare molti profitti.

Mentre il pesce in Europa trova (dopo la 2° guerra mondiale) poca acqua e incomincia boccheggiare, emigrando in ASIA in AFRICA in SUD America il pesce (cioè il Capitalismo) trova abbondante acqua cioè abbondante manodopera a basso prezzo e il Capitalismo ridiventa vitale e il pesce riprende respiro e il Socialismo viene soffocato in

Europa. Marx e Trozskj avevano ben capito che il Socialismo aveva bisogno di abbracciare tutto il mondo: ma nel 20° secolo non ci è riuscito.

Ciao Ombra, a dopo, Eugenio».

Capitolo 57°: Di chi la colpa se nel 20° secolo l'umanità, all'atto pratico, ha saputo aumentare solo numericamente (da 2 a 6 miliardi) ed è cresciuta troppo poco sul piano morale?

«Ciao Ombra, continuo la mia precedente lettera. Sul piano morale sono cresciute relativamente solo poche persone; le masse mondiali sono rimaste invece con un basso livello di moralità poiché per loro il problema assillante è stato (ed è) quello di trovare del cibo, di trovare un lavoro.

Le Confessioni religiose, e le Destre, accusano di ciò i Materialisti, i Marxisti e talvolta i Capitalisti ma dimenticano che esse stesse - le Chiese cioè, chiedono alle famiglie di procreare moltissimo.

I Capitalisti danno la colpa alla pigrizia delle masse ma dimenticano che a loro fa comodo che esse procreino moltissimo, perché ciò contribuisce in maniera determinante ad abbassare i salari e ad aumentare i profitti dei capitalisti stessi.

I Marxisti e i Socialisti incolpano le Chiese, e i Capitalisti, ma poi non danno il dovuto rilievo alla ecologia, al controllo dei concepimenti, a Malthus, né si sono mai resi conto che il pianeta ha risorse limitate. Lo dimostra il fallimento dell'URSS.

Il libro di Norman E. Himes: «IL CONTROLLO DELLE NASCITE DALLE ORIGINI AD OGGI» è una indagine sui tentativi fatti da millenni e in tutte le Società per addivenire al controllo responsabile dei concepimenti. Nello stesso tempo indica con chiarezza che questo desiderio

non si è ancora realizzato in maniera abbastanza ampia fra i poveri di tutte le Società. I poveri sono le persone che meno riescono a controllare i concepimenti e sono dunque quelli che ottengono i maggior insuccessi sia in questo campo, che nella ricerca di lavoro, di cibo, di beni, di cultura, di mete etiche e spirituali. I poveri sono "ricchi" di una sola cosa e cioè "di prole" e perciò vennero chiamati nel secolo scorso "PROLETARI"; ma essere ricchi di prole vuol dire essere ricchi di miseria, di problemi, di disoccupazione, di fame, di malattie, di mancanza delle pre condizioni che rendono accessibile e desiderabile la cultura, e/o le manifestazioni dello spirito.

Un atto di accusa fatto dagli ecologisti singolarmente o ai capitalisti, o alle Chiese confessionali, o alle Destre, o alle Sinistre, o ai Marxisti, o alle masse, appare troppo settario e inconcludente perché ciascuno di essi ha delle colpe, ed è parte in causa di un andazzo generale che ha fatto sì che in presenza di maggiori mezzi economici l'umanità in un secolo passasse da due a sei miliardi senza per altro risolvere alcuno dei pressanti problemi morali, economici, politici, religiosi, di giustizia sociale che si era posta da sempre o per lo meno da alcuni secoli.

Tanto è vero che oggi come ieri nel contesto mondiale anarchico di circa 240 SNA l'unico modo per far diminuire la popolazione è anche oggi quello classico cioè la guerra, la fame, le epidemie.

Gli eserciti degli SNA con le loro riserve di bombe convenzionali, atomiche, chimiche e batteriologiche, e di tecnologie sostenute da uomini armati, sono l'unico mezzo predisposto dagli SNA per far diminuire la popolazione mondiale. I militari sono le uniche persone, oltre Geogescu Roegen e pochi altri ecologisti, che si prospettano il problema di come far diminuire la popolazione mondiale. Gli eserciti hanno pronte soluzioni cruento.

Gli ecologisti suggeriscono invece di migliorare la scuola, di insegnare ai giovani il controllo dei concepimenti

legandoli ad una elevazione morale e a incentivi o a disincentivi economici sotto un supercontrollo mondiale nei riguardi di tutti gli Stati del pianeta i quali dovrebbero cedere le loro armi a questo Governo di coordinamento.

Cara Ambra/Ombra devo chiudere assolutamente questa lettera fiume... ciao, buona lettura. Aspetto tue nuove appena ti è possibile. Cordialità Eugenio.»

Capitolo 58°: Una gita invernale.

Domenica primo febbraio 1981 Alberto decise di ritornare in montagna ma scelse una vallata più vicino a casa infatti il pomeriggio il tempo si guastò e mentre era nel fitto bosco di faggi, di ornelli e di carpini a ridosso della montagna, incominciò a nevicare con fiocchi grandissimi ed asciutti.

Alla prima neve, Alberto cessò di andar avanti e toltosi lo zaino, infilò un secondo maglione, la giacca a vento e poi sotto il cappuccio aggiunse il passamontagna. Così imbaccato si lasciò tentare da un enorme mucchio di foglie secche e asciutte di faggio che il vento aveva accumulato in un angolo sotto un enorme masso che lo riparava dal vento che scendeva da nord. In quell'angolino Alberto si accoccolò felice, e restò più di mezz'ora coricato supino sulle foglie a contemplare la neve che scendeva fitta fitta dalle cime degli alberi avvicinandosi rapidamente e turbinando vorticosamente al suolo. La neve, tutto sommato, era più spettacolare che effettiva poiché al suolo se ne era depositata sì e no un paio di centimetri.

Finalmente estrasse dallo zaino pane, fichi e noci; cercò due sassi per rompere le noci, e incominciò a mangiare lentamente. Poi gli venne voglia di accendere un bel fuocherello, ma il bosco era troppo fitto, la giornata troppo ventosa e così si limitò a rimpiangere il fuoco di alcune settimane prima. Al posto dell'acqua aveva previdente-

mente portato la borraccia piena di tè bollente e zuccherato; sorseggiò con molto piacere quella bevanda deliziosamente calda. Cercò poi di appisolarsi per una mezz'ora (mise persino l'allarme dell'orologio per le ore 14); ma non gli riuscì di dormire; restò beatamente tranquillo a sentire i fruscii e persino qualche breve intermittente cigolio, prodotti dai rami quando il vento li spingeva l'uno contro l'altro. Per fortuna in basso dove era rannicchiato non c'era vento. Più tardi lo prese un brivido di freddo alle gambe e ai piedi. Alberto cercò di mandare le foglie asciutte sopra le gambe e affondò i piedi nel manto scricchiolante ed ancora asciutto delle foglie secche dei faggi e dei carpini. Restò ancora un poco.

Trasse alla fine dallo zaino il suo libro di poesie Zen e ne lesse alcune. Molti Haiku erano incomprensibili. Una poesia in particolare sembrava una inestricabile assurdità. Così chiuse gli occhi e pian piano si lasciò portare verso il pensiero del monaco che aveva scritto quei versi misteriosi. Poi prese la penna dallo zaino e a fianco della poesia originale, Alberto ne scrisse un'altra che era la sua libera interpretazione di quel momento di vita.

Ecco a raffronto i due componimenti.

49 anni, che frastuono! Fino a 49 anni del mondo non capivo nulla.

87 primavera, quali gioie! Vecchio di 87 anni, sono finalmente felice.

Cos'è l'avere, il non avere? Oltre il minimo per vivere, che altro?

Sognare, sognare Miti, illusioni.

prugni carichi di neve Sono così felice vedendo i prugni in fiore!
io sono pronto. Io sono pronto a morire.

(Uncho) (interpretazione di Alberto)

«Poesie Zen» a cura di Lucien Stryck Newton Compton, 1988, pag. 43.

Passò ancora un po' di tempo e già la realtà sembrò diversa ad Alberto e scrisse ancora altre poesie. La neve era cessata, e un pettirosso era venuto a cercarlo (così sembrava) e gli svolazzava intorno da un ramo all'altro alla distanza di sette, otto metri, e talvolta anche meno. Alberto sorrise e in quel momento si sentì ritemprato, completamente soddisfatto, e fu così che indugiò ancora un poco, e poi decise di muoversi.

L'alzarsi non fu così facile, le membra intorpidite dalla posizione non del tutto comoda, sembravano divenute molto pesanti e dovette puntellare bene i piedi e spingere il corpo con le braccia per sollevarsi da terra. Ora, finalmente in piedi, raccolse lo zaino, si girò per controllare di non aver lasciato nulla, ringraziò mentalmente col suo solito "*Kiitos*" le foglie. Gli sembrò di aver fatto un torto al macigno, agli alberi, e perciò si volse indietro ancora una volta e "ringraziò" anche loro e l'intera vallata, la montagna immensa che col suo corpo di pietra lo aveva protetto dai venti gelidi del nord. Così pian piano prese il sentiero del ritorno mentre un pallido sole di tanto in tanto traslucida da una coltre leggera di nuvole pigre.

Quella sera non ci sarebbe stato un tramonto folgorante, ma lo spettacolo della neve che planava su di lui lo aveva ampiamente appagato. Scostava i ginepri a mano a mano che il sentiero si infilava tra di essi. Se erano troppo fitti, Alberto prima di passare e superarli, li batteva con un ramo secco raccattato fra i tanti che giacevano un po' ovunque; così faceva cadere la poca neve che si era raccolta sugli aghi pungenti. In alto sentì gracchiare una cornacchia, poi un'altra la seguì: poi più nulla. Si fermò. Silenzio assoluto. Guardò indietro e seguì le orme che le sue suole di vibram avevano lasciato sulla neve fresca.

Non poté fare a meno di pensare: "*che meraviglioso strumento sono le mie gambe*". Che gran giro gli avevano fatto fare! Eppure la vecchiaia fra poco le avrebbe fiaccate e ridotte all'impotenza. Il percorso che da vecchio le gam-

be gli avrebbero concesso di fare in un mese, ora sui 50 anni, le sue gambe piene di forza, gli concedevano di fare in pochi minuti. In un anno da vecchio non avrebbe camminato tanto quanto in una sola giornata in una escursione domenicale fatta quando godeva delle piene forze della gioventù.

Alberto si fermò; si appoggiò al tronco di un faggio e guardò la montagna; fra poco lui sarebbe morto e la montagna sarebbe rimasta lì imperterrita testimone delle generazioni che passano. Erano passati i Romani per quel sentiero e qua e là sulla roccia erano rimasti i segni del loro paziente e abile lavoro di intaglio nei punti in cui il sentiero era stato tagliato nella pietra viva, incassato dentro il fianco della montagna. Una piccola Icona cristiana aveva sostituito forse un'altra Icona pagana. Una Vergine aveva sostituito una Ninfa, come dire un'altra Vergine.

Alberto si sentì piccolo, piccolo, nei confronti della montagna così enorme, così longeva e così insensibile. Nelle Alpi Apuane aveva visto quasi con un inspiegabile "orrore" degli enormi antri rettangolari tagliati dentro la montagna con precisione matematica da "motoseghe" gigantesche alte 10 metri e più che scorrevano su binari più larghi di quelli del treno che affondavano nel marmo la loro lama fornita di denti diamantati.

Aveva visto anche enormi bulldozer che caricavano i grandissimi massi di granito pregiato staccati dalla montagna. Essi avevano ruote gigantesche: ognuna era più alta di un uomo che alzasse il braccio. Quanto di quel marmo di Carrara andava a finire nei cimiteri, nei pavimenti delle case, negli alberghi!

Ma la montagna che ora lo sovrastava, non conteneva marni preziosi, né metalli, ma solo calcare di poco valore commerciale, e per questo motivo era rispettata nella sua natura, non era violata dall'uomo se non con qualche rara cordata di spericolati escursionisti. Ma nelle cave, nelle miniere, l'uomo lasciava il segno tangibile della sua labo-

riosa ingegnosità, ma anche della sua superbia. Ingegno, superbia, lavoro e fatica, però non distribuiti equamente in ogni uomo, ma erano abbondanti in alcuni uomini e carenti in altri.

Alberto continuò a camminare lentamente: si slacciò la giacca a vento, si tolse il cappuccio. Era troppo caldo e non voleva sudare. Giù nella vallata, uscito fuori dalla curva e poggiato su un promontorio di roccia, ora sentiva lo scroscio di un ruscello. All'andata, troppo preso dal camminare, non l'aveva sentito, ma ora, al ritorno era come se fosse divenuto più sensibile. Ogni aspetto del sentiero che stava ripercorrendo per la seconda volta, ora gli sembrava magico. Folletti ed Elfi gli sembravano gli abitatori abituali di quei luoghi che si fossero appena da un secondo ritirati al suo passaggio per non farsi vedere. Chi aveva ammucchiato contro quel tronchetto di quercia quei 5- 6 rami secchi? Forse l'acqua o la neve avrebbe detto due ore prima; ma ora invece pensava che ve li avesse collocati la mano piccina di qualche ninfa. Ogni passo, ogni cespuglio, ogni gioco di radici, ogni tronchetto liscio o ruvido che si alzava da terra, ogni aguzza pietra ed ogni macchia di lichene, in quel momento gli si presentava come una esperienza incantata. Arrivò senza accorgersene alla fine del piccolo e stretto sentiero nel punto in cui su un balzo scavato dall'erosione a mo' di calanco, il sentiero si riuniva ad una pista più grande che scendeva giù dall'altro versante della montagna e tirava dritta verso la valle dove un km più giù aveva lasciato la macchina.

L'imbocco della mulattiera ruppe l'incanto ed ora Alberto camminava spedito lasciandosi "rotolare" sulla discesa facendo irruenza con gli scarponi sui ciottoli e sulle ghiaie che formavano il fondo della pista.

Arrivò alla macchina, bevve da una bottiglia d'acqua che vi aveva lasciato, accese il motore e si allontanò. Pochi minuti dopo si lasciò riscaldare dall'aria calda dell'auto-

mobile. Mezz'ora dopo accendeva il fuoco nel camino di casa sua e su una padellina mise a friggere su un minuscolo treppiede due uova con due abbondanti cucchiaini d'olio d'oliva.

Capitolo 59°: Rinunciare ai miti, vuol dire rischiare.

Alberto trovò un messaggio su internet solo Venerdì 6 febbraio. Era Ambra; ecco il testo della sua lettera.

*«Caro Eugenio,
ho finalmente letto l'intero libro: «IL CONTROLLO DELLE NASCITE DALLE ORIGINI AD OGGI» di Norman E. HIMES. È stata una esperienza bellissima e anche molto emozionante. A dire il vero sono ancora frastornata da tante idee nuove, da un modo di pensare che non mi sarei mai aspettata che potesse esistere.*

Questo libro ha come diviso la mia vita in due periodi ; ciò che dentro di me c'era prima di questa lettura, e ciò che è venuto dopo.

Esso segna, così mi pare, un epoca della mia vita e stacca con un taglio netto il mio pensiero di prima con il mio pensiero di adesso.

Forse è stato questo senso di rottura con il passato che ha indotto i Cristiani, i Musulmani, e altre Culture a cambiare calendario e a distinguere gli avvenimenti in quelli avvenuti prima di un certo fatto e in quelli avvenuti dopo quel fatto.

Però trovo difficile discutere con te; forse lo farei meglio con una amica. Mi rendo anche conto, che l'essere messa in crisi da un libro, è il sicuro indizio che questo libro dice cose importanti e non si adagia sui luoghi comuni con cui siamo cresciuti fin dall'infanzia. Per ora voglio raccogliere le idee, avere tempo per pensarci su, per assimilare meglio i contenuti; e non so quanto mi ci vorrà. Vorrei chiudere qui la lettera. Spero che mi capirai.

Ho letto quanto scrivi sulla scuola. Non saprei che commento fare. Sto riordinando le mie idee e non so quanto tempo mi ci vorrà per uscire dalla vecchia pelle, dalla mente antica che era divenuta come una seconda natura, un luogo senza scosse e senza colpi di mano. Ora queste nuove idee hanno dissacrato molti miti e mi sembra di esser come in una fragile barca sul mare mentre mi aspetto e temo che da un minuto all'altro venga una nave pirata, o una tempesta.

Pensavo che i Socialisti e i Comunisti (cioè le Sinistre) aiutassero il popolo, i lavoratori, i poveri. Così essi sostenevano. Ora comincio a dubitarne. Come scrivi tu sembra che essi si siano data la zappa sui piedi avendo le idee confuse e non capendo bene la realtà e da che parte andava l'economia e la storia. Cordiali saluti, Ambra.»

Alberto rispose subito con questa lettera.

«Cara Ombra,

mi complimento con te per aver letto fino in fondo tutto il libro; era avvincente, è vero ma, per quanto ne so io, avresti potuto anche "rifiutarlo". Le situazioni vecchie o tradizionali, hanno il vantaggio di creare assuefazione, come dire "una certa corazza" all'interno della quale, anche se annoiati, anche se con poca fantasia, si può tirare avanti una vita senza sapore ma anche senza grandi rischi.

L'effetto di rottura, di scoperta, di girare pagina, di rinnovamento, di svelamento, di dissolvenza della nebbia mentale, che ha prodotto in te questo libro, mi richiama alla mente altri libri e cioè «TANTRA» di André Van Lysebeth o le opere di Jean Piaget che su di me hanno avuto un effetto analogo.

Il rompere con la tradizione, il cercare esperienze nuove, il criticare la «visione del mondo» che ci portiamo dietro dall'infanzia, getta l'animo in momenti di panico e di sconforto, come viene parafrasato nel mito greco delle

“Colonne d’Ercole”. Rompere con la tradizione è come avventurarsi nell’oceano come fece Cristoforo Colombo: può andar bene ma può anche andar male, e giustamente tu ti senti come in pericolo e temi “una imbarcazione pirata” (che forse è una tua involontaria metafora per dire “una persona che ti rubi l’anima”, oppure temi una tempesta, (e dietro la metafora potrebbe nascondersi una crisi esistenziale). Io sono passato continuamente nella mia vita in questi stati d’animo, forse più di due o tre volte.

Non sono, tuttavia, in grado di darti consigli, poiché io stesso non mi sento una persona “arrivata”, nel senso che non mi sento “realizzato” (a parte la condizione economica, ma io non sto parlando di questa). In ultima analisi spostarsi da un luogo psicologico ad un altro, e fare un primo passo, non vuol dire trovare una situazione in cui immobilizzarsi tutta la vita; può darsi che una volta iniziato il movimento, si debba continuare a muoversi per tutta la vita.

Mi viene in mente l’immagine del paguro che è un granchio che si rifugia nel guscio vuoto di una conchiglia o di una lumaca, ormai morta. Poiché il paguro cresce e la sua “casa non cresce”, egli è costretto periodicamente a cercarsi una nuova sistemazione ad ogni sua “muta”. Questi cambiamenti sono pericolosi per il paguro perché quando esce da una protezione prima di cercare, di trovare e di entrare nella prossima conchiglia è facilmente attaccabile dai suoi nemici e in uno di questi traslochi ci può lasciare la pelle. Ciao Ambra/Ombra, abbiti i miei più cordiali saluti ed auguri di un cielo sereno con un sole grande e caldo. Eugenio».

Alberto lanciò su internet questo messaggio e poi si mise a correggere i compiti dei suoi scolari.

Il giorno dopo, Sabato 7 febbraio 1981, Alberto tornato da scuola trovò un messaggio di Ambra. Eccolo.

*«Caro Eugenio,
domani, domenica mattina 8 febbraio, come stabilito da tempo, andrò a vedere in Piazza dei Cinquecento a Roma*

il "Museo Romano". Spero che tu venga, ma non ti dico come sarò vestita, né voglio sapere cose del genere da te e perciò non accenderò il computer perché non voglio guastarmi l'eventuale sorpresa di conoscerti, e poi... può darsi che "io mi nasconda" alla tua vista o tu alla mia.

Ciao spero che tu venga e che ci possiamo in qualche modo riconoscere; anche questa incertezza fa parte della suspense. Ambra»

Alberto si mise a ridere mentre sentiva il cuore balzargli, dopo anni, in gola. Cosa gli stava succedendo? Poi lanciò questo messaggio su internet.

«Ciao Ambra

ho ricevuto il tuo messaggio, (quello in cui mi dici che Domenica 8 c.m. andrai al "Museo Romano"). Ciao, verrò anche io, auguri Eugenio».

Poi andò letto. Sognò di essere nei sotterranei del Colosseo e di essere spinto a lottare contro dei gladiatori armati di rete e di tridente. Quando fu atterrato e si trovò un tridente puntato alla gola, proprio in quell'attimo si svegliò con un urlo e si ritrovò sudato ed impaurito con il cuore che gli batteva all'impazzata. Si alzò, si fece una camomilla e dopo un po' si riaddormentò. Ancora una volta si ritrovò nei sotterranei dell'anfiteatro Flavio, ma questa volta erano due tigri ad affrontarlo ed egli aveva un corto spadino e una frusta.

Lo spadino era inservibile a meno che si trovasse in un corpo a corpo con le belve. Ma una evenienza del genere equivaleva alla morte, dato che quelle belve avevano artigli micidiali. Doveva tenerle lontane con la frusta ed esse erano due.

Le belve dopo le prime schermaglie capirono che lo dovevano assalire da due direzioni opposte. A mano a mano che la lotta andava avanti, la folla si inferociva, perché lo scontro andava alle lunghe, e tuttavia le belve affinavano

la loro strategia, facendosi sempre più aggressive e pericolose. Alla lunga avrebbero avuto partita vinta perché le frustate non erano mortali e servivano solo per irritarle sempre di più.

In quell'attimo una belva spiccò un salto aereo contro di lui. Il Gladiatore si buttò a terra rovesciandosi supino lanciandosi in direzione della tigre che gli stava arrivando addosso, e mentre la belva, che aveva mancato la presa, gli passava sopra nel salto, egli con la punta del corto spadino le squartò il ventre per tutta la sua lunghezza. La ferita non era profonda tuttavia la belva perse le interiora. Egli si alzò in piedi e la folla lo acclamava impazzita di entusiasmo. L'altra tigre si era accucciata impaurita in un angolo vedendo rantolare la compagna. In quel momento il Vincitore mise un piede, in atto di dominio, sulla tigre ormai morta e fece un inchino alla folla che come impazzita urlò che al gladiatore fosse data la "*Corona di Quercia*", cioè gli fosse fatto dono della vita e di un ricco premio in denaro. Il Combattente inchinandosi alla folla in visibilio incrociò gli occhi di una dama dell'aristocrazia romana che gli lanciò un fiore. Mentre egli spiccò un salto per afferrarlo, ... si svegliò.

Erano ormai le sei del mattino. Alberto ritornato nei suoi umili panni, si fece un caffè, poi una doccia poi si rimise a letto e dopo mezz'ora fece colazione con caffè e latte. Guardò l'orario dei treni, si sbarbò, e partì arrivando alla Stazione di Roma Termini verso le dieci e mezza.

Attratto dall'irresistibile aroma del caffè entrò nel Bar Trombetta, e ordinò un cappuccino al bicchiere con cornetto. Poi andò al bagno e si lavò i denti. Poi, ritornò in stazione entrò nella libreria per scegliere una guida del "Museo Romano". Ne vide diverse: Alla fine optò per la guida di Roma del Touring Club perché era completa anche se non era proprio specifica, tuttavia permetteva di visitare ogni angolo della "*città eterna*" (e martoriata da tanti problemi).

Al Museo Romano (il suo nome ufficiale era "*Museo Nazionale Romano*") erano dedicate una quindicina di pagine. Troppe per leggersele in quel momento. Si limitò a dare una occhiata ai titoli e alle piantine. Dopo 10 minuti, pagò e uscì dalla libreria della Stazione Termini. Il libro era di un indovinato formato tascabile, ed era robustamente rilegato con una elegante tela rossa. Nell'insieme aveva un ottimo aspetto sobrio ed elegante nello stesso tempo. Le informazioni erano complete, ma scheletriche e manualistiche: contenevano una incredibile quantità di nomi; sembrava quasi un manuale di anatomia. Non era un libro di "Storia dell'arte": quella conoscenza si presupponeva che il lettore l'avesse già per conto suo. Non si poteva chiedere a quel libro di farsi portare per mano alla ricerca delle cose belle, e non diceva le particolari peculiarità di un'opera.

Esso era come un enorme pro memoria che ricordava per veloci accenni una quantità sterminata di nomi. Alberto conosceva già quel libro e sapeva per esperienza che avuta l'informazione tecnica (il nome, il titolo dell'opera, il periodo dell'esecuzione, il nome del committente e cose del genere) poi, per gustare l'opera, bisognava chiudere il libro, fermarsi e lasciarsi trasportare dai propri sentimenti, entrare - se possibile - in sintonia con l'Autore, fermarsi (approfittando di una sedia o di un divano) e cercare un contatto spirituale con l'opera. Per quanta buona volontà Alberto ci mettesse quasi mai il "contatto" gli riusciva. A volte certe opere non lo attraevano e passava loro accanto senza esserne toccato.

«*Come mai?*» - si domandava Alberto. Egli concluse che "*de gustibus non est disputandum*" il che significa che sono misteriose le vie attraverso le quali l'arte ci comunica dei messaggi. Alberto ricordava a se stesso che bisognava anche tener presente che molte volte gli Artisti avevano lavorato o dipingevano per puro mestiere, cioè per vivere,

e non sentivano emozione per i soggetti che i committenti (paganti) ordinavano loro.

In questi casi il pubblico non poteva percepire emozioni, se prima l'artista, a sua volta, non le avesse avute. Ad Alberto piacevano Rembrandt, e Franz Hals, perché rompendo una tradizione millenaria secondo la quale l'artista faceva dei ritratti su commissione di una Chiesa o di un Mecenate (in genere un Re o un Principe) essi incominciarono a fare ritratti di gente comune (gente della piccola borghesia) o a dipingere scene di vita quotidiana della gente ordinaria, o nature morte, animali e frutta quale se ne vedevano nelle botteghe o nei mercati. Evidentemente questi pittori dipingevano di tutto e soprattutto ritraevano un soggetto che in qualche modo essi "*sentivano*".

Non di questo tipo certo era l'arte romana, né quella medievale.

Facendo tra sé e sé questi ragionamenti, Alberto varcò il cancello del Museo. Cespugli di bosso, alternati a tombe fiancheggiavano il vialetto.

Le tombe scolpite ed ideate per proteggere le ossa dei cari congiunti, erano state violate e portate via dal loro posto, profanate e collocate a viva forza lungo quel viale.

Quasi sempre era un marito che accompagnava la consorte con una frase gentile fino alla soglia del Regno dei Morti. Le parole colpivano e straziavano come fossero state scritte appena il giorno prima. Qualche volta i figli e la moglie affranta piangevano il "*Pater familias*" ed il messaggio perforava e superava il rumore delle automobili che rombavano prendendo d'assalto il viale diritto che tagliava Piazza dei Cinquecento dividendola da Piazza della Repubblica. I Romani così parchi di parole nella lingua ermetica di Tacito, ora - negli epitaffi delle loro tombe - sembravano assumere una dimensione più umana.

Alberto ricordò una poesia imparata a memoria.

Si sedette davanti ad una tomba vuota e la ripeté adagio adagio.

EPITAFFIO DELLA BAMBINA EROTION

*Io affido a te Babbo Frontone e a te Mamma Flaccilla,
questa piccola bambina
che aveva tanti baci da me
perché era tutta la mia gioia,
e perché la piccola Erotion non abbia paura
delle ombre oscure di laggiù,
e non la spaventi
la bocca favolosa e così grande
del terribile cane
che fa la guardia del Paese dei Morti.*

*Avrebbe fatto sei anni
se fosse vissuta ancora sei giorni.
Ma ormai era triste l'inverno per lei,
e la notte piena di bruma.*

*Ed ora continui a fare laggiù i suoi capricci
tra i suoi vecchi Genitori
e balbetti ancora il mio nome
con la sua boccuccia infantile.*

*E le zolle che la ricoprono non siano
dure di ghiaccio, ma piene di fiori,
sulle sue ossa.*

*E tu, terra, non esserle pesante,
perché ella, ridendo,
appena ti sfiorava,
coi suoi piedini fanciulli.*

da Marziale, V, 34 Traduzione di Vincenzo Maria Rippo
(Napoli 1947 - Spoleto 1970)

«POESIE» pagina 86, Istituto Editoriale del Mezzogiorno,
80121 Napoli, Rione Sirignano 10, 1970.

Attratto da quelle reminiscenze latine Alberto percorse anche i vialetti laterali. ViOLE - qua e là, sottolineavano la gentilezza tenera e inutile di quegli affetti affidati alle pietre.

Poi entrò nell'edificio vero e proprio passando attraverso la biglietteria.

Il costo del biglietto gli sembrò esiguo. In America la gente avrebbe pagato più del doppio per vedere solo uno dei cippi funerari che si era lasciato alle spalle prima ancora di entrare nel vero e proprio museo. Ma l'Italia sembrava far spreco delle sue immense opere d'arte. L'Italia appariva il prezioso luogo di incontro di infinite culture che ispiravano una buona parte dell'umanità. Inoltre finora il Museo era stato un luogo ove conservare reperti che erano stati strappati al loro ambiente naturale trasportandoli anche a 100, 500 km di distanza.

Il Museo diveniva così come un dizionario. Chi mai, per farsi una cultura, si sarebbe messo a leggere un dizionario dalla A alla Z? Nessuno. Così Alberto pensava che una maniera più moderna di fruire di una visita museale era quella di ricostruire nel Museo un ambiente restituendogli gli oggetti che erano stati tolti ai siti in cui si erano svolti degli scavi.

In ultima analisi perché sventrare Pompei e lasciarvi delle case nude da cui erano state portate via le suppellettili residue? Non era meglio ricostruire una casa per intero in ogni suo ambiente restituendogli gli oggetti trovati assemblando in una unica casa tutto ciò che sarebbe potuto servire allo scopo? E non si poteva animare l'ambiente, (la casa, la bottega, l'officina, la piazza, il mercato, il tempio, le terme, il giardino, il campo, la stalla, ecc.), vestendo dei manichini con abiti, fibbie, sandali, suppellettili originali? I visitatori, attraverso pareti di vetro, o basse staccionate, scorrendo su pedane di legno e su passerelle avrebbero potuto ordinatamente osservare gli ambienti senza rovinarne, con il calpestio, i pavimenti o le pitture murali.

Nella Necropoli di Cerveteri Alberto aveva visto un filmato che riproduceva un funerale etrusco. Il filmato fatto con cura da prestigiosi esperti, era un mezzo efficace per spiegare un mondo perduto. Inoltre ogni tanto un filmato su un monitor animava i manichini e li mostrava al lavoro nei campi e nelle officine artigianali, nelle strade, nei porti, nelle piazze, nei mercati, al foro, alle terme e così via.

Capitolo 60°: L'incontro.

Al pianterreno Alberto si fermò accanto all'*Afrodite di Menoiphantos* e poi al primo piano accanto all'*Afrodite Anadiomene* e sostò a lungo accanto al *Discobolo di Castel Porziano* e all'*Apollo del Tevere*. Pensava intanto insistentemente che il fittizio personaggio di Ombra/Ambra forse non esisteva e pensava che al colmo della beffa, avrebbe potuto essere anche un Prete la persona che gli rispondeva su internet, e con quello stato d'animo non riusciva a concentrarsi sulle statue.

Salì al secondo piano e le pitture romane se confrontate con i suoi Autori preferiti, gli sembravano di poco valore artistico, forse, questo sì, di valore storico.

Fu estasiato invece dall'atmosfera irreale di sapore modernamente naturalistico del triclinium pertinente alla "*villa ad Gallinas Albas*", di proprietà di Livia, moglie di Augusto. Era un giardino, sembrava un agrumeto, (ma le arance non vennero in Italia più tardi dalla Cina?) con frutti arancione che ospitava tutto in giro quasi in ogni albero degli uccelli di piccola taglia; sembravano merli e tordi. Il cielo sfumava nella volta a botte e vi era un deciso predominio dei verdi e degli azzurri, con le vivaci macchie nere degli uccelli e le macchie arancione dei frutti. Mentre era rapito da un ammirazione così genuina per un giardino che sembrava escludere l'intero mondo, Alberto andò ad urtare, in una donna che anch'essa stava lì dentro con il

naso in su a guardare gli affreschi: ci fu un attimo di sorpresa per entrambi in cui non fecero ancora a tempo a scusarsi, che Alberto apostrofò:

«*Ambra?*».

«*Eugenio!*» rispose la donna, e già Alberto aveva allargato le braccia e la stringeva a sé mentre si sentiva a sua volta stretto fortemente da braccia robuste. Alberto sentì come il rombo dell'oceano irrompere nella sua mente, ma l'occhio gli andò per caso su una telecamera a circuito chiuso, per cui si staccò dall'abbraccio dicendo: «*siamo sotto gli occhi di una telecamera*». Anche Ambra si raggelò immediatamente e uscirono dalla sala, continuarono in silenzio per tutto il piano. Mezz'ora dopo uscirono dall'edificio, e né l'uno né l'altro riusciva a parlare.

Arrivati nel cortile, Alberto chiese alla donna se potevano fare il giro dell'ampio colonnato.

Ambra non rispose neanche, fece solo un cenno, un movimento, che venne interpretato come un segno di assenso. Girarono ancora dieci minuti lentamente... e poi Alberto Le disse: «*Sai non ci credevo; pensavo che a scrivermi fosse un Prete che mi facesse uno scherzo, o non so cosa... non credevo che esistesse, che parlasse con me, una donna così bella... e anzi più che bella*».

Ambra, rammentandosi che l'aveva abbracciato e anzi stretto, anche se solo per un attimo, non sapeva come schermirsi:... «*mi tremano le gambe, disse, mi vorrei sedere. Fuori del colonnato nel giardino antistante ci sono dei sedili*». Fu così che Alberto fece strada e ritornò tra i suoi cari cippi funerari, dove c'erano affidati alle pietre quei messaggi così sereni e così accorati che l'avevano commosso prima di entrare nel museo. In fondo ad un vialetto laterale e incassato tra i bossi e i lauri c'era un ampio sedile che una volta doveva essere di marmo bianco che ora i muschi o lo smog avevano reso scuro. Alberto trasse di tasca un fazzoletto e con quello approntò uno spazio perché Ambra si sedesse senza sporcare il suo bel vestito.

Poi sedette anch'egli. Ella aveva gli occhi azzurri come i suoi, i capelli scuri, un viso profondo, staccato, un viso che egli aveva appena visto, ma non ricordava in che angolo del museo, sbozzato nel marmo.

«*Ci presentiamo?*» propose Alberto.

«*Sì, mi chiamo Silvana Visentin.*»

«*Ed io Alberto Perassi... ma preferisco pensarmi col nome che mi hai dato tu: Eugenio; se possibile lo vorrei conservare... Ma Silvana non era la tua amica, quella che si interessava di scuola?*».

«*...Silvana sono io, e la mia amica che si interessava di scuola... e di Socialismo sono sempre io.* »

«*Ah!... disse Alberto... uno scherzo..., però... simpatico.*»

Alberto ebbe un brivido di freddo,... poi disse: «*continueremo a scriverci?*»

«*Sì, disse, lei... certamente continueremo a scriverci.*»

«*Sì, replicò Alberto, ci scriveremo ancora; ora mi gira la testa, non so neanche parlare. Ho anche freddo.*».

«*Camminiamo* - propose Silvana».

«*Sono le 14,30, rispose Alberto. È freddo, c'è frastuono in giro per la città. Io ho forse un'idea migliore. Andiamo in una "Hostaria". Parleremo meglio al caldo poggiati ad un tavolo specialmente se mangeremo qualcosa di caldo.*».

Uscirono nella piazza dei Cinquecento. Quivi c'era un frastuono assordante: i pneumatici delle macchine lanciate a 70 Km. l'ora rotolando sul selciato fatto con prismi di basalto facevano un rumore indiavolato; a ciò si aggiungevano gli strilli fastidiosi e petulanti di migliaia di storni che prendevano d'assalto i lecci della piazza sporcando macchine e marciapiedi.

Non si poteva trovare rimedio a Roma contro questa invasione di pennuti. Volavano in cielo a stormi di centinaia o di migliaia di individui che - come branco di pesci, designavano con le loro evoluzioni delle strane forme, e i più impensabili effetti geometrici. Alcuni sfaccendati a naso all'aria si divertivano a guardare le evoluzioni degli storni,

come i bimbi si divertono a guardare il caleidoscopio o le grafiche che forma un computer. A due o tre di questi vecchietti sfaccendati si rivolsero Alberto e Silvana: riceverete dopo una laboriosa discussione fra gli interpellati, il consiglio richiesto. Andarono *“Da... Sor er Duca...”* e non se ne pentirono. Dovettero scendere cinque o sei scalini e si trovarono in un caldo scantinato che profumava di bistecche. Li accolse il padrone con fare un po' seccato e infatti disse:

«Signore guardi che manca poco alle 3...».

«Chiedo scusa, rispose Alberto con voce umile; fuori è freddo e siamo scappati dalla confusione, vorremmo chiacchierare un po' tranquilli. Ci porti quello che vuole anche solo un po' di pecorino con un po' d'acqua e vino. Se vi è avanzato qualcosa di caldo... o un minestrone, meglio ancora.»

L'oste borbottò qualcosa, ma si vedeva che s'era rabbonito... *«Non le posso promettere niente... mo' vedo»* - e si avviò in cucina.

Confabulò un po': e poi tornò indietro e disse:

«Di caldo ci sono dei carciofi e dell'abbacchio al forno»

Alberto guardò Silvana che fece un cenno di assenso; perfetto disse poi e se si può avere una bottiglia di acqua minerale, mezzo litro di vino e una fruttiera e se fate il caffè per voi e ve ne avanza, lo accettiamo volentieri.

Dopo 5 minuti arrivò tutto il ben di dio ordinato e in più una enorme piatto di insalata. L'oste disse: *«Se a voi non dispiace che le donne scopino potete restare fino all'ora di cena, altrimenti fra mezz'ora devo chiudere il locale anche per voi».*

Alberto assicurò l'oste che poteva fare tutto quello che voleva che se era necessario loro si sarebbero alzati e spostati in un altro tavolino.

Mangiarono con grande appetito e si guardavano a vicenda ed ogni tanto ridevano, o sorridevano l'uno all'altro. Il vino era intanto finito quando venne una donna

gioviale con due grandi fette di torta: « *offre la casa* - disse». La donna indugiò un attimo a guardarli e sorrise; poi si girò per andarsene... alberto disse: «*Signora si riposi un attimo, si sieda qua vicino a noi*» e girò una sedia verso di lei. La cuoca, che era anche la padrona e moglie dell'oste, accettò l'invito e scambiarono alcune battute. Poi uscirono dalla cucina due donne vestite dei loro cappotti, salutarono e se ne andarono mentre la padrona disse: « *vi aspetto puntuali alle sette*».

«*Non dubiti, Signora Cesira*, risposero quelle». Poi spuntò l'oste che si mise a scopare piano piano per non sollevare polvere.

«*Lascia stare, ci penso io* - disse la moglie al suo indirizzo, *tu vieni a tener compagnia a questi signori*». Così dopo un po' arrivò l'oste con quattro piccoli bicchieri e una bottiglia di limoncino.

«*Offre la ditta*, disse, e riempì a metà i quattro bicchieri».

Era difficile mantenere desta la conversazione. Alberto e Silvana non si conoscevano che da pochi minuti e fra loro e i due osti si era creata simpatia, ma non per questo era facile avere una conversazione con loro. Cercando di creare un diversivo, Alberto chiese a Silvana se sapeva giocare a briscola o a scopa ed ella rispose di sì. A quel punto Alberto propose all'oste e a sua moglie di fare un partita a carte. Pochi minuti dopo le due donne giocavano accanitamente contro i due uomini. Alle sei vennero due clienti ma l'oste disse loro di ritornare alle 19,30.

Alle sei e mezza l'oste si alzò e si mise a dare lo straccio per terra e disse alla moglie di stare pure seduta per un'altra mezz'ora. L'operazione di pulizia fu molto spicciativa; durò una decina di minuti. Poi l'oste incominciò mettere le tovaglie, i bicchieri e le posate ad ogni tavolo. Alle 19 e 15 l'oste finì di riassetare la sala, andò in cucina ed accese il gas infatti venne da dentro un tonfo sordo prodotto da una fiamma di gas che prende fuoco.

Anche la signora si ritirò in cucina e mentre si alzava Al-

berto le chiese il conto e le disse che aveva il treno alle 20 e trenta e se potevano aspettare ancora un po'.

La donna rispose che potevano restare e che per il conto avrebbe mandato il marito. Il marito che aveva sentito tutto disse ad alta voce: «*per quei simpatici signori 30 euro sono più che sufficienti e invitali a ritornare quando vogliono*».

Alberto consegnò alla donna 30 euro ringraziandola per l'ottimo pranzo e per la poca spesa.

Alberto e Silvana rimasti soli, si guardarono in faccia e poi si sfiorarono appena con le ginocchia mentre il cuore schizzava loro in gola. Di fianco al tavolo le mani si cercarono e si avvinghiarono strettamente. Restarono così quasi per tutto il tempo senza parlare e Alberto per darsi un contegno aprì sul tavolo il libro che aveva con sé, quello della guida di Roma.

Arrivarono intanto i primi clienti per la cena.

Tre quarti d'ora volarono presto e alle 20 e dieci fu gioco-forza alzarsi e Alberto e Silvana si diedero appuntamento al *Museo di Villa Giulia* la prossima Domenica, e naturalmente si sarebbero scritti su internet.

Alberto pochi minuti dopo prese il treno e Silvana la metropolitana.

Capitolo 61°: La timidezza.

Lunedì 9 febbraio Alberto andò regolarmente a scuola e si sentiva molto più sereno. Silvana andò anche lei a scuola ed era "radiosa" tanto che una Collega fece un breve accenno sospettando qualcosa, ma lei fermamente negò di essere più allegra del suo solito, salvo forse a risentire la gioia e il beneficio di una giornata di sole.

Tornato a casa e fattosi come il solito da mangiare, Alberto si affrettò al computer ma non trovò alcun messaggio per lui.

Allora si mise a scrivere. Ecco la lettera.

*«Cara Ambra,
mi riesce un po' difficile esordire poiché "non ho parole"
e mi meraviglio come sostanzialmente il dibattito tra noi
(tutte le cose che abbiamo scritto) siano rimaste come e-
rano, e cioè siano quasi passate nel dimenticatoio. Ti dirò
di più: mi piacerebbe ora un altro mezzo di comunicazio-
ne, per esempio "la lettera" piuttosto che l'usuale internet.
Spero di leggerti quanto prima; a presto come convenuto,
Eugenio».*

Alberto rilesse la missiva affidata ad internet e sentiva che non avrebbe potuto dire altro, poiché si sentiva stranamente timido; le avrebbe piuttosto scritto una lettera ma di Silvana non aveva neanche l'indirizzo o il numero di telefono. Lasciò il messaggio sul computer poi lo spense e si mise a pensare alla sua "timidezza". Prima di conoscere Silvana si sentiva un "leone": avrebbe parlato di cento cose, anche le più scabrose. Ora dopo averla conosciuta, già un filo di vento, una sola piccola parola da dire a lei, gli sembrava un ciclone, una orazione, una sarabanda stonata di parole, che avrebbe rovinato i loro silenzi in cui la vicinanza l'uno dell'altro rimbombava come un tuono estivo che scendesse fragorosamente giù dalle montagne lungo le vallate boschive.

Chiuse gli occhi, alla fine, e sentì dentro un gran calore. Pensò se esistesse veramente la trasmissione del pensiero, e se avesse limiti spaziali, e se potesse pensare intensamente a lei per comunicare.

Di pomeriggio si fece un caffè, poi accese il fuoco, e pensò a sé cercando di richiamare alla memoria la sua infanzia. Venne l'ora di cena poi si rimise accanto al fuoco con la luce spenta. Molto più tardi interruppe il suo dormiveglia per leggere un paio di poesie Zen, si accoccolò sulla poltrona allungò i piedi verso il fuoco e desiderò che il

tempo si fermasse. Dopo molto, quando le braci erano coperte dalla cenere, lo svegliò il rumore di una macchina che transitava sulla strada. Si alzò e andò tutto assonnato a letto, si infilò mezzo addormentato nel pigiama, controllò la sveglia, e si riaddormentò.

Alle 7 del Martedì lo svegliò il sole che gli batteva negli occhi poiché la sera prima aveva dimenticato di chiudere la serranda; fece una doccia calda, mangiò il suo latte e caffè e andò a scuola. La giornata scorse via abbastanza veloce, e tornato a casa dopo pranzo accese il computer e trovò questa lettera di Silvana.

*«Caro Eugenio,
concordo con quanto tu dici. Credo che dovremmo organizzarci diversamente ma ne parleremo in seguito come siamo rimasti. Ciao Ambra.»*

Per quella settimana non ci furono altri contatti; evidentemente entrambi aspettavano impazienti la Domenica. Finalmente essa venne. Alberto si alzò alle sette, fece una doccia, fece la solita robusta colazione e partì con un treno abbastanza mattiniero tanto è vero che arrivò a Roma Termini alle 9,30 cioè troppo presto per l'appuntamento. Passò una mezz'oretta al caffè della Stazione, poi prese i mezzi e alle undici era già a *Villa Giulia*. Quale fu la sua sorpresa quando all'ingresso trovò già Silvana che l'aspettava.

Si guardarono un attimo negli occhi soppesandosi nei reciproci sentimenti, indugiarono un attimo in più, poi si diedero la mano e la strinsero un attimo più forte. Un brivido passò per la schiena ad Alberto. Lei se ne accorse e fece fatica a trattenersi dall'averne la stessa reazione. Entrarono nell'edificio ma era chiaro che non avevano voglia di vedere reperti archeologici. Lei approfittava delle vetrine per vedervi riflessa l'immagine di Alberto; lui si accorse del trucco e si divertì e lo imitò cercando di adoperare le

vetrine per scorgervi riflessa l'immagine di Silvana. Alberto teneva chiusa sotto il braccio la guida di Roma con il segnalibro rosso sul *Museo di Villa Giulia*.

Dopo mezz'ora avevano già i piedi stanchi e Alberto chiese a Silvana se non era meglio sedersi al piccolo bar del museo. C'era fuori all'aperto solo un tavolino, perché la stagione era ancora rigida e i pochi clienti prendevano infreddoliti le loro bevande calde all'interno del piccolo bar. Alberto si sedette al tavolino: poi lo spostò di un paio di metri portandolo al sole. Portò anche una sedia per Silvana. Lei si lasciò cadere stanca, sulla sedia. Alberto le chiese se voleva qualcosa di caldo, un tè o un cappuccino. Silvana optò per il cappuccino. Alberto si alzò e andò al bar e ritornò dopo un po' con un vassoio con due tazze fumanti e quattro paste.

Si scambiarono gli indirizzi e decisero di scriversi per Posta, poiché internet non li soddisfaceva più. Si guardavano in faccia e non riuscivano a parlare. Lei era, così gli sembrava, «bellissima». Silvana trovava piacevole, d'altro canto il viso di Alberto e nell'insieme ne era entusiasta. Il tavolino era piccolo e senza uno straccio di tovaglia e non potevano neanche sfiorarsi con le ginocchia o con un dito. Frustrati da questa posizione non ideale, Alberto portò il vassoio nel bar e poi si disposero a girare per i viali del giardino dove qua e là iniziava a spuntare qualche timida margherita. Viole non se ne vedevano però.

Capitolo 62°: Il tormento.

In un vialetto l'enorme tronco di una palma li nascose alla vista di chi fosse eventualmente nel parco e ne approfittarono per stringersi l'uno all'altro, ma si ritrassero subito dopo perché avevano sentito un rumore di frasche smosse dietro di loro. Spuntò un gatto ed entrambi si misero a ridere. Tuttavia si allontanarono, sentendo il tormento di

quella situazione in cui non potevano concedersi un momento di intimità, Alberto propose di cercare un'osteria. Era infatti mezzogiorno e mezzo e forse lì nella confusione avrebbero potuto tenersi mano nella mano. Con il solito sistema, cioè domandando a questo e a quello, trovarono una "*Hostaria*" che piacque loro. Poiché arrivavano al momento giusto, trovarono l'oste che li accolse cordiale e tuttavia con dignità senza fastidiosi "salamelecchi". Chiesero una pastasciuttina con il sugo semplice di pomodoro, e Alberto chiese "trippa alla romana" e Silvana uno "spezzatino al marsala" con contorni di broccoletti ripassati in padella, e "cime di cavoli trifolate", mezzo litro di vino rosso, acqua minerale e frutta mista di stagione: arance, e mandarini. La gente non era molta ma per fortuna era molto chiassosa, e indaffarata a gustare in allegria i saporiti piatti romani. In quell'ambiente Alberto poté stringere il suo ginocchio alla gamba di Silvana e lei gli poté stringere la mano. Qualche volta ella lo "pungeva" con l'unghia così forte che egli la guardava con un brivido lungo la schiena come ad avvertirla che "stava per gridare". Tutta l'ultima parte del pranzo fu un continuo giramento di testa. Certamente era colpa dell'ottimo vino che avevano bevuto, ma non era solo quello: si desideravano ormai violentemente l'un l'altro e non sapevano come fare.

Alle quattro dovettero alzarsi perché evidentemente il personale doveva riassetare i locali ed essi non ebbero il coraggio di restare più a lungo. Alberto pensò di chiederle di andare al cinema, ma poi scartò l'idea poiché gli sembrava una cosa troppo scontata.

Salirono sul primo mezzo che passò e arrivarono al capolinea. Dove erano, nessuno dei due lo sapeva, né lo vollero sapere. Camminarono un cinquecento metri poi tornarono indietro e presero lo stesso numero di autobus ma stavolta scesero a metà corsa e salirono su un altro mezzo, poi su un altro ancora, divertendosi, - mano nella mano, in silenzio a passare in una mutevole alternanza di verde e di ca-

se, di alberi e di macchine, di fiori e di persone, di balconi fioriti e di garage. Era incredibile; non avevano voglia di parlare di nulla erano solo le mani, i corpi che desideravano sentire il loro calore reciproco. Alberto aveva letto non so dove che noi abbiamo tre tipi di cervello; uno più antico detto "rettiliano" che ha sede nella nuca e che noi abbiamo in comune con gli animali inferiori e che presiede alla funzioni vegetative. Abbiamo un secondo cervello un tantino più moderno, detto "proto-mammiferiano", che presiede a funzioni del corpo tipiche dei mammiferi. Abbiamo infine un terzo tipo di cervello ultramoderno (si fa per dire), tipico dell'uomo "civile" che viene localizzato nella "corteccia cerebrale", che presiede alle funzioni imparate dalla "Cultura" ed imposte dalle convenzioni sociali. Nella "corteccia cerebrale" hanno luogo le inibizioni, l'autocontrollo, il Super Io, il senso del dovere, l'apprendimento culturale, il leggere, lo scrivere e tutte le nozioni che la Scuola e la Società le Religioni, ci insegnano.

In quel momento "parlare" avrebbe significato chiamare in causa la "corteccia cerebrale"; mentre invece la parte del leone per intero in quel momento la voleva fare il "cervello rettiliano" che aveva delle impellenti funzioni da soddisfare. Alberto avrebbe voluto comunicare questo concetto a Silvana ma non sapeva come fare; si limitò a dirle:

«è meraviglioso stare assieme tuttavia è anche un tormento perché muoio dalla voglia di te... di un po' di intimità...» e la guardò negli occhi che erano in quel momento lucidi, con tonalità scure come le acque profonde del mare che da azzurre sembrano quasi nere, forse perché negli occhi di lei si riflettevano i capelli castani di Alberto.

«È vero, rispose Silvana... il corpo è diventato una macchina da tortura, un letto di spine forse non darebbe una sofferenza così sottile e impalpabile, che prende negli occhi fin nel cervello, dietro la nuca...».

Questo particolare confermò ad Alberto l'idea del "cer-

vello rettiliano” ... fu contento di aver taciuto... ci sarebbe stato tempo per parlare. Continuarono a girovagare a piedi per la città sconosciuta.

Alcuni minuti dopo Alberto disse: «*sono quasi le 6 di sera e non sappiamo dove siamo. Vogliamo incominciare ad avvicinarci alla Stazione Termini, finché abbiamo tempo e lo possiamo fare con calma?*»

Silvana rispose: «*sì, facciamo così*».

Alberto chiese ad un passante dove si poteva prendere un autobus e quindici minuti dopo salirono su di un autobus con un numero di tre cifre. L'autista, gentile, professionale, li fece scendere dopo un quarto d'ora. Poi salirono su un altro autobus. Dopo cinque fermate incrociarono la metropolitana. Scesero e si diressero a piedi alla prossima stazione della metro. Camminarono a piedi alcuni minuti, poi salirono sulla metro e Silvana accompagnò Alberto al suo treno. Si ripromisero di vedersi la settimana a prossima al *Museo Barberini*. Anche se queste visite ai musei non erano molto “approfondite” tuttavia convennero che erano sempre un ottimo punto di partenza per stare insieme dopo una settimana di lontananza.

Il treno si mosse e Silvana stava quasi correndogli dietro ma fatto un passo riprese il suo auto-controllo. Si fermò e sventolò la mano. Alberto dovette chiudere subito il finestrino perché dall'interno dello scompartimento una signora gli aveva lanciato una occhiata furibonda.

Silvana vide Alberto sparire all'improvviso dentro il treno e ci rimase male. Avrebbe voluto vedere il suo viso sfumare in lontananza invece era improvvisamente sparito dentro lo scompartimento lasciandola in asso.

Non poté fare a meno di pensare a quando il suo ex coniuge, nel rapporto sessuale, la piantava in asso a bocca asciutta perché lui è stato troppo veloce e “*si era fatto i fatti suoi*”.

Tornò lentamente verso la metropolitana con una fitta al cuore. Decisamente stavano entrambi “*impazzendo*” op-

pure era solo lei a sentirsi in subbuglio? Come ci si poteva innamorare di uno sconosciuto così follemente, completamente, tanto da cercar un angolino tranquillo per poterlo toccare? Silvana pensò a quei documentari di Quark in cui una leonessa in calore si strofina a terra davanti al maschio gironzolandogli attorno provocandolo deliberatamente per invitarlo all'accoppiamento. Silvana sentiva che ogni atomo della sua carne, del suo sangue si era come risvegliato e le portava acute sofferenze con fitte soffocanti, al cervello. Ebbe paura di andare a coricarsi perché le sembrava che lì l'assalto dei sensi sarebbe stato ancora più temibile, e furioso. Decise di fare una doccia. Alternò acqua calda, acqua fredda, acqua tiepida, in tutti i modi possibili. Poi si asciugò e si infilò nel letto. Si masturbò: poi si addormentò di colpo.

Capitolo 63°: Letture di sessuologia.

Arrivato a casa Alberto scrisse subito a Silvana una lettera molto spinta, ma non possiamo riportarla... anzi è persino probabile che Alberto stesso non avesse il coraggio di spedirla... e forse la tenne in serbo o la cestinò.

Ciò che capitava a Silvana capitava anche ad Alberto ma egli esigeva di capire ciò che gli stesse succedendo e poiché non aveva alcuno con cui confidarsi, si diede a leggere forsennatamente tutti i libri di sessuologia che aveva. In precedenza li aveva letti con meno attenzione. Ora si sentiva "parte in causa" e li lesse con molta più motivazione. Incominciò intanto a far tesoro della bibliografia e dopo tre giorni di assidue letture esaurì tutti i libri sull'argomento che erano nella sua casa. In compenso però aveva tratto dalla bibliografia un decina di titoli: erano libri che riteneva importante leggere.

Giovedì 19 febbraio, di pomeriggio, finita la scuola, saltò il pranzo e partì immediatamente per Roma con il treno e

quivi giunto acquistò tre libri tra quelli i cui titoli aveva annotati. Non volle telefonare a Silvana, poiché pensava che anche lei fosse sotto sopra e non voleva turbarla, tanto più che i loro incontri erano belli ma non privi di tormenti.

Così riprese subito la via del ritorno e alle 21 già era seduto sulla sua poltrona sprofondato in lettura.

A mezzanotte era stanco ma prima di andare a letto accese il computer e scrisse un breve messaggio ad Ambra. Ecco.

*«Cara Ambra,
ho passato tutto questo tempo a leggere libri di sessuologia, vale a dire a cercare di far luce in una profonda maniera in cui si può trovare di tutto. Ciao a presto come convenuto. Eugenio.»*

Quando Ambra ricevette questo messaggio, accendendo il computer il giorno dopo, capì che non avrebbe ricevuto alcuna lettera. Infatti già era Venerdì e si appressava velocemente la domenica.

Decise quindi a sua volta di scrivergli con internet.

*«Caro Eugenio,
forse hai indovinato il tipo di letture adatto; ma io non saprei dove mettere le mani. Ne parleremo, restando tutto come convenuto. Ciao Ambra.»*

Quando spense il computer Silvana, assediata com'era da un acuto malessere dei sensi frustrati, quasi preferiva l'anonimato smussato degli antichi giorni di solitudine - giorni passati senza gioia, senza dolore, senza aspettativa, e senza il morso acuto dei sensi. Ora era dentro la vita.

Prima era come se fosse sotto anestesia. Era viva per l'anagrafe, viva per la produzione industriale, viva per i suoi superiori e per i suoi inferiori, viva per la Società, viva per la Scuola, ma era morta per se stessa, era morta per i suoi sensi, era morta nella vita intima del suo corpo.

«*Morire, dormire, null'altro...*». Prima aveva interpretato le parole di Amleto come riferite al corpo... ma in realtà a cosa si riferivano quelle parole? Forse non alla morte fisica alludeva Shakespeare, ma alla morte dei sensi a quella che ogni persona sperimenta quando vive senza amore e cioè quando vegeta?

Ma cos'era "quest'amore" (subito dopo che fosse stato soddisfatto) se non qualcosa di cui subito dopo ci si vergognava, e ci si pentiva che fosse accaduto?

Qualcuno, Schopenhauer o forse Marx, aveva definito l'amore come "un debito" che l'individuo deve pagare alla specie. Secondo questa definizione tutto ciò che l'individuo fa spinto dall'amore (matrimonio, procreazione ecc.) si sarebbe risolto in un danno per l'individuo e in un vantaggio per la specie. In ultima analisi l'adulto veniva visto nel momento in cui si faceva a pezzi (lavorava, faceva sacrifici) per nutrire e mantenere agli studi un bambino, una bambina. Ma questa definizione non soddisfaceva Silvana; decisamente le sembrava troppo egocentrica. Un adulto isolato dalla specie sarebbe stato inconcepibile e naturalmente avrebbe vissuto completamente infelice.

Ma una cosa era l'amore ed altra cosa era il matrimonio.

E quale era la fine dei matrimoni, compreso il suo?

E per quale ragionevole motivo ogni volta ci si riscaldava tanto, si prendeva fuoco, si amava, si ardeva come una candela, se poi, sarebbe rimasto lo stoppino carbonizzato e il fumo nero che avrebbe annerito le pareti del cuore?

Valeva la pena combattere, vivere, e farsi balzare il cuore in gola, per un amore, per una esperienza passeggera, che poi sarebbe divenuta ingombrante?

E se sì, rinunciare all'amore allora, non era come rinunciare al cibo? Anche il cibo (come l'amore), infatti, dopo un po' non veniva allontanato, gettato via, nei rifiuti?

Era quello il destino dell'amore? Era dunque, simile al cibo che andava ingerito pur sapendo che sarebbe stato presto trasformato in "rifiuto?".

E poteva dire queste cose ad Alberto? E se invece non glielo diceva, era suo diritto-dovere, suo magico compito quello di illuderlo e di illuderlo ancora, quando già sapeva che lui si sarebbe rivoltato dall'altra parte, dopo aver consumato il rapporto sessuale e l'amore?

Silvana si sentiva sola e non sapeva a chi rivolgersi, per decidere secondo l'OPTIMUM CORDIS.

Con questi pensieri Silvana andò a letto ma continuò a sognare o a rimanere in una specie di dormiveglia. Si vedeva piccina, piccina in abito di prima comunione, e sentiva una monaca che diceva a loro bambine:

«Sposando Gesù, hai tutto il bene dell'amore, perché questo amore non si consuma mai, dura tutta la vita. Noi, non siamo zitelle: siamo le spose di Cristo - e mostrava l'anello, cioè la fede matrimoniale al dito.»

Silvana si svegliò sudata e terrorizzata, non voleva cedere ad un amore vissuto nella fantasia, ad una auto illusione.

Ma Amleto recitando: *«essere o non essere?»* corteggiava la morte?

Silvana pensò che forse non corteggiava la morte fisica ma l'incertezza dei sentimenti, la morte dell'anima. Non era soltanto dalla morte fisica che non bisognava lasciarsi tentare, ma soprattutto dalla morte dell'anima (dalla tristezza, dalla corazza caratteriale, dal gelo dei sensi, dall'irrigidimento del corpo, dalla rinuncia ai sensi). Non bisognava fare concessioni alla malinconia, ma bisognava lottare, e affrontare un nuovo matrimonio, dopo il fallimento del vecchio, e offrire al mondo e all'amore se stessa rinnovata, pronta a dare gioia di vivere e amore e pronta a prendere amore da chi lotta, da chi vuole amore.

Se una persona onesta tradisce un'altra persona onesta, allora si lascia il campo libero alla noia di vivere, alla eteronomia, ed è un guaio se chi è biofilo dichiara forfait ancor prima di combattere. Silvana volle cacciare i pensieri, tutti i pensieri e chiamò a sé il sonno e siccome stentava a venire in suo aiuto, ella cercò di assecondarlo andando in

cucina e preparandosi una camomilla. La bevanda calda piacque a Morfeo che venne e cullò, in quella grande città, fra le sue braccia materne - anche Silvana.

Intanto Alberto, Venerdì e Sabato nel tempo libero dalla scuola lesse i tre libri che aveva comprato: due della Dottoressa americana Helen Singer Kaplan ed uno (che lo interessò di meno) di Masters e Johnson (americani anche loro, della corrente behaviorista).

Capitolo 64°: La paura.

Domenica 22 febbraio Alberto sbarcò alla Stazione di Roma Termini alle 9,30 col suo solito treno. Prese la metropolitana e scese a "*Largo Barberini*". Costeggiava il palazzo per arrivare all'entrata sita in Via Quattro Fontane, quando Alberto vide nei pressi della «Fontana del Tritone», proprio Silvana che guardava attentamente il monumento, con una guida di Roma sotto il naso.

Alberto attraversò la strada che lo separava dal monumento, si avvicinò dalla parte opposta e non visto, l'apostrofò: «*Scusi Signora, di chi è questa Fontana?*»

«*Che paura che mi hai messo... - disse la donna mentre si salutarono con un breve abbraccio.*»

Indugiarono un po' a guardare questa famosa fontana seicentesca di Gian Lorenzo Bernini. La donna, dimentica delle sue paure notturne e dei suoi "dubbi amletici" splendeva nel sole di Roma e più ancora nella sua piena femminilità.

In quel momento Alberto capì perché essi avevano preso l'abitudine di incontrarsi nei musei. Egli paragonava la femminilità di Silvana a mano a mano che "*visitava pinacoteche*", con le infinite manifestazioni della femminilità che gli Artisti avevano sentito ed avevano espresso a tutto il mondo con la loro arte, che risultava in fondo essere un

inno alla donna, ma anche all'uomo. Bisognava essere innamorati per capire questi messaggi segreti, quell'ideale nascosto nell'inconscio nella più profonda miniera del pianeta e cioè nel cuore dell'essere umano.

Ora Alberto era ansioso, (come il segugio che abbia fiutato la lepre), di entrare nella Pinacoteca Barberini. Forse tra quelle ninfe e quei volti - che riposavano da secoli in quelle tele, egli avrebbe scoperto un altro aspetto segreto di Silvana. Ma come poterle comunicare questi pensieri senza sciuparli?

Silvana si sentiva leggera e sentiva su di sé gli occhi di Alberto che la guardavano penetranti attraverso i vestiti e lei ne voleva quasi schermare lo sguardo fermandolo con i suoi occhi quasi ad impedire ad Alberto di entrare dentro di lei. Ma Alberto era come il fuoco, era come l'acqua: le penetrava dappertutto, l'invadeva completamente. Attraverso gli occhi era ancora più indiscreto: le penetrava prepotente non solo dentro il corpo ma anche voleva violare la sua anima.

Ad un "invasore" così potente era inutile opporre resistenza, non le restava che concedersi a lui, per legarlo a sé, per farselo "amico" e tendergli, se necessario, un laccio mortale, da cui non si sarebbe più potuto sciogliere. In questi termini, Silvana non sapeva più chi era l'invasore e chi era l'invaso, chi era la vittima e chi il prossimo carnefice.

Sapeva vagamente che questo ruolo era ancora incerto: la vita si sarebbe incaricata di svelare l'arcano mistero del momento. L'amore suscitava in lei anche sentimenti di odio: un senso di assedio e di ostilità? Come era possibile... eppure era già successo a Didone, e chi era lei per essere sicura di se stessa e per non temere l'amore?

Non era il matrimonio un sortilegio per annullare l'amore, nei suoi pericoli (come pure nelle sue gioie)? Non era il matrimonio, con le sue delusioni appunto, quel laccio che strozzava l'amore? Silvana sapeva ormai quanto Alberto aveva tribolato ed egli non avrebbe dovuto forse rifiutare

il matrimonio per non deludere un sogno di amore? Silvana premette una sua unghia sottile e tagliente sul palmo della mano e, col dolore che ne derivò, sentì la sua aggressiva potenza e la sua capacità di nuocere.

Salirono gli scalini bui e fin troppo maestosi di "*Palazzo Barberini*". Sembrava che dappertutto ci fosse polvere: forse scendeva dalle eterne impalcature degli eterni "lavori di restauro". Ma certamente nel pieno del suo esercizio i suoi antichi padroni lo tenevano lustro e netto, quel palazzo, come un gioiello scintillante e decine di servi intenti a lucidare erano stati sostituiti dalle telecamere e da guardiani e da guardiane che controllavano i turisti, e nello stesso tempo guardavano con una noia, che non avrebbe potuto essere maggiore, le belle donne e le anse del maestoso placido fiume in cui da secoli i pastorelli dichiaravano il loro amore alle lavandarine intente a sciacquare «*con tonfi spessi e lunghe cantilene*» nei gorgi, i panni delle loro Padrone. Ora c'erano le lavatrici elettriche e le dichiarazioni d'amore si erano perse anch'esse sulle sponde di un fiume ormai imprigionato tra bastioni potenti.

Spalla contro spalla e con qualche breve involontario urto, naso in su Alberto e Silvana entrarono negli immensi saloni, (alcuni semibui), in cui uno vicino all'altro secoli di storia dimenticata, cercavano di farsi strada, attraverso le guide, fino ai turisti frastornati. Che razza di inglese parlavano quelle guide romane mentre cercavano di comunicare con tutti quei giapponesi? Alberto pregò Silvana di leggergli qualche capoverso sulla pagina della sua guida. Ma gli girava la testa ed ebbe compassione di Silvana e gli dispiacque di farle stancare la voce.

Le disse: «*Silvana, sai, mi sento troppo ignorante; per tutta la mia vita ho ignorato la storia di questi secoli e di questo nostro Bel Paese... ed ora come posso recuperare il tempo perduto correndo dietro a chissà cosa,...* con una

breve lettura come questa? Questa lettura non è veramente un faro di luce che mi illumina, ma è un faro che illumina l'abisso della mia ignoranza, la valle profonda e senza fondo che c'è nel mio cuore e nella mia cultura». Silvana gli sfiorò la mano con la sua quasi a volerlo incoraggiare.

«Sono un po' stanco, aggiunse Alberto, se vuoi sediamoci e poi lascerò correre la fantasia dove vorrà, scorrendo la superficie del quadro».

Silvana fu invasa come da un onda di tenerezza, lo sentì come un bambino indifeso nella sua onestà.

Un Cardinale lo fissava fisso e maestoso da un quadro: Alberto pensò ai momenti terribili in cui lasciò il suo Sacerdozio. Il Cardinale era tutto sommato inespressivo. Alberto non poteva essere certo che lo stesse condannando.

Alberto gli girò la schiena e la volse verso un martirio. Due militi armati di tutto punto con elmo e schinieri, corazzata d'acciaio, mazze, e pugnali, stavano trapassando da parte a parte un monaco terrorizzato vestito di bianco e di nero preso per la barba canuta, gettato a terra come un capretto. Una scena terribile con una ferita rossa da cui usciva sangue caldo a fiotti violenti.

Testimoni, sostanzialmente indifferenti, due angeli in volo, fermi immobili con le ali spiegate sulla scena, mentre una luce dal cielo formava una aureola dietro la testa del martire.

Alberto prese subito le parti del povero monaco,... ma poi guardò più criticamente la scena. I due angeli li avresti presi a schiaffi, con il loro sguardo indifferente e ruffiano, come quei giornalisti della TV che con i loro servizi sulle disgrazie altrui, sull'agguato di mafia, sul dirottamento aereo, sull'incidente di frontiera, sul maxi tamponamento nel maxi nebbione, sui 15 delitti del solito eterno "mostro di Firenze", sembrano dire (al di là delle impercettibili sfumature della voce di chi da lontano mandava in onda il messaggio), *«meno male anche oggi mi sono buscato un servizio»* - vale a dire mi sono guadagnato il mio pane.

Sono mestieri fatti così: che ci vuoi fare? Qualcuno li deve pur dipingere due angeli con una "*faccia da schiaffi*", e il pittore doveva pur mangiare.

Ma quel santo con quell'aureola in testa, e con quegli occhi da capretto innocente,... non gli sembrava troppo convincente. Certamente gli faceva girare la testa, anzi gli faceva andare il sangue alla testa. Una reazione scontata, troppo scontata. Ma chi sono quei due soldati, che a me non dicono niente, con la loro divisa?

I contemporanei li dovevano ben conoscere come noi, che ricordiamo ancora a fior di pelle la seconda guerra mondiale, conosciamo chi sono le SS dei film di De Sica o di Rossellini.

Erano Lanzichenecchi, erano Spagnoli, erano Francesi?... ebbene chi fossero fossero, erano "*i nemici del momento*", e il quadro diceva bene al popolino, ai fedeli, alla gente, quale Re europeo bisognava odiare in quel momento. "*Sic rebus stantibus*", il quadro si risolveva, nella sua sostanza, in una PROPAGANDA ELETTORALE o in una PROPAGANDA DI GUERRA e doveva suonare come il grido:

«*guardate sono costoro, quelli che... mangiano i bambini, sono loro i nemici da odiare*»... il che è un grido vecchio come il mondo e ancora assai di moda ai nostri giorni ogni volta che c'è una guerra; (e qua e là nel mondo fino al 1996, ce ne sono state più di cento dopo la 2° guerra mondiale, e fino al duemila ed oltre c'è posto ancora per altre decine di guerre).

Alberto chiese a Silvana se potevano proseguire. La prossima tappa la fecero alcune sale più in là davanti ad affreschi paesaggistici: acque placide di fiumi tranquilli, querce millenarie, asinelli su sentieri di montagna, pastori e pastorelle... ah! come si era sbizzarrito il pittore. Lì ci aveva messo certamente tutto il suo malumore per le Corti, per le genuflessioni infinite che doveva fare prima di ricevere una borsa di denaro dal suo Mecenate che aveva posato con la spada al fianco, per un ritratto ufficiale.

Si fermarono poi in una saletta piccola in cui un pittore fiammingo aveva ritratto le carni e i pesci del mercato in due tele molto ammirate. Da quella saletta entrava anche il sole ed Alberto si affacciò alle finestre e scoprì una magnifica vista su un giardino fiorito che splendeva un poco incolto tre piani più sotto.

Nella sale seguenti una Giuditta, uccideva intanto la sua vittima: un uomo possente che sembrava una torre e che lei tuttavia spietatamente sgozzava.

Silvana ebbe un moto di turbamento e strinse un attimo la mano ad Alberto come a dire. «*Aihmé!...*».

La sala era piena di quadri di Autori diversi, che - tutti, avevano rappresentato questa raccapricciante scena.

Alberto inquieto si fermò alla prima, alla seconda, e così via a tutte le Giuditte, ed ogni volta Alberto vide dentro di sé le sue segrete sofferenze. Poi si volse a Silvana e le sorrise ma negli occhi di Alberto, la donna lesse la sua paura e la sua tristezza. Era come se egli le domandasse:

«*Tu un giorno saresti capace di fare a me altrettanto male?*».

Quelle visite alla pinacoteca per i due innamorati erano come moltiplicare per cento, per mille, per un milione di volte i pochi minuti che erano stati assieme. Alberto e Silvana avevano l'impressione di conoscersi già dall'infanzia.

Si allentò la tensione davanti ad un quadro meno drammatico: ora si sentiva il lontano brusio del traffico di Largo Barberini appena filtrato dalle finestre e Alberto disse nell'orecchio a Silvana: «*Hai visto il giardino? Che sole, che fiori!... ci vogliamo andare?*»

«*Sì, sì* - rispose Silvana ancora oppressa dalla esibita bellezza sfacciata dei seni e delle carni prominenti di Giuditta e dal destino amaro di Oloferne».

Senza interesse, ormai stanchi, attraverso le rimanenti stanze, guadagnarono l'uscita e tra due alti muri uscirono, salendo gradualmente per 100 metri, nel pieno di un viale alberato.

In fondo ad esso c'era una graziosa casina in legno che era in restauro. Chiesero al guardiano, che era anche il giardiniere, se potevano affacciarsi all'uscio socchiuso.

«Sì, se vi contentate di guardare dalla porta - rispose gentile il vecchio giardiniere - perché non vi posso far entrare perché è in restauro».

«Sì grazie - rispose Alberto, facciamo come dice lei - e gli allungò una moneta di carta». Il Giardiniere rifiutò cortesemente. Dentro sembrava una casina costruita per far giocare dei bambini. Il pavimento era pieno di attrezzi, di assi, di barattoli di vernici e di colla, che i falegnami restauratori avevano lasciato provvisoriamente per terra.

Dopo un'occhiata Alberto e Silvana, ringraziarono e chiesero dove potevano mangiare senza spendere molto e fu indicato loro un localino ad hoc presso «*le quattro fontane*». Alberto chiese ad Achille, così si chiamava il vecchietto, se gli poteva lasciare pagata una foglietta di vino.

Achille rispose: «*grazie, lo accetto volentieri*». Intanto Silvana si complimentò per l'ordine con cui era tenuto il giardino e Achille, contento per l'apprezzamento, li invitò ad entrare. E ciò era quello che essi desideravano.

Il giardiniere si mise ad annaffiare dei cespugli di rose e dei vasi di azalee. In quel giardino la natura sembrava un po' confusa, in fatto di stagioni. In febbraio inoltrato, già ai confini con marzo, sembrava di essere almeno ad aprile visto le impetuose fioriture. Il giardino infatti era abbastanza ampio da permettere al sole di entrare da padrone e tuttavia attorno c'erano abbastanza palazzi da riparare il giardino dai quattro venti.

Arrivarono attraverso viali e scalinate, in verità cadenti, sotto quattro immensi magnifici lecci dalla chioma e dai tronchi enormi che erano circondati tutto attorno da un selva impenetrabile di allori che segnavano anche l'ultimo confine del parco giardino. Attorno si indovinavano le abitazioni dei condomini lussuosi dai rumori di qualche auto e di qualche radio, ma Alberto e Silvana, resi sicuri dalla

impenetrabile copertura, si abbracciarono e si baciaronο furiosamente e a lungo.

Ad un certo punto Silvana schizzò per aria...una lucertola o un geco era uscito a tre o quattro metri da loro fuori da un buco del muricciolo cui erano appoggiati.

Alberto riuscì a strapparle ancora qualche effusione ma l'atmosfera era ormai cambiata e così guadagnarono lentamente l'uscita. In Via delle Quattro Fontane e si diressero al posto di ristoro che Achille aveva loro indicato.

Il localino era ottimo, con ottimi cibi, e con prezzi piacevolmente onesti; tuttavia vi era un affollamento incredibile. Era l'ora di punta e la gente aspettava in piedi con impazienza, nel poco spazio disponibile, che si liberasse qualche tavolo. Così Alberto e Silvana dovettero non solo mangiare in fretta, ma alzarsi appena finito e cedere il posto ai nuovi venuti.

Alberto propose di andare a prendere un caffè in via Veneto e quivi si sedettero; non ci si annoiava proprio in quella via, perché le persone che passavano, per la loro eleganza, erano quasi sempre uno spettacolo piacevole da vedere.

Nel tardo pomeriggio si mossero un poco e si sedettero un po' più in là. Poi varcarono Porta Pinciana e si sedettero sulle prime panchine di Villa Borghese. Le coppie, numerose, erano tutte avvinghiate strette, e Alberto e Silvana si tennero qualche attimo per mano pur con un certo imbarazzo. Ad un certo momento un aquilone precipitò ai loro piedi. Venne un ragazzino a prenderselo, e vedendolo rotto, gli uscirono due lacrimoni. In alto aveva urtato con un altro aquilone e in un punto si era strappata o scollata la carta. Ora era impossibile consolare il bambino; ci sarebbero volute: colla, forbici, carta e un po' di abilità; tutte cose che su due piedi loro non avevano.

Alberto volle continuare a raccontarle le vicende salienti della sua vita e qualcosa ascoltò da lei. Anche lei era passata attraverso un matrimonio fallito e disse di non desi-

derare figli, perché ormai, *“attorno ai 45 anni”*, non si sentiva più le forze necessarie. Aveva avuto un figlio che poi aveva contratto la poliomielite e dopo molti anni di sofferenze era morto. Il marito l'aveva lasciata già prima che il bambino morisse. Insegnava e si era adattata a vivere in quella città con un' amica.

«Vedi - disse Alberto a Silvana, io ho avuto un pensiero, dopo che l'aquilone è caduto ai nostri piedi: se vuoi te lo racconto, è una specie di metafora».

«Sì, ascolto, rispose Silvana».

«Nell'aquilone caduto, esordì Alberto, ho visto me e te, cioè ciascuna persona, che come tante, ha avuto le sue esperienze spesso drammatiche, testimoniate dal dolore del bimbo. Ma nel bimbo, nella sua voglia di vivere, di rimettere a posto l'aquilone, ho visto anche noi stessi, me e te che vogliamo raddrizzare la nostra vita, metterla in piedi e farla camminare, come il bambino voleva far volare di nuovo nell'aria il suo aquilone.

Ebbene lui con tutta la sua buona volontà non può farcela, gli ci vuole l'aiuto di alcuni strumenti come: la colla, la carta e mani esperte. Così anche noi non possiamo avventurarci per l'ennesima volta nella tempesta dell'amore (che come tu sai facilmente si converte nel suo opposto, ed è cangiante come l'umore dei venti) e, come il bambino, anche noi abbiamo bisogno di esperti per far volare di nuovo il nostro aquilone, cioè la nostra vita, quella di ciascuno di noi.

Come ti ho detto, io ho letto nei giorni addietro alcuni libri di sessuologia; alcuni li conoscevo già, altri più specifici no. Ebbene ti sembrerà strano ma io penso che gli esperti che possono rimettere in piedi le nostre vite che possono aiutarci a riparare l'aquilone dagli choc presi, siano i sessuologi. Essi lavorano in coppia: un sessuologo per lui ed una sessuologa per lei. Essi ci daranno dei consigli, per lo meno ci diranno che libri leggere e poi potremo far loro delle domande. Queste persone vanno pagate, ma io credo che valga la pena se abbiamo l'intenzione di far

volare i nostri aquiloni; le tempeste che si sono abbattute su di noi non possono non averci segnato e danneggiato: io penso che non valga la pena cercare di imparare a nuotare da soli, (correndo i relativi rischi), quando si può frequentare un corso di nuoto. Perché chiamiamo il medico per curarci la gola, l'elettrauto per rimettere le spazzole alla dinamo, e non crediamo che ci siano degli esperti in amore, dei sessuologi appunto?. Forse ho parlato troppo e ti sto annoiando».

«No ti ascolto attentamente, - rispose Silvana - non ci avevo pensato e ti prometto che ci penserò seriamente e Domenica prossima ti darò una risposta. Intanto che libro mi consigli di leggere, per esempio di sessuologia?»

«Veramente, rispose Alberto, se domenica prossima prenderemo l'importante decisione di affidarci a dei sessuologi, allora mi pare non opportuno che ora ti consigli io un libro di sessuologia».

«Allora, replicò Silvana, tu mi dici di non leggere alcun libro di sessuologia?»

«No, rispose Alberto. Non è questo il mio pensiero. Leggi un libro o più libri di sessuologia: ce ne sono tantissimi... ma lasciati guidare dal tuo istinto...».

«Ho capito, rispose Silvana».

Intanto si erano fatte le 18 e trenta. Alberto e Silvana si avviarono a piedi verso la Stazione Termini e strada facendo Silvana volle offrire una pizza al banco e una birra in un simpatico locale.

Alberto partì col suo solito treno e Silvana ebbe il piacere di vederlo allontanare come desiderava lei perché la carrozza aveva il corridoio e da lì Alberto poté stare al finestrino finché il treno non uscì dalla stazione.

Capitolo 65°: Un difficile adattamento.

Più Silvana pensava al fatto che doveva decidere se consultare uno studio di sessuologia o no, più si sentiva in balia di una mare minaccioso e in burrasca. A volte pensava:

«Ma a che punto sono arrivata? Andare a spendere soldi?... Neanche se fossi matta!».

Ma poi le mancava il respiro, si sentiva soffocare dalla angoscia, quando doveva concludere che la sua vita matrimoniale precedente era stata un seguito ininterrotto di disastri. Il marito molto violentemente, cioè con linguaggio "crudo e volgare", aveva accennato ad una sua "frigidità": *«tu non sei reattiva, quando fai sesso la tua intimità è rigida come una ciabatta, non te ne importa niente, sei passiva»*. Queste ed altre parole offensive, ricordava Silvana, di suo marito.

Lei si era trincerata sulle sue; aveva insistito nel considerarlo "*materialista*" e alla fine lui si era stufato e si era rivolto ad un'altra donna. In seguito, stanco delle sue scene, egli aveva chiesto ed ottenuto la separazione legale prima e il divorzio poi. Gli avvocati sembravano essere stati tutti dalla parte di lui. Lei uscì dalla causa di divorzio con le ossa rotte, con il bambino sulle spalle e con pochi soldi da parte di lui, visto che lei insegnava e poteva mantenersi con il suo lavoro. Ma quanti sacrifici. Suo marito non l'aveva più rivisto tranne ai funerali del figlio. Era accompagnato da una donna in abito nero e da un mucchio di parenti o amici di lui. Lei gli aveva lanciato uno sguardo pieno di odio, gli aveva ostinatamente girato la schiena, e poi più nulla.

Il Lunedì 23 febbraio Silvana, finita la scuola e pranzato che ebbe, uscì nel primo pomeriggio e si fermò insistentemente di fronte alle vetrine di una piccola libreria. Finalmente si fece coraggio, si decise ad entrare per cercare qualche libro di sessuologia. Non sapeva da che parte rivolgersi, né tanto meno voleva interpellare una commessa; non trovò quello che cercava e finì per uscire con un libro di Pirandello da mille lire. Decise di andare in una delle più grandi librerie, in una di quelle in cui vige il Self Service in cui i libri sono collocati per argomento. Gira e rigira capitò davanti a due scaffali pieni zeppi di libri di ses-

suologia. «*Troppa grazia S. Antonio*» - disse subito tra di sé Silvana. La commessa gironzolava nei pressi e Silvana aveva una voluminosa borsa che la commessa guardò con occhio attento e professionale. Silvana le chiese se poteva poggiare la sua borsa dietro il banco della cassiera e chiese se poteva prendere in mano i libri e guardare l'indice. Le fu risposto con gentilezza che facesse pure purché i libri non fossero sigillati col cellofan; quelli li poteva guardare soltanto in prima e in seconda pagina di copertina ma non poteva aprirli, rompendo il cellofan.

«*Naturalmente* - rispose Silvana».

Prese dalla borsa un foglio di carta ed una penna per segnarsi alcuni titoli.

Capì subito che alcuni erano libri stampati a scopo divulgativo: una specie di manuali. Altri invece erano libri più tecnici e più difficili di psicologi e di sessuologi che erano condotti sul filo della teoria e/o della critica alla teoria di un altro Autore.

Insomma c'erano libri pratici e libri teorici. I primi erano pieni (spesso) di figure. Alcuni li chiuse perché non si trattava delle solite parti anatomiche, ma di schizzi di un uomo e di una donna in piena attività erotica, e in quei casi lei si sentì avvampare di vergogna. Quanto ai libri teorici, non c'era neanche una figura e allora - pensò - da che cosa lei li poteva giudicare? Capì che non si poteva azzardare a comprarne uno. L'indice era poi inaccessibile quando il libro era sigillato con cellofan.

Prese appunti e scrisse una decina di titoli. Era più di un'ora e tre quarti che era lì dentro e le girava ormai la testa e decise di andar via. Doveva però portarsi via un libro, ma quale?

Indecisa su tutto, prese un libro didattico rivolto ai bambini. Tutto sommato, data la sua indecisione e la sua "inesperienza", in quell'oceano di carta stampata aveva scelto la cosa più sensata per una principiante.

Così pagò, uscì dal negozio riconoscendosi "principian-

te": lei a cavallo dei 45 anni, coniugata prima, ora divorziata, madre prima ed ora orfana di un figlio.

Tornata che fu a casa vide con piacere un fax della sua amica (con cui coabitava nello stesso appartamento, ma in camere separate) in cui le diceva che, andata a trovare sua mamma per il week end, era rimasta a casa influenzata e che per quella settimana aveva preso il congedo per motivi di salute e non si sarebbe fatta viva. Baci e abbracci, concludeva il fax.

Silvana lesse prima di cena le prime 40 pagine del piccolo libro appena comprato. Una cosa molto blanda affatto spinta da cui tuttavia aveva appreso alcune cosette importanti. Intanto veniva data per scontata una certa diversa impostazione dell'ottica maschile e femminile. Più irruenti e però più dipendenti i maschi. Più blande (quasi tendenti al falso e alla rimozione) ma meno dipendenti e più capaci di stare sulle proprie, le femmine. In questo Silvana si riconobbe, in parte, e riconobbe anche l'irruenza del marito e la sua impossibilità di "fare a meno del sesso"; Coerente con questa descrizione *"l'ape aveva cercato il nettare su un altro fiore"*.

Dopo cena Silvana si sprofondò nella lettura e finì il primo suo libro di sessuologia alle due di notte. Poi spense la luce e fece tutto un sonno fino alle sette di mattina di Martedì 24 febbraio: cinque misere ore di sonno, ma dovette farsele bastare.

A scuola la giornata le passò abbastanza bene. Forse per la stanchezza o per altre influenze, fu più permissiva con gli scolari, come se fosse divenuta più conciliante, meno spigolosa. Il pomeriggio si recò nella stessa libreria e scelse un altro libro, il cui titolo aveva preso dalla bibliografia del libro che aveva appena finito di leggere. Questo libro era un po' più pesante e le ci vollero due giorni per finirlo. Il Giovedì (26 febbraio) comprò un terzo libro, sempre seguendo i consigli bibliografici, e per la domenica successiva lo aveva letto per tre quarti.

Intanto Alberto pensò che aveva fatto bene a non consigliare a Silvana alcun libro. La vista delle Giuditte e degli Oloferni gli aveva suggerito di tenersi a prudente distanza; di guardarsi dall'avvicinarsi troppo nel punto misterioso in cui la "biofilia" nell'animo umano si trasforma in "necrofilia". Bisognava che il lavoro pesante lo facessero gli esperti e lui ne godesse, se mai, i frutti. Una dottoressa era totalmente corazzata per sopportare i transfert negativi, i malumori di una cliente; ma lui non poteva, senza venir abbattuto, sfidare la possibile tempesta di odio di una persona che egli amava.

Da una persona che si ama non si poteva impunemente ricevere odio, intemperanze, colpi di testa e simili affronti. Bisognava che gli amanti, secondo il concetto moderno della sessuologia, si scambiassero amore e non facessero del partner il bersaglio del loro malumore cangiante e delle loro difficoltà esistenziali e psicologiche. All'amore non si sarebbe dovuto andare impreparati e allo sbaraglio, ma dopo che ciascuno avesse risolto le sue difficoltà psicologiche, quando potesse presentare al partner l'aspetto più piacevole e più sereno della propria personalità. Lui stesso Alberto si sentiva profondamente bisognoso di cure, bisognoso di rimarginare le vecchie cicatrici, partendo dall'infanzia, attraverso il Sacerdozio, fino al suo matrimonio fallito e conclusosi con il divorzio.

Mercoledì 25 febbraio, Alberto ricevette su internet questo messaggio.

*«Caro Eugenio,
ho letto un libro di sessuologia (una cosa leggera per i ragazzi delle scuole). Ma credo che sia stato un buon inizio e poi ho fatto come mi hai suggerito tu indirettamente, cioè ho adoperato un libro per sapere quale sarà il successivo libro da leggere. Fare di un libro (che piace) un ponte per arrivare ad un altro libro (a seconda dei propri inte-*

ressi), mi pare che sia una ottima tattica. Ci vediamo come d'accordo al Museo d'Arte Moderna. Ciao, Silvana».

Alberto si rallegrò ancora una volta di essersi astenuto dal consigliare una lettura a Silvana in un momento così delicato.

Poi lanciò su internet questo messaggio.

*«Cara Silvana,
è tutto OK quello che mi scrivi, ma non so se ti sei dimenticata di una paroletta di tre lettere nel tuo commiato. Ciao Eugenio».*

Capitolo 66°: Una decisione importante.

Domenica 1° marzo si incontrarono a Villa Borghese davanti al "Museo di Arte Moderna".

La cosa principale di quel giorno (una decisione che sarebbe pesata sulla loro vita futura) non sarebbe stata la visita al Museo, ma la decisione che avrebbe preso Silvana in merito al consulto di uno studio di sessuologia. Ma proprio perché conscio della importanza di tale decisione, Alberto pazientò e lasciò che la giornata iniziasse il più spensieratamente possibile. Nella prima sala (molto grande) subito dopo l'ingresso trovarono alcuni quadri dell'Ottocento. L'Ottocento in pittura era stato un secolo fertile e notevolmente coerente, e tuttavia poco conosciuto e non molto apprezzato nel Novecento.

Il secolo presente invece, il '900, pareva ad Alberto che fosse stato per la pittura come una esplosione, nel senso che gli stili degli artisti si erano come catapultati in tutte le direzioni, attraverso le tendenze più antitetiche e più polemiche come se una bomba avesse fatto esplodere le forme geometriche e i colori dell'arcobaleno e li avesse schizzati sulle tele in ogni direzione.

Alberto entrò dunque nel Museo ponendosi il problema di cercare di capire cosa ci fosse nell'arte del '900 di universale (di duraturo, di perennemente umano) e cosa ci fosse invece, di "nuovo", di innovativo o anche di passeggero, di superfluo, di effimero.

Il '900 era un secolo "ricco". La popolazione mondiale era passata da due a sei miliardi, e la cosa non era finita lì. L'umanità sembrava incoscientemente avviarsi verso gli otto, i dieci miliardi. Una realtà mostruosa. La "ricchezza del Novecento era dunque una *"ricchezza di caos"*? Mostruose erano le forze in possesso della specie (si trattava però di un possesso caotico, se non addirittura pericoloso). Bastava pensare alla bomba atomica, ai motori, alle armi chimiche e batteriologiche, alle spaventose guerre del secolo, ai prodotti farmaceutici, alle macchine di movimento terra, alla incredibile velocità dei mezzi di comunicazione, a internet, all'enorme sviluppo dell'Editoria (tanto che non ci si capiva più nulla e ad un certo punto - vinta da internet e da un eccesso di informazioni, l'Editoria sembrava afflosciarsi nel nulla, scomparire nella banalità). Ancora più spaventose erano le immense folle di affamati e di diseredati, (circa due o tre miliardi) e l'enorme potenza delle banche, e l'immensa burocrazia dello Stato.

Tuttavia l'uomo (escluso uno su duecento secondo lo studio di uno Psicanalista americano) era infelice e la potenza delle banche, e dei missili che portavano l'uomo nello spazio, erano incapaci (*sic et simpliciter*) di dare un futuro a un bambino povero che chiedesse l'elemosina sul marciapiede di una qualunque città del mondo.

Ma anche al tempo dei Romani a Roma, come nella capitale della Cina o dell'India dei Mogol, o nella capitale degli Incas, si era respirata una simile atmosfera di ebbrezza e tuttavia di sconfitta dell'uomo.

Alberto si fermò davanti a un quadro piccolino, che era un canto di amore per una quercia e per un angolo fiorito di un prato che aveva un laghetto sullo sfondo. Alberto

camminava fianco a fianco a Silvana, ma i loro corpi erano tesi. L'intera settimana entrambi avevano pensato in termini molto realistici alla loro situazione. I sensi ne erano risultati fiaccati, le difficoltà ingrandite, gli entusiasmi raffreddati. Uscendo dalla sala entrarono in un piccolo cortile in cui c'era una piccola vasca e piante costrette a cercare la luce sviluppandosi sproporzionatamente in altezza.

I rampicanti erano esilissimi ed altissimi; sembravano destinati a prevalere.

Nel cortile c'era un microscopico bar e qui essi fecero tappa. Buttarono giù due cioccolate bollenti corrette con rhum e mangiarono un cornetto con marmellata.

A Roma si mangiava in modo squisito, ma Alberto aveva mangiato altrettanto bene a Genova o a Milano, e l'Italia per lui era un Paese fortunato oltre che bello, in cui la gente sapeva vivere e chi non sapeva vivere sapeva almeno mangiare. Di una cosa si doleva Alberto: che la gente non sapesse più "cantare". Da quando con il secolo presente nelle campagne erano entrati i trattori, le motozappe, le motoseghe, le falciatrici, le mietitrebbie, i contadini avevano cessato di cantare nei loro lavori campestri. Bisognava andare alla Reggia di Capodimonte per capire, leggendo i quadri, come i contadini cantavano una volta nelle lunghe interminabili giornate di mietitura. Stornelli a dispetto, botta e risposta: maschi e femmine; solisti e coro. Gli autori, (Artisti solo per quella serata), di getto inventavano rime secondo l'estro del momento e il canto passava dal cantastorie a qualunque persona del pubblico che avesse avuto la battuta pronta.

Il "Paese del Bel Canto" era diventato il più afono e il più stonato di tutti e infatti ospitava enormi altoparlanti che diffondevano nelle piazze (a spese dei contribuenti) i rumori, le cacofonie, i ritmi più forsennati del pianeta, inventati apposta per accontentare gli inquilini di un mondo globalizzato che sembrava una gabbia di matti.

Nell'Ottocento pittorico Alberto trovava un pezzettino

dimenticato di se stesso, trovava un barlume di reminiscenze infantili, poco davvero, perché la maggior parte della sua vita l'avevano inghiottita le macchine con il rombo dei loro motori.

Anche stavolta Alberto non sapeva come comunicare i suoi pensieri a Silvana. Ma l'altro aspetto del problema era: *«come Silvana avrebbe potuto comunicargli i suoi pensieri?»*.

Silvana vagava nella sala a fianco di Alberto e non sapeva quando comunicargli la sua decisione.

«Il silenzio di Alberto - così rimuginava Silvana - era rispetto per le sue idee o mancanza di interesse? Decisamente egli aveva interesse per lei, eccome; solo che non lo voleva dare ad intendere».

I paesaggi che tanto interessavano Alberto le sembravano meno importanti dei visi, degli sguardi degli uomini e delle donne che guardavano dalle tele.

A mano a mano che si allontanavano dall'ingresso si entrava sempre più a contatto con l'arte del Novecento. Impressionante era la varietà degli stili, la mancanza di scuole, l'immensa varietà delle opere.

Mentre nei 30, 40 secoli precedenti il centro dell'arte e specialmente della scultura, era stato il volto, il corpo umano, dagli Egizi fino a Rembrandt, ora l'arte sembrava "sbragarsi", perdersi ed appiattirsi, (da «*Guernica*» in poi), in geometrie surrealiste. Venne la volta delle sale «più moderne» dove non esistevano che giochi di materiali, di linee, di colori, di geometrie, contrasti di manufatti: metalli con legno; stoffa, fili di ferro, ciotole; sedili sfasciati di automobili sfasciate, mobili rotti, elementi di televisori; ferri arrugginiti; blocchi metallici saldati sovrapposti; losanghe di lamiera saldate a rettangoli; piastre di acciaio pesanti tonnellate messe semplicemente a L l'una vicino all'altra con due bulloni; ruote di bicicletta; cofani di auto stuccati; macchie di vernice; cucchiariate di calcina gettate sulla tela; frecce scavate con un frullino sul muro; quader-

ni strappati e cuciti con filo; chiodi storti; vasche bucate, fondi di bottiglia; e chi più ne ha più ne metta... come se la sala di una mostra d'arte fosse una discarica dove si potesse buttare tutto ciò che non serviva. Era "ARTE" tutto ciò? Alberto lo domandò a Silvana e Silvana lo domandò ad Alberto e nessuno dei due era tranquillo. Entrambi erano delusi non sapevano districarsi in quella giungla e trarne coraggio, cavarne un senso. Ma valeva la pena perdere tempo a pensare se quella paccottiglia avesse un significato? Da tutta questa esibizione di "ARTE MODERNA" una cosa si poteva capire: e cioè che da quel mondo l'essere umano era assente. Nella mente degli ARTISTI veri o presunti che fossero, la figura dell'uomo era assente; se mai erano presenti i suoi prodotti di scarto (poiché i prodotti di prima mano venivano venduti nelle botteghe scintillanti del Corso a suon di bei soldoni). L'uomo era solo indirettamente testimoniato dalla tecnologia, dagli EIDOLA FORI, dai MANUFATTI e per dirla tutta fin dove il cuore duole, dai manufatti obsoleti, cioè dalle immondizie. Veniva testimoniato in quelle sale «*un uomo morto*». - Morto alla gioia, morto alla biofilia, morto al sentirsi felice. Era sopravvissuto un "*homo faber*" che viveva in funzione degli oggetti da lui costruiti e li adorava anche se ormai distrutti dall'uso e dall'abuso.

"L'ARTE MODERNA", se questo era il suo messaggio implicito (anche se non cosciente), lanciava una terribile testimonianza: «*l'uomo era morto*». L'uomo della tecnologia era rimasto senza anima, senza gioia, senza voglia di vivere e senza neanche più il suo corpo, senza neanche il suo sesso.

Il sesso era ridiventato forse quello degli animali? Appena capace di riprodurre corpi ma incapace di produrre gioia di vivere?

Le donne (più bellocce) a mano a mano che invecchiavano raccontavano su compiacenti Rotocalchi o sui Mass Media (che stuzzicavano i pruriti delle lettrici e dei lettori)

il loro passato giovanile come un susseguirsi di stalking e di stupri. Certo un tempo erano state giovani, erano state belle, desiderabili ed ambite, ed come era allora di moda, avevano liberamente fatto un sesso gaudente e sfrenato - godendo dei facili benefici che esso portava. Dunque se appena trovavano chi le ascoltasse, ora (divenute donne di mezza età ma ancora quasi bellocce), potevano sfruttare la situazione denunciando sui rotocalchi gli uomini con cui avevano fatto sesso in gioventù «*come stupratori*». Il giochetto riusciva ma non certo con gli squattrinati da cui non si poteva ricavare il becco di un quattrino, ma con gli uomini che avevano raggiunto posizioni economiche o politiche di primo piano. Quegli uomini erano stati “angeli del sesso”: ora (venti anni dopo) divenivano (in TV) “*stupratori demoni del sesso*”. Le donne alla moda, lanciate all’arrembaggio come corsari, tramite i consenzienti Mass Media, avevano messo a punto una nuova sottile e redditizia arte del ricatto.

L’infarto, il cancro erano le malattie del secolo. Presto lo sarebbero divenute anche la sterilità genetica e sessuale?

Con parole simili a queste Alberto comunicò questi concetti a Silvana. Ella taceva. Quell’ «*ARTE MODERNA*» era anche per lei un incubo ma anche sentire Alberto parlare di “*morte del corpo*”, di “*morte della voglia di amare e di far sesso*” era per lei conturbante, quasi Alberto le tenesse contro il dito puntato.

Ma Alberto non alludeva così direttamente a lei (che ne poteva ancora sapere - poveretto!); era lei stessa, invece, che ripensando per la prima volta in quei giorni, al suo matrimonio fallito, si sentiva sessualmente frigida, rigida, legnosa, insensibile, atona, sentimentalmente morta fin dai primi giorni del suo fallito matrimonio. Evidentemente era “*già morta*” prima di sposarsi e non lo aveva mai saputo. In questo senso la vicinanza di Alberto la turbava tanto

più, quanto più si sentiva responsabile, ora per la prima volta, del fallimento del suo matrimonio. Ma ormai era acqua passata, una esperienza ormai persa, né aveva il minimo rimpianto per l'ex marito; le dispiaceva, se mai, dopo il matrimonio di aver perso tanto tempo in un'arida ripetizione fotostatica del suo celibato.

Le sale con l'esibizione infinita delle «*opere moderne*» non finivano mai ed ormai, si arrivò nel punto in cui in quella sala di Museo l'Artista aveva firmato ed esposto un bidè, anzi un water sbreccato, (certamente buttato via nell'immondizia dall'idraulico).

Con i piedi doloranti e prossimi alle ore tredici, decisero, di comune accordo, di fuggire dalle sale moderne del Museo e guadagnarono con gioia il sole e il verde di Villa Borghese. Domandarono per una "*Hostaria*" e approdaron dopo venti minuti in un locale affollato ma ordinato. Chiesero minestrone, baccalà alla romana, e per contorno fagioli borlotti bolliti, vino, frutta di stagione, caffè.

Durante il pranzo che durò fino a tardi, Silvana parlò ad Alberto delle sue letture di sessuologia e si riconobbe bisognosa di approfondire quegli argomenti e disposta a spendere per farsi aiutare da una sessuologa a trovare la sua strada.

Alberto disse che neanche lui voleva essere da meno e che sarebbe andato nello stesso studio da un sessuologo. I due tecnici avrebbero deciso loro quando Alberto e Silvana sarebbero stati pronti per «*conoscersi meglio*». Ciò li alleggeriva entrambi di gravi responsabilità ed evitava loro situazioni psicologiche complesse da cui non sarebbero potuti uscire con le loro sole conoscenze. Silvana disse di essere perfettamente d'accordo e disse che senza perdere altro tempo in chiacchiere bisognava rendere operative le loro intenzioni.

Alberto prese le pagine gialle dell'elenco telefonico e trovò circa due pagine di annunci sull'argomento che interessava loro: alla fine evidenziarono due studi; ma quale dei

due scegliere? Decisero di adoperare il metodo della moneta.

Subito dopo decisero che il Giovedì pomeriggio successivo, sarebbero andati nello studio X di Roma per un primo contatto orientativo. Le altre decisioni le avrebbero prese di volta in volta, in seguito.

A mano a mano che concretizzavano il piano appena esposto, Alberto e Silvana non si toccavano più; non avevano il coraggio di darsi furtivamente neanche la mano; si limitavano tuttavia a *“toccarsi con gli sguardi”*. Uscirono dalla trattoria verso le 5 del pomeriggio quando il sole era tramontato da poco.

Capitolo 67°: Il primo contatto con uno studio di medicina sessuale. Le premesse.

Per tutta la prima parte della settimana continuarono entrambi ad andare a scuola, e a leggere assiduamente i loro libri di sessuologia.

Il Giovedì, appena uscito da scuola, Alberto non andò neanche a casa a mangiare ma si arrangiò con un panino preparato in precedenza, e si avviò subito alla stazione. Si imbarcò puntuale sul treno. Verso le 16 arrivò alla Stazione Termini, poi prese un autobus e con un quarto d'ora di anticipo si fermò davanti al portone in cui c'era lo studio che avevano convenuto di frequentare.

Dopo due minuti scese alla fermata dell'autobus, Silvana. Ella volle scusarsi per il ritardo.

«*Vedi, - le rispose Alberto - che siamo entrambi in anticipo di circa un quarto d'ora: infatti l'appuntamento era per le 17*». Vicino, a pochi passi, c'era un bar. Entrarono nell'elegante e tranquillo locale e ordinarono due caffè. Si guardarono profondamente negli occhi: seppero così, che la loro decisione era divenuta più matura, più ferma. Uscirono dal bar e tra l'ascensore e le scale scelsero quest'ultime;

dovevano arrivare al terzo piano e salirono mano nella mano stringendosi forte quasi per dare e per ricevere coraggio. Silvana era quasi sudata, lo si sentiva dalle mani che bollivano e stavano diventando quasi scivolose. Alberto si fermò per prendere il respiro. Lei gli lanciò una occhiata negli occhi: lunga, indagatrice, e ardita. Alberto non abbassò gli occhi: le sorrise alla fine le chiese: «*Giuditta?*».

«*No. - rispose. - se mai una leonessa impudente*».

Furono ricevuti da una infermiera o qualcosa del genere e dissero di non avere alcun appuntamento e che avrebbero aspettato pazientemente che i medici si fossero liberati dai rispettivi impegni. Mezz'ora dopo venne un Dottore a scusarsi e gli fu detto che avevano intenzione di iniziare un ciclo di consultazioni e che volevano prima prendere accordi e avere utili informazioni. Il Dottore disse che avrebbero dovuto aspettare che si liberasse la Collega.

«*Spero che stasera possiamo dedicarvi almeno un quarto d'ora.*» - concluse il medico - *altrimenti bisognerà fissare un appuntamento per un giorno successivo*». Detto questo il medico si congedò.

Dopo circa mezz'ora l'infermiera li fece entrare in uno studio con due scrivanie. Una era occupata dal Medico e l'altra fu occupata, subito dopo, dalla Dottoressa. Vennero fatte le presentazioni.

Alberto disse:

«*Io e Silvana ci conosciamo da poco, vorremmo conoscerci meglio; io vengo da esperienze che mi hanno provato. Ero prima Prete, poi mi sono sposato, poi ho divorziato, attualmente insegno*».

«*Anche io ho molto sofferto* - aggiunse Silvana. - *Sono divorziata avevo un bimbo ed è morto e non ne desidero più. Anche io insegno*».

«*Anche io* - aggiunse Alberto scusandosi con Silvana per l'interruzione - *non ho mai desiderato e non desidero la paternità. Non desidero e non ho mai desiderato di divenire padre; ho paura di nuocere al bambino. Mi piacciono i*

bambini: ma quelli degli altri; specialmente da piccoli hanno un sorriso meraviglioso; poi a mano a mano che crescono, la sofferenza guasta la loro gioia. Forse sono presuntuoso ma non considero il mondo umano, la società umana nel suo insieme abbastanza evoluta, abbastanza morale, perché un bimbo sia abbastanza al sicuro da certe fregature, specialmente se nasce da genitori poveri, o da chi - come me - si arrabatta nella vita tra mille difficoltà.»

«Siete sposati? - domandò la dottoressa.»

«No, non siamo sposati, rispose Alberto e tacque lasciando la parola a Silvana, se avesse voluto aggiungere qualcosa». Ma ella annuì con il capo e non aggiunse nulla.

«Perché siete venuti da noi; in genere vengono qui da noi delle coppie sposate che vogliono cercare di rinsaldare un matrimonio che è in crisi».

«Io ho letto qualcosa di sessuologia, rispose Alberto, ma non è che abbia acquisito molta sicurezza. Nella mia vita ho fatto abbastanza pasticci ed ora vorrei essere guidato da esperti».

Alberto tacque ed i medici tacquero e Silvana capì che ora toccava a lei rispondere.

«Io sono stata duramente provata e non vorrei fare altri errori; non so neanche quanta parte ho avuto io stessa nel distruggere il mio precedente matrimonio, che del resto è andato e non ci penso più. Non vorrei però fare altri sbagli in futuro, se sapessi che esiste una realistica possibilità di evitarli».

«Le vostre motivazioni sono plausibili e corrette, disse il Dottore guardando la Collega che a sua volta disse: "ponderate". Però - concluse il Dottore - sappiate che noi medici otteniamo il massimo dei successi solo se i due partner sono profondamente interessati a raggiungere l'obiettivo cioè la pienezza della propria vita sessuale. Ci sono persone che preferiscono "farne a meno" o è uno dei due partner che ne vuole "fare a meno" e allora noi medici non possiamo farci nulla, cioè non possiamo fare i così detti "miracoli". In conclusione tutto dipende dalla vostra (no-

terete che parlo al plurale) ferma, fermissima volontà di superare ogni ostacolo interiore, (all'interno cioè della propria psicologia) per raggiungere la propria realizzazione sessuale».

La Dottoressa aggiunse: *«questo è un colloquio preliminare a quattro voci. Dovremo fare, prima di iniziare il ciclo vero e proprio, un colloquio preliminare in separata sede io con la Signora e il Dottore con il Signore. Poi se voi vorrete inizieranno le consultazioni. Esse devono avere almeno cadenza settimanale, durano dai 30 ai 40 minuti, e ciascuno di noi si prende ogni volta 60 euro. Un corso minimo-medio va da 8 a 12 sedute. Alcune di queste, o una parte di esse, verranno fatte a quattro persone, altre a due persone e saremo noi medici a decidere in merito a ciò, perché queste scelte fanno parte del trattamento. Né per questo colloquio né per il prossimo ci dovrete nulla. Per disdire un appuntamento dovrete dircelo circa una settimana prima. Naturalmente potrete interrompere il trattamento in qualsiasi momento. Il pagamento avverrà come vorrete voi: di volta in volta oppure in anticipo.*

Ora dobbiamo proprio andare, vi lasciamo soli. Intanto potete riflettere con calma e fra mezz'ora ci direte le vostre intenzioni e vi fisseremo eventualmente un appuntamento per il prossimo colloquio. I Dottori salutarono e se ne andarono».

Alberto e Silvana dissero: *«sì aspettiamo una mezza ora; non abbiamo fretta».*

Il Dottore li accompagnò nella saletta d'ingresso e sparì in una stanza.

Alberto e Silvana parlottarono sottovoce e si trovarono perfettamente d'accordo in tutto, nei prezzi, nel periodo, e nella impressione di affidabilità che avevano ricevuto dai due Dottori.

Pochi minuti dopo entrò una coppia, assai giovane e molto bella. Sembravano gente di classe. Dieci minuti dopo quei due furono chiamati dall'infermiera ed entrarono ciascuno in una stanza diversa. Uscirono intanto altre due

persone ma Alberto e Silvana non le videro in faccia. Mezz'ora dopo uscirono dalla stessa porta, tenendosi affettuosamente per mano i due giovani che erano entrati prima e il Dottore e la Dottoressa si accomiatarono da loro salutandoli sulla porta mentre se ne andavano con i volti radiosi e sorridenti.

Si erano fatte le 7 e i due medici si avvicinarono a loro:

«*Abbiamo deciso; va bene, - disse Alberto. Anche per me, - aggiunse Silvana. Ci dicano quando dobbiamo ritornare*».

«*Dobbiamo consultare le nostre agende - disse la Dottoressa. Accomodatevi*».

Entrarono nuovamente nello studio e la Dottoressa chiese se andava bene Martedì. Alberto rispose che aveva un impegno e che preferiva il Giovedì se andava bene agli altri. Silvana aggiunse che per lei andava bene. Il Dottore disse: «*alle 16,30 ho un posto libero*».

«*Anche io - aggiunse la Dottoressa*».

«*Io, replicò Alberto, arrivo alle 16 alla Stazione Termini. Non so se ce la faccio ad arrivare puntuale con il mezzo pubblico. Per questa volta direi che si può rischiare, ma per le prossime volte propongo di spostare l'appuntamento alle 17 o alle 17,30 se avete la disponibilità. Questo per me sarebbe un orario comodo anche per ripartire perché devo tener conto del viaggio di ritorno venendo da un po' lontano e cioè da...***...*».

I Dottori consultarono le agende e dissero che avrebbero tentato di far slittare i loro appuntamenti, ma che avrebbero dato loro una risposta precisa la prossima settimana.

Così convennero di vedersi la settimana dopo giovedì 12 marzo alle ore 16,30.

Capitolo 68°: Le decisioni che si prendono in due.

La Domenica Alberto e Silvana non si videro e Alberto non poté neanche andare in montagna perché pioveva.

Silvana la dedicò a mettere in ordine le sue due camere, la cucina e i servizi e mise da parte un mucchio di cose da cui non riusciva a staccarsi. Le tolse dai cassetti e le mise ordinatamente in una valigia. Essenzialmente si trattava dei primi vestitini del bambino morto. La prima camiciola, le prime scarpette, e pian piano vennero alla luce tanti vestitini che ella in un secondo tempo finì per togliere dalla valigia e per mettere tutti in ordine di età sopra il letto. Vicino al cuscino mise i vestiti più piccoli e a mano a mano più giù, verso i piedi, mise i vestiti che il bambino aveva messo quando era cresciuto. Poi sempre “vicini” ma come “messi da parte nel suo cuore” vennero i vestitini che il bimbo indossò dopo che fu colpito dalla malattia. Da quel momento in poi (e glielo ricordavano i vestitini) Silvana aveva vissuto un'altra vita, un incubo, un “buco nero” che nella distruzione della sua gioia di vivere, si era trascinato dietro anche il suo matrimonio (per altro infelice anche prima della disgrazia).

Silvana aveva conservato i vestiti del suo bambino, non tutti s'intende, solo alcuni e tuttavia erano rappresentate tutte le età fino a che la morte non se lo portò via. Ora li stava togliendo dai cassetti per metterli in una valigia, quasi a volersene sbarazzare; ma si era, subito dopo, pentita e li guardava interdetta mentre erano sul letto, finché scoppiò a piangere. Capiva che doveva dimenticarsene, disfarsene, metterli in valigia e darli via, forse.

Ma ora non ce la faceva proprio; non se la sentiva e rimise i vestitini dove erano prima, vincendo a stento la tentazione di stirarli ancora una volta. Avrebbe dovuto parlare con la Dottoressa di tutto ciò?

Alberto a casa non aveva neanche più voglia di leggere libri di sessuologia, poiché capiva che era inutile che un partner sapesse tanto e l'altro sapesse nulla. Da questo primo contatto con i Dottori cosa aveva imparato? Forse non ancora qualcosa ma aveva notato quanto i Dottori

spesso rivolgersero lo sguardo a Silvana e poco, pochissimo a lui. Non solo, ma la Dottoressa pareva fare la parte principale, sembrava essere lei la direttrice del "corso".

Il Dottore sembrava essere, ovviamente, una pedina di rincalzo. Anche il fatto che tanti libri di sessuologia (specialmente i più moderni) fossero firmati da donne o da coppie di un Dottore di una Dottoressa, gli sembrava singolare. Lo notava ora per la prima volta, ma aveva l'aria di essere una coincidenza significativa in quel suo primo contatto con lo studio medico di Roma. Alberto sentiva, inconsciamente, come la sua vita, fosse nelle mani di Silvana, (non tanto nel suo conscio, ma nella maniera in cui il suo sistema di valori (quello di Silvana cioè) accettava o respingeva con la censura, il suo corpo, le sue stesse esigenze sessuali. Questo suo dipendere dagli esiti dell'inconscio di Silvana sembrava ad Alberto come camminare in luogo sdrucchiolevole.

Alberto concludeva che se doveva fare l'equilibrista su un filo teso su un baratro, doveva almeno assicurarsi con una corda ad un sistema di sicurezza e dunque era nel suo interesse consultare i dottori, legarsi ad essi, anche se ciò gli costava del denaro.

Riflettendo doveva ammettere che tutte le decisioni e i momenti importanti dell'individuo sono vissuti individualmente da ogni singola persona. Per esempio si nasce e si muore "soli"; "soli" si studia; "soli" si decide il curriculum di studio; "soli" si danno gli esami; "soli" ci si ammala e si guarisce; "soli" si soffre; "soli" si gioisce; "soli" si lavora; "soli" si affronta il Codice Penale e il Codice Morale; "soli" si sente il problema religioso; "soli" si decide di farsi monaci o di non farlo, e così via. Una cosa soltanto si deve decidere in due: l'amore. In una cosa soltanto si è condizionati da un'altra persona: nell'amore. E se l'amore è "solo", è platonico, allora è una illusione, è un amore infelice.

A pensarci bene è un fenomeno assai strano.

In amore l'«io» dipende da un «altro io» come il neonato dipende dalla madre per succhiare il latte. Ma il paragone è troppo scialbo perché se muore la madre il neonato verrà allattato artificialmente, ma se il «*primo io*» non è amato da un «*secondo io*» egli sarà sempre un «io senza amore» e sarà dunque «un io incompleto».

Il compito dei Dottori era arduo: essi avevano un compito simile a quello di un fabbro che dovesse fondere due pezzi di metalli diversi; il rame fonde per esempio a 800° e lo stagno a 600°: Il fabbro doveva far sì che essi formassero un'unica lega. I differenti metalli della metafora, rappresentavano le diverse personalità. I due medici dovevano “cuocere”, portare a maturazione, al punto giusto l'una e l'altra personalità e solo a momento opportuno, e non prima, potevano lasciare che si amassero liberamente, cioè potevano lasciare che «si fondessero».

Alberto si dispose a pazientare; anzi si dispose ad accettare un eventuale insuccesso suo o di Silvana. Che ne sapeva se uno dei due metalli non si sarebbe fuso con l'altro per un difetto di fabbricazione, o per un difetto sopravvenuto durante il corso della vita?

Alberto tenne per sé queste idee; tra l'altro cosa ne poteva sapere se erano giuste? Si limitò a scriverle nel suo diario.

Il Lunedì Alberto mandò un breve messaggio “ad Ambra” via internet ricevendo una breve e tranquillizzante risposta il giorno dopo.

Capitolo 69°: Colloqui separati.

Si videro dunque Giovedì 12 marzo alle 16,35 (Alberto aveva 5 minuti di ritardo) e salirono le scale dello studio medico a piedi per potersi stringere la mano. Forse Silvana avrebbe baciato Alberto se improvvisamente l'ascensore non si fosse messo in moto, spaventandoli.

Si sedettero nella sala d'aspetto e fu detto loro di aspettare. Di lì a dieci minuti venne il Dottore che li pregò di pazientare ancora un po' perché, disse, c'era stato un contrattempo. Tendendo le orecchie, da una stanza lontana veniva come un guaito sordo e cupo: qualcuno piangeva?

I due si guardarono in faccia ma non seppero cosa pensare. Aspettarono più di mezzora, forse tre quarti d'ora.

Il tempo non scorreva mai e Alberto e Silvana erano molto imbarazzati. Suonò il campanello e vennero fatti entrare altre due persone (una coppia). Comparve il Dottore con la solita storia del contrattempo. Finalmente la porta si aprì e uscirono due ombre scure, incappottate.

Contrariamente alle loro aspettative furono fatti entrare nel solito studio e furono ricevuti assieme dal Dottore e dalla Dottoressa.

Fu chiesto loro ogni quanto tempo si vedessero, se abitavano nella stessa città, se si frequentassero ogni tanto nello stesso appartamento.

Risposero la verità, che cioè non si erano mai visti nello stesso appartamento e che non ne avevano uno in cui potessero vivere la loro privacy.

«La cosa - disse la Dottoressa - è una ulteriore complicazione. Qui in genere vengono coppie sposate e poiché coabitano non ci sono problemi. Con voi invece i problemi ci sono, poiché non coabitate e ciò si può risolvere in una maggiore spesa per voi, perché, non nei primi tempi, ma ad un certo punto della cura, vi dovremo chiedere di coabitare nella stessa stanza, anche un solo giorno la settimana e per una o due ore, anche in una stanza d'albergo, infatti la coabitazione fa parte del programma e non può essere evitata. Forse voi vi domanderete perché. Ebbene la cura viene dall'America e voi che siete Insegnanti sapete più o meno cosa è il "comportamentismo". Si tratta di scomporre i comportamenti dell'individuo in tanti piccoli atti, in tante piccole azioni, che come le tessere del collage concorrono, messe assieme, a formare il quadro generale, l'intero corretto comportamento sessuale. Insomma - ag-

giunse di rincalzo il Dottore - *immaginiamo un uomo che batta un chiodo; oppure no: immaginiamo una donna che lavi i piatti. Cosa fa? Prima prende il sapone; poi apre il flacone; poi lo inclina; poi ne versa il contenuto nella vasca; poi allunga la mano per prendere la spugna; poi prende un piatto; poi vi passa sopra la spugna; e così via finché non lava le padelle, i piatti, le forchette, i coltelli, e se volessimo continuare noi potremmo scomporre l'intero corretto comportamento del lavare i piatti in centinaia di tessere o di fotogrammi o di azioni singole o di frammenti di comportamento. Ebbene la stessa cosa che faccio con i piatti, la posso fare con qualsiasi altro lavoro, e se in una di queste fasi sorge un ostacolo, l'operatore lo dice a noi, al medico cioè, e noi cerchiamo di capire cosa c'è che non va... per esempio perché il tappo del sapone non si svita, oppure perché il sapone liquido non scende dal flacone... e così via.*

Ora dunque la stanza serve perché noi condurremo voi, come una qualunque coppia sposata, passo passo al corretto comportamento sessuale finale attraverso una serie di piccole tessere comportamentali incominciando dalle più lontane come il tenersi le mani o accarezzarsi il volto, fare e ricevere reciprocamente le stesse azioni. Tutto ciò esige quella tranquillità normalissima che una casa offre ai coniugi e in mancanza di essa va bene anche una camera di albergo che però dovrete mettere in conto, cioè preventivare sulle vostre spese. Detto questo ci divideremo, cioè la Dottoressa prenderà in consegna la Signora e io il Signor Alberto, ma prima vi consiglio di riflettere su ciò che vi abbiamo appena detto e avete una mezz'oretta da trascorrere in sala d'aspetto, per decidere se desiderate iniziare la cura».

«Sì - disse Alberto -, io posso aspettare».

«Anche io - aggiunse Silvana».

Così aspettarono ancora oltre mezz'ora e mentre erano soli tacquero ma si tennero per lunghi minuti la mano.

Molto tempo dopo entrarono per la terza volta nello stu-

dio e i Dottori vollero sapere se avevano ben capito il problema.

Alberto disse: *«Se ho ben capito si tratta di prendere in affitto una camera matrimoniale tra una lezione e l'altra almeno per una sera, e di fare degli esercizi preparatori alla vita sessuale di coppia. Per esempio baciarsi. Se c'è qualche cosa che ci ripugna di fare ve lo dobbiamo dire la prossima volta. È così?»*.

«Piano, piano...! disse il Dottore; noi non abbiamo parlato di "baci"; questa è una delle fasi finali e lo dovrete fare solo quando ve lo diremo noi».

«Questo è un punto importante - aggiunse la Dottoressa. Noi vi chiediamo di rinunciare al rapporto sessuale vero e proprio perché il farlo, prematuramente potrebbe compromettere l'intero ciclo di sedute e voi potreste spendere inutilmente i vostri soldi. Voi - specialmente il Signor Alberto, ci dovete promettere di non fare ciò che è riservato alla fase finale del trattamento, come conclusione del ciclo di sedute, e di attenervi ogni volta alle istruzioni e alle manovre che vi indicheremo esplicitamente noi. Noi seguiamo un ordine preciso strettamente scelto e persino numerato e solo facendo bene ciò che viene prima si gettano le premesse per far bene ciò che viene dopo. Questo è un punto fondamentale altrimenti vi trovereste nelle difficoltà in cui si trovano tanti coniugi amareggiati del proprio rapporto e avrete perso i vostri soldi».

«Sì ho capito - disse Silvana. Ci impegniamo a non fare l'amore prima che ce lo diciate voi».

«Mi impegno - aggiunse Alberto».

«Non solo - ribadì la Dottoressa, se la Signora ad un certo punto volesse rinunciare alla cura, e dunque non volesse consumare il rapporto, lei, Signora, non ha che da dirlo a noi e noi interromperemo il trattamento e il Signor Alberto deve promettere che, se richiesto, dimenticherà la Signora Silvana, non pretenderà nessuna prestazione, nessun rimborso, né alcunché e non la rivedrà mai più, non le nuocerà in nessun modo, non le scriverà più, e questo vale

per entrambi; infatti ciascun partner, se si pente, può staccarsi ed interrompere il rapporto».

«Sono d'accordo, lo prometto, disse Alberto».

«Lo prometto anche io, disse Silvana».

«Ma lo scopo del trattamento non è il matrimonio? domandò Alberto quasi interpretando il pensiero di Silvana».

«No disse il Dottore, il matrimonio è una cosa possibile dopo il trattamento; ma su ciò dovrete decidere voi con tutta calma. Lo scopo del trattamento invece è un altro e cioè è: il "DECONDIZIONAMENTO" dalle paure, dai vetto, dalle censure, dalle ansie che, (sorte nell'infanzia o nell'adolescenza, in famiglia o nella Società per preservarvi da "brutti incontri" in quanto prematuri), si accompagnano generalmente all'atto sessuale e che sono la causa di tante crisi matrimoniali. Il matrimonio è un contratto sociale. Il trattamento è il tentativo (badate bene il TENTATIVO) di conciliare ciascuno con il proprio corpo, col proprio sesso; col corpo e col sesso del partner. Poi potrete sposarvi o non sposarvi; se la cura riesce starà a voi decidere».

Silvana, tranquillizzata, disse: «Io sono pronta per tentare la prova e credo sia meglio pagare di volta in volta ogni singola lezione».

«Anche io - aggiunse Alberto, credo che sia meglio pagare di volta in volta ogni lezione».

«Prego si accomodi, disse la Dottoressa alzandosi e sparì con Silvana in un'altra stanza».

«Noi possiamo rimanere qui - disse il Dottore ad Alberto».

Il Dottore gli fece alcune domande intime; se per esempio aveva preferenze pedofile, o omosessuali, al presente o in tempi precedenti. Con che frequenza si masturbasse, se era sessualmente attratto dalla partner, se solo da lei o anche da altre donne.

Alberto rispondeva un po' zoppicando, con un certo sforzo: si sentiva attratto da tutte le donne in generale ma in particolare e un po' di più per Silvana, ma aveva paura

di farle male. Non era mai stato neanche un minuto della sua vita neanche col pensiero, pedofilo o omosessuale.

«Per oggi noi possiamo chiudere qui, disse il Dottore. Non abbiamo parlato dei motivi che l'hanno spinta a farsi Prete. Mi scriva un diario, ma non sintetico; scriva a macchina però o con il computer. Non stia sul vago ma scavi nell'intimo; si soffermi sui particolari, sui pensieri nascosti. Risparmieremo tanto tempo e Lei risparmierà tanto denaro. Ciò che - scritto da lei, io leggerò, non Le costa nulla. Se me lo racconta a voce allora Le costerà, invece, un mucchio di denaro. Come vede, parlo nel suo interesse».

Alberto disse se poteva fare un assegno.

«Non ora, la prossima volta, - rispose il medico».

«Però io voglio levarmi questo scrupolo e voglio fare una improvvisata alla mia partner. Me lo lasci fare».

«Faccia, però lo tengo a sua disposizione finché non saranno maturate le sedute necessarie affinché io me lo sia guadagnato».

Alberto scrisse "mille euro" mise la data e consegnò. *«È un anticipo per Lei e per la Dottoressa ma vorrei che Silvana non lo sapesse».*

«Va bene, rispose il Dottore; lo dirò alla Dottoressa, deciderà lei; io non vedrò, credo, la Signora Silvana, a meno che non me lo chieda la Dottoressa».

Intanto a Silvana la Dottoressa fece molte domande abbastanza imbarazzanti, ma io non mi sento autorizzato a rivelare particolari che qualcuno potrebbe fraintendere; e chi volesse saperne di più può, del resto, leggere libri di sessuologia molto più qualificati di questo mio modesto resoconto.

Finalmente i Dottori li congedarono e Alberto e Silvana scesero in fretta le scale dandosi un bacio al secondo piano quasi approfittando del fatto che non avevano ancora avuto alcuna consegna, prima che i medici glielo proibissero, perché dai loro discorsi avevano capito che li avrebbero

“tenuti sulla corda”. Entrarono al bar e bevvero un meritissimo caffè.

Per rispetto reciproco, dei Dottori e della cura, non si domandarono mai l'un l'altro cosa avesse chiesto a ciascuno di loro rispettivamente il Dottore o la Dottoressa. Osservarono sempre, anche in seguito, un rigoroso silenzio sulla parte individuale e segreta della cura.

Dimenticarono di mangiare, fecero un pezzo di strada a piedi quasi saltellando mano nella mano, ebbri di gioia; l'aria fina li tonificava. Ma era tardi e dovettero subito prendere un mezzo per la Stazione Termini. Alberto prese il treno appena in tempo.

Capitolo 70°: Una Domenica di noia.

I due giorni di scuola, Venerdì e Sabato volarono per entrambi. Sabato sera Alberto era indeciso se telefonare a Silvana; infatti temeva di smuovere troppo le acque e voleva dare tempo al tempo. La Domenica seguente (15 marzo) era una bella giornata di sole e Alberto si risolse ad andare al mare che distava un'ora scarsa di macchina.

La giornata non era ventosa e verso mezzogiorno il sole scaldava in modo piacevole; tenne tuttavia una maglietta sopra il costume: si bagnò appena le mani e i piedi fino alla caviglia. Poi ritornò fra i ginepri marini a ridosso di una duna per catturare, come una lucertola, il maggior calore possibile. Dopo una mezz'oretta si mise l'accappatoio e bevve una bottiglia di mezzo litro di succo di frutta.

Non mangiò perché il pane al mare gli dava l'impressione che si riempisse di sabbia ad ogni più piccolo movimento falso, o a ogni folata di vento. Ad Alberto piaceva andare al mare verso aprile/maggio quando la spiaggia è in fiore e poi verso settembre quando ormai il calore è smorzato. Il calore di luglio ed agosto gli sembrava trop-

po violento ed egli preferiva in quei mesi salire in montagna sui duemila metri. Alberto cercò di appisolarsi ma non ci riuscì: era troppo freddo e non era tranquillo; gli sembrava di aver perso la sua domenica restando lontano da Silvana. Pensava e ripensava se non aveva fatto male a starsene solo; tuttavia poiché quella solitudine gli pesava più del previsto, ciò gli servì per convincerlo quanto Silvana ormai, fosse divenuta importante per lui.

Silvana aspettò al telefono tutto il Sabato pomeriggio e tutta la Domenica mattina che Alberto la chiamasse. Ella non volle chiamare per un senso di orgoglio tutto femminile. Alle dieci e mezza della Domenica, alquanto indispettita, decise di uscire. Si diresse in centro e rifece il solito giro di via Nazionale, Via Veneto, Piazza di Spagna ecc. che aveva fatto tante volte. Si fermò ad una tavola calda; ma ogni cibo le sembrava pesante e non di suo gradimento.

Si consolò con un caffè e riprese il giro. Mai come questa volta si annoiò; guardò le vetrine meccanicamente ma non sentiva nascere dentro di sé alcun desiderio. Per quanto i vestiti esposti nelle vetrine dei negozi fossero, come al solito, molto belli, essi non riuscivano più a catalizzare del tutto la sua attenzione, tanto è vero che mentre le altre volte si sentiva infelice per non poterli comprare, per non avere abbastanza soldi, questa volta non ebbe a soffrire per la mancanza di denaro.

Si pentì di non aver cercato di telefonare a qualche sua conoscenza. In Via della Vite aveva un'amica; le telefonò sperando che fosse in casa. Silvana le disse che se usciva l'aspettava in strada, ma Adelina l'invitò a salire e a prendere un tè assieme. Silvana accettò ma prima prese 6 paste in una pasticceria vicina.

Chiacchierò con la sua amica della scuola: i soliti pettegolezzi di colleghe, ma non fece alcun accenno ad Alberto. Le domandò come stesse con il suo "fidanzato".

«Ah con quel bellimbusto lì - rispose Adelina. Il solito; lo

sai come sono fatti gli uomini; sono tutti uguali. Meglio perderli che trovarli».

Così cadde l'argomento "uomini". Si parlò un po' delle "stranezze" della Direttrice; poi delle "stranezze" di Marina (una collega che indossava il mantello a Poncho come fosse una messicana, con un ridicolo cappellino da guascone). Poi si parlò dello scandalo di Pinuccia (una vera mangia uomini che si faceva accompagnare a scuola a volte con la Maserati a volte con una Mercedes essendo indecisa tra un Avvocato e uno che non si sapeva bene che lavoro facesse).

«*Vedi bisognerebbe essere tutte come lei, - diceva Adelina. - ...hai visto con che minigonne scandalose va in giro?... vedi a quei tipi lì le cose vanno sempre bene e gli uomini si farebbero a pezzi per loro...*», silvana accennava di sì con la testa, e intanto il discorso era caduto di nuovo sugli uomini. Qui il discorso si impuntò; ma a salvare la situazione vennero i preparativi per il tè. Non che in quella casa il tè assumesse il significato che lo Zen dà a questa cerimonia in Giappone, (e cioè l'uscita dal quotidiano e l'ingresso in una dimensione superiore che in quella Religione si chiama "*vuoto*", - qualcosa di non molto diverso dalla Messa dei Cattolici che è anch'esso un rito che si richiama al sovrannaturale). Il tè per Adelina non doveva servire a richiamare alla mente "*il vuoto*", "*il sovrannaturale*", "*l'universale*", "*l'amicizia*", "*il rapporto privilegiato fra due persone in una dimensione non usuale*", ma doveva semplicemente essere un momento di pausa, di relax più che altro per il corpo, che con un leggero spuntino, una bevanda moderatamente calda riceveva dal tè un indubbio sollievo. E infatti le due amiche gustarono il loro tè anche se non appartenevano ad una setta Zen. Alla stessa maniera si può gustare il vino, o qualsiasi bevanda o qualsiasi cibo se uno desidera entrare in contatto con "*il vuoto*". Ma le due donne non avevano questi problemi: desideravano semplicemente ammazzare un po' del loro tem-

po libero, senza annoiarsi troppo. Silvana però rimpiangeva sempre di più i Musei visitati con Alberto e sentiva quanto in pochi mesi si fosse scavato, chissà come, un baratro tra lei e Adelina. Ancora sei mesi fa Silvana l'avrebbe capita assai meglio e avrebbe sostenuto assai meglio la sua conversazione. Ora non sapeva che dire "sì", ma con la mente era da tutt'altra parte. Quasi Silvana si vergognò, di essere stata per tanto tempo *"di quella pasta"*. Intanto Adelina portò il discorso sui programmi della TV ed ad un certo punto ecco che l'amica passava in rivista i nomi di tutte le attrici e gli attori di varietà e i nomi dei presentatori del "piccolo schermo". Silvana si sprofondò in apprezzamenti: *«sì, davvero, ... eccome, ... proprio così, ... che carina, ... si però è più simpatico di, ... è veramente ficato, ...»* ecc... ecc... e mentre Silvana diceva queste parole, Adelina si entusiasmava sempre più, e lei Silvana sentiva la sua voce come fosse quella di un'altra, e pensava: *«ma possibile che questa sia io?»*.

Silvana pazientò ancora 10 minuti e intanto non sapeva come guadagnare l'uscita, del resto era lì da più di un'ora. Era tempo di andarsene. Guardò l'orologio e disse: *«Uh!... si è fatto tardi. Che fai, esci?»*.

«No, disse Adelina, sono troppo pigra, e ho un po' di raffredde; domani devo andare a scuola e ho ancora un mucchio di panni da stirare». *«Quando è così ti saluto - disse Silvana alzandosi - e grazie per il tè, e vieni a farmi visita qualche volta»*.

Si alzò anche Adelina, si diedero la mano e si baciaronο e Adelina le diede un cartoncino ricordo che aveva fatto fare per sua madre morta da sei mesi. Silvana l'aprì lesse la frase di circostanza presa da non so più quale libro di Chiesa, si informò di quanti anni avesse quando era morta, poi si baciaronο e si salutaronο ancora una volta, e si staccaronο, ciascuna riprese la propria vita.

Silvana prese la metropolitana per tornare a casa nel minimo tempo possibile: quella giornata di ozio l'aveva stan-

cata moltissimo e alla fine era piombata in una crisi di ansia. Pensò ad Alberto: egli era un uomo pieno di interessi e lei invece si sentiva molto limitata. Le chiacchiere fatte con Adelina l'avevano convinta anche della propria superficialità intellettuale, del suo vuoto interiore, della vacuità del suo esistere. Presto o tardi Alberto se ne sarebbe accorto e l'avrebbe abbandonata. Se invece si fossero sposati, allora Alberto vedendosi non capito, non corrisposto, sarebbe stato infelice, tradito ancora una volta da una donna. Questo senso di inadeguatezza, era esasperante. Ma poteva ella, per darsi un tono, inventarsi un carattere o degli interessi che non aveva?

Giunta a casa, la sua amica e coinquilina non c'era. Mise sulla piastra mezza bistecca e condì dell'insalata. Dopo cena si coricò, prese il libro che aveva comprato da pochi giorni e si mise a leggere di sessuologia. Soltanto nella lettura si dimenticò delle sue ansie e non ci pensò più. Interruppe una volta la lettura per pensare che essa, dopo il lavoro, è un efficace antidoto contro il senso di inadeguatezza. Che cosa faceva Alberto di tanto straordinario se non "leggere", pensare, far lavorare il cervello? E se ci riusciva Alberto perché non lei?

Se i Dottori dicevano che ogni persona deve, quando ama, decondizionarsi, scoprire le forze e egli impulsi del proprio corpo, allora per divenire persone piene di interesse, bisognava *scoprire il piacere di avere un corpo che sa percepire delle sensazioni e un cervello che sa leggere e che sa pensare e inventare.*

A che scopo uno scrittore, un romanziere, scrive se non per il piacere di inventare? A che scopo un pittore dipinge se non per il piacere di esercitare la fantasia e la mano, alle forme e al colore? Così da sola, con le sole sue forze, semplicemente ragionando Silvana *capì che svegliare la sessualità non vuol dire soltanto muovere più frequentemente e con più piacere i fianchi e certe parti intime e nascoste del corpo, ma anche vuol dire muovere il cervello, la fan-*

tasia, l'intero corpo che comprende anche l' anima, la coscienza, la psiche.

“Interessanti”, “creativi”, (agli occhi di un'altra persona, agli occhi degli altri) si diventa solo se prima di tutto «*l'io*» accetta con gioia il proprio corpo, se «*l'io*» è interessato alla sua propria vita, se, - in altre parole, «*l'io*» è creativo, nel senso che *“ha gioia di vivere”* ha entusiasmo per il suo vivere.

Con questi pensieri, fattasi più serena, Silvana si addormentò.

Alberto intanto era rincasato anche lui verso il tramonto e si era messo a leggere dopo una robusta cena. Si mise a scrivere un diario partendo da quanto ricordava della sua infanzia, come gli aveva chiesto di fare il Dottore.

Capitolo 71°: I primi esercizi.

Il Lunedì successivo, 16 marzo, Alberto telefonò nel pomeriggio a Silvana. Si comunicarono così la reciproca delusione per aver perso una Domenica poiché non si erano visti.

«Sai qualche volta mi piacerebbe portarti in montagna, - disse Alberto - e, quando sarà più caldo, qualche volta al mare.»

«Sì, rispose Silvana, te lo volevo chiedere anch'io». Convennero che si sarebbero telefonati Mercoledì e si sarebbero visti sul portone dello studio medico Giovedì alle 17, mezzora prima dell'appuntamento.

Quel pomeriggio stesso Silvana uscì ed andò in centro in un gran negozio di sport e alpinismo e si fece consigliare un paio di scarponcini leggeri e comodi per fare lunghe passeggiate in tutti gli ambienti: su strada, in collina, in bassa montagna. Rimandò ad un'altra volta l'acquisto di un paio di calzoni robusti adatti ad andare anche tra i ce-

spugli facilmente lavabili e non facili da rompere. Alcuni calzoni erano molto pesanti, altri leggeri da mezza stagione e non si seppe decidere. Così pure provò una giacca a vento, ma preferì rimandare l'acquisto. Le mancava invece urgentemente uno zaino. Lo comprò quel giorno stesso. Le fu consigliato uno piccolo di una ventina di litri, con una leggerissima armatura in modo che lo zaino le stesse un po' staccato dalla schiena e non la facesse sudare.

Il Giovedì successivo, il 19 marzo, si trovarono puntuali alle 17 (cioè mezzora prima dell'appuntamento con i Dottori), davanti al portone del loro palazzo e passarono la mezz'ora che avevano libera, nel bar a chiacchierare seduti in un angolino silenzioso della saletta da tè.

Si tenevano per mano e un po' l'uno un po' l'altro, teneva fortemente premuto un ginocchio contro la gamba o il ginocchio dell'altro.

Silvana a tratti diventava rossa. Alberto stava quasi sudando e si tolse la giacca a vento. La conversazione cessò perché Alberto e Silvana erano più interessati alle proprie sensazioni. Ascoltavano una serie di onde che partiva da punto imprecisato del loro corpo, ne faceva il giro e ritornava ancora al punto di partenza. Alberto pensò ad un giovane "*surfista*" che, in compagnia di un amico o di una amica, balzasse sulle onde del mare.

I due adulti tacevano: non riuscivano a capire donde venisse loro il senso di felicità e di leggerezza, quasi galleggiassero senza peso nel vuoto.

Ora "*le onde del mare*" Alberto le sentiva prodursi dentro di sé in sintonia con Silvana, come se cavalcassero su una tavola da surf la stessa gigantesca ondata.

Passò il tempo a loro disposizione, e salendo le scale dello studio medico, Alberto comunicò questo suo pensiero a Silvana; lei rispose: «è *vero*, e gli strinse più forte la mano».

Arrivarono dai Dottori e dopo pochi minuti di attesa si incontrarono con essi.

«*Pare che vada tutto bene*, disse allegro il Dottore».

«*In effetti, vedo qui* - aggiunse la Dottoressa - *due volti sorridenti*». Poi entrarono in stanze separate.

Il Dottor Gianni fece ancora alcune domande imbarazzanti ad Alberto ma egli rispose con franchezza ammettendo sinceramente determinati "*incidenti*" della sua vita. Anche nell'altra stanza a Silvana la Dottoressa Lidia pose delle domande imbarazzanti e tuttavia Silvana ammise determinate cose che soltanto il giorno prima avrebbe tenute rimosse e negate dentro di lei.

Dopo una ventina di minuti la Dottoressa si scusò con la cliente e bussò alla camera dove erano il Dottore e Alberto:

«*Gianni*, disse la Dottoressa al Dottore, *quando hai fatto ci vediamo a quattrocchi di là nello studio verde*».

«*Vengo subito*, - rispose il Dottore - e la Dottoressa si allontanò».

Ciascun paziente fu lasciato solo per alcuni minuti.

I due Medici si scambiarono le informazioni sulla coppia in cura e decisero che potevano iniziare i primi esercizi pratici iniziando dal numero uno.

Il Medico tornò da Alberto e lo invitò a raggiungere la Dottoressa e Silvana.

Riuniti che furono tutti e quattro nella stessa stanza, la Dottoressa disse che secondo lei essi stavano andando bene e che potevano iniziare i primi «*esercizi di familiarizzazione gestuale*»; poi aggiunse:

«*Dovrete vedervi almeno un'ora o due la settimana in una stanza tranquilla; non dovrete consumare il rapporto sessuale, perché prima dovrete fare conoscenza di voi stessi attraverso degli esercizi preliminari secondo un manuale che viene dall'America e già collaudato da tantissimi casi risolti positivamente*».

«*C'è l'ostacolo della casa*, disse Silvana, *noi non abitiamo assieme e non possiamo trasferirci nella casa dell'uno o in quella dell'altro*».

«*Come vi avevamo già detto*, rispose la Dottoressa, *dovrete cercarvi un albergo, in mancanza di meglio*».

Silvana e Alberto, pur tacendo, fecero un cenno affermativo col capo.

Gli esercizi riguardano esclusivamente il volto, le braccia, il collo, la nuca, la fronte, la testa, i capelli. Uno di essi doveva accarezzare con le mani e con la bocca e anche massaggiare, le parti del corpo appena nominate (ma solo quelle) mentre chi riceveva queste attenzioni doveva stare fermo e prendersi queste carezze restando passivo. Passivo sì ma non troppo: infatti doveva godere del proprio corpo, (accettare quelle nuove sensazioni che prima erano proibite), e far capire al partner quale di quelle carezze gradisse maggiormente. Da seminarista Alberto ricordò che il Padre Guardiano gli aveva detto di non attaccarsi troppo ai termosifoni perché ciò avrebbe suscitato una libido peccaminosa.

Passati dieci minuti i due "*pazienti*" dovevano invertire i ruoli. Chi aveva fatto le carezze ora doveva stare fermo e doveva esser accarezzato dall'altra persona. La settimana seguente ciascuno dei pazienti doveva riferire al Medico quale carezze gli piacevano e quali gli davano fastidio.

In seguito riuniti nella stessa stanza i due pazienti e i due Dottori ripetevano la descrizione e la discussione sulle sensazioni di piacere o di disgusto, o di paura, che avevano sperimentato durante gli esercizi di reciproci massaggi e palpazioni (che i Dottori chiamavano «*focalizzazione sensoriale uno*»). Si veniva quasi sempre a scoprire che le idee infantili negative sul sesso (le proibizioni, tabù, gli epiteti sconci e critici dati a certe pratiche come il sesso orale), erano ancora vive in ciascuno dei pazienti a disturbare il loro reciproco rapporto.

Bisognò prima capovolgere il sistema dei valori: ciò che da bambino (per esempio il masturbarci, il toccarsi) era considerato peccato, ora doveva esser considerato come una pratica ammessa ed utile per addivenire ad una sessualità completa, matura, disinibita, felice. Insomma (con loro sorpresa) bisognava superare l'infanzia, non l'età del-

la innocenza, ma l'età in cui ogni atto vagamente affettuo-
so veniva distorto dal bambino, e prendeva le tinte fosche
di un rituale sessuale delittuoso, demoniaco e proibito.

Alberto disse che una volta durante le manovre di «*foca-
lizzazione sensoriale*» lui pensava alle tasse da pagare. La
Dottoressa disse che ciò rivelava un certa presenza di an-
sia e aggiunse: «*la prossima volta cerchi di pensare a
qualche bella e provocante attrice invece di pensare alle
tasse da pagare*».

«*Vi consiglierei - aggiunse il Dottor Gianni, di non tocca-
re ancora i genitali, per non distrarvi dal compito preciso
che vi abbiamo assegnato per questa settimana. Se uno
dei due partner avesse difficoltà nel corso di queste pre-
scrizioni, interrompetele pure che non succede proprio
niente; tuttavia ce lo riferirete così noi ci sapremo regola-
re nel vostro interesse*».

«*È tutto, aggiunse il Dottore, ci rivediamo la settimana
prossima. Tanti auguri*». Alberto e Silvana si accomiataro-
no un po' delusi e un po' preoccupati. Per la strada con-
vennero che si sarebbero dovuti incontrare Lunedì pome-
riggio. Ma Silvana all'ultimo momento disse di preferire il
Martedì perché non ricordava se aveva un impegno scola-
stico. Si sarebbero visti martedì alle 16 alla Stazione Ter-
mini e di lì assieme avrebbero cercato un albergo. Non si
vollero vedere la Domenica, perché forse erano troppo
preoccupati e Silvana addusse quella che ad Alberto sem-
brò una scusa; disse che doveva andare a Firenze a far vi-
sita ad una vecchia Zia.

Si salutarono alla Stazione e si separarono.

La domenica successiva, 22 marzo, Silvana andò effetti-
vamente a Firenze a trovare la sua vecchia Zia e scrisse
una cartolina ad Alberto per tranquillizzarlo. Gli telefonò,
ma non lo trovò in casa. Silvana - non lo voleva ammette-
re, ma era un po' preoccupata. Tuttavia ebbe tutto il Lu-
nedì per pensarci. La notte tra Lunedì e Martedì dormì
male per l'emozione dell'attesa dell'indomani.

Si incontrarono come convenuto Martedì alle 16: anche Alberto era teso. Silvana disse che a Firenze gli aveva comprato un regalino. Si sedettero ad un bar e Alberto, non senza emozione, scartò il piccolo pacco e venne fuori un berretto di lana con bei colori tra il verde e il marrone.

«*Grazie*, disse, Alberto a Silvana, sfiorandole una mano, è *l'ideale per andare in montagna*. Poi aggiunse: *come sta tua zia?*».

«*Sai*, rispose Silvana, *ha un mucchio di anni; è da Natale le avevo promesso di andarla a trovare; è la sorella di mia madre e me la ricorda tanto, le due sorelle si somigliavano come due gocce d'acqua*».

Da queste parole Alberto capì che la madre di Silvana era morta.

Le chiese: «*anche tuo padre è morto?*».

«*Sì* - rispose Silvana».

«*Non hai altri parenti?*».

«*Solo questa Zia e mia cugina, felicemente sposata con due figli, che vive con lei*».

Si alzarono e convennero che non era il caso di cercare un albergo nei paraggi della Stazione Termini: sembravano "luoghi di malaffare".

Non sapevano come cavare il ragno fuori dal buco. Tanto per superare il punto morto Alberto propose di andare verso la periferia alla cieca con un mezzo pubblico: e se avessero visto un bell'albergo allegro, ecc... ecc... sarebbero scesi dall'autobus di linea.

Gira e rigira, questo albergo non compariva mai ed avevano già preso tre mezzi. Alla fine ne "*passò*" uno davanti al finestrino dell'autobus e scesero alla fermata successiva. L'albergo, che sembrava immerso nel verde, alla prova dei fatti, quando ad esso si avvicinarono a piedi dopo dieci minuti di strada, risultò privo del tutto di giardino; il verde che avevano visto dall'autobus apparteneva ad una villa che confinava con l'albergo. La padrona li squadrò da capo a piedi, e disse che aveva solo una camera senza doc-

cia né bagno per due notti; una volta pagato per due notti, disse la megera, quasi in atto di sfida, poi ci potete stare anche un'ora, fatti vostri. Praticamente era un ricatto.

Alberto e Silvana non potevano essere più avviliti e più arrabbiati di così. Girarono le spalle e se ne andarono senza dire una parola. Montarono su un altro autobus e scesero al capolinea. Lì li raggiunse un ottimo odore di cucina; veniva da una "Hostaria". Era tardi, ed erano così affamati ed avviliti che si fecero tentare dal buon odorino e non se ne pentirono. Mangiarono un ottimo risotto con zafferano, ossi buchi, contorno di piselli novelli, arance e caffè. Si era fatto tardi e Alberto doveva partire. Dissero che avrebbero tentato Sabato prossimo e sarebbero usciti con la macchina e avrebbero cercato di pernottare fuori città per una intera notte. Il piano venne accettato perché lì per lì sembrava buono. Si separarono con un nulla di fatto.

Il Giovedì successivo, mogli, mogli, raccontarono la loro disavventura ai due Dottori e Alberto chiese alla Dottoressa se lei non conosceva proprio nessuno cui poterli indirizzare.

La Dottoressa disse di no; poi ebbe un ripensamento e disse al Dottore: *«Ricordi quei clienti che avemmo in cura circa un anno fa? Lei si chiamava Pina e mi pare avesse un albergo. Posso provare a telefonare, se trovo ancora il suo numero»*.

«Si può fare - disse il Dottore».

La Dottoressa tirò fuori da un cassetto della scrivania due o tre agende. Dopo cinque minuti telefonò.

«Signora Pina, sono la Dottoressa Lidia. Si ricorda di me. Come va?».

«Come non mi ricordo di lei Dottoressa. Di voi parliamo sempre con mio marito. Va benissimo. Ora aspetto anche un bambino. Ci venga a trovare, si fermi a pranzo da noi con il Dottore e con la sua Famiglia».

«Volentieri Signora, ma sa non ho tempo neanche per la mia famiglia, i miei bambini non li vedo quasi mai. Mi fa

piacere che vada tutto bene. Ne sono proprio felice. Le ho telefonato per un piacere se è possibile. Mi pare che lei gestisca un albergo, se ricordo bene».

«Sì, dica pure Dottoressa».

«Ho due clienti in difficoltà che avrebbero bisogno di una camera per gli "esercizi"; ho pensato a Lei; non so se ho sbagliato».

«Per quando serve la camera?».

«Non so - disse la Dottoressa. Ma gli interessati sono qui nello studio glieli passo al telefono».

Alberto prese il telefono e disse:

«buona sera Signora. Ci servirebbe di Domenica. Se lei ha il ristorante pranziamo da Lei e poi ci metteremo d'accordo secondo la disponibilità; a noi basta anche per un'ora e non abbiamo pretese».

«Quando è così le cose si semplificano; - rispose la Signora Pina - venite a pranzo e poi vedremo di trovare una soluzione perché ora non posso sapere la disponibilità precisa delle camere e tra l'altro mio marito non c'è. Ma se voi siete armati di pazienza in qualche modo si farà. Mi passi la sua Signora per favore».

«Pronto Signora? Mi chiamo Silvana, grazie, a Domenica prossima per l'ora di pranzo; mi dia il suo indirizzo».

La Signora Pina dettò l'indirizzo il numero di telefono volle i nomi e i cognomi di Silvana e di Alberto e aggiunse che potevano prendere anche l'autobus ZXW (un numero a tre cifre). Poi salutò ancora la Dottoressa che la ringraziò.

«Allora noi ci vediamo Giovedì prossimo - disse il Dottore ai suoi due clienti; quando avrete fatto gli esercizi prescritti. Scendiamo a prenderci un caffè».

«Offro io - disse Alberto».

«No - replicò - il Dottore: Lei offrirà se la cura si concluderà felicemente». Scesero tutti e quattro le scale. La Dottoressa e Silvana scendevano alcuni scalini più indietro e parlottavano.

Preso il caffè dopo pochi minuti le quattro persone si sa-

lutarono e si divisero andando verso i rispettivi impegni. Il Dottore portò su, in un bicchiere di carta, un caffè per l'infermiera.

Capitolo 72°: Una domenica non comune.

La domenica successiva, 29 marzo, era destinata ad essere una di quelle giornate che non si dimenticano tanto facilmente.

Iniziò come tutte le altre domeniche e Alberto e Silvana si incontrarono alle 9 e un quarto alla Stazione Termini. Volarono rivedere il Museo Romano in cui si erano incontrati la prima volta.

Alberto tirò fuori dalla una tasca un pezzetto di carta ed una penna e copiò due epigrafi dai cippi funerari.

Alle 11 presero l'autobus XZ che li portò in via XY e di lì presero l'autobus ZXW che li portò alla periferia di Roma lungo l'Appia Antica passando davanti alle Catacombe di S. Callisto. In una via laterale, non molto lontano dalla tomba di Cecilia Metella, sorgeva dietro un muro da cui spuntavano dei lecci, un complesso di tre a quattro villini nascosti alla vista. Si entrava nella recinzione da una via laterale su cui si apriva un cancello a scorrimento ed una sbarra automatica per autoveicoli. Una grossa targa di ottone portava il nome dell'Hotel XXXXX.

Alberto e Silvana suonarono il campanello e poi entrarono nel giardino percorrendo un viale di circa una sessantina di metri che portava all'ingresso principale. Aprendo la porta si attivò un campanello. Alberto chiese della signora Pina e si presentò.

«*Sono io Pina*, disse la Signora, con un bel sorriso e chiamò: *Fausto, Fausto, vieni un po' qui!*».

Venne dalla cucina un bell'uomo con il grembiule da cuoco ancora davanti.

«Ecco i Signori di cui ti ho parlato Giovedì sera - disse la Signora Pina».

«Ah!..., piacere - disse Fausto presentandosi». Poi Fausto e Pina intrecciarono le mani affettuosamente.

«Anche voi - domandò Silvana un po' apprensiva - avete fatto la cura dalla Dottoressa Lidia? Come vi siete trovati?».

«Ah!... - rispose Pina stingendosi un po' di più a Fausto - sono bravissimi sia la Dottoressa Lidia che il Dottor Gianni; noi siamo felicissimi di esser stati da loro. Non è vero Fausto?».

«Sì - rispose Fausto, non rimpiango quei soldi».

«E quanto dura la cura? - incalzò Silvana».

«Dipende da voi, - rispose Pina. Se fate tutto quello che vi dicono e non sorgono difficoltà va avanti veloce. Per noi è durata tre mesi ed è andata benissimo. Noi siamo contentissimi di aver speso quei soldi».

«Signora, disse Alberto, questo sembra un posto delizioso, e noi la ringraziamo tanto».

«Accomodatevi pure in sala - propose gentile Fausto - Se volete mangiare, fra circa mezz'ora è pronto. Io devo andare perché in cucina è l'ora di punta. Con permesso».

Pina accompagnò i signori ad un tavolo e chiese cosa mangiavano.

«È lo stesso - rispose Alberto».

«Ecco il menù - propose Pina». Suonò il campanello all'ingresso e Pina chiese scusa e si allontanò per vedere chi era entrato.

Pranzarono bene, ma con il pensiero erano altrove. Verso le 15 venne Fausto; aveva smesso la divisa da cuoco ed era elegantemente vestito. Spingeva avanti a sé un carrello pieno di digestivi e si sedette al tavolo offrendo da bere. Di lì a poco venne anche Pina poiché i clienti se ne erano andati tutti. Restavano un cameriere e una cameriera che stavano riassetando la sala. Le due coppie parlarono di cure, e dei Dottori fino alle 16 poi Pina e Silvana sparirono

mentre Alberto e Fausto si misero a parlare di montagna. Fausto era un buon sciatore e un esero alpinista. Alberto disse che a lui non piaceva l'alpinismo estremo ma gli piaceva la montagna e la praticava per distendere lo spirito.

Pina portò Silvana a visitare l'albergo e le fece vedere due camere da letto entrambe disponibili. Erano entrambe bellissime e tranquillissime ma Silvana si decise per una dalla cui finestra entrava, quasi nell'appartamento, un ramo di mandorlo fiorito.

«Pina disse: *questo è il citofono; non abbiate fretta; se viene qualche cliente gli dico che la camera non è libera prima delle 19*».

«*Ma noi andremo via anche prima; Alberto deve prendere il treno* - replicò Silvana».

«*Ad ogni modo se viene qualche cliente vi citofono io personalmente*».

Mezz'ora dopo le due donne erano scese dai loro uomini e stapparono una bottiglia di spumante e fecero un brindisi eloquente "*al futuro!*" e poi le due coppie si divisero.

Silvana si diresse con sicurezza al piano superiore, salendo le scale.

«*Ma dove vai?* - disse Alberto, timoroso».

«*Seguimi, e vedrai.* - rispose sicura Silvana e salendo le scale gli prese la mano trascinandolo».

Ad Alberto il cuore si mise a battere forsennatamente sembrava un motore diesel. Tanto che al secondo piano disse: «*Fermiamoci un pochino!*».

«*Ma siamo arrivati* - disse radiosa di freschezza Silvana che trasse dalla borsetta una chiave, aprì una porta e disse *e voilà... benvenuto ai due principianti nella camera del mandorlo fiorito*».

Infatti appena entrato Alberto vide immediatamente lo stupendo mandorlo. Volle subito uscire sul balcone e odorare, accarezzare il mandorlo come se fosse una persona viva. Silvana gli si strinse affettuosa cingendogli con il braccio la vita ed Alberto le cinse le spalle si mordicchia-

rono appena l'orecchio e Alberto giocò con la bocca con i capelli di lei: non c'era nessuno salvo un paio di uccellini. Inavvertitamente avevano lasciato la porta della camera aperta, ma non se preoccuparono, e rimasero ancora cinque minuti a giocare sul balcone.

Poi Alberto ebbe un brivido.

«*Hai freddo?* - domandò Silvana premurosa».

«*Che dici?* - rispose Alberto con gli occhi lucidi. *Tra lo spumante, il limoncino e te, vado a fuoco; tra poco casco per terra, vado in autocombustione*».

Entrarono nella camera chiusero il balcone, abbassarono le tendine, chiusero la porta... tutto ciò che successe dopo e se fecero o non fecero bene i loro esercizi, se furono puntuali alle consegne, se andassero un po' oltre, tutto ciò insomma non intendo dirlo in questo che è un romanzo non una relazione di sessuologia e bisognerà che, per sapere qualcosa in merito, il lettore o la gentile lettrice attendano il Giovedì successivo per leggere cosa Alberto e Silvana riferirono ai Dottori che li avevano in cura.

D'altra parte questo episodio offre a me e al lettore, lo spunto per cercare di capire il difficile confine fra la sessuologia e la pornografia. Per quanto mi sia sforzato, non sono riuscito a raggiungere una conclusione certa. So che anche Alberto e Silvana discussero questo problema e posso offrire al lettore solo alcune ipotesi cui essi, senza pretese di veridicità, giunsero dopo lunghe discussioni. Conclusero che ciascuno deve riuscire a sbrogliare la matassa come meglio crede in questo non banale e non facile "*distinguo*".

Capitolo 73°: Pornografia e sessuologia.

In sintesi la sessuologia cerca di far sì (attraverso letture, pratiche, esercizi, sedute, colloqui) che la persona trovi la

adeguata soluzione sessuale biofila (sanamente vitale, dunque gioiosa, che porti gioia di vivere) alle proprie esigenze, presso una persona in carne ed ossa del sesso opposto. La gratificazione deve essere biofila, parallela, equa, corretta, in entrambi i partner.

La pornografia, invece, mira alla soddisfazione sessuale di un unico utente (o anche di tanti utenti ma ciascuno isolato nelle sua psiche, nel suo corpo).

Nella pornografia manca il partner in carne ed ossa ed al suo posto c'è una finzione. A volte la finzione è impersonata da un individuo (maschio o femmina) che si fa pagare, che si prostituisce, ed allora si ha l'illusione dell'amore, ma "*amore*" non è.

Al limite (e qui entriamo in una distinzione assai sottile, quasi volessimo spaccare il proverbiale capello in quattro), lo stesso racconto, lo stesso atto, se è occasione per una persona di una soddisfazione sessuale solitaria, ha le funzioni di un messaggio erotico sì ma pornografico.

Se invece quel racconto o quell'atto erotico soddisfa entrambi i partner rendendoli felici, allora soddisfa alle caratteristiche e alle intenzioni della sessuologia.

Ma chiudiamo qui la digressione e riprendiamo il filo del racconto.

La sera alle 18 Alberto e Silvana scesero le scale mano nella mano, e fecero i loro complimenti a Pina e a Fausto. Il conto fu mite, e pagarono solo il pranzo; gli albergatori non vollero nulla per la camera.

«Per questa volta, - disse Pina - non voglio nulla per la camera, perché nessuno l'ha cercata. La prossima volta avrebbero lasciato una mancia per la cameriera che riassettava la camera».

Rimasero che sarebbero ritornati ogni Domenica per circa due o tre mesi, cioè per il tempo necessario per fare la cura.

Quando stavano già per varcare il cancello una macchina che stava uscendo, si fermò e il signore che era al volante disse: *«La Signora Pina mi ha detto che dovete andare*

verso il centro; se volete un passaggio fino a Largo di Torre Argentina, accomodatevi».

«*Grazie* - rispose Alberto e salirono».

Capitolo 74°: Assieme in montagna.

Alberto e Pina si telefonarono il Lunedì e il Martedì. L'indomani, Mercoledì primo aprile, decisero di vedersi di pomeriggio e questa volta a muoversi con il treno toccò a Pina. Alberto l'aspettò alla stazione di *** con la macchina e prese la via dei monti, ma era già tardi e dopo un'ora la macchina si infilò in una faggeta entrandovi come in un tunnel. Usciti dal bosco, lasciarono la macchina in una piazzola di sosta. Godettero per alcuni minuti del panorama ampio sulla immensa vallata sottostante. Poi si infilarono per un centinaio di metri nel bosco. Era molto freddo e si sedettero stretti stretti.

Silvana disse che finora era stata solo in boschi di pini e di abeti e che conosceva i querceti e il bosco misto (infido e difficile se fosse stato percorso fuori dei sentieri, perché pieno di cespugli e di rovi). Silvana era stata nel Parco Nazionale del Circeo, cioè nella macchia mediterranea, ma non aveva mai visto una faggeta.

Il sottobosco della faggeta apparve subito a Silvana, meravigliosamente pulito, con luce schermata e filtrante, luminoso a chiazze, con lame lunghe oblique di luce irreale e vaporosa, che facevano capolino tra un infinito colonnato verticale di tronchi irreali che davano l'impressione di entrare misticamente in una chiesa gotica. Il tappeto della faggeta, così morbido di foglie scricchiolanti sembrava fiabescamente vivo sotto i piedi: facile, invitante, canterino, gioioso da percorrere.

Il bosco di faggi le sembrava a dir poco bellissimo ed era per lei una rivelazione. Alberto approfittò di una panchina e di un tavolo, come sorti dal nulla, nel bel mezzo di una

piccola oasi di erba verdissima e illuminata da un tiepido amabile sole ormai avviato al tramonto. Alberto tirò fuori dal suo zaino due panini con salsiccia stagionata piccante, una borraccia di tè con due bicchieri di acciaio e - mentre erano comodamente seduti in silenzio, fecero un robusto spuntino che poi risultò essere la loro cena per quella sera. Una vespa girovagò a lungo attorno al viso di Alberto. Egli lasciò fare senza scacciarla con gesti esasperati della mano. La vespa atterrò in un angolo della bocca. Silvana fremeva. Alberto, temendo il peggio, porse all'insetto un pezzettino di salsiccia. Finalmente l'imenottero (cioè la vespa) atterrò tranquilla sul tavolo a mangiare la generosa offerta di Alberto. Sul tavolo la vespa si abbeverò ad una goccia di tè. Chi più felice di lei? Aveva trovato da mangiare e da bere e due persone gentili.

Chiusero la serratura delle giacche a vento, e a stento riuscirono a restare seduti ancora un poco al freddo pungente, in attesa del tramonto.

Tornarono in macchina infreddoliti quando ancora il cielo era tinto di rosso. Si fermarono ancora in macchina con il motore acceso per ricevere un po' di calore dal riscaldamento, mentre assistevano alla parte finale del tramonto. La strada andava ancora in salita per circa cinque o sei km ed Alberto propose a Silvana di salire ancora fino al pianoro in cui finiva la strada per scaldare il motore, altrimenti disse, in discesa avrebbero avuto freddo. C'era ancora un po' di luce. Silvana non faceva che ammirare dal finestrino gli alberi di faggio che le scorrevano a fianco. Dietro una curva, spuntò un mucchio di neve poi, tra la meraviglia di Silvana, la neve non li abbandonò più. Era nerastra in basso e giaceva sporca ammucchiata in due alti cordoni ai bordi della strada. Nel sottobosco ora qua e là comparivano ampie chiazze di neve pulita. Poi la neve sotto gli alberi prese il sopravvento. A mano a mano che la strada saliva, rimaneva solo un colletto nero di terra libera dalla neve attorno al tronco di ogni faggio.

«*Che strano - esclamò Silvana - si vede che il tronco di ogni faggio sviluppa calore e scioglie la neve per circa uno o due palmi attorno al tronco*».

«*È vero; deve essere proprio così, - rispose Alberto mentre guidava con circospezione. Tu sei una buona osservatrice. Si vede che a te la montagna piace*».

«*È vero; anche se ci sono potuta andare solo raramente per mancanza di chi mi ci portasse; ma se mi ci porti tu ci verrò molto volentieri*».

«*A me - replicò Alberto - piace stare in montagna ma più che stare in continuo movimento; mi piace riposarmi lunghe ore. Mi diverte fare il fuoco, cucinare qualcosa di insolito: per esempio le patate sotto la cenere, o una salsiccia infilata ad un bastone. Oppure mi diverte pulire un fontanile, o aggiustare un passo pericolante, o fare la segnaletica sui sentieri. Mi piace anche leggere qualche breve poesia; scriverne qualcuna. Per me è il non plus ultra. Ma temo che tu ti potresti annoiare. A molti miei amici quando vanno in montagna, piace camminare continuamente, sudano felici, sono instancabili e alla fine stare al mio passo per loro è un tormento come per me lo è lo stare al loro passo. Così è successo che ci siamo gradualmente staccati l'uno dall'altro. Ora è una incognita come tu ed io potremmo stare assieme in montagna*».

«*Mi pare di capire - replicò - Silvana, che a te piace stare in montagna come a molti piace stare al mare*».

«*Non ti capisco - rispose Alberto*».

«*Ecco è semplice. Quando si va al mare, rispose Silvana, si sta fermi sdraiati sul proprio asciugamano lenzuolo, e solo raramente ci si muove moderatamente o si fa una breve corsetta, o una nuotata. A te piace fare un movimento moderato quando si va in montagna, a parte naturalmente il primo pezzo di strada che è necessario fare, quando si deve raggiungere un determinato angolo tranquillo del bosco*».

«*Si penso che tu abbia ragione - rispose Alberto e intanto arrestò la macchina*». La strada era finita e davanti a loro

era ferma una enorme ruspa gommata che evidentemente serviva per spostare la neve e preparare la pista da sci. Scesero appena un attimo a terra; davanti a loro oltre un indistinto biancore c'era una macchia scura. Ormai era buio. In alto c'era un incredibile cielo stellato: sembrava che le stelle lampeggiassero e stessero per scendere giù staccandosi dalla scura volta celeste.

«*Quella macchia scura laggiù, è un grandissimo bosco. Brr che freddo,* disse Alberto».

Silvana e Alberto si rifugiarono subito nella macchina, che aveva ancora il motore acceso; stettero stretti stetti un paio di minuti e poi scesero giù verso la pianura e verso la stazione. Era un po' tardi e Silvana sarebbe arrivata alle dieci a Roma. Alberto si offrì di accompagnarla se aveva paura. Silvana rifiutò decisamente; disse che se mai avrebbe preso un tassì; avrebbe evitato comunque la metropolitana preferendo un autobus.

Restarono che Silvana appena arrivata a casa gli avrebbe dato uno squillo di telefono.

Alle 23 e quindici Alberto ricevette la telefonata tranquillizzante di Silvana.

Il giorno dopo, Giovedì 2 aprile, si incontrarono alle 17 e trenta nello studio medico.

Capitolo 75°: Nuovi esercizi.

I Dottori Gianni e Lidia, appena li videro sorridenti, furono assai cordiali, anche più del solito. Chiesero se si erano trovati bene da Pina. Silvana disse che erano stati squisiti con loro e disse che Pina e Fausto li mandavano a salutare "*con tanto affetto e gratitudine*" perché andava tutto bene e che speravano che un giorno sarebbero andati a trovarli con le famiglie fermandosi ospiti a pranzo da loro.

Poi la Dottoressa Lidia e Silvana si appartarono nella loro stanza ed idem fecero in un'altra stanza il Dottor Gianni e Alberto.

La Dottoressa volle sapere dettagliatamente se erano state rispettate tutte le consegne e se anche lei aveva fatto le stesse cose che aveva fatto il suo Partner. Minuziosamente fece molte domande specifiche sulle azioni da lei compiute e chiese delle sue reazioni interiori (sui suoi disagi), mentre faceva o subiva il tale o il tal altro esercizio.

Intanto Alberto, rimasto solo con il Dottor Gianni, chiese se il volume con figure ed esercizi numerati che egli consultava spesso con la Dottoressa, e che Alberto aveva intravisto, fosse: «IL MANUALE ILLUSTRATO DI TERAPIA SESSUALE» della Dottoressa americana Helen Singer Kaplan.

«*Non proprio quello - rispose il dottore, ma uno un po' più moderno che tiene conto anche di quella scuola e di altre esperienze. Il manuale della Dottoressa Kaplan lo abbiamo adoperato fino a poco tempo fa ed è ancora qui sul nostro tavolo. Sa è un continuo pubblicare libri; non ci si ferma mai* - concluse il Dottore come per chiudere il discorso».

Alberto fattosi coraggio chiese se poteva esprimere la sua opinione sul motivo per cui, mediante l'eserciziario, venivano dati loro dei compiti, degli "ordini" dei "comandi".

«*Prego - disse il Dottore*».

«*Secondo me - continuò Alberto, la Società civile in ogni parte del mondo si è costituita mediante l'ingiunzione di "ordini" di "comandi" di "divieti". Le "prescrizioni" vengono imposte prima al bambino, alla bambina, poi vengono rafforzate sempre più nel giovane, nella giovane, e infine nell'adulto. Ubbidendo alle "ingiunzioni" quelle dei genitori, quelle della Società, quelle delle varie e onnipresenti Chiese, (anche se comportano dolore e sacrificio) il bambino, la bambina, - come l'adulto, ricevono una certa sicurezza, o tranquillità all'interno della propria coscienza.*

Del resto è chiaro che in una Società così complessa come la nostra (che ha bisogno di tempi lunghissimi perché i

giovani apprendano le tecnologie, le arti, le professioni e i mestieri), la sessualità diventa accessibile e desiderabile solo dopo che l'adulto (maschio o femmina) abbia un lavoro, una casa, e si possa formare una famiglia e ne abbia la volontà e la costanza di sopportarne il peso.

Cosicché da bambino "dolore / sacrificio / ingiunzione / tranquillità / premio" sono sentimenti che l'individuo impara ad associare. Invece se il bambino o la bambina fa qualcosa che piace (che soddisfa il corpo cedendo all'impulso sessuale del "cervello rettiliano") avviene una associazione di idee tra: "piacere / azione spontanea / libera scelta / angoscia / punizione".

Per questo motivo l'adulto (maschio ma più ancora la femmina) quando si sposa va liberato dalla paura che il piacere sessuale gli possa nuocere e gli procuri un castigo, un dolore, una disgrazia, la morte di una persona cara o una qualsiasi punizione compresa una pena eterna dopo la morte.

Per essere accettato nell'adulto il piacere sessuale deve essere "sdoganato". L'istinto sessuale - proveniente dalla "corteccia cerebrale", deve essere riabilitato, le paure, le critiche, le fobie sessuali vanno individuate dai sessuologi e poi rimosse, allontanate, superate, dalla coscienza del "paziente", anzi dalla coscienza della "paziente".

Punto per punto l'atto e l'approccio sessuale durante «la cura medica», devono venire appresi inizialmente come "imposizione / comando / obbligo / dovere imposto". Solo così l'individuo (la ex bambina specialmente) verrebbe liberata dall'angoscia, dalla rimozione che si porta dietro dall'infanzia».

Insomma l'educazione giustamente reprime nei bambini e soprattutto nelle bambine, il «cervello rettiliano» (cioè l'istinto sessuale) mediante quella che Freud chiamerebbe (se non vado errato) il «super-io». cioè il dovere, il divieto, la «morale sessuofobica» per impedire ai bambini e agli adolescenti di scatenare il proprio «istinto sessuale».

Se una bambina restasse incinta a 12 oppure a 15 anni ad

opera di un coetaneo chi manterrebbe il bambino appena nato? Chiaramente si morirebbe di fame in massa e la Società, lo Stato di Diritto, si sfascerebbero e si tornerebbe a vivere peggio che nell'era della pietra.

A questo punto Alberto tacque e il Dottore disse: «non saprei che dirle. A volte noi applichiamo dei manuali e la vita pratica ci impedisce di approfondire certe speculazioni. Le prometto che ci penserò - tempo permettendo. In genere viene data la spiegazione che la Società giustamente condizioni i giovani a stare lontani da immaturi contatti con l'altro sesso. La sessuologia si propone non di contraddire a queste regole, ma solo di preparare i coniugi al "decondizionamento" dalle inibizioni sessuali (apprese nella prima parte della propria vita da maschi celibi e da femmine nubili) allo scopo di permettere ai coniugi il libero fluire delle loro energie sessuali che solo in minima parte sono esprimibili con il rapporto vero e proprio (cioè col coito) ma che invece sono manifestazioni complete dei corpi e dello spirito. Si ipotizza che, in assenza di angosce, di inibizioni, vengano annullati, nei coniugi decondizionati, i complessi di colpa e venga liberata la biofilia, la gioia di vivere. Un conto (fra coniugi) fare una cosa, dare un bacio, fare sesso, fare sesso orale, dare una pacca sul sedere, pensando che ciò sia una cosa sporca, peccaminosa, indegna di una persona educata, un conto fare la stessa cosa pensando che essa sia una pratica legittima, liberatoria, gioiosa.

Il giudizio etico, la valutazione che diamo di un atto sessuale, influenza profondamente la nostra vita e dunque lo stesso matrimonio.

Considerare (come purtroppo fanno molte Chiese) legittimo l'atto sessuale solo se fatto in funzione della procreazione, impedisce di considerare il rapporto sessuale come atto ludico, chiude la porta al sesso orale o ad altre manifestazioni da cui potrebbe derivare un momento di gioia

adatto a cementare gli affetti coniugali.

Wilhelm Reich (allievo anche egli di Freud) scopre che una coppia sposata nel corso della intera vita ha dai 2000 (duemila) ai tremila rapporti sessuali. Ma può avere duemila figli? Evidentemente no.

Questa è la prova provata che il coito e il sesso non hanno solo la funzione riproduttiva ma che sono anche "un gioco" che serve per cementare l'affiatamento di coppia (il che non nuoce, anzi è desiderabile, anche per allevare meglio la prole).

A questo punto intervenne Alberto chiedendo: *«i Latini usavano i termini «cunnilinctus» e «fellatio» vuol dire che già essi conoscevano queste pratiche?»*

La Dottoressa Lidia (che poco prima era entrata) ridendo aggiunse: *«probabilmente queste cose le conoscevano anche gli uomini e le donne Neanderthaliani, e forse anche Adamo ed Eva, prima di essere cacciati dal "Paradiso Terrestre".*

Gli Ebrei erano impegnati in continue guerre con i vicini ed avevano un bisogno continuo di soldati e perciò le donne dovevano essere il più prolifiche possibile. Perciò nella Bibbia è scritto: «maledetto l'uomo che spreca il seme» - che è una condanna non solo della masturbazione, ma anche del coito interruptus, una condanna del preservativo, della spirale, della pillola e di qualsiasi metodo anticoncezionale.

Ma oggi noi abbiamo la bomba atomica e dobbiamo cercare di evitare la guerra a tutti i costi. Questo "costo" appunto è una saggia pianificazione familiare e cioè procreare il minimo possibile, per evitare la fame, la miseria, la guerra, l'inquinamento e la distruzione delle risorse del pianeta. Inoltre procreare poco dà la possibilità ai genitori di nutrire, di educare e di scolarizzare meglio la prole e di sviluppare meglio il lato spirituale e artistico della persona umana dunque la qualità della vita.

Alla età romana succedettero «i secoli bui» del Medio Evo. Anche in questo caso le popolazioni erano sotto il costan-

te pericolo di invasioni e di guerre. Le malattie non davano tregua e i Feudatari e i Re volevano che i Servi della gleba e i sudditi fossero il più prolifici possibile. Quando nel Settecento e nell'Ottocento l'artigianato si trasformò in industria, gli Impresari vollero anche essi (come i Feudatari) avere abbondante manodopera per pagarla il meno possibile. Per «la legge della domanda e della offerta del lavoro» la manodopera costa tanto meno quanta più disoccupazione c'è. Oggi la parte del diavolo la fanno le Multinazionali in quanto cercano (scorazzando in tutto il mondo) manodopera a basso prezzo per cercare di attirare la massaia, con i prezzi bassi di merci scadenti.

Le massaie più evolute - nelle Società industrializzate, hanno capito come funziona la vita. Esse conoscono «la legge della domanda e della offerta di lavoro» e cercano di essere poco prolifiche per educare meglio la prole e fare una vita meno faticosa».

«Dottore - intervenne Alberto - le posso fare una domanda fuori tema?».

«Prego,... però corre il rischio che io non sappia rispondere - disse il Dottor Gianni».

«Abbiamo parlato della Bibbia come di un Codice comportamentale arretrato, disse Alberto - e indirettamente tale giudizio, secondo Lei, si estende anche agli Ebrei?»

Comunque come mai essi nella storia hanno collezionato moltissime persecuzioni? Hanno "una calamita" che attira su di loro le persecuzioni?».

Non so rispondere a tutte queste domande- rispose il Dottor Gianni. Le dirò che mio Bisnonno era ebreo praticante e credeva nella Bibbia. Mio Nonno invece abbandonò l'Ebraismo e si convertì al Cristianesimo, ma non so se al Luteranesimo o al Cattolicesimo.

Mio Padre non è mai andato ad alcuna funzione religiosa, non ci ha dato alcun insegnamento religioso e non so neanche se mi ha battezzato. Comunque anche io non ho

mai frequentato una Chiesa, né ho seguito alcun culto. Ho studiato etica e un pochino ho letto qualcosa sul Buddismo Zen.

Perché gli Ebrei hanno subito molte persecuzioni non lo so. Suppongo che più un Popolo e una Religione credono di essere speciali, maggiormente si attirino le persecuzioni di un altro Popolo o di un'altra Religione che pretendono anche essi di essere speciali»

Hitler per esempio credeva che la razza ariana fosse superiore a tutte e se la prese con gli Ebrei che anche loro pensavano di se stessi di essere «il popolo eletto» da Dio.

I Cristiani poiché pensavano che Cristo fosse figlio di Dio considerarono gli Ebrei come gli uccisori del figlio di Dio.

Nel MEDIO EVO la Chiesa cattolica condannò l'usura e incaricò gli Ebrei di occuparsi di questa faccenda. Così gli Ebrei divennero abili banchieri e commercianti. Inoltre gli Ebrei erano molto attenti a scrivere la loro storia mentre altri popoli non davano peso a questa disciplina e può darsi che le peripezie di altri Popoli non siano pervenute fino a noi per carenza di scritti storici o perché molte lingue antiche, da noi non sono mai state capite.

Secondo Edward Wilson attualmente le lingue sono seimila ed alcune muoiono in continuazione. Non sappiamo quante lingue siano morte nei millenni passati. Le teologie - secondo me, poi - in alcune cose, vanno dietro le credenze popolari. Io conosco una vecchietta, (persona molto cara e gentile) che dice alla figlia: "quando morirò fatemi l'albero di Natale sulla mia tomba".

La gente senza cultura, ragiona come i bambini, e spesso le Teologie, le Chiese, le Gerarchie ecclesiastiche, i "Libri sacri" finiscono per accontentare i desideri infantili delle masse popolari.

«Grazie Dottore, disse Alberto. Rifletterò su tutte queste ipotesi».

«Dottoressa, domandò Silvana - *che ne dice del sesso orale?*»

«*Sul testo del 1976 (già un po' vecchiotto), rispose Lidia, della sessuologa statunitense Kaplan a pagina 116 si legge: «la stimolazione orale è impiegata di frequente... per parecchi uomini questa è la forma più stimolante di attività sessuale, ed è quella che ha maggiori probabilità di produrre una erezione. Naturalmente la sessualità orale può essere impiegata soltanto se la moglie lo fa volentieri e non è disgustata da questa idea».*

Per riprendere l'argomento precedentemente trattato, vale la pena ricordare- disse il Dottor Gianni - che un eccesso di procreazione crea insolubili problemi sociali ed ecologici poiché la scarsità di materie prime, la mancanza di lavoro, inducono la gente a delinquere, alla aggressività e alla guerra.

Quanto tutto ciò sia filosofia (come vogliono alcuni) e quanto sia scienza (come vogliono altri) non saprei - e del resto, non voglio schierarmi.

Io considero i miei pazienti con molto rispetto come se fossero loro stessi i "sacerdoti" della propria guarigione e noi i medici fossimo soltanto i loro testimoni. Io prenderei dall'ostetricia un concetto: "il bambino nasce per impulso proprio; la levatrice lo aiuta semplicemente". Così io penso che i Partner guariscono, cioè accettino il sesso, per impulso proprio e noi sessuologi li aiutiamo soltanto, li incoraggiamo a "nascere" sul piano dei sentimenti affettuosi usando il sesso, cioè tutte le parti del proprio corpo, senza sensi di colpa».

«*Capisco, disse Alberto - è molto bella questa umiltà».*

Poi la Dottoressa e la paziente si allontanarono ed occuparono un'altra stanza. il Dottore, rimasto solo con Alberto, prese l'iniziativa e gli fece alcune domande sulla maniera in cui aveva reagito psicologicamente all'eserciziario precedentemente assegnatogli, cioè volle sapere i suoi pensieri segreti.

Passarono così venti minuti serrati al termine dei quali la Dottoressa Lidia bussò per consultarsi con il Collega sull'andamento della cura nei confronti di Alberto.

I due medici entrarono in un'altra stanza (nella stanza verde) e convennero, sempre riuniti in separata sede, di aggiungere all'eserciziario una seconda sezione.

Presi questi accordi le quattro persone si riunirono in una unica stanza e i Dottori dissero ai due pazienti di ripetere il vecchio eserciziario aggiungendovi la parte del corpo che va dalle ginocchia in giù.

«Anche da metà coscia in giù come preferite voi, - aggiunse il Dottore; non ha importanza».

Restava tabù da non toccare tutta la parte del corpo che stava tra le ginocchia e il petto, (che doveva restare vestita degli abiti usuali); naturalmente era sempre strettamente proibito il rapporto sessuale vero e proprio. Erano invitati ancora una volta a non baciarsi sulla bocca perché altrimenti avrebbero, probabilmente, trascurato l'eserciziario.

Capitolo 76°: Il capovolgimento testa-coda.

Il Giovedì successivo 9 aprile, poiché Alberto e Silvana si presentarono sorridenti nello studio medico, e tutto sembrava andare per il meglio senza intoppi, pensavano che finalmente avrebbero avuto via libera per aver un vero rapporto completo.

Invece la Dottoressa, dopo che si fu consultata a quattr'occhi con il Collega, ritornò da Silvana e le disse (sempre in separata sede) che dovevano ripetere gli stessi esercizi ma con una diversa posizione. Ella aveva sul tavolo due automobiline una rossa e l'altra scura. Ne prese una e disse: *«questa è la parte anteriore del motore e questa, è la parte posteriore dove è il bagagliaio. Finora le due automobili sono state in contatto vicine l'una all'altra motore con motore e bagagliaio con bagagliaio. Ora bisogna che entri-*

no in contatto capovolgendosi cioè entrando in contatto motore con bagagliaio. In altre parole dovete alternativamente girarvi sul letto». Silvana era perplessa.

«*Coraggio, - le disse la Dottoressa Lidia e la sostenne con un sorriso. È una precisa indicazione del manuale. E le fece vedere una figura».*

Silvana si fece rossa e balbettò: «*ma a che serve?...così la bocca viene a contatto con l'altro... con l'altro sesso?».*

«*Qui entriamo nel campo delle ipotesi - rispose la Dottoressa. Ma per restare un po' alla periferia delle questioni medico-fisiologiche, la si potrebbe buttare là vicino a quel detto popolare che recita che "non si può sempre mangiare la stessa minestra". La mente e il corpo devono divenire più elastici, si deve aprire la porta ad una maggiore fantasia; neanche voi sapete esattamente cosa potreste preferire un domani. Voi ora state esplorando un territorio sconosciuto a voi stessi, dunque a ciascuno di voi.*

Il vostro corpo è il "continente perduto" e noi piano piano vi facciamo da guida per ritrovare una dimensione che giustamente nell'infanzia e in gioventù avete perduta perché ne è stata buttata via la chiave d'accesso. Anche le altre coppie, sono passate per queste esperienze».

Silvana sorrise con tutta la sua buona volontà alla Dottoressa... dopo una pausa imbarazzata aggiunse: «*ma non fanno così anche gli animali?».*

«*In che senso? - chiese la Dottoressa che aveva capito che dietro il paragone si celava una sottintesa censura».*

«*Nel senso, aggiunse Silvana, che ciò non è scendere un gradino più in basso?».*

«*Se una persona dovesse fare ciò (cioè il sesso orale) con il "primo venuto", disse la Dottoressa, Le darei ragione; ma ristretto il campo al solo coniuge, o a chi per lui, allora si tratta solo di convincere la "corteccia cerebrale", che racchiude i messaggi culturali che ci vengono dalla Società, a cedere un piccolo varco al "cervello rettiliano", "al corpo" si potrebbe dire, perché riceva il benessere a quei comportamenti atavici che se soddisfatti ristabiliscono*

un equilibrio tra la parte spirituale e la parte fisica del nostro essere. In altre parole mettendo in accordo "la corteccia cerebrale con "il cervello rettiliano" ci si guadagna in salute, in serenità, in gioia di vivere, ci si sente in pace con se stessi e con il mondo».

Ci fu una breve pausa e Silvana abbozzò un sorriso.

«Del resto, continuò la Dottoressa, se Lei o il suo Partner troverete degli ostacoli, se sentite una ripulsa, dopo i primi esercizi fermatevi e poi ce lo direte. Se, invece, a mano a mano, superate le prime impressioni, si scioglieranno le vostre remore, e diverrete più sereni, allora continuate pure. Le propongo, come per l'altra volta, solo di provare e poi di riferirmi tutto ciò che sentirà dentro la sua mente».

Poiché Silvana appariva convinta, la Dottoressa le propose di raggiungere il Dottore e Alberto nell'altra stanza. Quivi i Dottori diedero le consegne alla coppia, ripetendo in presenza l'uno dell'altro quello che già avevano detto loro in separata sede. A questo punto Alberto domandò se tutto ciò doveva avvenire "contemporaneamente". Il medico rispose: "a turno". La Dottoressa e Silvana si guardarono e poi quest'ultima azzardò: «*ma è proprio necessario?... a cosa serve?».*

Ora a guardarsi toccò ai due Dottori. Alla fine la Dottoressa aprì un libro e lesse sottoponendo il testo agli occhi di Alberto e di Silvana: «*...così il "fare a turno" elimina la pressione determinata dal rendere la reazione dell'uomo necessitante nei riguardi di quella della donna».*

«Idem nel caso inverso - aggiunse il Dottore».

E più avanti girando qualche pagina la Dottoressa lesse:

«per ottenere un buon funzionamento egli deve concedersi l'abbandono alle sue emozioni e sensazioni rinunciando PER QUEL MOMENTO a interessarsi della partner. Il suo "EGOISMO" è temporaneo perché se la moglie non è soddisfatta del suo eccitamento spontaneo... egli può soddisfarla... con una delle tecniche apprese nella "focalizzazione sensoriale 1° e 2°", o con una delle tante "manovre" a vostra disposizione».

«Naturalmente, aggiunse la dottoressa, il concetto del "fare a turno" rimbalza i ruoli, da un coniuge all'altro».

«Se la fase dell' «EGOISMO» è temporanea, - domandò Alberto - quando essa dovrà cessare?».

«Cesserà, - rispose la dottoressa - quando non c'è più bisogno di essa e cioè quando ciascun partner, non avrà più ansia e paura perché avrà nel contempo accettato come legittimi e positivi i propri desideri; da quel momento in poi i due partner possono intrecciare, fondere, rendere sinergiche le proprie pulsioni».

«Non so se ho capito bene, disse Alberto. Posso fare un riassunto di ciò che ho capito?».

«Prego - rispose il Sessuologo».

«Nessuno di noi - disse Alberto, conosce se stesso, conosce il proprio corpo e ciò che gli dà fastidio o gli dà piacere. Stando fermo in ascolto di te stesso, lasciando che un'altra persona accarezzi e manipoli il tuo corpo, alla fine riesci a capire quello che prima non sapevi e non immaginavi neanche. Riesci a capire quale carezze (o "manovra") ti piace ricevere e quale ti dà fastidio».

«Mi hai convinto, disse improvvisamente Silvana, che nessuno aveva interpellato!».

I Dottori si misero a ridere... sembravano soddisfatti.

Alberto fece un lungo sospiro di sollievo, che fece scoppiare le quattro persone in una solenne risata, che sdrammatizzò la situazione e così la seduta fu tolta.

La Domenica successiva 12 aprile, Alberto e Silvana si videro sulla via Appia ospiti della squisita coppia Pina e Fausto. Le cose andarono bene, il mandorlo aveva buttato via tutti i fiori in compenso aveva messo delle tenere foglioline verdi che commuovevano per la loro tenerezza. Gli esercizi furono svolti senza difficoltà e stavolta dopo molte insistenze Alberto ottenne da Pina che accettasse i soldi almeno per l'incomodo dell'uso della camera, oltre naturalmente i soldi per il pranzo.

Capitolo 77°: Nuove sorprese con l'eserciziario.

Le consegne del successivo Giovedì 16 aprile li stupirono ancora una volta. Dovevano far ancora una volta gli stessi esercizi ma stavolta non solo testa coda, ma ancora in maniera diversa. Per spiegarli la Dottoressa Lidia fece un esempio a Silvana, in questi termini: *«finora la pentola (cioè la donna) è stata sotto e il coperchio (cioè l'uomo) è stato sopra; ora invece metterete il coperchio sotto e la pentola sopra, poiché nessuno dei due partner si deve fossilizzare a recitare un unico ruolo»*.

Quando furono date queste consegne alla coppia prima singolarmente e poi assieme, Alberto chiese ai Dottori quale era lo scopo di questo *“ribaltamento”*.

Il Dottor Gianni rispose, indicando vagamente un libro che era alle sue spalle nella libreria:

«la cura viene così come è dall'America; come abbiamo già detto, ha dato ottimi risultati. Tuttavia non vi è una spiegazione ufficiale alla sua domanda. Il comportamentismo è un po' disattento a questi problemi di ordine filosofico generale; pecca, come è noto, di un eccesso di sperimentalismo e di pragmatismo. È tuttavia mia personale impressione e della mia Collega, che forse potrebbe venire in nostro aiuto la antica teoria della scuola taoista cinese secondo cui ogni individuo, maschio o femmina che sia, partecipa della natura “yin” e della natura “yang”.

In altre parole ogni individuo - a parte il suo specifico sesso, sarebbe una combinazione di impulsi maschili e di impulsi femminili in una miscela ignota a lui stesso. Un eserciziario così complesso e minuzioso, avrebbe probabilmente lo scopo di esplorare tutte le pieghe dell'io dei due partner poiché alla fine della cura abbiano a disposizione una gamma completa di esperienze tra cui essi finiranno per scegliere quelle che preferiranno. Così come un indumento, una calzatura finisce con l'uso, per personalizzarsi al piede e al corpo di chi la indossa, analogamen-

te ogni partner si personalizzerebbe ai gusti e alle esigenze proprie e dell'altro partner».

«Stare sotto stare sopra, domandò titubante Alberto, che reazione psicologica implica?».

«Non sappiamo, rispose il Dottore. Ogni persona è misteriosa. “Stare sopra” può darsi che attivi (nel marito), sentimenti sadici cioè sentimenti di dominio, e “stare sotto” potrebbe attivare (nella moglie) sentimenti masochistici cioè l'idea di essere vittima.

Noi vogliamo testare se questa o quella posizione crei imbarazzi in una persona, oppure se venga accettata come cosa simpatica e gradevole».

«Sì, aggiunse la Dottoressa, noi vi chiediamo, nel periodo di cura, di eseguire scrupolosamente tutto l'eserciziario. Alla fine della cura voi saprete, fin da ora, che l'eserciziario sarà per voi acqua passata e voi farete solo ciò che sarà reciprocamente più gratificante. Se però uno dei due Partner si rifiuterà di fare qualche cosa di cui l'altro senta bisogno, allora saprete che il vostro rapporto potrebbe entrare in crisi. Perciò vi chiediamo ora di essere sinceri e scrupolosi con voi stessi nel fare l'eserciziario prima, e nel descriverci, poi, esattamente tutte le sensazioni positive e negative, cioè piacevoli e spiacevoli che provate nel corso dei vari esercizi. Non dimenticate che la cura potrebbe concludersi con un nulla di fatto e cioè con la vostra rottura reciproca, anche se la vostra gioia che aumenta una settimana dopo l'altra mi fa pensare che voi state per divenire una coppia felice.

La rottura reciproca fra persone che abbiano delle incompatibilità sessuali non è il peggior esito cui una coppia possa andare incontro durante il periodo di cura, poiché “la cosa peggiore” è il matrimonio tra una coppia male assortita che finisce per rivelare, con il tempo incompatibilità insuperabili tanto da indurla, alla fine, al divorzio. Insomma la cura non ha lo scopo di farvi sposare, ma di rivelare a voi stessi il grado di compatibilità o di incompatibilità esistente tra di voi».

A questo, punto si congedarono con i soliti convenevoli. Silvana chiese del pagamento ed aprì la borsetta tirandone fuori il portafoglio ma apprese in quel momento che finora era stato tutto pagato da Alberto. Per la strada Silvana volle per forza dare la metà della somma ad Alberto che disse che l'avrebbe messa da parte per continuare la cura.

Capitolo 78°: Un passo avanti.

Soltanto il Giovedì successivo 28 giugno ricevettero una consegna che li autorizzava a includere nella parte ammessa per la sperimentazione anche il petto; restava tabù tutta la parte tra l'ombelico e il ginocchio e naturalmente l'ingiunzione assoluta di non consumare il rapporto sessuale completo. Nelle consegne il Dottor Gianni prese in mano le macchinine e una pentolina d'argento (che era un porta cioccolatini) con il coperchio e per maggiore sicurezza la Dottoressa Lidia raccomandò gli esercizi capovolgendo eloquentemente le macchinine e la bomboniera.

Le consegne rimasero le stesse anche per il Giovedì successivo 5 luglio, con l'unica variante che dovevano avere il petto scoperto tranne le anche in quanto dovevano indossare il costume nella parte centrale del corpo e dovevano fare entrare la luce dalla finestra; ora dovevano guardare reciprocamente il proprio corpo almeno per una volta; poi se non avessero tollerato la vista reciproca avrebbero dovuto ripetere tutto l'eserciziario al buio cioè a luci spente. Avrebbero dovuto scrupolosamente riferire sui loro sentimenti facendo l'eserciziario a luci accese e a luci spente.

La questione della luce prese ancora due settimane di tempo e fu considerata superata solo Giovedì 19 luglio.

Soltanto quel giorno ricevettero le consegne di scoprire l'intero corpo e di familiarizzare anche con la parte che andava tra il petto e le ginocchia e furono prese in mano le

solite automobiline e capovolte e la solita pentolina con il coperchio che furono eloquentemente capovolti anch'essi.

I Dottori dissero che se superavano questa fase prima al buio e poi con la luce, la cura stava per finire perché avrebbero tolto il loro veto al rapporto completo.

I Medici aggiunsero che la cura stava per finire se tutto fosse andato per il suo verso e raccomandarono - ancora una volta, di fare l'eserciziario prima al buio e poi alla luce e di guardare reciprocamente i loro corpi accettandoli. La settimana successiva Giovedì 26 luglio Silvana nei colloqui con la Dottoressa Lidia riferì che incontrò "*resistenze*" cioè "*repulsa*", "*imbarazzo*" "*paura*" ad accettare la vista del proprio corpo; accettava invece tranquillamente e con gioia la vista del corpo del partner. Alla fine fu deciso di mettere a dieta Silvana perché perdesse almeno 4 kg. Anche Alberto decise di perdere 2 kg. Ciò influì sulla cura che ebbe una battuta di arresto e fu sospesa per tutto il mese di agosto.

Soltanto dopo le vacanze estive nella prima settimana di settembre Alberto e Silvana ricevettero dai Dottori il permesso di accedere al rapporto sessuale completo.

I due medici in seduta comune dissero che ora veniva lo scoglio più difficile da superare e cioè il rapporto sessuale vero e proprio.

In seduta comune i due medici spiegarono ai loro clienti che il "Manuale illustrato di terapia sessuale" della Dottoressa *** non era completo; c'era ancora dell'altro da imparare. Il rapporto completo era molto difficile poiché la tendenza generale e naturale del maschio era quella di porsi in posizione fisicamente superiore alla donna (la così detta «*posizione del Missionario*») e di "*venire subito*" dopo cinque minuti dall'inizio del rapporto sessuale, mentre la fisiologia della donna esigeva che esso durasse almeno mezz'ora.

Il termine "*mezz'ora*" era relativo: non indicava un esatto periodo temporale, (del resto variabile da donna a donna)

ma indicava solo che alla donna occorreva molto più tempo che al maschio per avere un giovamento, un piacere (dunque un orgasmo) e perciò il maschio doveva rallentare la propria reazione, cioè doveva evitare la “*eiaculazione precoce*”.

Qui intervenne la Dottoressa che disse.

«*Da tempo immemorabile in tutte le Culture, maschi e femmine sanno che l'afflusso di sangue nel membro maschile ne determina la erezione (che è la pre condizione per avere un rapporto sessuale fertile o comunque completo). Più recentemente nell'Occidente le Sessuologhe hanno incominciato a parlare della “erezione femminile” che forse era già nota in alcune Società antiche da parte di persone iniziate e specialiste del ramo. A parte le digressioni storiche ed etnografiche, la donna ha attorno alla vagina nascosto nel segreto degli organi interni, un meccanismo analogo a quello maschile: cioè il sangue affluisce (in organi detti “*crura*”) che si trovano attorno alla vagina cioè attorno agli organi sessuali femminili e li rende turgidi, lubrificati e recettivi all'atto sessuale, ma ci vuole un poco di tempo alla donna per attivare questo afflusso di sangue negli organi giusti. Se il marito è veloce, lui termina l'atto prima che nella donna l'afflusso di sangue negli organi interni sia completo ed allora l'orgasmo femminile non c'è ed allora è un guaio per la coppia per cui la donna si sente “sfruttata, “non rispettata”, “schiaivizzata” ed incomincia ad “odiare” il marito e/o l'atto sessuale stesso.*»

Qui intervenne il Dottore dicendo: «*Bisogna conciliare un cavallo focoso, cioè il maschio, con una lenta tartaruga cioè la donna. In un primo tempo i Sessuologi pensavano che il rapporto vero e proprio dovesse esser preceduto da molte carezze e lunghe gentilezze preliminari. Ma non era così.*»

Non c'era solo quello. Le carezze le attenzioni preliminari ricevute dalla donna non guastavano, erano una buona pratica, ma non risolvevano il problema. Era proprio durante il rapporto sessuale che bisognava mettere in opera

una diversa e difficile strategia da parte dei due partner.

La mancanza di questa strategia dava luogo alla famosa disfunzione che nei testi è chiamata «iaculazione precoce» che produce una perdita di sperma e di erezione da parte del maschio e della possibilità di portare a termine il rapporto con la propria donna soddisfacendo al suo bisogno di avere anche ella un orgasmo. In questo caso l'uomo pianta in asso la donna prima che questa abbia un orgasmo e con ciò lei resta insoddisfatta, infelice, si sente "usata" da un "marito egoista", e finisce per odiarlo e per evitare il rapporto sessuale stesso, atteggiamento cui molti danno il nome di "frigidity femminile".

Il rimedio è complicato ed è spiegato nel libro «TANTRA» di André Van Lysebeth. Prima che avvenga "la iaculazione precoce" cioè la perdita dello sperma e dunque della energia e della erezione maschile, bisogna che i due partner interrompano il rapporto per un minuto o due o quanto basta, e lo riprendano quando l'erezione maschile è ancora possibile (perché non è avvenuta la dispersione del suo sperma). Questa manovra di interrompere e riprendere il rapporto è detta "stop and go", cioè "fermati e riprendi" o "esci e entra". Essa va fatta da entrambi i coniugi che devono esercitarsi e impegnarsi in questa difficile pratica. Lo "stop and go" deve continuare più volte finché finalmente la donna ha un orgasmo e solo allora l'uomo a sua volta può avere il proprio orgasmo ed eiaculare se vuole (oppure può conservare la sua "sostanza" (cioè il suo sperma) per essere reattivo, nuovamente funzionante con una bella erezione, dopo poco tempo).

«Scusi Dottore se la interrompo - disse Alberto - ma quello che lei chiama "iaculazione precoce" o "manovre di stop and go" non è anche chiamato "coitus interruptus"».

«Ha fatto bene a chiedermelo - disse il Dottore. Sono tre cose diverse.

Per "iaculazione precoce" si intende l'uomo che ha una emissione di sperma dentro o fuori la vagina prima che la donna abbia un orgasmo. La iaculazione precoce può

rendere incinta la donna anche se ella non ha un orgasmo ed ha partecipato passivamente al coito senza riceverne piacere e magari sentendone fastidio ed umiliazione (in altre parole sentendosi stuprata cioè adoperata senza il suo consenso).

Il "coitus interruptus" è analogo al precedente caso con la sola differenza che l'uomo estrae anticipatamente il pene dalla vagina, prima di eiaculare per evitare che lo sperma entri nel corpo della donna; in tal caso lo sperma viene espulso nel letto e secondo "la bibbia" e testi antichi, viene in un certo senso "sprecato". Questa manovra ha lo scopo di evitare che la donna resti incinta.

In entrambi i casi la emissione dello sperma rende "debole" l'uomo e incapace di proseguire il coito. In altre parole l'uomo perde la turgescenza del pene e per riacquistarla magari ci vogliono uno o più giorni di attesa o se è anziano qualche settimana.

Nella «manovra di stop and go» l'uomo con l'aiuto della donna, estrae il pene dalla vagina prima di una eiaculazione e rende il pene momentaneamente flaccido ma subito dopo alcuni minuti (non avendo eiaculato) la turgescenza del pene ritorna e l'uomo e la donna possono riprendere dopo pochi minuti il loro coito (continuando con la manovra e di «stop and go» fino a che la donna non ha un orgasmo). Se la donna ha un orgasmo anche l'uomo può concedersi il proprio orgasmo cioè la eiaculazione, anche se alcuni uomini preferiscono trattenere la eiaculazione per essere sempre disponibili per un prossimo coito a breve scadenza senza aspettare uno o più giorni.

«Mi pare molto complicato questo «stop and go» disse Alberto.

«In effetti lo è - ammise il Dottore. Il metodo della "compressione" sostenuto da Master e Johnson presenta essenzialmente i medesimi effetti del metodo "stop and go" L'uomo o la donna (meglio la donna) deve stringere con

molta forza e per qualche tempo (tra il pollice e l'indice) subito sotto il glande, il pene eretto per diverso tempo provocando così un arresto e la regressione della turgescenza del pene. Dopo un po' di tempo, (quando la situazione è sbollita e il pene è diventato sgonfio), si riprende il gioco e il pene acquisterà di nuovo la turgescenza».

La Dottoressa aggiunse: «La cosa che induce in errore facilmente sia il maschio che la femmina (ma non le Sessuologie e i sessuologi moderni) è che anche se la donna non ha un orgasmo e se la vagina non diventa turgida e reattiva ma resta passiva, essa può egualmente concepire. Il concepimento avviene anche se la donna resta passiva se le "crura" non vengono irrorate di sangue, e se non ha un inturgidimento della vagina e di conseguenza non ha un orgasmo (poiché il marito è stato troppo frettoloso ed ha fatto tutto per conto suo come se si fosse masturbato)».

Al dunque la cura sembrava interminabile e lo scoglio sembrava insuperabile. La cura durò ancora parecchio, anche se la frequenza nello studio medico cessò quasi del tutto e non aveva più una cadenza settimanale. I Partner ormai provavano da soli perché sapevano quale era il metodo giusto da seguire. Ogni tanto la coppia era presa da scoraggiamento perché l'accordo e la sincronizzazione era difficile da trovare. Soltanto dopo molto tempo la coppia ottenne il risultato sperato. Il prolungamento delle carezze prima del rapporto, **giovò moltissimo** perché preparava gli organi interni della donna a ricevere un impetuoso afflusso di sangue che determinava la (nascosta ma reale) erezione degli organi femminili. In sostanza quando Silvana si sentiva internamente pronta allora ella "chiamava a sé" Alberto. Ora Alberto aspettava pazientemente coricato sulla schiena e Silvana gli era sopra sovrastandolo in posizione superiore.

Alberto aspettava il segnale segreto della sua partner e non prendeva più la decisione di iniziare lui il rapporto ma aspettava che la donna lo chiamasse a sé. La donna in

posizione superiore si sentiva padrona di se stessa: era lei a chiedere al marito di intervenire, cioè a chiedergli di fare sesso. Così pian piano e senza accorgersene i tempi di reazione dei due amanti si sincronizzarono sempre più ed anche «*le manovre di stop ad go*» non furono più strettamente necessarie a questa coppia. Spesso ne potevano fare a meno.

Alberto capì allora l'importanza degli "*esercizi preliminari*" il significato della metafora usata dai medici "*il coperschio sotto e la pentola sopra*" che furono importanti perché l'iniziativa si capovolgesse e passasse dal maschio alla femmina.

Anche la posizione era importante. In posizione superiore la donna non aveva più l'impressione di subire un assalto nemico, ma era lei a prendere la decisione di iniziare il rapporto.

Quando furono finalmente soddisfatti di se stessi, Silvana diede dei soldi ad Alberto in maniera che le spese per la cura medica fossero condivise a metà. A Pina e a Fausto fecero un bel regalo e promisero di tenere a battesimo il bimbo o la bimba che stava per nascere. Al Dottore e alla Dottoressa, (già pagati come di dovere) Silvana e Alberto mandarono a casa, per mezzo di Interflora, un gran mazzo di fiori e una cassetta di liquori.

In tutto la cura era venuta a costare ad occhio e croce, senza aver fatto i calcoli precisi, solo di onorario circa 1500 euro ciascuno. Tuttavia Silvana e Alberto non rimpiansero mai quei soldi e benedissero sempre il momento in cui presero quella iniziativa.

La seconda domenica di Dicembre andarono, in relazione alla loro cura, a trovare per l'ultima volta Pina e Fausto, ripromettendosi di andarli a trovare in seguito appena fosse nato il bambino (o la bambina).

Capitolo 79°: In vacanza.

Torniamo indietro di qualche mese, cioè torniamo all'inizio di agosto 1981. Poiché gli impegni scolastici erano finiti da due settimane, liberi da impegni di lavoro alla fine di luglio sospesero gli impegni di cura (essa infatti era stata rimandata a settembre) e pensarono a come passare le loro vacanze durante il mese di agosto. In realtà le "vacanze" (intendo dire quelle che potevano passare in giro per l'Italia) erano molto di meno di un intero mese, perché potevano durare fin tanto che bastavano i soldi. Ad occhio e croce, pur se non ne avevano parlato esplicitamente, potevano pensare di poterle stracchiare al massimo due settimane. Poi avrebbero dovuto tornare ciascuno a casa propria e vivere in economia.

Decisero di andare al mare sulla Riviera Adriatica per fermarsi colà una prima settimana; la seconda settimana sarebbero andati sulle Dolomiti, forse in Val Badia dove Alberto aveva un cugino che gestiva un albergo (forse gli avrebbero fatto visita). Silvana preferiva, se i soldi fossero bastati, non visitare parenti. Alberto pensò che, comprensibilmente, forse a Silvana pesava il fatto di non essere sposata. Del resto il problema era prematuro. Tuttavia queste vacanze "insieme" sarebbero state come una prova generale del matrimonio; di ciò entrambi erano segretamente consapevoli anche se non ne avevano mai parlato.

Passarono tutto il lunedì e il martedì a preparare due valigie e uno zaino ciascuno. Non era una cosa semplice contenere tante cose in due valigie visto che avevano previsto di andare dal mare ai monti, cioè dal clima torrido al clima quasi invernale (nelle giornate nuvole o piovose) delle alte Dolomiti.

Alberto ridusse il necessario per il mare a due costumi, un accappatoio, un paio di calzoncini corti (che sarebbero serviti anche in montagna) un paio di sandali leggeri, due

magliette da sopra, un pettine, shampoo, sapone liquido, rasoio, dentifricio, spazzolino da denti. La parte del leone la fecero cinque o sei libri, due maglioni, gli scarponi da montagna, due paia di calzettoni, due maglie per sotto, due camicie da montagna con maniche lunghe, due paia di calzoncini lunghi di cui uno pesante, un coltello, il binocolo, la borraccia, il fornello a gas da montagna per preparare un tè o un caffè e un piccolo pentolino di alluminio che conteneva il fornellino. Una corda di 15 metri, due moschettoni, due cordini più piccoli, giacca a vento, mantella alpina, passamontagna, guanti di pelle imbottita, due torce elettriche. Avanzava un po' di posto in una valigia e Alberto vi mise dei cibi di emergenza. Due pacchi di biscotti, tre scatole di tonno, tè, caffè, zucchero, una bottiglia di plastica da un litro, un tubetto da 250 grammi di latte condensato.

A mezzogiorno caricò tutto in macchina. Alle dodici e mezzo telefonò a Silvana e disse che aveva già caricato la macchina e che aveva mantenuto le consegne. Silvana disse che ancora per lei c'era tempo e non sapeva se doveva privilegiare i vestiti per il mare o per la montagna. Alberto le disse tutto ciò che aveva messo nelle sue valigie. Poi le chiese se poteva telefonargli appena aveva impacchettato tutto. Silvana promise e Alberto aggiunse che, per ingannare l'attesa e fuggire al caldo, sarebbe andato in montagna e sarebbe ritornato verso buio e che aspettava dopo le dieci di sera la sua telefonata.

Silvana posato il telefono, disfece le valigie quasi pronte e le rifece secondo il modello seguito da Alberto. Vi mise soltanto tre vestitini da mare in più ma in tutto non facevano mezzo kg.

Alle 16 era pronta ma dovette passare il resto della serata fino alle 20 a rimettere in ordine casa. Alle otto della sera svuotò le valigie sul letto e poi le impacchettò nuovamente nella maniera più razionale possibile piegando bene i panni e scegliendo la maniera di metterli in modo che

prendessero il minor posto possibile. Ora le valigie che prima si chiudevano a fatica, pur contenendo la stessa roba, si chiudevano a meraviglia; erano pesanti ma sembravano piene in maniera giusta e non gonfie fino a scoppiare. La sua amica intanto era partita ed ella si dovette così risparmiarsi di informarla sui fatti suoi. Telefonò alla Zia di Firenze per dirle che sarebbe stata un po' fuori in vacanza e le promise di andarla a trovare una Domenica tra settembre e ottobre. Alle 11 della sera telefonò ad Alberto il tutto OK. Silvana, per lasciare al sicuro la macchina in garage, avrebbe preso un tassì verso le dieci della mattina seguente e si sarebbero incontrati in Via Cristoforo Colombo all'ingresso principale del Luna Park. Lì Silvana sarebbe salita sulla macchina di Alberto.

Alberto arrivò al luogo dell'appuntamento oltre mezzora prima e Silvana oltre un'ora dopo; tuttavia Alberto pensò che meglio di così non sarebbe potuto andare. Silvana un poco preoccupata all'inizio, trovò deliziosi la pazienza e il buon umore di Alberto. Egli avrebbe persino voluto fare un giro al Luna Park, ma Silvana lo convinse a desistere infatti se qualcuno avesse rubato loro la macchina, addio vacanze. Non potevano permettersi di rischiare tanto.

Partirono dunque verso le undici del 2 agosto 1981 per l'Adriatico. Quivi si fermarono solo tre giorni perché i soldi andavano giù in fretta e Alberto decise di puntare decisamente sulle Dolomiti. Qui però la vita, era ancora più cara e vedendo assottigliarsi i soldi, Alberto propose di andare a salutare suo cugino e poi sarebbero tornati in fretta a Roma. Alberto disse a Silvana che avrebbe potuto aspettarlo una mezz'oretta in macchina o in un locale a cento metri dall'albergo del cugino. Ma Silvana rispose: *«nemmeno per sogno se a te fa piacere salutare tuo cugino vengo anche io; non ti lascio»*.

«Dirò che sei mia moglie, - azzardò Alberto».

«No, dirai la verità. Dirai che sono la tua fidanzata, se tu mi consideri tale».

«Sì - rispose Alberto, è il minimo che si possa dire. Per me tu sei molto di più della mia fidanzata, sei importante come la mia stessa vita».

«Grazie, rispose Silvana; anche tu lo sei per me».

Così lo stesso giorno, di mattina, andarono a trovare il cugino Giorgio: era il 6 agosto. Il cugino fu molto cordiale e li invitò a pranzo e a cena; non aveva più camere libere ma offrì loro la propria: una camera da scapolo con un enorme letto a due piazze, infatti lui sarebbe andato a dormire in soffitta, che del resto era comoda e simpatica. Egli era terribilmente indaffarato con i clienti; si faceva in quattro tra la cucina e la sala. Da tre o quattro settimane era scoppiato "il putiferio" perché con il 15 luglio si era riversata da Nord, cioè dalla Germania, e da sud, cioè dal Veneto e dalla Lombardia, una marea di clienti inaspettati ed egli non aveva personale straordinario per far fronte alla situazione. Il pomeriggio Alberto, presasi compassione del cugino, lo aiutò a scopare il salone e a mettere i bicchieri, i piatti, i tovaglioli, le posate sui tavoli apparecchiati per la cena che si stava avvicinando mentre Giorgio non aveva un attimo di respiro tra la reception, la cassa, la cucina, il telefono, i fornitori, le due cuoche e le due cameriere, da dirigere e da guidare sul lavoro. Il pomeriggio, tra un cliente e l'altro Giorgio insisté per farli fermare ma Alberto, lo prese in disparte e gli disse: «*dobbiamo andarcene perché ci stanno per finire i soldi altrimenti ci saremmo potuti fermare fino a settembre perché il posto è bello e ci piace... e dire che mi ero portato gli scarponi per andare in montagna!*».

Giorgio disse: «è il cielo che ti ha mandato, fermati, aiutami solo per la cena, o in sala o in cucina. Il giorno ce la faccio perché la maggioranza dei clienti se ne va in montagna. Invece la sera dalle 7 alle 11 è un disastro». Alberto chiamò Silvana e la informò.

Silvana disse: «se tu lavori in sala, io lavorerò in cucina e ci prenderemo due giorni settimanali liberi il Lunedì e il

Venerdì, per esempio, così potremo riposarci un po' e durare un po' di più».

«Sì - disse Giorgio, Iddio vi benedica e non ve ne pentirete: finita la stagione vi farò un bel regalo».

Dal giorno dopo, il 7 agosto, incominciarono a lavorare.

Alberto attaccava a scopare la sala alle cinque del pomeriggio poi la apparecchiava, infine dalle 8 di sera alle 9 serviva la cena. Poi alle nove e mezza iniziava a sparecchiare, scopava la sala (mentre i clienti andavano a vedere la TV in un'altra sala o andavano a letto o a ballare in giro), e riapparecchiava i tavoli per la colazione dell'indomani e finiva giusto verso le 23. Solo in un angolo venivano lasciati tre tavoli riservati a persone che avessero voluto giocare a carte o a qualche cliente di passaggio che si fosse accontentato di una birra e di un panino con formaggio e salame.

Silvana faceva lo stesso orario in cucina solo che staccava un'ora prima. Puliva patate, cuoceva i cibi sotto la guida di uno chef. Metteva i piatti in lavatrice, faceva un po' di tutto. La sera del Lunedì e del Giovedì andavano a ballare, poi ci rinunciarono perché preferivano dormire per poter essere freschi l'indomani mattina ed andare in montagna tutta la giornata del Martedì e del Venerdì. Ritornavano stanchissimi e felicissimi, nel tardo pomeriggio per riprendere il loro lavoro serale nell'albergo.

Nei giorni lavorativi tuttavia se la passavano benissimo. Si alzavano tardi dal letto verso le undici. Si facevano un robusto panino e prendevano un solo zaino e facevano una breve passeggiata nei boschi vicini e ritornavano per le cinque del pomeriggio all'albergo dove iniziavano a lavorare per circa 6 ore. Conobbero tra i clienti molta gente simpatica, molte coppie affiatate e scambiarono i loro indirizzi con una decina di persone (di cui due erano tedesche) e tutti li invitarono a passare qualche giorno a casa loro.

Quanto all'eserciziario che avevano loro imposto il Dottore e la Dottoressa l'avevano dimenticato per almeno il 90

per cento, ma a loro restò una grande serenità e una intima gioia che prima non avevano mai provato. La semplice vicinanza dell'altro bastava a rasserenarli e donava a ciascuno di essi equilibrio e imperturbabilità.

Il 21 agosto, erano passate circa due settimane da quando erano ospiti di Giorgio. Era stato un periodo bellissimo. La sera Alberto disse a Giorgio: *«abbiamo passato una vacanza meravigliosa grazie a te, ci siamo salvati dal caldo di Roma,...ma tra una settimana al massimo ce ne dobbiamo andare via»*.

Giorgio si sprofondò in complimenti e disse: *« è il cielo che vi ha mandato come avrei fatto senza di voi? Io non trovo parole per ingraviarvi. Purtroppo il tempo passa e Venerdì prossimo è il 28. Se mi potete dare una mano fino a domenica sera e partire Lunedì mattina, sarei contento: sarebbe il 31 agosto»*.

Ma Alberto disse di avere una utilitaria un po' vecchia e disse che mercoledì gli avrebbe dato una risposta sicura ma che per loro era opportuno partire di Venerdì mattina il 28 agosto.

Vorremmo visitare Firenze, e far visita ad una Zia di Silvana e poi visitare Pisa e ritornare a Roma sulla Via Aurelia costeggiando il Mar Tirreno.

Mercoledì 26 Agosto Giorgio fece trovare nella camera dei cugini un gran mazzo di garofani bianchi e rossi ed una busta con un biglietto di questo tenore: *«Ai miei simpaticissimi cugini con tanto affetto e ringraziamenti. PS. Sarete miei ospiti per 15 giorni, quando vorrete, se deciderete di passare qui la vostra luna di miele. Tornate comunque, la prossima estate»*. Allegato c'era un assegno di due mila euro.

Venerdì mattina 28 agosto, abbronzati e temperati dal sole della montagna, dal lavoro e dalla bella sommetta guadagnata, Alberto e Silvana dopo tanti saluti e con una borsa piena di panini e di ogni ben di dio accuratamente preparata a loro insaputa dalle cuoche, se ne andarono verso

sud. Si Fermarono a Verona e il Sabato pomeriggio sbarcarono a Firenze dove Silvana presentò Alberto alla Zia e alla cugina. Esse dovevano sapere già qualcosa perché lo accolsero come uno di famiglia. La Zia diceva guardando Alberto e Silvana con soddisfazione:

«ora muoio contenta, sia ringraziato il Signore», e lo ripeteva cento volte.

Furono ospiti dei cugini ma a Firenze dovettero adattarsi a dormire in camere separate.

L'indomani guadagnarono le meraviglie di Pisa e la Domenica sera presero alloggio in un bungalow una cinquantina di km a sud di Grosseto: si sentiva già aria di casa. Si svegliarono la mattina con il mare a due passi mentre lo sciabordio delle onde entrava dalla finestra. Era una magnifica giornata di sole: l'ultimo giorno di vacanza Lunedì 31 agosto. L'indomani era già giorno di scuola. Si godettero tutta la serata fino alle 7 di sera, cioè bevvero l'ultima goccia di miele rimasta giù in fondo al bicchiere. Poi impacchettarono le loro robe e a mezzanotte rientrarono a Roma e Alberto accompagnò Silvana fin sull'uscio di casa. Era stanco morto ma dovette andarsene in tutta fretta dopo aver appena dato uno sguardo assonnato al mini appartamento.

La tentazione del sonno era troppo grande e dovette farsi forza per fuggire via da quell'invitante letto. Dovette per forza partire.

L'indomani era già scuola e doveva fare ancora due ore di macchina per arrivare a casa. Verso l'una di notte Alberto si appisolò in macchina a pochi km da casa. Si svegliò alle 5 del mattino e arrivò a casa alle 6. Si fece un caffè e poi per svegliarsi fece una doccia. Poi alle 7,30 telefonò a Silvana che era stata in pensiero. Gli disse che si era addormentato tre ore in macchina perché non ce la faceva più a guidare. La mattina alle otto telefonò la segretaria della scuola e disse che la riunione era stata rimandata alle ore diciassette.

Fu una riunione inconcludente che passò come un incubo. Alle 20 finalmente Alberto si buttò nel letto senza mangiare dopo aver telefonato a Silvana il tutto OK. Anche io disse Silvana vado a letto. Domani alle 7 e mezzo ti telefono nel caso non ti fossi svegliato. Alberto subito dopo cadde addormentato come un sasso. Si svegliò da solo spontaneamente alle 7 del giorno dopo, Venerdì 2 settembre, prima che la sveglia suonasse.

Capitolo 80°: Matrimonio e affidamento di un bimbo?

Il 15 gennaio 1982 nacque un bel marmocchio alla magnifica coppia Pina e Fausto e subito con un gran mazzo di garofani rossi Alberto e Silvana andarono in clinica a trovare la puerpera e il neonato e a complimentarsi col padre.

Fu in questa circostanza che i due, videro il matrimonio sotto un aspetto positivo. Era comprensibile che vagheggiassero di sposarsi, ma non capirono cosa li aveva smossi, tanto più che sia l'uno che l'altro si erano detti da tempo che non desideravano figli e, tra l'altro, Silvana e Alberto erano troppo anziani (Alberto aveva 57 anni e Silvana ne dimostrava 40 anche se ne aveva parecchi di più). Tuttavia il bambino, il neonato, li affascinò, tanto che Silvana pensò ad un affidamento e la sera invece di proporre il matrimonio ad Alberto gli propose di prendere in affidamento un bambino o una bambina purché sano (o sana). Silvana disse che la malattia del figlio la aveva profondamente provata e che non ce l'avrebbe fatta a sopportare un'altra via crucis. Alberto restò interdetto. Disse che era un'opera buona ma che non avrebbe voluto mentire ad un bambino e farsi chiamare papà.

«È questa, - precisò Silvana - *la differenza tra affidamento e adozione. Un bambino "adottato" prende il cognome dei genitori adottivi; un bambino "affidato" mantiene il suo cognome originario e in genere chiama gli affidatari*

Zio e Zia e gli viene detto che i suoi genitori sono morti e che dunque lui è orfano».

«A queste condizioni forse potrei anche starci, - rispose Alberto - perché c'è tanta gente derelitta, c'è bisogno di andare in soccorso delle persone già vive non di mettere al mondo altre persone delle cui sofferenze si debba temere di veder caricata la propria coscienza.

Tuttavia c'è qualcosa che non mi convince; e non so come spiegarlo.

Ho visto molte coppie in crisi pensare che un aiuto al loro legame potesse venire da un figlio o dal concepire ancora un altro figlio.

In questi casi il figlio è stato desiderato "come mezzo" (come vero o presunto mezzo) per rinsaldare un legame di coppia in pericolo. Questo uso della procreazione per me è immorale anche se è legittimo, (intendo dire che è "legittimo" nel senso che la legge non lo punisce).

Se due coniugi devono ricorrere, per accettare il proprio legame di coppia, ad un concepimento, o ad una affidamento, allora vuol dire che questa coppia consciamente o inconsciamente è in crisi e non gioca a carte scoperte. Io penso che una coppia debba stare unita, debba reggersi perché trova in sé - e non nel figlio - qualcosa che la tenga unita. A unirla dovrebbero essere, dei sentimenti, delle esperienze che hanno valore in sé e che giustifichino il fatto che un partner stia accanto all'altro.

Io, ho fatto già quest'errore sposandomi per compassione di una ragazza madre, per compassione di un bambino il cui padre non lo aveva riconosciuto, per propormi io stesso come padre (adottivo o padre di fatto) di quel bambino. Che cosa ho ottenuto? Ho reso la vita impossibile a me e alla madre e lei e il bambino la hanno resa impossibile, cioè molto infelice, anche a me. Ecco un esempio in cui le "buone intenzioni" non portano a risultati desiderabili, e non sono neanche decisioni che abbiano un contenuto morale. Sono un errore e basta.

Nel nostro caso particolare, noi non siamo sposati, non

abbiamo dietro di noi un periodo di matrimonio che abbia collaudato la nostra unione, non abbiamo casa, come pensare ad un affidamento? Senza offesa, ma io penso che non siamo in grado ora di prendere decisioni in merito all'affidamento di un bambino. Potremmo, una volta sposati stare bene assieme, e non desiderare più di prendere in affidamento un bambino.

Un bambino richiede una enorme quantità di energie psichiche ed economiche. È come il germoglio che cresce da una patata. Il germoglio si fa bello, si fa grande e ben vegeto, mentre la patata avvizzisce, viene svuotata delle sue sostanze. Io mi sento abbastanza vecchio e perché dovrei svuotarmi delle mie poche energie residue, lavorare di più, rinunciare a certe cose, (anche a certe spese, a certi piccoli divertimenti) a favore di un'altra vita? Intendo dire perché io - alla mia età - non debbo realizzare pienamente me stesso, per far crescere su un'altra piantina (che magari crescerà male)? Perché prendersi carico di altre vite se non si è capaci di rendere soddisfacente, pienamente umana e felice, la propria vita? Io penso che per aver dei figli (ed anche per adottarli o tenerli in affidamento) bisogna essere sostanzialmente giovani, cioè forti, in forte ascesa biologica, intellettuale e sociale. Ma se una persona è in discesa biologica o in stasi, secondo me essa non può essere complementare ad una giovane vita.

Diverso è il caso dei nonni e dei nipoti. Nonni e nipoti stanno bene assieme perché appunto in mezzo alle due generazioni c'è ne è una terza che è nel fiore delle forze e che fa da supporto, da punto di riferimento al bambino. Secondo me i vecchi più che adottare un bambino, se si sentono soli e non riescono a riempire di gioia la propria vita, hanno bisogno di adottare un cagnolino perché esso richiede molto meno responsabilità, infatti il cagnolino ha solo il corpo e non una mente complessa come quella umana, è dunque, un organismo molto meno complesso».

Silvana taceva e teneva il broncio.

«Te la sei presa a male? - domandò Alberto».

«Era così bello il bambino di Pina, che mi sono fatta prendere dall'entusiasmo. Tuttavia devo riflettere su ciò che hai detto e in proposito ti risponderò quando sarò pronta. Per ora accetta il mio silenzio».

Alberto tacque, in fondo forse aveva avuto la mano un po' pesante e il silenzio era il partito migliore anche per lui.

Tornato a casa Alberto passò la notte insonne pensando al dialogo con Silvana. Lei evidentemente si sentiva "giovane" e lui si sentiva "vecchio". Un bel pasticcio.

Silvana anch'essa fu nervosa tutta la sera. Andava facendo fra sé questi pensieri.

«In fondo aveva 47 anni, ben portati, è vero, ma non aveva ancora rinunciato alla maternità? Probabilmente la sua psiche non si era adattata al suo corpo, al suo ciclo biologico. Il fatto di aver perso il bambino le faceva inconsciamente desiderare ancora la maternità. Ma ormai era tardi. Era ricorsa al ripiego dell'affidamento, ma neanche questo sembrava una brillante idea ad Alberto. Aveva torto o aveva ragione? Non riusciva a venire a capo del problema. Pensava che un bambino, anche in affidamento, le avrebbe "riempito la vita". Senza bambino avrebbe dovuto riempirla da sola. Ma come? Ha ragione Alberto: la maggioranza dei genitori procreano per non annoiarsi, perché hanno paura di vivere, procreano per darsi uno scopo. Ma non è vile tutto ciò?».

Con questi pensieri Silvana si addormentò ed ebbe una notte agitata piena di brutti sogni.

Capitolo 81°: Insieme sulla spiaggia.

Giorni dopo, di Sabato sera, Alberto telefonò a Silvana e le chiese se l'indomani avrebbero potuto fare un giro in macchina nei dintorni di Roma.

Si diedero l'appuntamento per le undici della mattina seguente a Rebibbia al capolinea della metropolitana. Alberto arrivò una mezz'oretta prima perché non aveva trovato

traffico. Silvana arrivò cinque minuti in anticipo. Alberto disse che avrebbe voluto passare un'altra giornata al mare come quella che avevano trascorsa l'ultimo giorno delle vacanze.

«*Magari*, rispose Silvana. *Allora era il 4 settembre, oggi è invece il 18 ottobre, ma il tempo sembra clemente*».

«*Andiamo a vedere se è aperto il campeggio in cui siamo andati a settembre* - propose Alberto. *Se è chiuso ci fermeremo in un posto di mare e mangeremo una frittura di pesce*».

Il campeggio era chiuso ma da un buco della rete, che essi conoscevano già da settembre, per avervi visto entrare ed uscire alcune coppiette, entrarono ed arrivarono fino al mare nel punto preciso in cui erano stati quasi un mese prima. La giornata era soleggiata ma appena tiepida se si indossava un maglione e se si poteva stare riparati sotto vento. Alberto pian piano si accoccolò poggiando il capo sul grembo di Silvana e intrecciarono una mano. Con l'altra si scambiarono qualche carezza. Tacquero per una lunga mezz'ora o forse per un'ora. Alberto si riscosse da una specie di torpore solo quando il suo orologio da polso batté l'ora emettendo due brevi "ti, ti".

Guardando l'orologio si accorsero che erano già le due del pomeriggio. Alberto si ricordò di aver promesso a Silvana di portarla a mangiare del pesce e fece per alzarsi. Silvana lo trattenne e gli disse: "*stiamo così bene qui, almeno ancora per un'ora, finché il sole è alto; ho preso io qualcosa da mangiare*».

Silvana tirò fuori dalla borsetta due rosette con frittata ben incartate con pellicola adesiva e due arance. Mangiarono adagio adagio, e in silenzio. Alberto pensava ai pasti frugali che faceva in montagna. Gli venne nostalgia di accendere un fuoco.

«*Ti dispiace se mi alzo un attimo?* - chiese Alberto. *Faccio un giro per sgranchirmi un po' le ossa; sono di ritorno fra 5 minuti. Nel caso che tu chiamassi io ti sento perché*

resto nei paraggi. Se ti allontani non ti affacciare sulla strada: non si sa mai».

Alberto si mise a cercare legna. Quando tornò trovò il posto vuoto. Fischiò e Silvana gli rispose da poco lontano con un altro leggero fischio. Incoraggiato Alberto si mise con gran fretta a preparare un fuoco e due minuti dopo già vide alzarsi una leggera fiamma. Sostenne quella fiamma con rametti secchi di ginepro che presero ad ardere scoppiettando, poi buttò sulle fiamme rami di pino un poco più grossi. Già le fiamme erano alte mezzo metro quando giunse Silvana. Non aveva mai visto un fuoco all'aperto tranne forse alla televisione. Ebbe paura che s'incendiasse tutto il bosco ma il prossimo cespuglio era distante 15 metri e Alberto si mise a ridere:

«Non ti preoccupare, più vicina degli alberi c'è l'acqua del mare. Con questo fuocherello potremo prolungare di un poco la nostra permanenza anche se il sole viene coperto da una nuvola; e poi il fuoco mette allegria: è quasi come una persona viva».

Alberto buttò nel fuoco tutti i rami che aveva raccolto e poi - quando le fiamme cessarono, invitò Silvana a riprendere il suo posto. Era bellissimo. Ora dalla parte del sole veniva un debole calore sul viso e sulla parte anteriore del corpo, mentre sulla schiena riverberava il forte e piacevole calore delle braci. Silvana ebbe un brivido.

«Hai freddo? - chiese Alberto.»

«No, sono felice... vorrei che questa giornata durasse per sempre».

Alberto fu preso da tenerezza e si sciolse in una carezza.

«Mi hai fatto felice, con quelle parole - aggiunse. Ci vuole così poco per essere felici... eppure si combatte tutta una vita per trovare un'ora di felicità. Sai se mettessimo assieme tutti gli istanti di felicità che abbiamo avuto nella vita, forse tutti assieme non farebbero che poche ore».

«Forse è così, aggiunse Silvana. Noi pretendiamo di vivere tutta la vita sempre felici: non sarà un po' troppo?».

«*Non so* - rispose Alberto. *La felicità non la puoi programmare; lei viene, lei va; è lei la nostra "padrona", e noi siamo suoi schiavi; e lei non ci dice nulla, né quando viene, né quando va*».

«*Perché non cerchiamo casa?* - propose Silvana».

«*Magari!* - replicò Alberto».

Si baciaron a lungo; le braci si erano intiepidite, si dovettero stringere ancora di più per il freddo.

Tacevano: non si muovevano. Alberto sentiva battergli il sangue alle tempie. Silvana sentiva se stessa mentre respirava. Il rumore del mare era in secondo piano. Tacquero ancora. Poi Alberto disse: «*non mi piace dove abito io*».

«*Neanche a me piace dove abito* - aggiunse Silvana».

«*Allora bisogna cercare una casa nuova altrove* - propose pensieroso Alberto».

«*Sì, altrove*, replicò Silvana. *Ma dove?*».

«*Con un giardino, nel verde, che non sia lontana dal posto di lavoro* - disse meditabondo Alberto».

«*Sì, recintata con un muro* - aggiunse Silvana - *e attorno tante piante da frutto, alloro, lecci, e altre piante allegre: mimosa, glicini, viti, meli, peschi, e prugni*».

«*Quanta roba: un posto così sarebbe il paradiso terrestre* - aggiunse Alberto».

«*Aggiungici un fico di settembre* - replicò Silvana che ormai pareva sognare».

Si baciaron ancora, si strinsero: il cielo aveva già una stella; il tramonto era andato: non era rimasta che una striscia grigio viola. Alberto attizzò il fuoco che donò ancora un po' di calore: vi si chinaron sopra con i loro corpi per raccogliarlo. Poi si accoccolaron di nuovo l'uno contro l'altro. Dopo un lungo silenzio Silvana si decise a parlare di un argomento scabroso e chiese ad Alberto cosa avesse fatto fallire il suo precedente matrimonio con Arianna. Egli rispose, forse un po' seccato:

«*Te l'ho già detto: sostanzialmente lei mi strumentalizzava e mi considerava una appendice (economica biologi-*

ca) per soddisfare i suoi impulsi materni; lei sarebbe passata, io credo, da una gravidanza all'altra perché soltanto accudendo ai figli, lavorando per casa alle faccende domestiche, stancandosi fino ad abbrutirsi, sentiva di poter riempire la sua vita, altrimenti si annoiava. La lettura di un libro, sentire musica, andare a teatro, scrivere una poesia, andare a visitare una mostra d'arte, un museo o una necropoli, studiare canto o uno strumento musicale, studiare storia o qualsiasi altra materia, per lei era tutto tempo perso. Il marito avrebbe dovuto lavorare, lavorare incessantemente, portare soldi a casa per nutrire un figlio dietro l'altro senza fine. Produrre carne umana era l'unica cosa che lei mostrava di apprezzare.

Forse era presa da un senso di segreta angoscia. Non me ne ha mai parlato, ma sono autorizzato a pensarlo per il fatto che appena l'ho conosciuta pensava molto al suicidio. Dopo sposata non parlò più dei suoi problemi. Sembrava che la sua vita si fosse chiusa, e felicemente conclusa nel disbrigo del ménage familiare. Quando io le dissi che non volevo figli, e del resto lo sapeva perché glielo avevo detto prima di sposarla, non tollerò più che io la amassi; se io, coricato la notte nel letto matrimoniale, desideravo baciarla o la toccavo, lei gentilmente, ma fermamente, mi allontanava ed io esasperato mi giravo di là ed ero combattuto tra la frustrazione, la delusione e la rabbia; per non farmi prendere la mano da sentimenti aggressivi, finivo per masturbarmi per smorzare il fuoco dei miei desideri, visto che lei non mi accettava».

Ci fu un lungo silenzio; Silvana lo accarezzò e lo baciò e Alberto rispose «grazie!».

Poi Silvana disse: «Tu eri giovane a quei tempi, perché non hai accontentato Arianna almeno con una maternità?».

Alberto restò interdetto; ma invece di innervosirsi tacque. Poi pensò fra sé e sé: «ricominciamo da capo con santa pazienza».

«Concedimi cinque minuti perché riordini le idee - chiese Alberto.»

Dopo un lungo silenzio incominciò a rispondere.

«Prima di tutto tu sai che mi sono fatto Prete perché non volevo procreare.

Se una persona è morale ed ha dei valori essi non restano estranei alla procreazione, ma vengono in essa coinvolti. Bisognerebbe essere animali o essere persone senza valori o bisognerebbe procreare senza accorgersene, per pensare che la procreazione non tenda l'arco dei valori umani e non chiami il singolo genitore ad un consuntivo e a un preventivo della propria vita e della vita in generale di tutta la specie. Per procreare si richiede una preparazione come quella del contadino che ara il suo campo prima di gettarvi il proprio grano. Che diremmo di chi tirasse su i muri della propria casa senza prima aver fatto solide fondamenta? Bronislaw Malinowski dice che nell'Isole Trobriand vi era una credenza secondo la quale la donna che passasse sotto una determinata roccia o si bagnasse in un determinato specchio d'acqua, restasse incinta. Miti simili che attribuiscono la procreazione agli spiriti degli antenati, o allo spirito, a Dio, ai mani, ai geni del bosco e così via, ce ne sono a non finire in ogni parte del mondo.

Ma dal momento che questi miti fantasiosi e bugiardi si eclissano, il potenziale genitore non sfugge alle dure responsabilità morali. Questo fardello mi era pesante sulle spalle e non ero certo disposto a minimizzare le mie responsabilità.

Mi feci Prete perché non volevo procreare in quanto nella vita, nel mondo, ci sono troppe ingiustizie. Troppe guerre ci sono state nella storia e ci sono ancora nelle nostre Società. Poi mi sono sposato perché ho riconosciuto che le forze sessuali non sono negative ma possono essere di forte aiuto, anzi sono indispensabili, allo sviluppo equilibrato della felicità e ritengo che la sessualità non sia completa se non nell'unione di un uomo e di una donna altrimenti essa è come un fiore su cui lo scapolo, la nubile mettano un piede sopra e lo uccidano, solo che questo fiore non è su un prato ma è dentro di loro e ciascuno di loro rinuncian-

do alla sessualità fa male a sé e fa male agli altri. Il celibato, anche se è ecclesiastico, secondo me è negativo. Produce più zizzania che grano. Ma non ho mai pensato che la sessualità dovesse concludersi per forza con la maternità e con la paternità. Pur sposandomi (per compassione di quella ragazza madre) restavo sempre con l'idea che mi aveva indotto a farmi Prete, cioè con l'idea di non procreare e prima di sposarmi lei lo sapeva perché e glielo dissi chiaramente. La sessualità è un valore a sé; può dar luogo alla maternità e alla paternità ma non è detto che con esse si identifichi. Anche se la sessualità dà luogo alla maternità e alla paternità essa resta, come esigenza indipendente da esse, e resta con tutte le sue esigenze ed è un errore pretendere che la sessualità sparisca, sostituita dalla paternità e dalla maternità».

«Ma insomma - rispose Silvana - non ti do torto, però ammetti che seguendoti il termine "sessualità" diventa più nebuloso, più difficile da comprendere, non è più il semplice commercio dei sessi... ma è anche qualcosa d'altro. Ma che cos'è allora?».

«Sì mi rendo conto, continuò Alberto, che il termine "sessualità" può essere inteso in senso stretto riferito al contatto delle parti anatomiche come succede tra animali. La specie umana, però, non ha solo il corpo come l'hanno i cani, ma ha anche un cervello, e ciò complica ed amplifica il concetto di sessualità. Come conseguenza del possesso del pensiero, della psiche, l'uomo ha PROBLEMI ESISTENZIALI, e di qui derivano all'uomo i PROBLEMI ETICI (che potremmo anche chiamare religiosi o di Weltanschauung o di rappresentazione del mondo) e in definitiva fanno capo alla pace e alla guerra, alla giustizia sociale e alla ingiustizia, alla ricerca della BIOFILIA o GIOIA di VIVERE.

La "sessualità" in senso stretto, riguarda, come negli animali, l'unione degli organi sessuali (una delle cui conseguenze è, anche negli uomini come negli animali, la ma-

ternità e la paternità). Ma la "sessualità" - intesa in senso lato, va ad intercettare i **PROBLEMI ESISTENZIALI**, i problemi politici, economici e - se si vuole, anche quelli religiosi. In parole povere la sessualità nell'uomo e nella donna è completa se concorre alla **BIOFILIA**, alla **GIOIA di VIVERE** alla pace, alla giustizia sociale, altrimenti essa sessualità è incompleta e non soddisfa la parte etica dell'essere umano, e quindi anche la maternità e la paternità non concorrono ipso facto alla pace, alla giustizia sociale, ma possono esistere come sotto-prodotti incompleti di una coppia incompleta, cioè di una coppia infelice di vivere che procreando troppo alimenta le fiamme della guerra e della ingiustizia sociale».

«Mi piace ciò che dici... ma devo pensarci su, rispose Silvana, in fondo "il Prete" in te non è scomparso».

«Sì, rispose Alberto, questi concetti sono difficili anche per me che te li sto dicendo. Dieci minuti fa, non credevo di averli; non ne ero completamente cosciente. A poco a poco, nello sforzo di comunicare con te, essi mi si svelano. Ma non mi chiamare "Prete" perché quello attribuisce la procreazione a Dio, e cioè deresponsabilizza l'uomo, i genitori. Credendo che i bambini li mandi Dio, - la Politica, la Demografia ne escono con le ossa rotte. La Politica - che dovrebbe interessarsi di proporzionare le nascite ai cibi e ai posti di lavoro disponibili, ne esce svilta, ridotta a pianificare la produzione in vista della prossima guerra. La guerra appunto, è la conseguenza della disoccupazione dovuta a quella mancata pianificazione familiare che viene dalla sovrappopolazione».

«Che differenza c'è - chiese Silvana, nel credere che Dio sia responsabile della procreazione di un bambino o nel credere che responsabili della nascita di un bambino siano i genitori?».

«C'è una differenza enorme - rispose Alberto. Se tu tieni alla pace, alla piena occupazione, al benessere sociale, devi regolare la Demografia (cioè le nascite) ai cibi offerti dall'ambiente e dunque ai posti di lavoro offerti dalla So-

cietà. La politica quindi diventa l'arte di regolare la Demografia al territorio, alla funzione clorofilliana, alla produzione dei cibi, ai posti di lavoro disponibili, evitando sia le guerre tra gli Stati, sia le conflittualità tra le classi sociali».

«Se tu pensi invece - replicò Silvana, che il regolatore delle nascite sia Dio, che cosa succede, che differenza c'è, cosa cambia?».

«In tale caso, rispose Alberto, le cause della guerra ti sfuggiranno, avrai molta sovrappopolazione quindi molta disoccupazione e manodopera a basso prezzo al servizio di pochi ricchi, e le masse saranno poco scolarizzate, poco sagge, e saranno deresponsabilizzate. La Democrazia sarà fittizia perché non raggiungerà né l'equità sociale, né la pace tra gli Stati e l'umanità sarà in continua guerra».

«Ma se uno Stato procrea poco - disse Silvana, ed ha scarsa popolazione esso sarà invaso dagli stranieri».

«Sì - rispose Alberto. È vero; per questo la regola della pianificazione familiare va applicata da tutti gli Stati del mondo sotto il controllo di un Unico Super Governo centrale mondiale che gestisca un unico sistema di sicurezza militare».

«Questo Governo mondiale, disse Silvana, per ora non c'è e dunque l'umanità vive in un regime disordinato di caos e di guerre. La globalizzazione neoliberista attuale non attenua minimamente questo stato caotico di cose.

Essa non regola la popolazione, non la armonizza con l'ambiente, con i cibi, con i posti di lavoro, ma favorisce il trasferimento del denaro dalla massa mondiale dei poveri a poche Multinazionali. È una trasfusione di sangue e di denaro dai poveri ai ricchi».

«Io nel mio piccolo - replicò Alberto, non aderisco a questo sistema e perciò non me la sento di mettere al mondo un bambino».

«Ti capisco e ti do in parte ragione, ma credo che un po' di ragione la avesse anche lei Arianna, - aggiunse Silvana».

Alberto tacque per alcuni minuti poi disse: «*Migliaia e milioni di anni fa prima della scoperta della agricoltura e prima dell'avvento della medicina moderna, la vita durava 25/30 anni perciò le donne dovevano procreare incessantemente. Era quello il periodo delle Società di cacciatori, di pescatori, di cercatori di frutti spontanei.*

Era anche il periodo del matriarcato in cui esistevano soprattutto Dee e non Dei maschili. Non esisteva neanche il matrimonio monogamico, né esisteva la proprietà privata, né lo Stato, e nessuno sapeva chi era il padre dei bambini che nascevano, poiché non aveva importanza e l'attività sessuale era promiscua ed occasionale.

L'avvento della agricoltura, della medicina moderna, della scienza, delle comodità moderne, del lavoro salariato, ha prolungato la vita da 25 ad 80 anni. Però se non si riducono le nascite ecco spuntare la malavita, la fame, le epidemie e la guerra.

È l'attuale tragedia vissuta delle popolazioni africane (e asiatiche) che giovandosi della medicina occidentale, ha abbassato la mortalità infantile ma - non avendo ridotto le nascite, aumentano in Africa e nei PVS la miseria, la guerra e il desiderio di fuggire dall' Africa per venire in Europa. L'Europa non può accogliere tutti gli Africani e tutti ipoveri dei PVS che vorrebbero fuggire e l'unico rimedio sarebbe che gli Africani e i poveri dei PVS adottino un basso tasso Totale di fecondità (TFT) procreando soltanto un figlio o due per donna come avviene in Europa e nei Paesi già industrializzati. Se gli Africani e i PVS non riducono il loro TFT in 50 anni circa la sola popolazione africana potrebbe (in teoria) passare da un miliardo a 4 (quattro) miliardi e naturalmente non c'è nessun posto del pianeta in grado di accogliere e nutrire tanti Africani e perciò essi devono attendersi dal proprio comportamento riproduttivo, se restasse alto, solo guerre e calamità a non finire.

Torniamo al fallimento del mio matrimonio con Arianna. In un terreno che avevo preso in affitto quando vivevo a

**** con Arianna, avevo degli alberi di ciliegio, di prugno e di pesco. Tutto l'anno lavoravo quell'orto giardino, e aspettavo con gioia il momento della fioritura. Quando essa veniva, come mi ha insegnato lo Zen, mi fermavo a gambe incrociate sotto l'albero di ciliegio a guardarne i fiori meravigliosi e restavo in meditazione per almeno mezz'ora.*

Lo stesso facevo d'estate guardando una quercia, oppure d'inverno guardando cadere la neve. In un qualsiasi momento dell'anno o del giorno o della notte, cercavo di gioire dentro di me, guardando un determinato aspetto della natura, come la fioritura delle ginestre, o l'arrossarsi autunnale delle foglie dell'acero o dei faggi, o il maturare delle messi, o l'esplosione dei papaveri, o l'infuriare del mare, o il cielo stellato e così via per gli infiniti fenomeni naturali. Ma lei, Arianna, non capiva quello che facevo e non voleva saperne di prendere un atteggiamento meditativo di fronte alla realtà in alcuni momenti della giornata. Lei non vedeva neanche i fiori e se li vedeva non li guardava, non contemplava la realtà, se stessa, gli altri. Ella pensava al ciliegio, al pesco, al prugno, alla realtà solo in termini di cibo da ingoiare e da trasformare in carne (umana). E quando aveva abbondanza cibo per lei e per me allora pensava ancora una volta che fosse giunto il momento di procreare ulteriormente e cioè di moltiplicare ancora una volta la carne umana esistente nel mondo; non si preoccupava che la gente fosse cattiva, si odiasse o che qua e là nel mondo ci fossero genocidi, disoccupati, miseria divorzi, femminicidi, infanticidi, slum e guerre. Poiché noi personalmente avevamo da vivere, avevamo delle buone entrate economiche, allora le sembrava necessario procreare altri figli, né più né meno come fanno gli animali che finché c'è cibo nel loro territorio, continuano a riprodursi.

Lei non si poneva il problema che l'uomo usasse delle energie, dei soldi, del proprio tempo libero, dei libri, per migliorare se stesso, per trovare in sé e nel PARTNER o

nella PARTNER e negli altri la BIOFILIA, la gioia di vivere. Mi segui? Capisci, dal mio punto di vista, che terribile materialismo aleggiava attorno a lei e quanto lei mi prendesse per "scemo" e quanto a me lei sembrasse primitiva, simile ad un "bruto" ad una bestiola? Se poi consideri che ella mi negava l'amore, oltre che lo spirito, anche il corpo, che io tanto desideravo, forse ora capisci che io non sarei potuto essere più infelice».

«Credo che anche Arianna, sarà stata infelice, con te, - ribatté Silvana».

«Sì, questo lo penso anche io - rispose calmo Alberto. Infatti ella mi accusava di "materialismo" quando io desideravo il suo corpo e il suo amore; mentre a me sembrava che mi insultasse accusandomi così, perché io attraverso i sensi desideravo arrivare alla gioia di vivere, e lei, invece, desiderava arrivare, attraverso essi, alla moltiplicazione dei corpi cioè a procreare più figli. Io avevo ragioni da vendere ma lei non le voleva capire o semplicemente non le capiva. Se le dicevo che nel mondo c'era la disoccupazione, la guerra, tanta infelicità, lei rispondeva che lei ed io non ci potevamo fare nulla. "Io per me e Dio per tutti": questo era il proverbio che le era stato insegnato nell'infanzia. Per quanto riguarda la guerra e la disoccupazione in generale non dovevamo pensarci noi, diceva Arianna, ma i Politici, e aggiungeva che se i nostri figli avessero studiato, se li avessimo bene educati, e se si fossero inseriti adattandosi alla Società, avrebbero trovato lavoro. Se io tentavo di farle capire che "per la legge della domanda e l'offerta di lavoro" i salari vengono determinati dalla quantità di manodopera che la gente PROCREANDO mette a disposizione dei capitali, lei mi diceva, che: "noi non potevamo comandare alla gente quanti figli dovesse procreare, e che noi avremmo dovuto procreare pensando a noi non alla DOMANDA OFFERTA DI LAVORO GLOBALE (nazionale o mondiale che fosse) che era al di fuori delle nostre forze determinare"».

«Capisco - rispose Silvana».

«Ma, continuò Alberto, se non erano i singoli genitori a tenere d'occhio il mercato del lavoro, cioè "LA DOMANDA E L' OFFERTA DI LAVORO" chi altri avrebbe potuto e dovuto farlo al posto loro,... forse gli Dei? Capisci che nessun altro se non i genitori avrebbe dovuto tenere d'occhio questo problema e se loro venivano meno a questo dovere, allora la specie sarebbe stata in balia della autodistruzione».

Alberto tacque si strinse a Silvana ed ella gli passò la mano sulla fronte come a tranquillizzarlo.

«Capisci, - riprese con voce incerta Alberto - chiamare la Divinità, la Politica a giustificare la procreazione, è un alibi per sfuggire alla propria responsabilità. Tutto ciò è aberrante. Anche per questo ho smesso di fare il Prete: non ammettevo che la Teologia pretendesse che a procreare il bambino fosse Dio anziché i genitori».

Rimasero in silenzio ancora a lungo. Poi Silvana starnutì.

Allora Alberto propose a Silvana di andare via.

«In effetti tu ed Arianna eravate molto distanti - replicò Silvana.» Indugiarono ancora due o tre minuti finché Silvana starnutì, per la seconda volta.»

Alberto si alzò energicamente; la tirò su con tutte le sue forze prendendola per le mani. In piedi si baciaron ancora. Poi in silenzio avvinghiati nel semibuio, di cespuglio in cespuglio, guadagnarono il buco che era nella rete presso la strada. Avevano dimenticato l'esistenza della loro macchina; ma essa per fortuna era ancora lì. In lontananza i fari di un'auto si stavano avvicinando sempre più. Alberto si accucciò basso a terra sotto un cespuglio e tirò a sé Silvana.

Lei venne giù docile e poi chiese: *«Perché hai paura?».*

«Perché ho fatto il militare e so che la miglior difesa, è il mimetismo; cioè non offrirti come bersaglio ad un eventuale nemico».

«Non ti capisco, disse Silvana. Hai paura forse perché non siamo sposati?».

«No, rispose Alberto. *Questo non c'entra nulla. Siamo entrati abusivamente in una proprietà privata*».

Passò ancora una macchina; dopo che li oltrepassò Alberto disse: «*ora andiamo alla nostra auto*. Presa Silvana per mano, oltrepassarono il buco nella rete e un minuto dopo erano in macchina».

La macchina partì subito e dopo 500 metri Alberto fece manovra e girò verso Roma a tutta birra. Tacquero a lungo. Alberto fece benzina; dopo che ripartì disse:

«*Silvana posso farti una domanda indiscreta?*».

Silvana gli prese la mano e gliela baciò come per incoraggiarlo. Alberto proseguì: «*cosa ha fatto fallire il tuo matrimonio?*».

Silvana gli lasciò la mano come punta sul vivo.

«*Scusa*, disse Alberto che si era accorto che lei si era raggelata...».

«*No, no* - replicò Silvana - *te lo dirò, te lo devo dire; del resto fa bene anche a me rivangare il mio passato criticamente. Però te lo voglio dire al mare come me l'hai detto tu, in un momento felice*».

«*Certo* - disse Alberto - che già le aveva preso la mano e gliela baciava. «*Domenica prossima, te lo dirò quando abbiamo il giorno libero; se è bel tempo, sulla spiaggia, aggiunse Silvana. Vuoi?*».

«*Sì*, rispose Alberto, *a Domenica prossima sulla spiaggia di Sabaudia e speriamo che sia bel tempo*».

Guadagnate le luci della città al primo autobus Alberto e Silvana si fermarono a chiacchierare ancora per dieci minuti a motore spento; poi Silvana salì sull'autobus e convennero che si sarebbero rivisti la Domenica successiva alle 9 e che avrebbero anche cercato una casa. L'idea di mettere un annuncio sul giornale non tanto piaceva loro, e decisero di ricorrervi, se mai, in seguito.

Capitolo 82 °: In cerca di una casa.

Il sabato successivo, il 24 ottobre il cielo era limpido e l'aria calma perciò nel pomeriggio Alberto telefonò a Silvana e le diede la notizia che secondo le previsioni «*ci sarebbero stati alcuni giorni di bel tempo*» e convennero di vedersi la domenica alle 11,10 alla stazione di Latina scalo. Silvana infatti vi sarebbe arrivata da Roma con il treno e invece Alberto vi sarebbe arrivato da *** con la macchina.

Il treno giunse puntuale, e dopo i convenevoli partirono con la macchina in direzione della spiaggia e Silvana quasi si appisolò, poggiando il capo mollemente sulla spalla di Alberto che guidava. Facendosi cullare dal rombo del motore Silvana centellinava pian piano la sua gioia e recuperava alcuni attimi di un dolce e amico sonno.

Aprì gli occhi quando Alberto si fermò. Egli andò in un negozio di alimentari e comperò una piccola e croccante pagnotta di pane, una gran busta piena d'uva, e una bottiglia di acqua minerale. Lavarono l'uva ad una fontana che era ai giardini pubblici nel bel mezzo di un bosco di eucalipti. Pane ed uva, lo sapevano per esperienza, piaceva ad entrambi e in più l'uva permetteva loro di giocare con le vespe che attratte dal profumo degli acini venivano a frotte sulla spiaggia. Alberto e Silvana avevano imparato a convivere con esse ed ora non ne avevano più paura. Erano delle creature graziose, piene di risorse e tuttavia benevole. Bastavano due bucce di frutta per farsele amiche, e venivano a prendersi la polpa zuccherina anche se si teneva un acino tra le dita, come fossero cagnolini o gattini fiduciosi e ammaestrati.

«*Ora ti porto in un posto che piace a me* - disse Alberto appena fu di ritorno». Una mezz'oretta dopo la macchina procedeva tranquilla a velocità moderata sul lungomare.

Il mare però si vedeva saltuariamente tra una duna di sabbia e l'altra e faceva capolino raramente tra i folti ce-

spugli di ginepro e tra i rami contorti dei pini marittimi. Grappoli e collane di palline mature opalescenti e rosse di Smilax, pendevano quasi da ogni cespuglio e si arrampicavano a volte fin sui pini. C'erano un sacco di novità: frulli d'ali, piante, fiori, che distraevano Alberto dalla guida e ora la macchina procedeva sulla strada asfaltata e solitaria, non più veloce di una lenta bicicletta da passeggio.

Alberto si fermò poco dopo; non era ben sicuro se era arrivato al posto che desiderava raggiungere; poi rivolto a Silvana le disse: *«sto cercando una passerella che porti al mare, ma, se hai notato, ce ne sono tantissime e sembrano tutte eguali. A me piace un posticino in cui ti voglio portare. Se permetti scendo un attimo e sono di ritorno fra meno di cinque minuti.»*

Alberto si inoltrò in una duna e non si vide per un po'. Poi ricomparve e salendo in macchina disse:

«non è questa; la passerella giusta è più avanti.» Mise in moto e partì.

Dieci minuti dopo si fermò. *«Eccola - disse - è proprio questa la passerella che cercavo. Vieni siamo arrivati.»*

Alberto e Silvana presero con sé alcune borse e appoggiandosi a due graziose ringhierine, salirono sei scalini di legno che li portarono un paio di metri sopra il livello stradale. Di lì le ringhiere arginavano una passerella fatta di tronchi d'albero infitti nel terreno e di tavole inchiodate a regola d'arte a formare un sentiero sopraelevato tra i ginepri e le dune. La struttura - assai elegante e resa simpatica da diverse curve, serpeggiava tra la sabbia, sospesa circa trenta centimetri da terra. La costruzione era stabile, pulita, nuova, allegra come un giocattolo e portava il turista di sorpresa in sorpresa. Ad ogni curva i fiori, i cespugli, la prospettiva cambiavano e affascinavano.

Si diventava bambini camminando sopra quella struttura. Essa non andava dritta sulla spiaggia; fece una prima curva, poi un'altra curva, si inoltrò ancora cento metri fra le dune e poi apparve finalmente il mare in tutta la sua

luminosità, ma a quel punto fece la sua comparsa anche un venticello non del tutto gradito data la stagione ormai fredda. Era, infatti il 25 ottobre. C'era a destra e a sinistra una distesa di sabbia stretta ma lunga quasi a perdita d'occhio. Verso sud, Alberto indicava a Silvana sul crinale del monte poco distante, le forme impresse sulle rocce e nella macchia mediterranea «*del naso, della fronte, dei capelli della Maga Circe*». L'illusione era perfetta, ammise Silvana. In tutta l'immensa spiaggia ci saranno state sì e no cinque persone. Sul bagnasciuga un anziano signore con il cane stava passando davanti a loro; era in calzoncini corti, sandali e maglione di lana. Né Alberto, né Silvana osarono mettersi in costume e si tennero ben volentieri i loro vestiti. Tolsero solo le scarpe e le calze che lasciarono con le borse sul penultimo gradino della passerella. Si avviarono al mare e si bagnarono appena i piedi perché l'acqua era gelatissima; dava un tuffo al cuore, per quanto era fredda.

Tornarono subito indietro - intirizziti, facendo bene attenzione a non affondare i piedi nella sabbia perché sotto il superficiale strato appena intiepidito dal debole sole, la sabbia umida era sgradevolmente fredda.

Tornarono sulla passerella e allargarono i loro accappatoi per terra sul legno della passerella; si coricarono, ma anche lì era troppo freddo, e troppo duro era il giaciglio. Non resistettero più di pochi minuti. Il vento era leggero ma continuo; sembrava venire dal mare e portava insistentemente aria fredda. Alberto disse: «*non si resiste dobbiamo andarcene*».

Con le scarpe in mano tornarono indietro lungo la passerella e a metà, tra due alte dune, il vento cessò e si sentì un tiepido benessere.

«*Finalmente!* - disse Silvana e poi aggiunse: - *fermiamoci qui*».

«*A estremi mali, estremi rimedi*» disse sibillino Alberto e subito dopo saltò giù dalla passerella sulla sabbia sottostante. Dal basso invitò Silvana a buttarsi tra le sue brac-

cia; dopo avrebbero preso le borse. Atterrata felicemente tra le braccia di Alberto e piombati entrambi a gambe larghe sulla sabbia, si rialzarono ridendo. Presero le borse, oltrepassarono la prossima duna e si trovarono come in un imbuto naturale tiepido il cui diametro sarà stato una decina di metri; tutto attorno c'erano ginepri e pini; non si vedeva né la passerella, né il mare, né la strada.

Proprio di fronte al sole stesero i loro accappatoi. Si coricarono l'uno accanto all'altro e sentendo caldo si scoprirono un poco. Alberto poggiò il capo sul grembo di Silvana e da quella posizione cominciò a piluccare un po' d'uva.

«*Mi è venuta fame*», disse Silvana e - facendo forza con le mani, strapparono (non avevano il coltello) con un po' di fatica dalla pagnotta un bel pezzo di pane croccante, presero un grappolo d'uva e incominciarono a mangiare di gusto. Alberto guardava il grappolo d'uva estasiato. Quale orafo, quale pasticciere avrebbe potuto creare qualcosa di così elegante e di così dolcemente profumato? Tenne per sé questa idea per non disturbare i pensieri di Silvana che sicuramente stava pensando a qualcosa di bello che la rendeva felice. Dopo un po' Alberto disse:

«*Allora?*».

«*Allora cosa?* - chiese Silvana».

«*Non ti ricordi più...* - disse Alberto».

Silvana non rispondeva e sorrideva.

«*Non ricordi più, riprese Alberto - che mi avevi promesso di parlare del tuo fallito matrimonio?*».

«*Certo che te l'ho promesso e l'ho promesso anche a me - confermò Silvana. Dammi un po' di tempo che raccolga i miei pensieri, mentre finisco di mangiare*».

Piluccando l'uva e masticando qualche boccone di pane Alberto e Silvana si erano accoccolati l'uno quasi in braccio all'altro.

«*Se vuoi che racconti, esordì Silvana - ora sono io, che voglio poggiare il capo sul tuo grembo e mi devi coprire con l'accappatoio se ho freddo. Se chiudo gli occhi vedo in*

lontananza un'altra Silvana - esordì. - E chi mi ha fatto cambiare? In parte sei tu; in parte è qualcosa che è nato dentro di me; c'era anche prima, ma solo ora mi si è rivelato. Non so da che parte incominciare. Comincerò dai miei gerani.

Sai sul balcone di casa ho sempre avuto dei gerani cui tengo molto e che curo assiduamente, tanto è vero che ogni tanto questa o quella vicina mi fa i complimenti e io devo cedere a questa o a quella signora qualche talea.

Io mi premuro di annaffiare i gerani, di cambiare loro la terra, di dare un insetticida alle foglie, di mettere ogni tanto nel loro vaso, un cucchiaino di concime, e così via. Ricordo che un giorno (di questi ultimi mesi) ho preso un vaso di gerani l'ho portato in sala e mi sono messa a guardarlo. Intanto più lo guardavo e più mi accorgevo che era la prima volta che facevo una cosa del genere. Guardando intensamente il geranio, era come se io lo vedessi nei minimi dettagli, nello splendore della sua bellezza per la prima volta... nella peluria del gambo, nei disegni vivaci della corolla, e io mi sono detta..." ma prima ero cieca? A che pro approfondire tante cure nei gerani se in realtà non li ho mai "visti"? In fondo essi mi interessavano, se io non li ho mai "guardati?".

Dopo quella esperienza, che per me è stata cruciale, ora ogni giorno passo almeno dieci minuti in contemplazione di qualcosa. L'ultima volta ho spento la luce e ho guardato per mezz'ora il fuoco del camino. Ho avvicinato la poltrona, ho messo un cuscinetto sull'orlo del caminetto per appoggiarvi comodamente i piedi; poi mi sono sprofondata in contemplazione del fuoco. Prima accendevo il fuoco ma non lo vedevo, non sapevo che da esso potevo trarre gioia. Anche la mia maniera di vivere a scuola è in parte cambiata. Per esempio ho sempre avuto simpatia per Eleonora: una bimbetta di classe terza, che sembra una bambola cinese; è un bimba dolcissima, scrive poesie, è sensibile, disegna bene, è pulita, ordinata, servizievole, mi capisce al volo, quasi prima che apra la bocca. Alcuni giorni

fa mi sono accorta che è cambiato il mio modo di stare con lei. Era ricreazione e lei è venuta a mangiare la sua merenda vicino a me; si vedeva che voleva starmi un po' vicina; io l'ho guardata negli occhi ed ho lasciato che lei guardasse me; non mi sono "impaurita" di questo contatto; cioè non lo ho più evitato come avrei fatto una volta. Poi lei si è messa a disegnare vicino a me mentre le altre bambine giocavano in attesa che la ricreazione finisse, e mentre era lì vicino a me io comunicavo con lei mentalmente come per dirle tutta la mia gioia di stare assieme in classe, di averla come scolara. Non so come esprimermi. Ora so che quando voglio basta chiamarla e "la gioia viene"; non bisogna far nulla; solo meditare; chiamarla, guardare i fiori, la montagna, qualsiasi cosa, e la felicità viene. Sai l'altro giorno tu hai detto che la gioia viene e va, e che non possiamo chiamarla. Dopo a casa ci ho ripensato e mi sono accorta che tu hai ripetuto lo stesso concetto di D'Annunzio quando recita: "Felicità, non ti cercai...". Ci ho pensato a lungo per diversi giorni e poi alla fine ho concluso che la felicità la si possa "chiamare". Prima ero sempre arrabbiata, e forse avevo persino paura di essere felice; forse la felicità, la gioia, mi facevano paura. Ora è tutto diverso; è merito tuo, ma anche dello ZEN. Prima ero sempre nervosa, indaffarata, non avevo mai tempo per me.

Ora mollo tutto e mi concedo ogni giorno del tempo, anche solo cinque minuti per "essere felice"; e non capisco neanche io bene come succeda, eppure ti dico che funziona.

Preferisco a volte alzarmi dieci minuti prima; mi fermo un poco su una poltrona e penso a ciò che di positivo mi circonda. Mi dico: "non ho mal di testa, non mi fa male nulla, né lo stomaco, né le gambe; ho la salute, a scuola ci sono tanti bambini belli e buoni; ho Alberto, ho un lavoro, ho un letto,... non devo dunque rallegrarmi per tutto ciò?". Poi riprendo le mie faccende, vado al lavoro e mi ritrovo più serena.

Prima ero isterica, non mi fermavo mai; ero come un na-

stro trasportatore che tira fuori sabbia da una cava e non viaggia mai "vuoto". Il mio matrimonio lo ho distrutto io; ma se mio marito a quei tempi fosse anche lui isterico, non lo so. Certo non mi diceva le cose che dici tu. Era sempre indaffarato, lo chiamavo e lui rispondeva: "sì..." ma quando io volevo parlargli lui si era nuovamente distratto, e l'avevo perso. Ora quando faccio l'amore non ho paura di sentirmi invasa da te, anzi io stessa voglio invadere il tuo corpo, la tua anima. Ora la gioia di sentirmi viva, piena di sensazioni, dentro il mio corpo non mi fa più paura; prima invece fare sesso era una sofferenza, era come se sprofondassi in una palude. Ero sempre vigile, come dire pronta a fuggire e tiravo un sospiro di sollievo segreto, quando era finito il rapporto sessuale. Forse è per questo che mio marito "era veloce": perché sentiva che io soffrivo, che io ero sulle spine, che se io gli concedevo il corpo, non gli concedevo l'anima. In tedesco si dice "rücksichtig" di una persona che teme che le venga un pericolo alle spalle e perciò non si fida, non si abbandona all'esperienza.

Così certamente io ero "rücksichtig" e credo che in qualche modo comunicassi la mia paura anche a mio marito, il quale certamente ha fatto una vita d'inferno con me».

«Non pensi, domandò Alberto, che forse vorresti chiarire qualcosa con lui?».

«No - rispose Silvana - non ci penso neanche. Credimi, è acqua passata. Lui si è rifatto al più presto una nuova vita; io invece per anni sono rimasta prigioniera di me stessa e della mia paura. Poi sei venuto tu, e non solo tu. Ora mi sento come cambiata, so che la prima gioia, quella principale, deve venire da me stessa, dal mio interno e ormai so chiamare a me la gioia. Poi come secondo compito viene quello di donare gioia a te e di capire la tua gioia e di riceverla da te. Ma questo compito è la conseguenza della esperienza precedente. Non si può avere amore per un altro essere umano se prima non si sente amore per la propria persona, per il proprio "esserci qui ed ora" come ci

ha insegnato il Buddha, l'illuminato. Questo ho imparato, e mi ritengo fortunata di essere cambiata. Avrei potuto continuare a vivere in quella maniera tutta la vita e morire infelice come ero vissuta.

Ora, anche se morissi domani non mi importa più: ho già avuto tante gioie in questi pochi giorni che mi ritengo completa, sufficientemente fortunata».

Alberto disse: «*Come sei dolce*» e le tappò la bocca prima con la mano e poi con un lungo bacio.

Il 1° novembre, si rividero come convenuto per cercare casa, ma fecero un fiasco completo. La gente era diffidente, nonostante che presentandosi in due, davano una certa idea di “*solidità*”. Tuttavia si respirava nel contatto umano una forte diffidenza. La gente non stava a sentire; era distratta forse, più che altro dalla paura o era proprio indifferente. Inoltre ogni persona dava l'impressione di non conoscere proprio nessuno, di vivere come in fondo ad un pozzo senza comunicare con molte altre persone. Gli unici contatti con la gente estranea, cioè con persone non della famiglia, avvenivano sul posto di lavoro. Il posto di lavoro assemblava persone provenienti dai punti più disparati della città, e quindi i rapporti col vicinato sembravano inutili o impossibili; la gente non conosceva quasi mai la famiglia che viveva al di là della villa con cui confinava. I rapporti con i confinanti poi raramente erano appena cortesi e superficiali, infatti erano quasi sempre pessimi; molti proprietari erano in causa tra di loro.

Ricevettero da qualche persona, forse un po' seccata, il suggerimento di rivolgersi ad una agenzia. In un primo tempo questa idea li irritò. Ma la sera, stanchi e avviliti, rientrarono in questo ordine di idee.

«Ma cosa c'era che “non andava” nell'agenzia, nella inserzione su un giornale? - domandò Alberto meditabondo quasi più a sé stesso che a Silvana».

«A me sembra - disse Silvana - che l'agenzia, l'annuncio

su un giornale commerciale, trasporti il problema tutto in chiave economica, mentre noi invece vediamo "il cercare casa" in chiave "nido e uccellini" o "due cuori e una capanna".

Sai questo aspetto non interessa alla gente; interessa solo a noi; alla gente interessa solo il nostro denaro».

«Sì è così, -rispose Alberto - non posso dar torto alla gente; basta che provi a mettermi nei loro panni, e capisco che hanno ragione loro. Dovremo pagare molto salata una casa che ci piaccia. Questo, penso, è la conclusione logica».

«Allora dobbiamo domandarci quanto vogliamo spendere - non ti pare? Così restringeremo il cerchio della ricerca».

«Ma io direi, rispose Alberto, non più di 800/1000 euro il mese, il che cumulando i nostri stipendi di statali fa circa il 35% delle entrate; questa è una somma che ci obbligherebbe a fare dei sacrifici o nel mangiare o nel vestire».

«Se aggiungi a questa somma, replicò Silvana, le spese per il riscaldamento, la luce, il telefono, il gas, l'acqua, il condominio, la spazzatura, qualche altra tassa, forse non basteranno i nostri due stipendi per il mantenimento dell'automobile e il costo dei mezzi pubblici.»

«Potremmo sempre tentare... - aggiunse Alberto - almeno un anno; e io cercherei qualche ripetizione se le cose vanno male; e se vanno malissimo potremmo sempre cercare una casa più modesta, o qualche occasione a buon mercato. Considera che non avendo figli, siamo avvantaggiati, sulle altre coppie; e tutto sommato ce la dovremmo fare a mangiare, a vestire, a comprare qualche libro, e a mettere qualche soldo da parte per le vacanze e per gli imprevisti. Quanto al comprare una casa, non se ne parla; a meno di entrare nella edilizia convenzionata; ma forse dovremmo essere più giovani per poter contrarre un mutuo».

«In fondo "abitare" - aggiunse Silvana - significa fare vita comune, significa godere della vicinanza reciproca e non lo si può fare in una casa scomoda, infelice, buia, senza fiori, senza spazio, senza un tocco di classe. E se due

persone accettano di vivere in una casa squallida vuol dire che non si amano o che si accontentano di un amore primitivo; forse del solo contatto materiale senza le sfumature di pensiero che si affiancano alla delizia dei sensi. Io sono d'accordo con te. Proviamo per sei mesi, un anno; e poi si vedrà».

«*La penso anche io così; concluse Alberto*».

Intanto fra sé Alberto pensava se senza il corso pratico di sessuologia presso la Dottoressa Lidia e il Dottor Gianni, Silvana si sarebbe espressa in questi termini e avrebbe egualmente dato peso alla "*vicinanza reciproca*" cercando di creare un ambiente favorevole alla biofilia. Era ipotizzabile che senza quella esperienza, Silvana avrebbe preferito risparmiare di più sulla casa e avrebbe preferito pensare che con i soldi avanzati dal risparmio sulla casa, avrebbe potuto vestirsi meglio, più alla moda. Ma Alberto ritenne prudente tacere e tuttavia notava come Silvana era quasi sempre allegra pur non rinnovando quasi più il suo guardaroba. Alberto si soffermò a riflettere e creò dentro di sé come un gioco di parole forse adoperando qualche vaga reminiscenza marxiana. Egli si divertì a ripetere questo specie di scioglilingua: **«l'alienazione, (l'infelicità cioè) è la merce che fa vendere tutte le merci»**. Ad una persona felice, intendeva asserire Alberto, bastano pochi oggetti, come a significare che l'incessante consumo, l'insaziabilità del consumatore, è indizio di infelicità, e, in un certo senso, di nevrosi. La parola è grossa, ma il concetto, non vuole essere irrispettoso o offensivo.

Il concetto sostanziale e sottinteso, quasi segreto ed impronunciabile in pubblico, è che se uno ama il proprio corpo, se ama se stesso e sfrutta tutte le potenzialità del proprio (e altrui) a sesso, allora è facile cogliere il fiore di loto, cioè la gioia di vivere. Ma quali sono le esigenze e le potenzialità del sesso umano? Alberto ricordò alcuni sue vecchie letture «TANTRA» di André Van Lysbeth, «IL RAPPORTO HITE», il «MANUALE ILLUSTRATO DI TE-

RAPIA SESSUALE » della Dottoressa Helen Singer Kaplan ed altri ancora.

Ma interruppe la sua meditazione per affrontare il problema insieme a Silvana e le disse: «*Mi aiuti a capire quali sono le caratteristiche della sessualità umana?*».

Silvana rimase interdetta, poi disse: «*non mi pare un argomento tanto complicato, ... a meno che tu voglia "cercare il pelo nell'uovo" e cioè voglia superare certe barriere, certi luoghi comuni, certi tabù, come abbiamo fatto noi nella nostra esperienza di cura con la Dottoressa Lidia e con il Dottor Gianni*».

«*Mi hai capito benissimo - disse sorridendo Alberto. Ci sono le pratiche di cui hanno parlato la Dottoressa Lidia e il Dottor Gianni che seguono le attuali Scuole di sessuologia e i libri in commercio, poi ci sono le infinite carezze, i baci, i massaggi, gli sguardi di ogni tipo, le gentilezze come lavare i piatti ad una moglie stanca, o come passare la mano sulla fronte di chi è febbricitante, o fare una puntura a chi è sofferente e così via*».

«*Incominciamo col dire, propose Silvana, che cunnilictus e fellatio li abbiamo in comune con gli animali e per questo sono tradizionalmente visti da moltissime Persone, Filosofie e Religioni come una anomalia, una malattia, una deviazione dalla retta via che sarebbe considerata quella che porta senza indugio e mezzi termini al coito vaginale*».

«*Il TANTRA, continuò Alberto, chiama Shiva l'uomo e Shakti la donna.*

Shiva è un Dio e Shakti è una Dea. Quando nel cunnilictus l'uomo avvicina la sua bocca alla donna, alla sua vagina, (la Yoni) in realtà egli adora una Dea, le rende omaggio, la ringrazia per esserci.

Quando nella fellatio una donna avvicina la sua bocca al marito, al suo pene e ci gioca, in realtà rende omaggio ad un Dio, un Dio potente che (se è il caso - ma non sempre - la renderà madre), e che comunque (anche senza la gestazione) le dona gioia di vivere».

«In alcuni templi, dell'India - aggiunse Alberto, si venera Shiva in questo modo. Le donne spalmano di latte e miele e baciano un Lingham di marmo (cioè un membro maschile). La cerimonia conduce alla idea che il matrimonio, il concepimento sono sacri e la donna a sua volta entra nella dimensione di una Dea, di una Shakti».

« Inoltre, se un uomo avvicina una prostituta, se una prostituta avvicina un uomo, aggiunse Silvana, il cunnilictus e la fellatio che valore hanno?».

«Certamente ti do ragione, rispose Alberto. L'uomo difficilmente si adatterà. La donna si adatterà per accelerare ed ottenere l'erezione maschile e dunque il coito e riscuotere (il più velocemente possibile) la parcella convenuta. Gli animali sono molto più credibili di questi due. Anche nel sesso, come nella vita si vivono esperienze degradate come chi, invece di lavorare, va a rubare. Nell'umanità sono possibili molte forme di degradazione, come la schiavitù, la prostituzione, la malavita, il sadismo, il masochismo, la droga, la mafia, la dittatura, la guerra».

«Anche una donna (magari giovane e bella) che sposi un vecchio o una persona X per carpirne le ricchezze - disse Silvana, anche se di fronte al mondo fa una cosa ammessa dalla legge, in realtà nel suo animo questa tizia non è migliore di una prostituta. Può darsi che quest'ultima batta il marciapiede per mantenere i figli. In fondo la prima persona è peggiore (o potrebbe essere peggiore) della seconda. Non ti pare?».

«È bene tuttavia - aggiunse Alberto, che un coppia prima di sposarsi, guardi a quanto guadagna, perché il lavoro e il denaro sono necessari per vivere e dunque anche per procreare».

«Certamente, concluse Silvana. La sessualità umana è complessa ed è contemporaneamente bella e brutta. Dipende con che animo l'individuo si avvicina ad essa. Qui è il caso di ripetere "Omnia munda Mundis", che ne' «I PROMESSI SPOSI» di Alessandro Manzoni, disse Padre Cristoforo a Renzo e a Lucia».

«Non dimentichiamo - aggiunse Alberto, che nel TANTRA la sessualità (chiamata "KUNDALINI", l'energia vitale, che Freud chiama "libido"), attraversa tutti i sette CIAKRA che sono localizzati lungo la colonna vertebrale.

Il primo ciakra risiede negli organi sessuali, poi si passa al cuore, al collo ed infine alla fronte dove risiede il settimo ciakra. Qui la kundalini fa entrare la persona (sia il maschio che la femmina) nella dimensione religiosa in cui si ama la propria vita e ci si sente in armonia con le altre persone e con l'universo intero.

Questa è una esperienza sia religiosa che mistica. Il sesso secondo il TANTRA, dunque non serve solo per procreare, ma anche per essere felici di vivere sentendosi in armonia con l'universo intero.

Questo insegna il Tantra ad Orientali e ad Occidentali cioè a tutta l'umanità. L'umanità deve imparare ad accettare tutte le potenzialità (spirituali e ludiche) del proprio e dell'altrui sesso, se vuole passare dalla "anomia morale", dalla vita materialmente vissuta su standard bassi, alla "autonomia morale" cioè alla vita vissuta responsabilmente e con gioia di vivere oltre che in pace, senza conflitti sociali, senza conflitti di genere e senza guerre. Giustamente Malthus mette in guardia dall'uso del sesso unicamente per procreare una pletora di figli che poi non troveranno lavoro e saranno coinvolti nella malavita, nella miseria e nella guerra».

Nella primavera successiva (era ormai il 1982) Alberto chiese il trasferimento a Roma e lo ottenne nel giugno di quell'anno. Ad agosto trovarono un mini villino in una zona residenziale con un bel giardinetto di oltre 300 metri quadrati.

Passarono tutte le vacanze a traslocare, ma la vicinanza reciproca e l'impegno comune per abbellire di piante la nuova casa, li rese tranquilli e soddisfatti come se fossero andati in ferie ad Acapulco. Non poterono ammobiliare di

colpo tutta la casa e si dovettero arrangiare. Comprarono soltanto “*un tinello*” in legno di ciliegio, molto simpatico ed accogliente. Si adattarono, per il primo anno, con una vecchia cucina e con un letto molto comodo e ampio. Soltanto l’anno dopo arredarono il resto della casa. Disponevano anche di una camera con letto a castello per gli ospiti (eventuali).

La casa aveva due bagni, una grande cucina, in cui però non mangiavano, due garage, e una ampia comodissima soffitta, un grande balcone vetrato esposto a sud che era come una serra e che dava a pian terreno sul giardino. Questo locale divenne il cuore della casa perché lì mangiavano e studiavano Alberto e Silvana specialmente in inverno, quando attrezzarono l’ambiente con una stufacamino che aveva uno sportello di vetro apribile, che, anche chiuso, lasciava vedere le fiamme. Col tempo fecero costruire attorno alla prima vetrata, una seconda vetrata e nell’intercapedine di mezzo metro presero a coltivare ogni sorta di fiori.

Così pian piano riuscirono a vivere, come avevano sempre desiderato, circondati dal verde e dai fiori. Non parlarono più di adottare un bambino ma tennero a battesimo (secondo il rito Cattolico) il figlio della Signora Pina e di Fausto nonostante che Alberto e Silvana si avvicinassero sempre più al Buddismo, anche se non abiurarono al Cristianesimo e non aderirono mai formalmente ad una Chiesa Buddista poiché sembrava loro la ripetizione di una esperienza già superata.

«*Se debbo aderire ad una Chiesa Buddista, per esempio al Theravada, tanto vale che resti Cattolica* - diceva Silvana».

Alberto si qualificava Zen e disse che il Buddismo insegna all’uomo a camminare sulle sue sole gambe, a gettare via le stampelle dei miti e dei riti di una qualsiasi Confessione religiosa. E tuttavia le masse asiatiche avevano costretto il Buddismo ad allinearsi ai riti e ai miti Induisti (o

sciamanici) pre esistenti, e solo in qualche setta estrema come il Chan o lo Zen era rimasto vivo il desiderio tipico del Budda della ricerca personale della "gioia di vivere" o "illuminazione".

Alberto e Silvana non parlarono più né di adozione, né di affidamento. Parlarono molto più spesso, però, di Religione e ospitarono a casa spesso alcuni dei loro scolari e le loro famiglie ed erano felici quando i giovani e le giovani a mano a mano che crescevano e frequentavano le Scuole superiori venivano ogni tanto a far loro visita.

Erano quelli momenti deliziosi: Alberto e Silvana si godevano i loro ex scolari con il profondo dell'anima; i lineamenti dell'uno si erano affinati; qui spuntava una timida barba; là prorompeva un seno; le treccette erano rimaste; gli occhi erano meravigliosamente rimasti uguali a quelli di una volta; il sorriso si era maturato; qualcuno amava la filosofia; qualche altro l'ecologia; qualche ragazza studiava legge e il cuore di Silvana e di Alberto si allargava, era come se ad ogni visita guadagnassero almeno un anno di vita.

«Ragazzi - implorava Alberto - appena venivano scartati i pacchetti di cioccolatini o di qualche ricordino - non portatemi doni, non spendete denaro perché ciò renderà fatalmente più rare le vostre visite; l'esser venuti a trovare il vostro vecchio maestro è il dono più bello che potessi ricevere».

Alberto chiedeva spesso a Silvana se non desiderava sposarsi ufficialmente. Ma ella rispondeva: «quieta non muovere» ... e chi mi dice che poi non ti stufi e non mi lasci?».

Alberto non riusciva a capire se lei lo diceva perché ne fosse convinta o per fargli piacere.

Stabilirono però che quando sarebbero andati in pensione si sarebbero sposati e poi non ne parlarono più.

A mano a mano che invecchiavano, leggevano sempre più libri di religione; il pensiero della morte si faceva sem-

pre più presente e tuttavia ciò non serviva ad angustiarli poiché ogni giorno in più di vita, sembrava loro un dono.

Capitolo 83°: Il matrimonio.

Un giorno Silvana disse ad Alberto:

«Se io morissi domani, tu come faresti da solo, a pagare l'affitto? Dovresti cambiare casa. Chissà dove andresti a finire. Magari in un posto che non ti piace.»

Alberto tacque. Poi disse:

«e se invece morissi io?».

«Già resterei nei guai io - rispose Silvana».

Così si misero a pensare ad una soluzione. Ad occhio e croce convennero che dovevano cercare una casa sempre in campagna ma più modesta. Forse avrebbero risparmiato se, andando in pensione, si fossero allontanati da Roma in una casa altrettanto bella ma meno cara. Forse avrebbero trovato verso Grosseto, o verso Latina una sistemazione più conveniente dove la vita sarebbe costata di meno.

L'estate seguente (1983) trovarono una villa a Sabaudia. Era una villa il triplo della loro, con un orto giardino di 3000 metri quadrati e che costava meno della metà. Era di una vecchia signora, che si riservava il piano inferiore della villa, e affittava il superiore.

La signora chiese in affitto solo 400 euro il mese per il piano superiore che era di 6 stanze più i servizi. Alberto e Silvana offrirono alla signora 20 mila euro se alla sua morte avesse ceduto loro tutta la proprietà. La Signora era titubante, ma Alberto e Silvana dissero che la villa valeva molto di più ma che loro non avevano altri soldi. Alberto disse che avrebbe tenuto gratuitamente in ordine il giardino e l'orto e che avrebbe fatto a metà dei prodotti ottenuti dalla coltivazione degli alberi da frutta e dall'orto. Silvana disse che per mezza giornata la settimana le avrebbe pulito la casa per tutta la vita.

Queste offerte fecero decidere la vecchia signora a vendere la villa (ovviamente dopo la sua morte) ad Alberto e a Silvana.

La Signora era anziana e sola e pensava che in Silvana ed in Alberto avrebbe trovato un lenimento alla sua solitudine ed un appoggio in caso di malattia.

La Signora con un atto notarile a favore di Alberto e di Silvana, ottenne subito i 20 mila euro con il patto che avrebbe riscosso il primo mese di affitto nel momento in cui Silvana e Alberto sarebbero venuti ad abitarvi; infatti essi dovevano aspettare di ottenere il trasferimento per poter traslocare. Quanto alla proprietà della villa per cui avevano sborsato 20 mila euro essa sarebbe stata loro solo alla morte della padrona.

Tutto sommato fu un ottimo affare per entrambi i contraenti. Silvana e Alberto entravano in una casa grandissima e bellissima, e in caso di morte sapevano che l'altro sarebbe rimasto ben sistemato.

Fatto il contratto Silvana e Alberto chiesero ed ottennero entrambi il trasferimento nelle scuole di Sabaudia, a partire dal settembre 1984.

Nei mesi di luglio e di agosto 1983 fecero il trasloco dal mini villino di Roma alla grande villa di Sabaudia.

Dopo molti lavori di restauro, che Alberto e Silvana fecero in economia praticamente con le loro sole forze, si sistemarono in modo ottimo. Alberto prese a coltivare il terreno e ottenne dalla Signora un anticipo per l'acquisto di una motozappa, di un decespugliatore, di una motosega e di altri attrezzi agricoli. Le piante da frutto erano inselvatichite ma per poterle Alberto dovette aspettare l'inverno. Cominciò a preparare il terreno e ad estirpare le erbacce. Fu un lavoro improbo.

La vita, la verdura, la frutta, a Sabaudia costava molto meno che a Roma e mangiavano quasi tutti i giorni dell'ottimo pesce ad un ottimo prezzo. Poi Silvana e Alberto risparmiarono ancora di più andando a far spesa da

un contadino di cui divennero presto clienti e amici.

Inoltre avevano nel meraviglioso "*Parco del Circeo*" un utile diversivo e si erano avvicinati ai Monti Ernici, Simbruini, Aurunci, Ausoni, Lepini, ai Monti del Sirente, al Velino e la Maiella, che arricchiscono il Lazio e l'Abruzzo e fecero spesso qualche bella gita fra le faggete di Forca d'Acero, di Prato di Campoli, di Pescasseroli, della Camosciara che piacevano tanto ad Alberto e a Silvana.

Nel corso di una di queste gite Silvana disse ad Alberto:

«È più di un anno che non mi chiedi più di sposarmi. Hai forse cambiato idea?».

«Io? Neanche per sogno - rispose Alberto! Perché non me lo chiedi tu?».

Così nell'agosto 1986 decisero di sposarsi.

I primi tempi tanto Alberto che Silvana erano un po' impauriti perché temevano che il matrimonio avrebbe reso più difficile la loro convivenza, e dissipato il loro amore. Temevano di sperimentare sulla propria pelle quel proverbio francese che così recita: «*Le mariage c'est la tombe de l'amour*». Con gran sorpresa, dopo sei mesi, dovettero ciascuno ammettere (per conto proprio) che il matrimonio non li aveva affatto "*guastati*". Erano ormai divenuti una coppia collaudata anche a prova di matrimonio, sicché esso passò sulle loro teste lasciandoli indenni. Il che non è una piccola fortuna.

Fecero in quel periodo frequenti consuntivi o messe a punto o rivisitazioni critiche delle loro esperienze che avevano il loro fulcro attorno alla terapia fatta con la Dottoressa Lidia e col Dottor Gianni. Essi non facevano che ripetersi che senza quella terapia la loro vita sarebbe presto diventata infelice come quella di tante coppie. Anzitutto non avrebbero aspettato tanto tempo a sposarsi ma con tutta probabilità avrebbero al più presto "*bruciato le tappe*" per poi trovarsi in un battibalemo «*delusi e amareggiati l'uno dell'altro, e ciascuno di loro sarebbe stato assolutamente incapace di attribuire a se stesso la giusta*

parte di responsabilità nel reiterato naufragio del suo matrimonio».

Alberto concluse un giorno quella meditazione dicendo che le coppie di fidanzati avrebbero tutte dovuto sottoporsi allo stesso ciclo di "*decondizionamento*" prima di sposarsi.

A Silvana sembrò poco realistica la cosa, poiché lo scopo degli interventi terapeutici cui essi avevano partecipato era quello di stabilire se c'era compatibilità tra due partner mentre invece la maggioranza dei fidanzati è più interessata a conseguire il matrimonio nelle sue implicazioni socio-economiche che a stabilire se fra di loro esiste una effettiva "*compatibilità*" data per scontata quando - **ahimè!**, quasi mai lo sarebbe stato.

In sostanza, sosteneva Silvana, specialmente la fidanzata non è disposta ad affrontare il rischio di mandare a monte il suo matrimonio e perciò non vorrebbe correre il rischio di scoprire una eventuale incompatibilità sessuale fra lei e il fidanzato, facendo nello stesso tempo sapere all'intero universo sociale che la circonda che lei è ormai deflorata.

Stando così le cose, secondo Silvana era più facile che i giovani sposi si sottoponessero ad un ciclo di "*familiarizzazione reciproca*" presso uno studio medico di sessuologia entro i primi due anni del matrimonio e fin tanto che la donna non fosse incinta. In tal caso, in presenza di incompatibilità tra i due coniugi, non essendoci ancora dei bambini a legare la coppia, sarebbe stato più facile non solo divorziare, ma sarebbe stato più facile per la donna divorziata, cercare un altro marito.

La Società attuale critica meno una donna divorziata che cerca marito, piuttosto che una signorina che tutti sappiano che è stata deflorata, e che cerchi di fidanzarsi e di sposarsi. Nel primo caso, nel caso di un divorzio, esso viene considerato "*una disgrazia*", e molti sono disposti a passarci sopra chiudendo un occhio o tutti e due. Nel secondo caso, la fidanzata deflorata che mandi a monte un matri-

monio o che venga rifiutata dal fidanzato, viene considerata "una poco di buono", una persona moralmente inaffidabile e non una persona "*che ha subito una disgrazia*".

Alberto dovette ammettere, dopo averci pensato qualche tempo, che l'analisi di Silvana, era più "*raffinata*", però aggiunse che senza il loro incontro con il Buddismo Zen, la terapia sessuale non avrebbe dato tutti suoi frutti. Silvana aggiunse una frase sentita dire dalla Dottoressa Lidia: «*La terapia sessuale non può inventare l'amore.*» Alberto aggiunse che l'amore non può svilupparsi senza crescere sul terreno della "*Weltanschauung*", senza cioè coinvolgere i valori e dunque la «*visione del mondo*» che in definitiva è l'oggetto stesso della "*religio*".

«*In questo ti do ragione, - aggiunse Silvana. La Dottoressa è arrivata solo fino al punto di dire che la terapia sessuale senza la psicanalisi e che la psicanalisi senza la terapia sessuale, sono interventi troppo limitati.*

Ciò che la Dottoressa ha implicitamente detto (anche se non lo ha affermato esplicitamente) è che ogni intervento di psicanalisi deve per forza essere un intervento che coinvolga la «visione del mondo». Inoltre deve essere anche un intervento a quattro e cioè vi devono partecipare: un sessuologo, una sessuologa, un paziente uomo, una paziente donna. Potrebbe anche essere un intervento a cinque o a sei se i sessuologi si facessero affiancare da uno o due psicanalisti; cosa improbabile, anche perché esageratamente costosa. Si spiegherebbe così, "l'analisi interminabile" di alcuni trattamenti psicanalitici a due (cioè un medico e un paziente) come venivano condotti inizialmente da Sigmund Freud».

Nel 1986 Alberto, ormai 61 enne, desiderava andare in pensione; ma aveva pochi anni di servizio e decise di aspettare ancora un poco gli eventi. La coltivazione del giardino lo prendeva sempre di più; forse aveva un po' troppa terra e ormai la sua manutenzione era come un se-

condo lavoro vero e proprio. Le attività agricole coprivano una gamma di attività quasi infinita; inoltre erano saldamente collegate con il tempo atmosferico; il che è molto strano perché l'industria e i servizi avvengono "a dispetto" del tempo meteorologico e non sono (almeno apparentemente) da essi influenzati, mentre la lavorazione della terra è legata sia al ciclo stagionale, che all'alternanza dell'acqua e del sole, alla latitudine, alla altezza sul livello del mare, alla pendenza del terreno, alla qualità del suolo agricolo, ai venti e ai monsoni. La mentalità dell'operaio-impiegato e quella del contadino erano - per forza di cose, differenti. Il contadino risentiva di un rapporto di stretta dipendenza dalla natura che determinava in lui una visione del mondo in cui l'uomo è una parte dipendente (se non succube) dalla natura. L'operaio e l'impiegato invece svilupparono una loro "hybris" verso la natura perché erano convinti che l'uomo la potesse dominare.

Soltanto facendo il contadino Alberto capì i limiti della specie e quanto essa, nonostante le tecnologie, dipendesse dalla natura.

Alberto parlò di questi problemi a Silvana. Ella si mise a ridere e disse:

«Noi donne abbiamo sempre saputo che la natura ci trascende sia come individui che come specie...».

Siccome Alberto non capiva e la guardava incredulo, lei aggiunse:

«Sciocchino:... le mestruazioni!... esse che altro sono se non il segno che la natura potentemente ci condiziona? Siete voi uomini, voi maschietti, che talvolta credete di essere superiori alla natura poiché create le macchine e facendolo pensate, erroneamente, di esser divenuti "signori della natura". In verità anche se gli uomini creano le macchine, la natura signoreggia e condiziona la specie.

Barry Commoner nel «CERCHIO da CHIUDERE» dice che volando in aereo l'uomo può credere di dominare la natura. In realtà Commoner evidenzia quanto- nonostante l'aereo, l'uomo sia in una posizione precaria dipendente

dalla natura. Quel tubo di alluminio può cadere come successe ad Icaro. Inoltre l'aereo è legato alla scarsità di materie prime all'inquinamento, alle crisi economiche e a molte altre incertezze.

«E dire - esclamò Alberto - che io per capire fino in fondo questa realtà, ho dovuto aspettare di fare il contadino!».

Capitolo 84°: Commiato.

Sono Ennio nato il 15 gennaio 1982, il figlio degli albergatori Pina e Fausto, sono il figlioccio di Alberto e Silvana che mi tennero a battesimo. Dopo che a mia volta mi sposai a 28 anni nel 2010, negli anni seguenti, dopo alcuni biglietti di auguri in occasione del Natale, persi di vista i miei amici Alberto e Silvana perché fui trasferito prima nel Nord Italia e poi in America. Trenta anni dopo nel 2040, ritornando sui miei passi a Sabaudia, seppi che Alberto e Silvana erano morti da diversi anni a distanza di pochi mesi l'uno dall'altro. I nuovi abitanti della villa non sapevano nulla di Alberto e di Silvana e caddero dalle nuvole quando seppero per grandi linee la loro storia. Dissero di aver comprato dal Comune quella villa cadente e che per restaurarla avevano speso oltre 200 mila euro.

Molti anni prima io avevo ereditato da Alberto e da Silvana una discreta somma per quei tempi, e i loro libri e i loro diari da cui soltanto ora ho ricostruito (in un mese, approfittando di un periodo di ozio perché convalescente) la loro vita come ho potuto. Io, specialmente nella parte finale della loro vicenda, ho trovato le più grosse difficoltà nel capire la qualità di quella terapia in uno studio di sessuologia, cui essi si sottoposero dopo che si conobbero, e di cui ho trovato descrizioni, definizioni e termini nei loro diari il cui senso mi sfuggiva (per esempio "*manovra da ponte*", o "*manovra di James Semans*", "*tecnica di compressione di Masters e Johnson*", "*focalizzazione senso-*

riale", e così via). In certi momenti mi sono sentito assai scoraggiato e confuso, e si figurino - lo stimato lettore e la gentile lettrice, come non poteva essere altrimenti, visto che io sono un profano; infatti faccio l'ingegnere e mi occupo di macchine per piegare tubi.

Dico ciò sperando che l'esperto che eventualmente si imbattesse in queste mie pagine, voglia perdonarmi gli errori che abbia involontariamente commesso muovendomi, come un elefante tra i cristalli, in un campo così delicato: quello della sessuologia.

Post scriptum 1°:

Non ho ereditato la casa di Alberto e di Silvana perché i miei genitori, a quei tempi - mentre ero all'estero, ritenendo di essere abbastanza ricchi, non vollero averla perché già pieni di impegni e di grattacapi. Così quella casa divenne proprietà del Comune di Sabaudia.

Post scriptum 2°

Quando i protagonisti erano in vita era in uso in Italia, la lira e solo tanto tempo dopo, l'Italia adottò l'euro. Io mi sono permesso di tradurre in euro le cifre che i protagonisti pagarono in lire.

- Fine -

Nota biografica

Elio Colleparado Coccia è un Insegnante elementare in pensione, che risiede ad Alatri FR, in Via Sicilia 5. Non fa vita pubblica o politica ma fa solo vita solitaria e privata. Facendo fede alla sua professione (che vuole che il maestro elementare sia un tuttologo) si è interessato alle materie più diverse; non è un esperto di Economia o di altre Discipline, ma facendo incursioni nelle materie più diverse, assembla e collega concetti che forse altri concepiscono slegati. Ne nasce così una visione d'insieme **controcorrente**, che punta al futuro Governo mondiale e al controllo delle nascite come pre-condizione di una umanità futura felice e pacifica.

L'Editore *Arduino Sacco* e l'Autore *Elio Colleparado Coccia*, desiderano che con il dovuto tempo si diffondano in più luoghi possibile le idee economiche e demografiche neo malthusiane e di Nicholas Georgescu Roegen, e l'idea di un Governo mondiale che gestisca un unico sistema di sicurezza militare.

Ci piacerebbe che le idee di Malthus/Roegen/Meidner si diffondessero come fossero una medicina in maniera che se ne giovino più persone e più Popoli possibile, perciò se si facesse avanti qualche Editore straniero (per convenzione chiamiamolo ZR) per tradurre e ripubblicare qualche opera XY (specificare il titolo preciso della opera richiesta per esempio «La Potenza Militare») noi concederemmo la facoltà di stampare un numero preciso di copie salvaguardando il diritto di Sacco/Colleparado di cedere la stessa opera ad altro Editore straniero sempre per un numero preciso di copie. L'Editore straniero (che abbiamo chiama-

to ZR) sceglierà a suo piacere quante copie vuole stampare, avvicinandosi al mercato con la dovuta prudenza che egli crederà opportuna. Tale facoltà servirebbe a diffondere il libro (se possibile), in più lingue e in zone diverse.

La percentuale per ogni libro stampato dalla Editrice che convenzionalmente abbiamo chiamato (ZR) da dare ad Arduino Sacco - e ad Elio Colleparado Coccia, resta sempre uguale sia per la prima, che per la eventuale seconda, la terza, ecc. edizione. Sulla cifra precisa da cedere per ogni singolo libro ad Arduino Sacco e ad Elio Colleparado Coccia è competente l'Editore Arduino Sacco.

In conclusione: l'Editore (ZR) che acquisisce il diritto di pubblicare un'opera può pubblicare solo quel numero di copie stabilito da lui e concordato preventivamente con Arduino Sacco/Colleparado e non può lamentarsi se lo stesso TITOLO (per esempio «LA POTENZA MILITARE» è pubblicato contemporaneamente da un altro Editore in una altra lingua o in inglese.

Poiché questi libri parlano di geopolitica, e di riforma della economia, è chiaro che Sacco/Colleparado desiderino che la diffusione sia più ampia possibile.

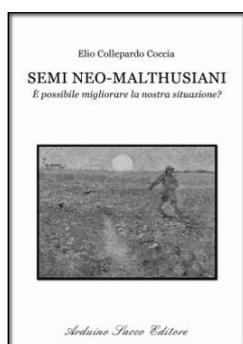
Per capire questo meccanismo bisogna paragonare questi libri ad una medicina che si volesse diffondere il più possibile a beneficio di tutti. Questo principio è meglio spiegato anche nel dialogo intitolato «SUI BREVETTI» che fa parte del libro «Dialoghi 2° volume. **IL DRAGONE CINESE E L'AQUILA AMERICANA: chi vincerà?**».

Bibliografia

Titoli ordinabili presso il sito:
www.arduinossaccoeditore.eu

Su GOOGLE alla voce cerca:
Elio Collepardo Coccia
si trovano i libri acquistabili in libreria.

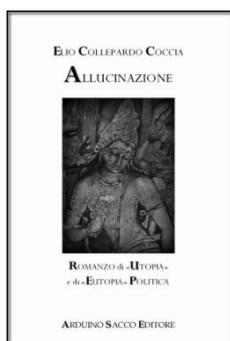
1° libro.



Nel saggio «*SEMI NEO-MALTHUSIANI: è possibile migliorare la nostra situazione?*» vengono sfiorati - in 26 articoli abbastanza brevi, alcuni temi posti dalla globalizzazione neoliberista di cui l'Autore scorge limiti, storture, tendenze pericolose, effetti negativi, difetti, più che vantaggi per i lavoratori. Sulla copertina è ritratta una famosa scena di Van Gogh: un uomo che getta il seme nelle zolle. È proprio la

metafora giusta. Ci vuole tempo e fortuna perché il seme attecchisca e dia frutti. Ecco alcuni titoli: 2°) Come farsi bastare il salario e vivere bene. 6°) Il caso Israele. 8°) Le conseguenze della immigrazione. 9°) Cosa penserebbe Marx se visse oggi? 11°) Europa Musulmana, Europa Cristiana. 13°) Graduatorie, welfare, filantropia e Governo mondiale. 15°) L'abbassamento dei prezzi punisce il lavoro. 16°) Il neo malthusianismo è democratico? - 20°) Se qualcosa va male, conviene dare la colpa agli altri o a se stesso? - 23°) Barak Obama: quel che ha detto in Africa il 10 luglio 2009, e quel che non ha detto. 24° Scienze naturali e scienze umanistiche.

In prima pagina di copertina: *Van Gogh, «Il seminatore»*.



2° libro. (romanzo saggio di utopia politica)

Nel romanzo-saggio di utopia e di eutopia, «*ALLUCINAZIONE*» l'Autore prova a immaginare come potrebbe essere il mondo fra due o tre

secoli se l'umanità accettasse il neo-malthusianesimo.

Il protagonista, ibernato per oltre due secoli, si risveglia spaesato (e debilitato) in un mondo molto cambiato e migliorato, che non fa più guerre e che vive felicemente...

Di questo libro è stata stampata una seconda edizione con caratteri di stampa più grandi con «formato libro» più grande: Si offre lo stesso testo diviso però in capitoli che mettono in evidenza gli argomenti toccati da questo «romanzo saggio» di ampio respiro, incentrato sui problemi della politica, dell'etica, della economia, della ecologia e sia della Scuola per giovani sia della Scuola per adulti lavoratori.

In ultimo è affrontato il problema (squisitamente religioso) di come accettare serenamente la propria morte.

In copertina: Affresco di *Bodhisattva* dalle *Grotte di Ajanta nell'India centrale*.

Ecco cosa ne scrive un autorevole Critico d'Arte il Cav. Giovanni Amodio di Taranto (scomparso purtroppo il 7 agosto 2015).

Taranto 1 ottobre 2013.

«*ALLUCINAZIONE*» di Elio Collepardo Coccia, romanzo di eutopia politica Arduino Sacco Editore, Roma, 2013.

Sulla scorta della recente meritoria scelta distributiva dei libri e quindi della conoscenza, chiamata crossing book, il prolifico Autore ciociaro Elio Collepardo Coccia "sparpaglia" nel miracolo della casualità, il suo recente lavoro, romanzo di eutopia e di utopia politica, affinché - in maniera fortunosa, giunga nelle mani dei molteplici lettori da un lato, e acquisti un suo degno posto di riguardo nelle biblioteche pubbliche e private per "allucinarne" il lettore finalmente ingordo di un opera-mondo, così come ebbe a identificarla Umberto Eco.

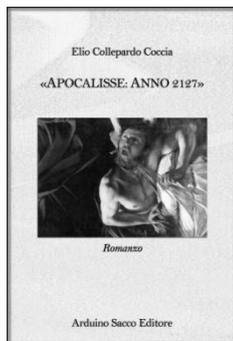
Il romanzo-saggio, il trattato di economia, di politica, di eventi futuri, filosofico, religioso e laico nel contempo, - spigolando nella trama pretesto come racconto romanzato, in realtà divaga nello scibile umano, toccando realisticamente e utopisticamente la molteplicità degli argomenti e delle implicazioni della concettualità e del valore oggettivo letterario. Le idee si irradiano, la trama si snoda, la scrittura si abilita per struttura, stile, monologo interiore, fantasia. Gli approfondimenti di culture orientali, l'indugio narrativo di folclore, ma soprattutto i suggerimenti economici-politici, riverberano quella scansione che trova la sua "divisa" di

apertura e di dismisura nel “timore della morte”, nota e incombenza su ogni uomo allucinato o lucido che sia, soprattutto nella definizione de’ «l’architetto del mio ego».

L’Opera, corposa, densa, approfondita, nel fitto snodarsi delle sue pagine, si lascia egualmente leggere in quanto rapisce e provoca una serie infinita di “allucinazioni” positive. Tra proiezioni verso il futuro e regressioni storiche, Elio Colleparado Coccia confeziona un’Opera di alto profilo che si collega alla sua precedente concettualità di economia politica espressa nel volume: «SEMI NEO-MALTHUSIANI» sempre per i tipi di Arduino Sacco Editore.

Giovanni Amodio.

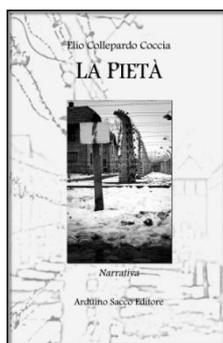
3° libro. (romanzo).



Nel romanzo «*APOCALISSE ANNO 2127*» L’Autore è stato suggestionato da un Articolo di Paul Chefurka che annuncia miliardi di morti a causa dell’esaurimento del petrolio.

Per scaramanzia l’Autore ha voluto spostare la data dell’apocalisse un po’ più in là (al 2127), mentre alcune Cassandre la avvicinano paurosamente ai nostri giorni. Cosa potrebbe succedere in Italia se venissero esplose due o tre bombe atomiche... in alcune sue megalopoli?

All’inizio del romanzo - come documentazione, viene riportato l’articolo di Paul Chefurka - un ecologista che prevede eventi bellici a conclusione della attuale crisi globale. In prima pagina di copertina «*Giuditta ed Oloferne di Caravaggio (particolare)*».



4° libro (romanzo). Nel romanzo-saggio, «*LA PIETÀ*» una giornalista compie un viaggio in Palestina e in Israele. Il viaggio viene preparato meticolosamente da Artemisia e dal suo ragazzo... Cosa propone la giornalista, per portare la pace nei territori con tesi da Etnie in guerra? In fondo al romanzo c’è una documentazione sulle vittime della intolleranza...

In rima pagina di copertina:

un lager nazista (particolare).

5° libro (romanzo-saggio).
MARIA BENTHAM CONDOLEEZA STEINFORD



Condoleeza è una donna bellissima e ricchissima, proprietaria di fabbriche di armi che insegna Storia della Strategia militare nelle migliori Accademie militari statunitensi con il grado di Generale.

Viene automaticamente arruolata nei Servizi Segreti del Pentagono con il ruolo di Ambasciatrice con il compito di convincere i Governi sensibili a cedere delle basi militari agli USA.

Ma qualcosa di strano succede... Anche la vita privata di Condoleeza cambia... e inaspettatamente si innamora ed adotta una bellissima bambina... Il fratello di Condoleeza è geloso ed aspetta nell'ombra il momento per colpirla...

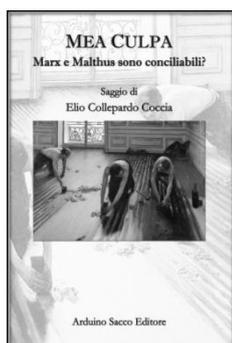
Nel romanzo sono inseriti tre piccoli saggi.

Il primo di questi articoli riguarda uno scritto di Condoleeza sul filosofo pre-malthusiano cinese Han Fei Tzu ed occupa i capitoli 109 e 110.

Il secondo articolo-saggio che Condoleeza scrisse sul computer prima di sposarsi riguarda il diritto di procreare. Questo articolo va dal capitolo 115 al capitolo 163. Dal capitolo 146 al capitolo 156 il saggio è intercalato da un dialogo fra Roland e Condoleeza su alcune questioni.

Il terzo saggio politico scritto da Condoleeza sul suo computer prima di conoscere Roland riguarda la politica estera USA e va dal capitolo 168 al capitolo 178. La vita di Condoleeza finisce in maniera inaspettata.

In prima pagina di copertina: simbolo degli Stati uniti (particolare)



6° libro. (saggio).
«*MEA CULPA: è possibile conciliare Marx e Malthus?*»

Come dice il titolo, il libro mette a confronto il pensiero politico dei due filosofi e , sulla scia dell'economista Herman Daly (già Direttore della Banca Mondiale e poi dimessosi per divergenze.)

Nella Documentazione sono aggiunti anche altri contributi importanti tra cui quello di Nicholas Georgescu Roegen, di Rudolf Meidner, di Oswald von Nell Breuning, John Stuart Mill, Gary Sneider, Marco Pizzuti, Hermann Daly, Stanislav Andreski, Garrett Hardin.

In prima pagina di copertina:

Gustave Caillebotte: « Raboteurs de parquet».

7° libro. «FAVOLE DOPO ESOPPO»



Sono sette favole ispirate ai nostri tempi (il neolibberismo, il Mercato mondiale o WTO, la demografia, la Scuola ecc). Intercalate tra una favola e l'altra vi sono alcune pagine scelte saltuariamente dai precedenti sei libri per dare una idea a chi legge di cosa essi trattano.

In prima pagina di copertina: *Roberto Fontana:*

«*Esopo racconta le favole alle ancelle di Xantia*»

8° libro (romanzo).

«*IO NON VOTO: ovvero Valentina, la Maestra*».



«Valentina laureata in Giurisprudenza, a stento riesce a fare qualche supplenza nella Scuola elementare e si lamenta con amici diplomati, laureati e laureandi della inefficienza della «Democrazia Parlamentare» ed auspica che ad essa si affianchino robuste forme di «Democrazia Diretta» come succede in Svizzera.

Il capitolo 152 parla di problemi della sessualità visti secondo la teoria del Tantra. Sarà vero quanto scrive Holger Kersten che Gesù non é morto in croce ma a Srinagar alle porte dell'India, salvato da un complotto di amici Esseni?

Perché Costantino il grande ha favorito il Cristianesimo e ha fatto uccidere un figlio, la moglie e un nipote? Con quale metodo Valentina teneva la disciplina in classe? Perché gli scolari e

le scolare stravedevano per la Maestra Valentina e ne conservarono un ricordo indimenticabile?»

In prima pagina di copertina: *Armando Spadini: «Bambini che studiano»*.

9° libro (saggio) «*ETICA di Nicolai Hartmann RIASSUNTA AI GIOVANI durante le vacanze da Elio Collepardo Coccia*».

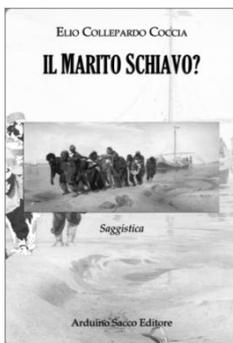


Kant ci ha suggerito: «Agisci in maniera che il tuo comportamento serva di norma universale» in altre parole ci ha promosso al rango di Re, e di Regine; ci ha riscattato dal rango di sudditi ubbidienti e tremanti davanti al Potere, per divenire RE, per divenire NOBILI, cioè Signori e Padroni e Padrone di noi stessi.

Non mi si dica che ho fatto un semplice riassunto (come dire una cosa di poco conto) poiché le idee di Hartmann sono da me riassunte e raccolte, per avere l'opportunità (in oltre cento trenta lunghe e particolareggiate note) di spingere lo sguardo dell'ETICA oltre il nostro presente, in direzione dei bisogni delle prossime generazioni minacciate di estinzione dalla bomba atomica e da armi e da pericoli ancora peggiori.

In prima pagina di copertina: Pompei, affresco, 55-79 d.C.
La così detta «Scriba» o «Saffo».

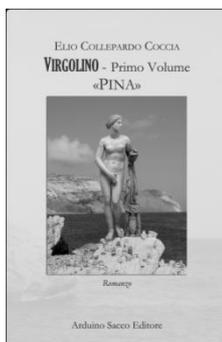
10° libro, saggio
«*IL MARITO SCHIAVO?*»



È uno scritto di sessuologia che tocca problemi di interesse comune: il femminismo, il patriarcato, il matriarcato, l'alternarsi pace e guerra, i litigi di coppia e tante altre questioni interessanti.

Immagine della prima pagina di copertina:
Ilija Efimovic Repin: «I battellieri del Volga»

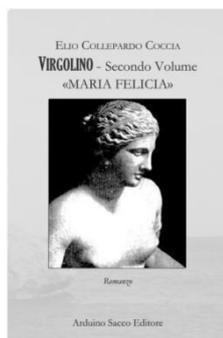
11° libro: romanzo. «*VIRGOLINO: 1° volume: PINA.*»



Il protagonista, lavora in una Riserva della Maremma ed accompagna i ricchi Cacciatori nel caccia la cinghiale. Ha una incontro imprevisto con una donna che me travolge la vita.

Immagine della prima pagina di copertina:

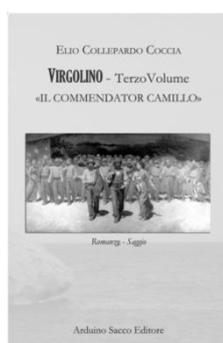
Prassitele: «L'Afrodite di Cnido».



12° libro, romanzo

«*VIRGOLINO: 2° volume: MARIA FELICIA*»

Il protagonista è calmo, tranquillo, è pieno di risorse e la sorte gli fa contrarre un matrimonio straordinario. Immagine della prima pagina di copertina: *Prassitele «La Venere di Cnido».*



13° libro, romanzo:

«*VIRGOLINO: 3° volume IL COMMENDATOR CAMILLO*»

Una fabbrica è ad un bivio: deve innovare i metodi produttivi: ma quale via intraprendere? Il protagonista individua una soluzione che accontenta tutti: maestranze e padronato.

Immagine della prima pagina di copertina: «*Il quarto stato*» del 1901 di Giuseppe Pellizza da Volpedo.



14° libro, romanzo-saggio: «*IL VIAGGIO*»

Un Faraone viene sepolto vivo nella sua tomba da una congiura di palazzo perché invece di difendere i confini dell'Impero si trastulla con ideali di fratellanza universale. Ma una contro congiura lo libera ed egli - fatto più accorto, e sua figlia, corrono in guerra e raddrizzano le sorti dell'impero gestendo il potere con attenta oculatezza. Immagine di copertina: una Regina d'Egitto.

PREFAZIONE al libro
a cura del Prof. Stelvio Sbardella di Baiano di Spoleto

Pagine di intenso vigore narrativo aprono la trama de “IL VIAGGIO” in uno scenario quasi kafkiano trasportato, però, in terra di Nilo tra Faraoni, Grandi Sacerdoti, Pontefici Massimi, Dei Solari

e Lunari, in un montare di visioni politiche in cui la guerra impazza tra barlumi di pace. L'incubo di una mummia vivente dissolve, lento, fra sogni e realtà. E la Storia muove irremovibile la sua tela di ragno in un alternarsi nevrotico di Idee e di Partiti dietro i vessilli di Capi precari che agitano la folla dove è la fame, dove è la disperazione, per essere essi stessi, prima portati in trionfo, poi sepolti vivi e abbandonati.

Parabola del «POTERE», dunque, "**IL VIAGGIO**", metafora della dialettica dell'uomo in lotta eterna con le bizze di una NATURA ancipite che dà e non dà. E così la smania riproduttiva dell'uomo si perde nell'esaurirsi dell'abbondanza, in una lotta accanita di sopravvivenza quando già all'orizzonte si alza il fantasma della fine.

L'ansia di ogni uomo verso una escatologia terrena sembra respirare in alcune pagine del romanzo, in cui la gioia profondissima della vita si lega al dubbio atavico di essere o non essere, in cui, anche il concepimento, si scolora della sua pulsione naturale, per porsi come dilemma ancestrale di una riproduzione problematica, in cui le previsioni malthusiane sembrano premere sempre di più con urgenza di contemporaneità.

Proprio nell'alternarsi tra narrazione e saggio socio-politico, sta la novità proposta da Elio Coccia Collepardo che ha saputo dosare nella sua opera lo stile rapido e scorrevole del racconto con quello più riflesso e ponderato del saggio.

Egli ha saputo disegnare un affresco notevole del potere antico per indicarlo a metafora di ogni forma di potere, avvolgendolo in un alone di mistero e di incantamento, che lo studio attento di tattiche e di strategie di Governo, tende a conservare nel tempo. Il POTERE, dunque, una lotta contro gli spettri: sia che essi si presentino con trame occulte di traditori e pretendenti, sia che si manifestino con i contorni, ben più pressanti, della fame e della sovrappopolazione.

Al di là del dramma egizio che emerge dal romanzo, resta l'enigma sul destino a venire dell'uomo di sempre.

Stelvio Sbardella, Foligno, li, 7 dicembre, 1995.

Il Prof. Stelvio Sardella - Poeta e Commediografo, è morto giovedì 24 marzo 2016 a Spoleto lasciando un vuoto in chi lo ha conosciuto.



15° libro «*RICORDI SBRICOLATI prima parte*».

Divagazioni e ricordi autobiografici: di un bambino durante la guerra del 1943-44, e di un autostoppista poco più che ventenne nel nord Europa del dopoguerra nel difficile viaggio dalla infanzia verso la maturità.

16° libro: «*RICORDI SBRICOLATI seconda parte* »



Continuano le divagazioni e ricordi autobiografici: di un bambino durante la guerra del 1943-44, e di un autostoppista poco più che ventenne nel nord Europa del dopoguerra nel difficile viaggio dalla infanzia verso la maturità.

Immagine della prima pagina di copertina per entrambi i volumi: «Guernica» di Pablo Picasso (riduzione e adattamento).



17° libro: *MIRIAM* (Romanzo)

Il romanzo “Miriam” è un specie di breve novella inquietante perché pur non essendo vera è, purtroppo, verosimile. L’azione è abbastanza serrata e non priva di colpi di scena e l’autore, in presentazione al testo, ci annuncia che: “Vedendo quanta sofferenza c’è nel mondo e come è attuale il rischio di guerra, e quanto sia pressante il problema della migrazione dei poveri e dei disoccupati, ho voluto affrettarmi e rimando a un imprecisato «dopo» il mio proposito di documentarmi meglio sul fenomeno della schiavitù antica e contemporanea”.

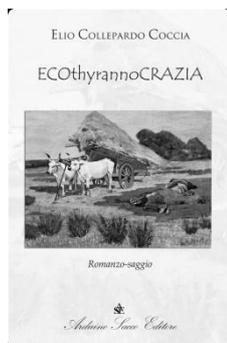
18° libro, (Saggio breve):

«**RICCHI E POVERI: CHI COMANDA?**»



I ricchi hanno paura dei poveri e lo dimostrano le inferriate che i ricchi fanno aggiungere a porte e a finestre e gli eserciti che essi armano nell'eventualità che i poveri si ribellino. Ma la strategia difensiva a riccio, oggi è pagante oppure mette i ricchi a rischio di subire le conseguenze di guerre atomiche catastrofiche.

Gentilmente potreste scrivermi se la tesi del romanzo è secondo voi giusta o sbagliata? Immagine di copertina: Paolo Uccello, «La battaglia di San Romano» Galleria degli Uffizi, Firenze.



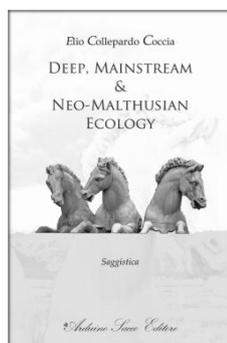
19° libro, il romanzo:

«**L'ECOthyrannoCRAZIA**».

Un giovane un po' strano, vissuto oltre il 2200 in una epoca fortemente ecologista, rimpiange il bel tempo antico in cui c'era il consumismo e si poteva scorazzare spensieratamente con le rosse Ferrari a tutta velocità, in lungo e in largo per le strade di

una Roma ancora viva. Abramo abita a Ciampino; a Roma ci si va solo in bicicletta (o a piedi) perché dopo il bombardamento (atomico?) è diventata tutta una palude pericolosa, selvaggia, piena di macerie, di storni, di piante e di bestie inselvatichite.

Immagine di prima pagina di copertina: Giovanni Fattori: «Riposo». Ritrae due contadini al riposo presso un carro di fieno cui sono attaccati due buoi fermi in una piana assolata.



20° libro, saggio:

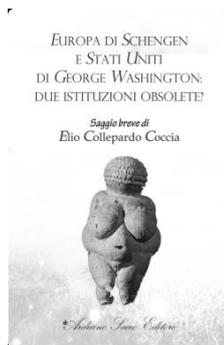
«**Deep, Mainstream & Neo-Malthusian Ecology**».

Nelle (20) opere di Elio Collepardo Coccia, (prosa, poesia, saggio) pur essendo in ciascuna di esse aderenza tenace e continua alla Politica (egli infat-

ti fa risalire la pace, la guerra, l'inquinamento, i cambiamenti climatici, tutto al controllo neo malthusiano delle nascite), c'è una sostanziale distanza, una fondamentale (incompatibilità) o estraneità al linguaggio e al pensiero politico ed economico contemporaneo. Leggendo «LIMES» (Rivista italiana di geopolitica) Elio Collepardo Coccia sta al di qua, loro stanno al di là: nel mezzo c'è lo spaventoso baratro del Canyon del Colorado. L'ecologia ha tre diverse tendenze. La «**Maistream Ecology**» predilige le tecnologie salva ambiente . La «**Deep Ecology**» predilige l'amore e il rispetto per la **wild life**. «**L'Ecologia neo malthusiana**» raccomanda il controllo delle nascite per evitare la miseria e la guerra. L'autore si domanda: le tre Ecologie non potrebbero collaborare?

21° libro saggio:

**«EUROPA DI SHENGEN E STATI UNITI
DI GEORGE WASHINGTON:
due istituzioni obsolete?».**



Si può uscire dai pasticci? Il neoliberismo, la delocalizzazione, l'immigrazione, il mercato mondiale, in Europa in America, mettono a rischio molti posti di lavoro, tanto è vero che molti figli stanno peggio dei genitori. Alcuni - pur essendo laureati, non trovano lavoro e maschi e femmine non si possono neanche

sposare, perché trovano solo qualche lavoro saltuario a tempo determinato e senza garanzie sociali. Uno sguardo sulla formazione e sui compiti dello Stato a partire dalle antiche preistoriche Società matriarcali.

22° libro: «Briciole di luci e di Ombre. Poesie»
(1° volume).



La raccolta poetica di Elio Collepardo Coccia appare come una miscellanea, non a caso l'Autore stesso parla di un consuntivo, grazie al quale può esprimere un bilancio del proprio tempo e, contemporaneamente, approdare ad una moderna istanza del poetico. Alcuni testi si incentrano sugli aspetti più semplici del quoti-

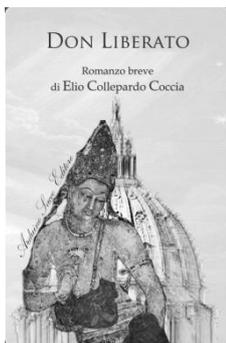
diano, sulle amicizie che non ci sono più, sulle gesta dell'infanzia, sulla memoria, occasione di ristoro e di rinnovata comunione con i propri sentimenti, ma anche sulla natura in generale e le sue manifestazioni, che spesso esemplificano i grandi eventi della vita. Semplici e introspettive, le poesie migliori rivelano un animo tanto sensibile, quanto profondo, una voce autentica di poeta dalle «parole di miele, cuore di ghisa».

[Dall'introduzione a cura della Professoressa Angela Flori]



23° libro: «**CRESCITA O DECRESCITA?**» Saggio critico del libro «**Regole, Stato, uguaglianza**» del Prof. Biasco, Luiss University Press, 2016.

Di fronte alla galoppante globalizzazione che in Italia e in Europa ha fatto arretrare il Welfare State, le Sinistre e il tenore di vita dei lavoratori, cosa fare?



24° libro: «**DON LIBERATO**» (romanzo breve).

Un Prete si può innamorare?

Quale è il suo destino se dovesse succedere?

Il romanzo è preceduto dalla seguente

NOTA DELL'EDITORE:

È trascorso ormai tanto di quel tempo che nemmeno rammento il giorno in cui mi imbattei nel primo libro di Elio Colleparado Coccia, ma ricordo con perfetta accuratezza il piacere che ne ricavai perdendomi fra le pagine di «SEMI NEO-MALTHUSIANI», il primo lavoro appunto, del buon caro Elio. In quel giorno non mi sarei mai aspettato che avremmo affrontato assieme una montagna di argomenti attraverso le migliaia di pagine che lui consegnò alla nostra Redazione negli anni a seguire.

Ma di certo, quel giorno, mi rimase impressa nella mente, quella armonia semplice del soggetto e quella valanga di ramificazioni che conducevano la mia attenzione in un labirinto di parole che sfioravano in 26 articoli intensi alcuni

temi posti dalla globalizzazione neoliberista in ci l'Autore ci accompagnava con scioltezza oltre i limiti, le storture e le complicate pericolose tendenze fra effetti negativi e difetti. E il tutto, senza mostruose complicazioni, e divagazioni allarmanti, riportato con attenta maestria e saggezza e, soprattutto, con un originalissimo intuito delicato e scorrevole quel tanto che bastò per convincermi della qualità eccelsa e particolare di quel libro specifico.

Poi il tempo passò e continuammo pubblicare insieme altrettanti titoli, sempre più impegnati ma altrettanto gustosi ed efficaci, e ancora oggi mi stupisco con tutto me stesso domandandomi, più e più volte, chi diamine sia Elio Collepardo Coccia, e soprattutto come possa riuscire ad incamminarsi nel panorama editoriale creando saggi, storie e realtà clamorosamente distanti dagli scaffali delle librerie che ancora si ostinano a respingere i suoi libri, ma che onestamente potrebbero cestinare qualche romanzetto di troppo e lasciare uno spazio meritatissimo a questo genio solitario che a me, di fatto, piace e vorrei suggerire ai tanti lettori sparsi ovunque in questa bell'Italia dove cadono i ponti e falliscono le compagnie aeree, magari per divagarsi per qualche attimo con qualcosa di puro ed effettivamente curioso tralasciando per qualche minuto, con il piacere di farlo, vaccini e leggi dal gusto amarognolo di indubbie politiche nostrane.

Del resto basta riportare qui qualche titolo della sua ampia bibliografia per schiarirsi le idee ed affascinarsi con un mondo chimerico ma assolutamente reale a soli due passi da noi. E vi posso garantire che questo mi è facile farlo, infatti potrei genuinamente raccontarvi con poche parole, la genuina concretezza di opere tipo: «ALLUCINAZIONE» (...continua...)

Con affetto, Carlo Alberto Cecchini. Agosto 2017.

25° libro: (romanzo breve). «MULELE»

Quanta sofferenza, delusione, perdita di soldi, quanti rischi, inganni, ci possono essere nell'immi-grazione?



In realtà i soldi, li fa non l'immigrato ma la mafia. La mafia che organizza il viaggio e la mafia che organizza l'accoglienza. Ma perché l'immigrato, pur se turlupinato dal durissimo lavoro nero gestito dalla mafia o se è un randagio mendicante all'uscita dei supermercati, non ammette il suo errore e non torna in Patria?

Molte volte (come in Siria nel 2017) è la guerra ad impedirglielo e deve aspettare che essa finisca. Altre volte è la paura di mostrare ai Paesani (ai fratelli e alle sorelle) il proprio errore specialmente se per partire ha venduto la casa e il pezzetto di terra che avevano i suoi genitori (che si sono svenati per farlo partire) e così l'emigrante in cerca di fortune improbabili, ha tagliato i ponti dietro di sé. «**Errare humanum est: persistere in errorem diabolicum!**» Dunque presto o tardi, come ogni moda, anche l'illusione di una facile immigrazione finirà e anche gli Africani e gli Islamici **procreeranno di meno** e raddrizzeranno ciascuno nel proprio Paese le sorti della propria Società. Del resto quale Paese del mondo non deve raddrizzare le proprie sorti?

26° libro: «**LA POTENZA MILITARE**»
(saggio di geopolitica - due volumi).



Rispetto alle mie precedenti opere, l'opera non è originale nei contenuti, ma riassume il mio classico pensiero che viene ripetuto molte volte e in molti libri.

Un'occhiata all'indice darà l'idea della complessità e della quantità dei problemi proposti o sfiorati. Qualcuno si scandalizzerà delle mie ripetizioni, ma allora perché non si scandalizza dei riti, dei miti religiosi e politici che ci vengono ripetuti

cinque volte il giorno dai telegiornali, e dai Politici, e taluni vengono proposti e riproposti dalle Chiese da mille o più anni?

Il risultato di queste millenarie ripetizioni della «visione del mondo» delle Religioni e delle teorie economiche e politiche che oggi vanno per la maggiore nel mondo, sono guerre continue, inquinamento, cambiamenti climatici, che minacciano sempre più l'umanità e la spingono verso l'estinzione ed ha ben ragione, Jared Diamond nel suo libro "COLLASSO", Cassandra e l'ecologia neo-malthusiana, di ripetere i suoi ammonimenti. Se si

inquinano ogni giorno i cervelli della gente ripetendo miti e menzogne da tempo indefinito, perché non controbattere ripentendo le idee giuste che potrebbero salvarci? Dunque se «*repetita iuvant*», sia così anche per il neo malthusianesimo.

Il secondo volume del saggio comprende quattro testi ufficiali:

1°) «**DICHIARAZIONE UNIVERSALE DEI DIRITTI UMANI**»
del 1789

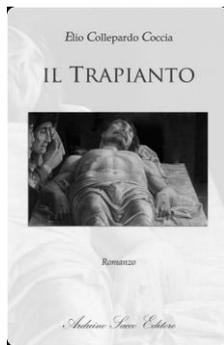
2°) **Convenzione sullo status dei rifugiati (1951)**

3°) Protocollo relativo alla status di rifugiato (1967)

4°) **Trattato di non proliferazione nucleare**

(tutti ampiamente commentati.)

27° libro: «IL TRAPIANTO» (romanzo breve)



Una dottoressa (molto bella) lavora da tempo in una clinica per conto della Mafia. Nella sua attività di routine un giorno adessa un giovane destinato ad essere assassinato i cui occhi dovranno essere trapiantati in una clinica camuffata da casa di riposo, che serve super clienti fantastica-mente danarosi e potenti. Ma succede un improvviso imprevisto amore che sconvolge il programma e provoca una

fuga a due, cui seguirà l'incendio e la distruzione della clinica mafiosa. La Dottoressa per sfuggire alla vendetta della mafia, si rifugia in incognito in un Convento dove il rimorso la rode e la travolge. Riuscirà a superare il complesso di colpa per il suo torbido passato e si sposterà?

«IL TRAPIANTO» è stato scritto nel 1993, riletto nel 1995 e poi nel 2017 e infine pubblicato nel 2018. Non so bene per quali motivi il libro sia rimasto così a lungo nel computer dell'Autore, cioè nel mio computer. Il romanzetto di azione è rimasto così a lungo chiuso nel cassetto forse perché l'azione si doveva arricchire di alcuni risvolti psicologici e la protagonista doveva riscattare con la meditazione i suoi sbagli e risolvere i suoi problemi esistenziali?

Ecco la "nota dell'Editore" al libro.

«Ennesimo sorprendente capitolo frutto della penna e della fantasia di un autore cui mi è impossibile oggi attribuire un ruolo editoriale. Di fatto, Elio Collepardo Coccia, chi è? un

autore? un romanziere, un saggista, o un semplice amante della scrittura, e soprattutto dei libri? Spostandosi con lo sguardo alla fine di questo volume, lasciandosi carezzare dalla bibliografia, fuoriuscita dalla mente di questo uomo dedito da qualche tempo ad una particolare e sconvolgente scrittura, comprenderete il perché di questo mio gustoso quesito, in cui mi ci tuffo ormai da anni. Infatti curo io stesso ogni libro del buon caro Elio da quel giorno che decise di consegnarmi un suo scritto, e proprio in quella prima circostanza sapevo di attendermi nel tempo un mare di parole, serie, affascinanti, gustose, amorevoli nel senso più editoriale possibile, toste a volte, quasi pesanti in altri momenti, ma sofficemente accettabili, e comprensibili, pur ricevendone quel pugno nello stomaco che mai e poi mai può farti male durante la lettura di un buon libro, parole qualche volta stizzose, ma altrettanto tenui in cui questo magnifico uomo si cala con tutto il cuore e l'anima... (eccetera)». Carlo Alberto Cecchini.

28° libro: (saggio)

«RIDUZIONISMO SCIENTIFICO e RELIGIONE»



Un serrato confronto fra le considerazioni del biologo Edward O. Wilson che in «CON-SILIENCE» («L'Armonia Meravigliosa», Mondadori) fa sulla Religione, sulla Scienza e sul destino dell'uomo, con l'analisi dell'ateismo e della Religione fatta dallo psicologo Ara Norenzayan nel libro «GRANDI DEI», Raffaello Cortina Editore.

Elio Collepardo Coccia si trova in possesso di moltissimo materiale acquisito nel corso delle sue indagini e delle sue letture che egli in questo libro cerca di riordinare ed organizzare. Egli si trova a meditare, conciliare, mediare sul significato della Religione, della Scienza e del neo-malthusianesimo e sul loro possibile contributo alla pace e alla sopravvivenza della specie. Il libro vuole integrare e completare il suo precedente lavoro intitolato: «LA POTENZA MILITARE».

Questo libro si può dividere in tre parti.

1°) Il riassunto **ampiamente commentato** da Elio Collepardo Coccia, (ECC) di uno libro di Edward O Wilson che parla delle origini della scienza, dei suoi difetti, dei difetti della Religione e dei rischi ambientali che corre l'umanità. Il libro afferma la necessità che l'umanità inventi una nuova Etica, una nuova «Weltanschauung» cioè una nuova «visione del mondo» che concili scienze naturali e discipline umanistiche.

2°) La seconda parte del libro è il riassunto **ampiamente commentato**, di un libro dello psicologo libanese Ara Norenzayan che indaga sui pregi e sui difetti di tutte le Religioni ed individua anche egli la necessità di uscire dagli equivoci generati da un fede religiosa ingenua e primitiva.

3°) La terza parte è un breve sguardo, alle origini della conflittualità tutta italiana tra Destra e Sinistra.

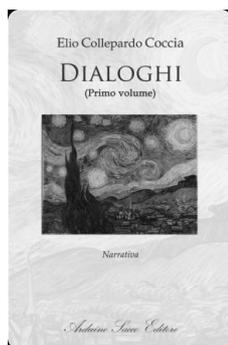
Ampi commenti di ECC in ogni parte del libro, inseriti un po' ovunque, suggeriscono una nuova «WELTANSCHAUNG» politica demografica e religiosa.



29° libro: (saggio)
«DIALOGO DEI MASSIMI PROBLEMI»

Ho quasi rubato a Galileo Galilei un suo titolo. È un brevissimo saggio, dentro c'è un po' di tutto, è una provocazione, è un pamphlet, un colpo di fioretto...

30° libro: «DIALOGHI 1° volume».



Questo libro vuole suggerire ai ragazzi e alle ragazze delle Scuole Medie (tutte anche le Superiori) alcuni argomenti di discussione e di indagine da svolgere avvalendosi della guida dei propri Insegnanti. Gli argomenti toccati sono stimolanti: dall'immigrazione all'educazione sessuale, dal bullismo alla propaganda elettorale, dalla Religione al metodo scientifico, dalla pace - e dalla guerra - al Governo mondiale, dall'etica alla mafia, dall'im-migrazione al "posto fisso"... e così via.

Alcuni Dialoghi potrebbero essere "saltati", oppure adattati (ridotti, ampliati, modificati o tagliati) dagli Insegnanti e dagli Alunni. Altri Dialoghi potrebbero eventualmente essere utilizzati anche nel corso di una recita scolastica. Ma quale che sia il riadattamento vi auguro comunque BUON LAVORO!

31° libro «*Il dragone cinese e l'aquila americana: chi vincerà?*»
DIALOGHI 2° volume.

Sembra che l'attuale globalizzazione neo liberista (il WTO - per intenderci) si basi «**sul principio detto del vantaggio comparato o dei costi comparati**» che circa due secoli fa David Ricardo enunciò nei suoi «**Principles of political Economy and Taxation**».

Questa tesi ricardiana è contestabile? Regge ancora?



Se tutti gli Stati convenissero di ripristinare le dogane, i dazi, i sussidi alla propria economia, ciò avrebbe come conseguenza la guerra o la pace tra gli Stati? Ci sono alcuni commerci mondiali che sarebbe conveniente limitare?

Sarebbe necessario mantenere i commerci mondiali di minerali?

In preparazione: Il Vecchio.

In preparazione: L'eclissi della Sinistra.

Finito di stampare nel mese di febbraio 2019
Presso la **Arduino Sacco Editore Ass. Culturale**
Casella postale Nr. 5036 Roma Ostiense
www.arduinossaccoeditore.com
arduinossacco@virgilio.it

**Si informano i lettori che del presente volume
è vietata la riproduzione,
con qualsiasi mezzo effettuata, anche parziale.
Chi lo riproduce o mette a disposizione
mezzi di riproduzione commette un reato.
Ogni violazione sarà perseguita a termini di legge.**



Proprietà letteraria riservata
2019 © **Arduino Sacco Editore**
Casella postale Nr. 5036 Roma Ostiense
www.arduinossaccoeditore.com
arduinossacco@virgilio.it

Prima edizione febbraio 2019
www.arduinossaccoeditore.eu - arduinossacco@virgilio.it